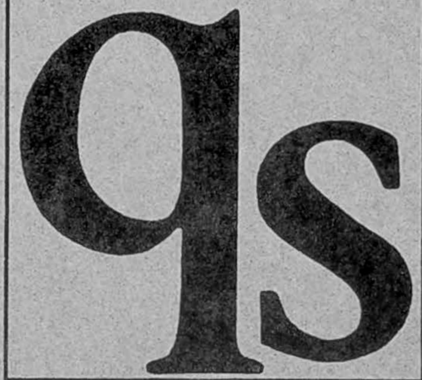


QUALESTORIA

1

Anno XXV Giugno 1997

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA

Sped. in a. p., art. 2, c. 20/c, L. 662/96, Fil. Trieste - In caso di mancato recapito rinviare a TS CPO per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tariffa dovuta.

qs

QUALESTORIA

1

Anno XXV Giugno 1997

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA

direttore: Giampaolo Valdevit; condirettori: Paolo Blasina, Tristano Matta, Gloria Nemec, Raoul Pupo
responsabile: Galliano Fogar
direzione, redazione e amministrazione:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
34136 Trieste, Salita di Gretta 38 - tel. e fax (040) 44004

Cari amici,

questo numero della rivista, che apre l'annata 1997, esce con ritardo, dovuto sia a difficoltà organizzative che ai problemi posti dalla traduzione ed edizione di alcuni contributi provenienti dall'estero. Ci sembra doveroso quindi scusarci con i lettori e gli abbonati. Confidiamo tuttavia di recuperare tale ritardo con l'uscita del secondo numero dell'annata 1997 (e della allegata *Newsletter*) entro il gennaio 1998.

Confidiamo che l'interesse e la qualità dei lavori presentati contribuiscano a mantenere costante l'attenzione dei lettori per «Qualestoria», che quest'anno celebra il suo venticinquesimo anniversario. Invitiamo tutti gli abbonati che non avessero ancora rinnovato l'abbonamento per il 1997 a farlo usando l'allegato modulo di conto corrente.

A tutti gli abbonati verrà praticato lo sconto del 30% sui volumi dell'Istituto ordinati direttamente in sede.

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
periodico semestrale
N.S. anno XXV, n. 1
registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978
quote di abbonamento per il 1997:
ordinario lire 50.000; sostenitore lire 100.000; per l'estero lire 80.000
Costo di questo numero lire 28.000; arretrati il doppio
I versamenti vanno fatti sul c.c.p. 12692349 intestato a:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Trieste
Copertina: Fabio Divo
Fotocomposizione e stampa: SCIARADA sas - Trieste

Sommario

Studi e ricerche

D. Cante	Il contributo delle regioni nord-orientali all'emigrazione italiana in Austria tra le due guerre mondiali attraverso i rapporti delle autorità italiane a Vienna	1
V. Tortelli	«Fuori gli ebrei dalla cultura tedesca!» Legislazione razziale e politica culturale nazionalsocialista a Vienna dopo l'*Anschluß* del marzo 1938	35
O. Altieri	La politica culturale del *Reich* e la scuola tedesca di Trieste negli anni Trenta	97
R. Sodi	Bruno Piazza e il destino degli ebrei triestini	105
M. Williams	Friedrich Rainer e Odilo Globocnik. L'amicizia insolita e i ruoli sinistri di due nazisti tipici	141
F. Albanese	«Rallegratevi della guerra e temete la pace!» Note sulla propaganda nazista nel Litorale Adriatico 1943-1945	177
O. Moscarda	La «giustizia del popolo»: sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948)	209

Note critiche

M. Coslovich	I «miti» della Resistenza e l'attentato di via Rasella	233
G. Nemec	Donne, guerra e Resistenza. Un convegno a Bologna sulla più recente produzione storiografica	243
M. Puppini	Contadini veneti e friulani tra Ottocento e Novecento	247

Schede

Si parla di: *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare* (A. Verrocchio); don Francesco Zossi, *Avasinis 1940-1945. Il diario del Parroco di Avasinis e altre testimonianze sulla seconda guerra mondiale nel territorio di Trasaghis* (M. Puppini); Arnold Suppan, *Jugoslawien und Österreich 1918-1938. Bilaterale Aussenpolitik im europäischen Umfeld* (J. Pirjevec); Bertrand Badie, *La fine dei territori: saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto* (F. Battera) 253

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1997

Studi e ricerche

Il contributo delle regioni nord-orientali all'emigrazione italiana in Austria tra le due guerre mondiali attraverso i rapporti delle autorità italiane a Vienna

di Diego Cante

In questo studio si è voluto, attraverso gli occhi degli informatori di polizia e delle autorità diplomatiche, ricostruire alcune vicende significative della comunità italiana e del fuoruscitismo di transito e stanziale soprattutto per quanto riguarda la componente nazionale proveniente dalle regioni del confine nord-orientale o già soggette alla duplice monarchia. Si è cercato, per altro, di non perdere di vista le relazioni che intercorrevano tra connazionali provenienti da diverse regioni o appartenenti a fedi politiche differenti. Ovviamente non bisogna dimenticare il limite di queste fonti: si tratta infatti di rapporti di parte spesso di sapore denigratorio. In ogni caso, pur non avendo consultato i documenti austriaci del *Bundeskanzleramt*, la Cancelleria viennese, è possibile trarre un primo, sommario bilancio sulla vita della comunità italiana in Austria.

Dopo l'avvento del fascismo le autorità del regime esautorarono rapidamente da ogni incarico di responsabilità chi non poteva essere considerato degno di fiducia (diplomatici, dirigenti delle associazioni culturali e professori); nei rapporti con l'opposizione politica invece si dovette fare i conti con un'amministrazione del *Land* e del comune di Vienna marcatamente di sinistra la quale, fino ai primi anni Trenta, si impegnò attivamente nella difesa dei socialisti italiani. Verso le realtà associative del fuoruscitismo, soprattutto

viennese, i fascisti seguirono un duplice comportamento: da un lato non sabotarono l'attività degli avversari (per non urtare le autorità locali e per evitare la dispersione dei sovversivi lungo strade difficilmente sorvegliabili), dall'altro, al fine di mantenere sempre nell'instabilità l'opposizione in esilio, fomentarono divisioni interne e cercarono di infiltrare informatori fidati nelle file antifasciste. In realtà bersaglio cruciale dell'impegno politico del fascismo non erano i pochi fuorusciti italiani, era piuttosto il controllo delle leve di potere della vicina repubblica, progetto, quest'ultimo inserito in un piano di più ampio respiro volto al controllo delle realtà statuali nate dal crollo della monarchia asburgica e che ebbe, quale risultato finale nel 1934, la fascistizzazione dell'Austria[1]. Eliminato l'ostacolo (e l'esempio) della socialdemocrazia austriaca la componente antifascista italiana che non aveva già abbandonato il paese cessò di costituire oggetto di interesse e preoccupazione: nella nuova Austria, ufficialmente amica dell'Italia fascista, i profughi politici divennero infatti completamente inoffensivi.

I primi passi dell'emigrazione ed il nucleo istriano della comunità.

Dopo la prima guerra mondiale la crisi che colpì le attività locali delle nuove province adriatiche causò anche un movimento migratorio sul quale si innestarono presto l'emigrazione nazionale slovena e croata ed in seguito quella antifascista.

La neonata repubblica austriaca fu vista da molti come il primo naturale lido al quale approdare e ciò per alcuni evidenti motivi; innanzitutto la vicinanza geografica e la re-

[1] Per quanto riguarda la storia, soprattutto istituzionale, della prima repubblica vedi P. Petta, *Il sistema federale austriaco*, Giuffrè, Milano 1980; G. Marsico, *Il problema dell'Anschluss austro-tedesco. 1918-1922*, Giuffrè, Milano 1983; vedi anche R. Cazzola, G.E. Rusconi, *Il «Caso Austria», dall' «Anschluß» all'èra Waldheim*, Einaudi, Torino 1988.

lativa facilità di passare i confini valicando le Alpi o attraversando la Jugoslavia; per l'emigrazione politica fu sicuramente il mito della «Vienna rossa» a giocare un importante ruolo mentre per quasi tutti i profughi, fossero in cerca di lavoro o in fuga dalle autorità italiane, la conoscenza anche se a volte scarsa della lingua tedesca, giocò un ruolo essenziale; anche i cittadini italiani di nazionalità slovena che varcavano il confine con la Jugoslavia finirono spesso per giungere a Vienna poiché nel nuovo regno degli slavi del Sud la situazione occupazionale non era tale da garantire loro un impiego.

Possiamo distinguere innanzitutto i diversi tipi di emigrazione: verso l'Austria e Vienna in particolare si diresse una corrente migratoria di carattere stanziale e di una certa portata solo nei primi anni Venti; in seguito questo flusso venne riducendosi e la capitale austriaca divenne solo una stazione di transito verso altre mete.

L'esilio politico fu precoce nella Venezia Giulia in quanto, com'è noto, l'intensa attività dello squadrismo fascista e le dure battaglie condotte dall'opposizione politica portarono all'estero sia i rappresentanti dei vecchi partiti sia coloro i quali si battevano per la difesa degli interessi delle popolazioni di lingua e cultura diverse da quella dominante: i tirolesi dell'Alto Adige e gli slavi (sloveni e croati) della Venezia Giulia[2]. Si ebbe così una prima diversificazione della stessa emigrazione politica che fu recepita presto anche dalle autorità dei paesi confinanti: in Austria i comunisti furono sempre trattati peggio degli esuli socialisti alimentando

[2] Il maresciallo maggiore Vincenzo Accomando, in servizio presso l'Ambasciata italiana a Vienna, scrive, in un rapporto al Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ME) ed alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS) del 21 aprile 1923 che nei primi mesi dello stesso anno diversi comunisti italiani erano passati per la capitale austriaca; i meno abbienti furono ospitati nelle baracche dell'Arsenale (una ex caserma adibita a ricovero). Su sette profughi identificati nel rapporto due erano di Trieste (Dante Serpo e Ludmilla Zadravec) ed uno di Capodistria (Vladek Arturo); in Archivio Storico del Ministero degli Esteri (ASMAE), Ambasciata Italiana Vienna (AIV), b. 274-1923, fasc. 7, sottofasc. «comunisti italiani a Vienna, Circolo Andrea Costa» (V. Archivio del-

così le divisioni all'interno del fronte antifascista[3]. Nel regno jugoslavo invece venne riservata una diversità di trattamento a seconda che i fuggiaschi fossero nazionalisti o comunisti, naturalmente a favore dei primi. In realtà il discorso è più complesso; non sempre le autorità jugoslave difesero le posizioni degli sloveni e dei croati costretti all'esilio dalla politica di snazionalizzazione e repressione perseguita fascismo. Questo è almeno il caso del «Primorski Glas», «organo degli emigranti sloveni dall'Italia»; il giornale fu stampato infatti a Lubiana fino all'instaurazione della dittatura regia, imposta dal re Alessandro il 6 gennaio 1929[4]. La censura jugoslava colpì il giornale sloveno probabilmente per lanciare un segnale distensivo al regime italiano, segnale che restò comunque inascoltato visto che Mussolini iniziò ad appoggiare il movimento indipendentista croato *ustaša* di Ante Pavelić, fondato anch'esso nel 1929. La sede del giornale sloveno fu quindi trasferita a Vienna.

Dai documenti risulta che uno dei centri di raccolta e smistamento dei profughi in Jugoslavia dovette essere

l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, *Italiani in Austria. Emigranti, profughi politici e cittadini italiani delle regioni nord orientali tra le due guerre. Documenti acquisiti presso l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio Storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*. Guida alle fonti, p. 119; d'ora in poi i numeri di pagina indicati in parentesi tonda dopo le fonti archivistiche si riferiscono a tale guida).

[3] Vedi Archivio Centrale dello Stato (ACS), CPC, Slobetz Matteo b. 4846 (pp. 79-80): telespresso del ME al Ministero degli Interni (MI) relativo ad un comizio comunista tenuto dal presidente della sezione del Soccorso Rosso viennese Alois Brodnig durante il quale vennero pubblicamente denunciati gli «arbitrari arresti, perquisizioni ed espulsioni di comunisti italiani» compiuti dalla polizia rivendicando la parità di trattamento con i profughi socialisti che potevano invece ottenere il diritto d'asilo ed evitare così le vessazioni delle forze dell'ordine.

[4] Cfr. ÖStA, Archiv der Republik (AdR), Auswärtige Angelegenheiten (AA), Neues Politisches Archiv (NPA), Liasse Österreich, Karton 280, fasz. O/6/10 «Presse Angriffe», Zeile 21.159-13/29; fascicolo del Bundeskanzleramt (d'ora in poi BKA) contenente una relazione della Bundes-Polizeidirektion in Wien, 13 marzo 1929; il rapporto sostiene che la censura jugoslava colpì il «Primorski Glas» proprio per eliminare ogni eventuale attacco al fascismo italiano. L'oggetto principale del giornale era costituito, infatti, da articoli riguardanti la politica di oppressione attuata dagli italiani nella Venezia Giulia e nell'Istria, il confino a Lipari di cittadini di nazionalità slovena, lo scioglimento e la chiusura di associazioni e biblioteche.

Sušak (cittadina divisa da Fiume dalla linea di confine); a Zagabria invece le autorità italiane sospettarono l'esistenza di un comitato avente l'incarico di vagliare il credo politico dei profughi; nel caso si fosse trattato di comunisti sembra si tendesse ad indirizzare gli esuli al confine austriaco, probabilmente per sbarazzarsene; tutti, in ogni caso, avrebbero ottenuto prima lo status di «emigrati politici» forse anche allo scopo di rendere meno facile la loro espulsione dall'Austria; in questo paese infatti non era semplice ottenere il diritto d'asilo mentre una sorta di patente di profugo poteva costituire un prezioso precedente[5]; la polizia jugoslava tendeva infine a dare il minor numero di informazioni possibili ai colleghi italiani[6].

C'era comunque una naturale diffidenza nei confronti dei profughi di nazionalità italiana; le autorità jugoslave temevano infatti che tra di loro potessero nascondersi delle spie fasciste incaricate di controllare il flusso migratorio e di fornire informazioni sulle organizzazioni incaricate di aiutare gli esuli ed indirizzarli eventualmente all'estero.

Già nei primi anni del dopoguerra si formò, a Vienna, una colonia italiana variamente composita. Qualcuno si era recato in Austria per gestire attività rimunerative mentre altri, i veri emigranti, cercavano all'estero nuove possibilità

[5] Cfr. ACS, CPC Depangher Mario, b. 1733 (pp. 37-38); rapporto della Prefettura di Fiume al CPC, 15 febbraio 1930; viene rappresentato il caso della fuga dall'Italia di quattro comunisti giuliani (identificati con Depangher, Pancrazi Edoardo, Juren Angela e Sterle Francesco) giunti a Vienna attraverso Sušak.

[6] Secondo alcuni informatori del Consolato italiano di Vienna sulla riviera fiumana sarebbe stata attiva una sezione del Soccorso Rosso incaricata di dare il primo aiuto ai profughi che passavano il confine; via Sušak e Maribor sarebbe poi esistito un traffico di materiale propagandistico che aveva quali estremi l'Italia e Vienna; i corrieri furono indicati in Alois Brodnig (presidente del Soccorso Rosso viennese), Franco Clerici (attivo nel sostegno ai fuorusciti nel Circolo Matteotti) e la fiumana Giulia Blueh (Bluech nel rapporto in questione). Bisogna sottolineare tuttavia che il maresciallo dei carabinieri Domenico Zecchin, incaricato dei servizi politici del Consolato di Vienna, ritenne di dover dare poco credito a queste informazioni; cfr. ACS, PS b. 203-1928 (pp. 105-106), rapporto del ME alla DGPS, 15 settembre 1928.

d'impiego; esisteva infine la rappresentanza diplomatica che fungeva da fulcro per buona parte della comunità mentre il centro religioso era rappresentato dalla *Minoritenkirche*, sita nel cuore della città. Presto venne a crearsi una sorta di divisione tra le due componenti sociali del nucleo italiano e mentre gli uffici diplomatici (e successivamente le istituzioni del PNF, dell'Istituto Italiano di Cultura e la Dante Alighieri) furono il punto di riferimento della comunità ufficiale, gli emigrati delle classi popolari e gli elementi più politicizzati si raccolsero in alcune associazioni le più importanti delle quali si legarono al *Sozialdemokratische Arbeiterpartei* (SDAP) per ottenerne ausilio e protezione. Il Circolo proletario italiano Andrea Costa prima ed il Circolo Matteotti poi cercarono di organizzare la vita sociale e politica dei soci sottraendoli all'influenza esercitata dalle realtà ufficiali in linea con il governo di Roma. Le due associazioni raccolsero l'emigrazione ed il fuoruscitismo socialista e comunista il primo, esclusivamente socialista il secondo; nell'opera di sostegno materiale ai profughi si distinse anche il Soccorso Rosso viennese la cui attività divenne particolarmente utile allorché i socialdemocratici austriaci, e di conseguenza parte dei socialisti italiani in Austria, iniziarono a discriminare i fuorusciti comunisti lasciandoli in balia della polizia. Ad un certo punto i socialdemocratici viennesi arrivarono al punto di rifiutare qualunque aiuto ai comunisti italiani tanto che gli incaricati del servizio d'accoglienza ai fuorusciti, per evitare discriminazioni, dovettero nascondere la vera identità politica di alcuni emigranti al fine di non vederli consegnare in mano alle autorità federali che li avrebbe immediatamente espulsi. Questo tipo di attività divenne possibile quando il servizio di assistenza socialista e comunista trovarono un punto d'incontro nelle figure di Silvio Flor senior e Silvio Flor junior, il primo legato alle autorità socialdemocratiche locali, il secondo al Soccorso Rosso; padre e figlio poterono così, di comune accordo, soccorrere

diversi fuorusciti che altrimenti sarebbero stati immediatamente cacciati dal paese[7].

Nella comunità italiana la presenza giuliana ed istriana si fece sentire in entrambe le realtà nelle quali essa era divisa ed è possibile affermare che almeno per quanto riguarda la componente istriana essa costituì, in certe occasioni, una specie di territorio franco tra le due parti. Il fatto di provenire dalla stessa regione legò gli esuli al di là del loro credo politico anche perché, probabilmente, le difficoltà locali crearono la necessità di fare quadrato stringendosi attorno a chi era sentito vicino per nazionalità e costumi; parlare italiano all'estero doveva servire già da ancora di salvezza psicologica nel mare straniero, da ponte di collegamento con le proprie origini, con gli affetti lasciati a casa; poter esprimersi in dialetto confrontandosi con le medesime tradizioni dovette avere una valenza unitaria ancora maggiore[8].

In tal senso va letta la vicenda che, tra il 1931 ed il 1932 ebbe per attori principali Francesco Bellini di Pisino e Rodolfo Coverlizza originario di Pola.

[7] Cfr. ACS, CPC, Flor Silvio (senior e junior), fascicoli 29-41, b. 2093 (pp. 41-42), rapporto senza mittente e destinatario da Vienna, 25 ottobre 1930. Originaria del Sudtirolo, l'intera famiglia Flor giunse presto nella repubblica austriaca e, grazie alle amicizie politiche del padre, deputato al parlamento al tempo della duplice monarchia, riuscì a trovare una adeguata sistemazione. Il padre divenne redattore dell'«Arbeiter-Zeitung» (quotidiano del partito socialdemocratico) mentre il figlio Silvio fu impiegato come tipografo nella stamperia del partito (la *Vorwärts!*); l'ultimo maschio del nucleo invece, Rodolfo, divenne ragioniere presso una ditta del Burgenland e non nascose le proprie simpatie per il fascismo.

[8] È il caso di ricordare che uno dei principali attori italiani sulla scena austriaca, dopo il 1934, fu il senatore Francesco Salata, figlio dell'ex podestà di Ossero - Lussingrande; Salata fu un irredentista convinto, divenne redattore de «Il Piccolo di Trieste» e scrisse alcuni saggi sulla storia istriana; poco prima della fine della Grande Guerra fuggì in Italia partendo da Parenzo con una barca da pesca mentre la moglie veniva internata a Leibnitz. La donna morì poco dopo la fine del conflitto a causa delle le malattie contratte nel campo di concentramento; cfr; ÖStA, AdR, AA, NPA, Liasse Italien I/Geheim, Karton 412, Zl. 40.618-13/36, fascicolo del BKA su Francesco Salata, 6 agosto 1936.

Bellini era un commerciante di cappelli e rappresentava, nella capitale austriaca, ben quindici ditte italiane; iscritto al Fascio di Vienna fin dal 1923, era generalmente ben visto e considerato; lo stesso ambasciatore Auriti e l'incaricato della sicurezza politica dell'Ambasciata Modrich ne parlano positivamente[9]. Bellini si era sempre distinto nel prestare aiuto, anche finanziario, agli italiani in difficoltà ed era stato generoso con lo stesso Fascio locale; il commercio gli rendeva «moltissimo» fruttandogli un «giro di circa 3 milioni di lire italiane»[10] tanto da permettergli l'acquisto di una vettura che utilizzava nei suoi frequenti viaggi in Italia e Francia.

Coverlizza invece era un socialista, iscritto al locale partito socialdemocratico; faceva solo propaganda spicciola ed avvicinava i profughi italiani antifascisti di passaggio a Vienna dando loro «aiuto e consiglio»[11] ed era iscritto al Circolo Matteotti. Coverlizza conosceva Bellini «appunto perché istriano» e lo «avvicina(va) di quando in quando» come è «costume tra i nazionali all'estero»[12].

Una sera del 1931 Bellini, mentre tornava a casa con la propria automobile, incontrò per strada Coverlizza, al quale

[9] Rudolf Modrich è una figura che, assieme al maresciallo maggiore dei carabinieri Domenico Zecchin, rappresenta una presenza costante nei quadri del personale diplomatico Entrambi erano infatti incaricati della sorveglianza politica della colonia italiana; Modrich (italianizzato poi in Modrini) e probabilmente anche Zecchin provenivano dalle nuove province ed erano quindi in grado di conoscere bene la mentalità dei profughi che giungevano in Austria da quelle regioni; Modrich in particolare, con i limiti costituiti dal suo particolare incarico, si è dimostrato un attento osservatore in grado di esprimere giudizi e descrizioni caratteriali molto appropriati restando lontano da ogni eccesso. Modrini fu «addetto alla R. Legazione d'Italia» a Vienna ricoprendo l'incarico di «commissario di p.s.» dell'Ambasciata, probabilmente alla locale sezione della DPP; cfr. la lettera della Direzione Polizia Politica (DPP) al CPC, 3 dicembre 1937, in ACS, CPC, Baggio Pietro, b. 247 (p. 7) ed il telespresso della DGPS, Divisione Affari Generali e Riservati (DAGR) al CPC, 25 marzo 1937 in ACS, CPC, Calligaris Umberto, b. 955 (p. 24).

[10] Cfr. ACS, CPC, Bellini Francesco, b. 457 (pp. 13-14), telespresso della DGPS al CPC, 15 febbraio 1932, contenente una relazione dell'Ambasciata viennese.

[11] Cfr. ACS, CPC, Coverlizza Rodolfo, b. 1520 (p. 33), rapporto dell'Ambasciatore Auriti alla DGPS, 9 maggio 1932.

[12] Cfr. ACS, CPC, Bellini F., cit. (pp. 13-14).

era legato da «relazioni di antica data»[13], e decise di dargli un passaggio; quest'ultimo si stava recando in una trattoria per partecipare ad un banchetto assieme a Filippo Turati, a Vienna in occasione della celebrazione del Congresso dell'Internazionale Socialista. Non preoccupandosi minimamente delle possibili conseguenze del suo gesto Bellini accompagnò comunque l'amico a cena, forse anche «per pura curiosità, al fine di veder da vicino i campioni del fuoruscitismo italiano», come scrisse l'Ambasciatore Auriti[14].

Il gesto di amicizia ebbe però dei testimoni ansiosi di figurare positivamente davanti alle autorità italiane; a Vienna erano infatti giunti da poco altri tre profughi istriani: Agide Sallustio, Enrico Covacci e Giacomo Valle. Il trio, giunto a Vienna «in cerca di ventura», era entrato in contatto con un connazionale, Emilio Gentilomo, gestore di un'osteria e del quale gli istriani conoscevano il fratello; Gentilomo, originario di Monfalcone, indirizzò gli emigranti al negozio di Bellini per ricevere sostegno ed il commerciante diede loro l'assicurazione «che avrebbero trovato aiuto e anche occupazione se avessero seguito i suoi consigli». I tre, «connazionali, degni di fede, fascisti della prima ora», dotati di vari «titoli di benemerenza»[15], erano regolarmente espatriati ed a Vienna si erano subito presentati al consolato per ricevere il sussidio di disoccupazione che la legazione passava agli italiani in regola.

Valle e Sallustio in particolare si fecero passare come ufficiali della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale e trovarono subito buona accoglienza; furono anzi invitati a pranzo dal Console e dal Segretario del Fascio dal quale ricevettero un prestito di trecento scellini; si scoprì più tardi che in realtà la coppia era espatriata per non scontare le condanne inflitte loro dai tribunali italiani e pare che uno

[13] Ibidem.
[14] Ibidem.
[15] Ibidem.

dei due fosse stato condannato al confino[16]. Valle era stato, in patria, «uno degli elementi più attivi del fascio Polese» e per le sue «benemerenze fasciste venne nel 1930 nominato Podestà di Visinada»; «purtroppo» durante il suo mandato «si rese responsabile di appropriazione indebita qualificata» cosa che lo condusse, nonostante il suo eroico passato, dritto alla condanna a due anni e due mesi pronunciata dal Tribunale di Capodistria (sentenza, allora, non ancora passata in giudicato per intercorso appello); le «disastrose» condizioni di Valle, disoccupato con madre e sorelle a carico, lo costrinsero a recarsi, con regolare passaporto, a Vienna. Qui incontrò Sallustio «fascista della prima ora» e segretario dei sindacati, che già aveva conosciuto a Pola.

Assieme i due aprirono una scuola per l'insegnamento dell'italiano; quando seppero che alcune copie del quotidiano socialista «Arbeiter-Zeitung», nelle cui pagine essi erano definiti come «traditori del partito socialista», erano giunte a Pola, si affrettarono ad affermare di essere stati attaccati perché «avevano eseguiti servizi d'indole politica per incarico» delle autorità italiane di Vienna[17].

È possibile ipotizzare che i tre fascisti, senza un impiego e con poche conoscenze all'estero, avessero offerto di infiltrarsi tra i fuorusciti per integrare lo scarno obolo offerto ai disoccupati. Forse per fare colpo sui datori di lavoro o semplicemente per giustificare il proprio stipendio il terzetto montò la vicenda di Bellini accusando il commerciante di essere in contatto con elementi «antinazionali e fuorusciti» e, in occasione della cena con Turati, di essere andato «in giro colla propria automobile per raccogliere quanti più aderenti poteva» come anche di utilizzare la propria vettura per trasbordare fuorusciti dall'Italia all'Austria e viceversa durante i suoi numerosi viaggi di commercio; secondo le loro

[16] Cfr. ACS, CPC, Bellini F., cit. (p. 15), relazione da Vienna senza mittente, 19 dicembre 1931, indirizzata alla DPP contenente un rapporto confidenziale su Valle e Sallustio.

[17] Cfr. ACS, CPC, Bellini F., cit. (pp. 14-15), relazione della Prefettura dell'Istria alla DGPS, 25 gennaio 1932.

testimonianze Bellini sarebbe infine stato in «attivo, continuo contatto» con Turati[18]. Non solo Bellini fu trascinato nella vicenda; il trio infatti coinvolse anche Gentilomo, il triestino Bruno Barison (impiegato presso la ditta viennese Facchin & Lenardo, di proprietà di un membro del Direttorio del Fascio locale), il suo concittadino Bruno Müller (impiegato) ed il monfalconese Marcello Nemetz (gestore, come Gentilomo, di un'osteria ed indicato da Modrich come un opportunista politico), tutti iscritti al Fascio[19].

L'accusa sollevò un vespaio, tanto è vero che il Consolato raccomandò al Segretario del Fascio di «addivenire ad una rigorosa revisione e selezione degli iscritti»; le autorità italiane che investigarono sulla vicenda, guidate da Modrich[20] scoprirono tuttavia presto la verità; le menzogne degli informatori vennero tutte a galla e gli accusati furono liberati da ogni sospetto non senza aver subito prima le attenzioni degli investigatori italiani; Bellini poi fu minuziosamente perquisito al momento di attraversare il confine per un viaggio d'affari a Milano.

Anche i sospetti relativi al tenore di vita superiore al passato a carico di Bellini caddero nel nulla anche perché il fatto trovò spiegazione un anno dopo quando Bellini, l'onesto commerciante benefattore del Fascio, fu arrestato dalle autorità austriache con l'accusa di aver truffato alcune ditte italiane per la cifra di 200.000 scellini[21].

Dalla vicenda emerge il mondo di una comunità istriana con una forte coscienza delle proprie origini comuni, che potrebbe dimostrare l'esistenza, come già sostenuto, di un terreno franco dove le inimicizie ed i dissapori politici, mitigati dalla comune esperienza di italiani in terra straniera, furo-

[18] ACS, CPC, Bellini F., cit. (pp. 12-13), copia di un telespresso del Consolato Generale Italiano a Vienna (CGIV) allegato ad una nota del MI, 19 aprile 1932, indirizzata alla legazione viennese.

[19] Ibidem.

[20] Cfr. ACS, CPC, Bellini F., cit. (p. 12), comunicazione della DGPS, DAGR al CPC, 1 aprile 1933.

[21] Ibidem.

no messi momentaneamente in disparte. È anche di contro probabile che questa situazione di tregua fosse possibile solo in presenza di determinati presupposti: la comune provenienza da una particolare regione geografica del paese ove era presente un forte senso della comunità ed anche il relativo scarso potere delle autorità fasciste nella capitale austriaca dominata dai socialdemocratici; la legazione italiana aveva infatti tutto l'interesse a non fomentare dissapori all'interno della colonia e, eventualmente, a tenere sotto controllo i fuorusciti locali per mezzo degli informatori piuttosto che eliminare le loro organizzazioni e disperderne gli aderenti rendendo difficile un loro successivo controllo[22].

Un'avventura simile capitò anche ad un altro membro della comunità italiana di Vienna, Pietro Baggio. Baggio era nato a Castelfranco Veneto nel 1868 ed aveva lavorato precedentemente a Monaco dove, nel 1902 era nato suo figlio Nello. Nel 1924 si trasferì a Vienna assieme alla moglie ed al figlio divenendo uno dei più stimati commercianti italiani di frutta assumendo la rappresentanza della ditta Beccherucci di Firenze per la piazza della capitale.

Baggio era socialista e non lo nascose mai; appena giunto a Vienna entrò in contatto con gli ambienti del fuoruscitismo locale ma a causa dei suoi impegni lavorativi non fu in grado di intervenire attivamente nella vita delle associazioni dei profughi. Costituì oggetto d'interesse per i carabinieri dell'Ambasciata già nel 1928 quando il maresciallo Zecchin scrisse un rapporto nel quale dichiarava che Baggio, pur restando un «fedele gregario» del Partito socialista, abbonato a «vari giornali e pubblicazioni sovversive» (tra cui

[22] Un esempio in tal senso è fornito dalla vicenda relativa all'espulsione del comunista triestino Umberto Calligaris; Calligaris, a causa dei suoi articoli violentemente antifascisti comparsi sulla stampa locale ed estera, si era tirato addosso le attenzioni tanto delle autorità italiane quanto di quelle austriache e furono proprio queste ultime a richiederne l'espulsione (poi non eseguita) mentre la legazione sottolineò il fatto che un simile provvedimento si sarebbe rivelato inopportuno in quanto avrebbe reso più difficile la sorveglianza del fuoruscito; cfr. il rapporto della AIV alla DGPS, 12 dicembre 1930, in ACS, CPC, Calligaris U., cit. (p. 21).

«L'Avvenire del Lavoratore» e «La Libertà»), si era ormai «completamente ritirato» dalla politica «data le numerose mansioni inerenti a tale suo ufficio [la rappresentanza commerciale]»[23].

Nel 1930, presso gli uffici consolari italiani, un anonimo informatore accusò Baggio, Aurelio Sergi (anch'egli commerciante di frutta, originario di Messina) e Natale Baldini (nato a Narni e proprietario di una rosticceria) di essersi riuniti per fondare una nuova associazione antifascista nella capitale austriaca. La riunione, svoltasi in un caffè, meta abituale dei commercianti di frutta italiani, avrebbe visto anche la presenza di alcuni membri del Circolo Matteotti e sarebbe terminata con una colletta a favore dell'»Avanti!»

Fu Modrich ad incaricarsi delle indagini relative ed a dichiarare, infine, l'infondatezza delle accuse; la riunione dei tre amici non avrebbe affatto avuto per oggetto la costituzione di un nuova associazione né ci sarebbe stata la partecipazione degli uomini del Matteotti. Modrich non nascose il fatto che Baggio fosse ancora certamente di sentimenti socialisti, che Sergi non perdesse occasione di dichiarare la medesima fede politica (senza per altro esplicare una vera e propria attività di propaganda) e che pure Baldini si professasse antifascista[24], valutò tuttavia la faccenda come una montatura architettata, forse, da qualche concorrente di Baggio invidioso del suo successo: «non tutti i nostri commercianti di frutta, su questa piazza, sono altrettanto corretti come il Baggio» scrisse Modrich aggiungendo che la stima da egli goduta, «anche tra i fascisti», veniva confermata dal fatto che si era pensato di «metterlo a capo del

[23] ACS, CPC, Baggio P., cit. (p. 9), relazione Zecchin da Vienna contenuta in una nota della DGPS, DAGR al CPC, 10 settembre 1928.

[24] Baldini viveva a Vienna dal 1925 ed era stato impiegato presso la ditta Giovanni Talacchi, commerciante di carne e proprietario dell'osteria poi passata ad Emilio Gentilomo, da noi già incontrato nella vicenda Bellini; cfr. la relazione da Vienna contenuta nella nota del MI alla AIV, 19 aprile 1932, in ACS, CPC, Bellini F., cit. (pp. 12-13) ed il rapporto della DGPS, DAGR, al DPP, 8 aprile 1930 in ACS, CPC, Baggio P., cit. (pp. 8-9).

sindacato venditori e commercianti di frutta»[25] pur non nascondendo, Baggio, i suoi sentimenti socialisti.

Probabilmente fu proprio questa la causa dell'attacco anonimo; si può ben immaginare il livore provocato, tra i commercianti di sicura fede fascista, dalla notizia che a capo del loro sindacato sarebbe stato posto un socialista. Purtroppo non è ancora dato sapere se Baggio infine divenne effettivamente un dirigente sindacale; in ogni caso la sua difesa sostenuta con vigore da Modrich avrebbe avuto valenza propagandistica: si sarebbe infatti potuto dimostrare un volto conciliante del fascismo tanto agli antifascisti presenti a Vienna quanto alle autorità locali[26].

Certo è che Modrich nel 1934 ed ancora nel 1937 (quando ormai il suo nome era stato italianizzato in Modrini), ad Austria ormai fascistizzata ed in procinto di cadere nelle mani dei nazisti, richiese a Roma la radiazione di Baggio dal «Registro dei Sovversivi» giustificando la domanda con la sua «tarda età» e «buona fama» goduta nella colonia anche grazie alla reputazione del figlio Nello, «ottimo fascista» ed «attivissimo nelle organizzazioni»[27] del PNF, già residente a Trieste e, prima ancora, Segretario politico del Fascio di Bolzano[28]. Allora Pietro Baggio aveva fatto ritorno in Italia, a Treviso. In fondo se la comune origine poteva essere un fattore d'aggregazione sociale per tutta la comunità italiana, la fede politica tracciò comunque una sorta di confine tra le due anime della colonia.

[25] Cfr. il rapporto della DGPS, DAGR indirizzata al DPP (al CPC e, per conoscenza alla Prefettura di Treviso), 21 giugno 1930, in ACS, CPC, Baggio P., cit. (pp. 7-8).

[26] È necessario ricordare che all'epoca il municipio viennese ed il *Land* di Vienna (uno degli stati costituenti la Repubblica federale austriaca) erano governati dai socialdemocratici mentre il governo era nelle mani della destra conservatrice e filo fascista alla quale avrebbe fatto comodo poter spacciare una visione moderata del regime mussoliniano.

[27] Cfr; ACS, CPC, Baggio P., cit. (p. 7), nota riservata della DGPS, DAGR al Prefetto di Treviso, ottobre 1934 e la lettera della DPP al CPC, 3 dicembre 1937.

[28] Cfr; ACS, CPC, Baggio P., cit. (p. 9), nota della DGPS, DAGR al CPC, 10 settembre 1928.

Furono infatti certamente motivazioni politiche quelle che portarono alla sostituzione del professore triestino Edoardo Traversa, insegnante alla Dante Alighieri di Vienna. Traversa, cittadino austriaco, era stato ispettore didattico a Trieste e dopo la guerra si era trasferito a Vienna divenendo insegnante di italiano alla Dante locale[29]. Secondo Modrich, il professore, orientato verso il socialismo e sicuramente antifascista, fu allontanato dall'associazione a causa dei suoi sentimenti «non italiani» anche se continuò a tenere corsi di lingua in una scuola commerciale e divenne, con il disappunto delle autorità fasciste, corrispondente in italiano presso la stazione radiofonica Rawag, controllata dai socialdemocratici[30].

Alla morte di Traversa il suo posto alla radio fu preso dalla moglie del fuoruscito Ettore Cinquini, Andreina Leonardi la quale prevalse, grazie, all'appoggio dei socialisti viennesi, sul «candidato nazionale», caro alle autorità italiane, il professor Mattioli. Naturalmente, dopo la guerra civile e la vittoria dei reazionari nel febbraio del 1934, la moglie di Cinquini perse il posto alla Rawag nonostante il marito avesse cercato, da un paio d'anni, di ottenere l'iscrizione al Fascio di Vienna[31].

I profughi delle regioni nord-orientali nelle associazioni del fuoruscitismo.

Già dai primi anni Venti, prima ancora del Congresso di Livorno che vide la nascita del PCdI, il Circolo Proletario

[29] Vedi il rapporto del ME alla DGPS, DAGR, 22 gennaio 1932, contenente la biografia di Ettore Cinquini (socialista e membro del Circolo Matteotti) in ACS, Ass, b. 250, sottofasc. 599 Circolo Matteotti (p. 84).

[30] Cfr. Ibid., rapporto della AIV al ME ed alla DGPS, 5 marzo 1929 (p. 85).

[31] Cfr. il rapporto della DGPS, DAGR al Prefetto di Lucca, 20 luglio 1934, in ACS, CPC, Leonardi Andreina, b. 2764 (p. 59); la conversione di Cinquini al fascismo fu probabilmente dettata dalle necessità contingenti legate alla situazione economica (la moglie restò infatti contemporaneamente legata ai socialisti viennesi) o al tentativo di infiltrare un informatore all'interno del Fascio di Vienna.

Andrea Costa funse da polo aggregatore dell'emigrazione socialista; la sua vita fu breve probabilmente anche a causa dei conflitti sorti tra le due componenti di maggioranza dell'associazione, i socialisti rivoluzionari ed i comunisti, come anche per via di contrasti personali[32]. Una delle figure principali di questa associazione fu Guido Zamis; nato in Dalmazia, a Castelnuovo, dopo l'esperienza con il Costa divenne membro del Comitato Centrale del Partito comunista austriaco e, secondo un rapporto della Direzione Affari Generali e Riservati del Ministero degli Interni, diresse i comunisti italiani in Russia ed altri paesi[33]. Corrispondente viennese del «Lavoratore di Trieste», Zamis fu tra i fondatori del Circolo A. Costa la cui sede fu situata presso la casa del popolo del distretto viennese di Ottakring; l'attività principale dell'associazione fu la prima assistenza ai profughi anche se, all'inizio del 1923, furono annunciate l'apertura di un «Ufficio di assistenza legale», di una biblioteca, di una «Scuola di lingua italiana e tedesca» e la pubblicazione di un «periodico proletario» battezzato «Il Lavoratore».[34] Ma i comunisti, che dopo la nascita del PCdI fecero sentire la loro presenza anche a Vienna, non erano ben visti dal partito socialdemocratico sotto le cui ali protettive il circolo si era riparato fin dall'inizio, per cui la maggior parte di essi

[32] Ci si riferisce in particolare all'azione distruttiva che ebbe sul circolo l'attività di Vittorio Ambrosini, personaggio particolare la cui parabola politica parte dall'ambito socialcomunista per approdare a quello del collaborazionismo fascista; fu attivo anche in Francia dove riuscì a mettere in disaccordo perfino i fascisti locali; si potrebbe dire che la sua attività causò sempre più danni ai suoi teorici alleati che ai diretti nemici; Ambrosini, legato agli ambienti della destra neofascista, si suicidò infine proprio il giorno prima di rendere di dominio pubblico la verità sulla strage di Piazza Fontana che egli asserì pubblicamente di detenere.

[33] Cfr. la relazione della DAGR, sez. I al CPC, 30 ottobre 1927, contenente una copia della lista degli italiani presenti a Vienna in ACS, CPC, Innocenti Angelo, b. 2636 (p. 56). L'attività politica di Zamis all'interno del Circolo A. Costa è trattata maggiormente nel saggio di R. Monteleone, *Vienna 1923: una tappa del fuoruscitismo comunista italiano*, in «Movimento operaio e socialista», gennaio-giugno 1975, n. 1-2, pp. 2-54.

[34] Cfr. la relazione della AIV alla DGPS, 20 febbraio 1923, in ASMAE, AIV, b. 274-1923, fasc. 7, sottofasc. «comunisti italiani a Vienna, Circolo Andrea Costa» (p. 121).

si allontanò presto dall'Austria; lo stesso Gramsci, inviato a Vienna nel dicembre del 1923 per costituire un centro di collegamento fra i partiti delle diverse nazioni, dovette lasciare il paese pochi mesi dopo. A questo punto le redini del fuoruscitismo locale finirono nelle mani del gruppo di italiani che fondò il Circolo Matteotti.[35]

Quest'associazione fu guidata da un nucleo di fuorusciti che provenivano in parte dalle ex regioni italofone dell'Impero asburgico; i due Flor erano sudtirolesi[36] mentre Valentino Pittoni e Giovanni Tonet, figlio del più noto Luigi, provenivano da Trieste[37]; Pittoni, il quale era stato deputato nel parlamento imperiale, seppe sfruttare le sue amicizie per tessere una rete in grado di offrire ausilio ai fuorusciti che ne avessero avuto bisogno. Giunto in Austria entrò in contatto con gli ambienti della socialdemocrazia austriaca e collaborò con l'»Arbeiter-Zeitung» (del quale divenne amministratore-capo). In realtà egli dovette ricoprire anche qualche incarico di notevole importanza nella direzione del partito in quanto risulta essere sempre stato chiamato a partecipare alle riunioni del direttivo anche se dai verbali delle sedute non è possibile trovare conferma a questa ipotesi[38].

[35] Per una più approfondita conoscenza delle vicende delle due associazioni citate vedi R. Monteleone, cit.; D. Cante, *Il fuoruscitismo italiano a Vienna nel primo dopoguerra: il Circolo Matteotti*, in «Qualestoria», n. 1-2, aprile-agosto 1994, pp. 1-24; D. Cante, *Per uno studio dell'emigrazione politica italiana nella Vienna degli anni venti e trenta*, in «mezzosecolo», n. 10, Annali 1993, pp. 331-335.

[36] Silvio Flor Junior passò, dopo la guerra, dalle file comuniste a quelle della Südtiroler Volkspartei divenendo redattore del giornale «Dolomiten».

[37] Purtroppo il fascicolo del CPC riguardante Pittoni risulta scomparso; non è nemmeno segnalato nell'inventario anche se, dall'analisi di altri rapporti riguardanti i fuorusciti italiani in Austria, se ne evince l'esistenza. I Tonet sono in realtà originari di Monfalcone, Giovanni in particolare nacque a Staranzano e visse con la famiglia a Monfalcone compiendo gli studi superiori nella vicina Trieste; padre e figlio continuarono a mantenere rapporti, anche di natura politica, durante l'esilio fino alla morte di Luigi Tonet, avvenuta a Buenos Aires nel 1931 (Giovanni forniva informazioni al padre sul movimento di profughi in Austria).

[38] In realtà Pittoni fu quasi sempre presente alle riunioni della direzione socialista ma se mai prese la parola nulla sembra essere stato trascritto sui verbali delle sedute; è altresì verosimile che egli non sia stato invitato a partecipare così assiduamente alle sedute del massimo organo del partito unicamente a causa della sua amicizia con alcuni leader della socialdemocrazia bensì in quanto probabile

Nei rapporti italiani nulla risulta a proposito; Pittoni è segnalato spesso come uno degli ispiratori del Circolo Matteotti (ne fu vicepresidente e membro del direttivo) e come autore di articoli di tenore antifascista sulla stampa socialista; Pittoni in realtà non si espose mai eccessivamente limitandosi ad essere presente ad alcune manifestazioni organizzate dal Circolo Matteotti o alle quali l'associazione fece atto di presenza; nell'opera di ausilio ai fuorusciti Pittoni intervenne solitamente per interposta persona al fine di non esporsi[39]. Si può avanzare l'ipotesi che il socialista triestino volesse evitare di attirare eccessivamente le attenzioni delle autorità locali e dell'opposizione politica sul proprio operato.

Anche Giovanni Tonet giunse a Vienna sfruttando le amicizie strette in precedenza; sia lui che il padre Luigi avevano scelto la via dell'esilio: il padre verso l'Argentina, Giovanni verso l'Austria. All'inizio Giovanni fu costretto a cambiare più volte impiego; seguì un corso di massaggio e lavorò presso varie ditte tra le quali quella dell'italiano Fulvio Trentini[40]. Per interessamento di Pittoni, amico e com-

depositario di incarichi ritenuti rilevanti. Uno di questi fu costituito appunto dalla gestione dell'«Arbeiter-Zeitung» del quale egli «risolse positivamente la gestione con la fondazione di un giornale popolare per signore, "Das Kleine Blatt", che ebbe buon successo», vedi E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria*, Del Bianco Editore, Udine 1991, p. 77; «Das Kleine Blatt» fu concepito quale giornale popolare per conquistare quella parte del pubblico che non poteva essere attirata dal quotidiano di partito, ritenuto da molti, troppo difficile da leggere. Il giornale di Pittoni venne perfino riesumato dal regime clerico-fascista, «con la dovuta trasformazione», dopo la guerra civile del 1934, per essere usato come strumento di propaganda; la sua prima riedizione fu stampata in ben 200.000 copie e ciò a testimonianza della penetrazione tra le masse operaie di Vienna raggiunta dal giornale e le cui potenzialità propagandistiche furono positivamente valutata dalle autorità del nuovo regime; cfr. la nota della AIV al ME, 1 2 marzo 1934, in ASMAE, AIV, b. 307-1934, fasc. 9 (p. 112).

[39] Così risulta in un rapporto del ME alla DGPS, 22 settembre 1930, nel quale Modrich sostiene che a Vienna i fuorusciti erano aiutati dal Soccorso Rosso e dal Partito socialista ricorrendo all'aiuto di Valentino Pittoni «il quale però non usa esporsi personalmente, ma preferisce servirsi del noto Silvio Flor»; vedi ACS, PS, b. 357, 1930-31 (p. 106).

[40] Vedi il rapporto di Modrich (AIV) al CPC, 13 gennaio 1930, in ACS, CPC, Tonet Giovanni, b. 5148 (p.80) e la relazione del maresciallo Zecchin contenuta in una nota del ME alla DGPS, 17 dicembre 1927, ivi.

pagno di partito di Luigi Tonet, il figlio trovò impiego presso l'«Arbeiter-Zeitung». Giunto a Vienna nel 1925, con regolare passaporto, lavorò presso diverse ditte locali finché ottenne stabile impiego presso l'ufficio fotografico del quotidiano viennese[41]. Restò in contatto con i parenti rimasti a Monfalcone ai quali inviava copie di alcuni giornali socialisti che furono rinvenuti a casa del padre durante una perquisizione. Si iscrisse al partito socialdemocratico austriaco e svolse una certa attività di propaganda antifascista; i rapporti lo definiscono «scaltro, intelligente e studioso», «di regolare condotta morale»[42].

Tonet lasciò l'Austria alla vigilia della guerra civile, nel 1934. Con Tonet ebbe un dissidio (probabilmente di natura personale) un altro dei fuorusciti triestini: Umberto Calligaris.

Calligaris era stato redattore del «Lavoratore di Trieste» ed era giunto a Vienna nel gennaio del 1923 in quanto perseguitato dai fascisti. Trascorse un breve periodo presso le baracche dell'Arsenale adibite a ricovero per i fuorusciti grazie all'interessamento di Pittoni e del deputato austriaco Wilhelm Ellenbogen[43]. Entrò subito in contatto con gli ambienti dell'emigrazione politica socialista e si iscrisse, nel 1925, al Circolo Matteotti[44]. A Vienna divenne corrispondente di vari giornali italiani e locali tra i quali il «Corriere degli Italiani» di Parigi, «L'Italia del Popolo» di Buenos Ai-

[41] Ivi, rapporto del maresciallo maggiore Zecchin da Vienna alla DGPS ed al CPC, 18 dicembre 1929.

[42] Ibidem e ivi (p. 81), rapporto della DG al CPC, 8 febbraio 1928.

[43] Ellenbogen fu il vero nume tutelare dei socialisti italiani in Austria; amico personale di Valentino Pittoni e della figlia Bianca s'industriò in ogni modo al fine di rendere meno disagevole il soggiorno ai fuorusciti organizzando, tra l'altro, un ricovero di primo soccorso presso le baracche dell'ex Arsenale viennese nel quale vissero molti profughi politici italiani; (nel Wiener Werft, l'Arsenale appunto, alcuni fuorusciti trovarono anche un impiego; dopo la chiusura dello stabilimento, nell'agosto del 1926, rimase attiva solamente la funzione di ricovero). Ellenbogen fu sempre presente nella vita del Circolo Matteotti del quale assunse la presidenza onoraria dopo essere stato uno degli elementi fondamentali della sua fondazione.

[44] Cfr. il rapporto del ME alla DGPS, 14 settembre 1926, in ACS, CPC, Calligaris U., cit. (p. 23).

res, il «Wiener Zeitung» e perfino il giornale monarchico austriaco «Stunde». Calligaris risulta essere stato poi in contatto con un misterioso profugo che «parla(va) dialetto triestino» il quale si nascondeva sotto lo pseudonimo di Giovanni Milano ed abitava nelle baracche dell'Arsenale. L'anonimo fuoruscito era ritenuto dagli informatori, vista la «aureola di cui è circonfuso e dal rispetto che si ha per lui» (...), «il capo delle organizzazioni comuniste di Vienna, o, per lo meno uno dei più influenti tra i membri dirigenti le organizzazioni stesse»[45]. Calligaris, che secondo Modrich era a Vienna già dal 1921, fu anche corrispondente della «Gazzetta dello Sport» e di alcuni giornali socialisti italiani[46]. Fu sospettato dai fascisti di essere un organizzatore della propaganda contro il regime. La prefettura di Trieste riteneva infatti che Umberto Errante, lo pseudonimo usato da Calligaris all'estero, fosse il contatto triestino che vantavano i redattori del «Becco Giallo» di Parigi; il giornale non solo arrivava nelle cassette della posta di cittadini italiani a Vienna notoriamente di fede fascista ma anche direttamente a Trieste e le buste nelle quali era celato «il Becco Giallo» avevano il timbro postale della capitale austriaca[47].

Se nei primi anni di permanenza a Vienna Calligaris fu in grado di mantenersi con il proprio lavoro di giornalista, alla fine degli anni Venti la situazione si fece per lui molto difficile; a causa della sua prosa violentemente antifascista si guadagnò infatti un decreto d'espulsione dal paese che venne tuttavia reso inefficace dai suoi amici socialisti. In ogni caso Calligaris dovette mettersi in disparte accettando perfino, secondo un rapporto confidenziale, di fornire informazioni alla locale polizia sul conto dei fascisti italiani re-

[45] Rapporto confidenziale indirizzato dalla DPP al DGPS, 14 settembre 1927, ivi (p. 23).

[46] Rapporto della AIV alla DGPS, 10 marzo 1926, ivi (p. 24).

[47] Scheda del CPC su Calligaris, 5 febbraio 1928, contenente una relazione del Prefetto di Trieste, ivi (p. 22). La spedizione di materiale sovversivo a cittadini italiani di sicura fede fascista fu anche interpretata come un possibile tentativo di compromettere la reputazione di alcuni membri della colonia; cfr. il rapporto consolare, 19 settembre 1927 ivi, (p. 23).

sidenti a Vienna[48]. All'inizio degli anni Trenta Calligaris fu costretto a lasciare il paese: le sue condizioni economiche erano infatti precipitate; i tentativi di guadagnare qualche spicciolo con le lezioni di italiano erano sfumate e gli «amici d'oltre oceano, come egli stesso si lagna[va]» erano venuti a mancare[49]. Solo l'aiuto della sua compagna, Emma Paccoi, sarta di professione, permise alla coppia di resistere vivendo in una cantina (dopo essere stati sfrattati dall'appartamento che avevano occupato precedentemente). Calligaris abbandonò Vienna in previsione dei moti del febbraio 1934 recandosi, assieme ad Emma Paccoi, in Spagna, a Barcellona dove si arruolò, in seguito, nel Battaglione della Morte della Brigata Internazionale[50].

Con Calligaris fu in contatto il polese Matteo Slobetz. Slobetz aveva lasciato l'Italia nel 1925 ed appena giunto in Austria aveva ottenuto il permesso di lavoro dall'ufficio di collocamento viennese cosa che insospettì le autorità italiane le quali supposero fossero intervenuti i socialisti austriaci[51]; il fuoruscito, qualificato come comunista, entrò subito in contatto con gli ambienti dell'emigrazione politica e rimase nella capitale fino al 1934 anche se non sembra aver esplicato una particolare azione politica. Slobetz, secondo quanto riferisce Modrich, era già a Vienna dal 1920 e conviveva con Genoveffa Calligaris (di Staranzano) ed il figlio di lei Giuseppe[52]; ebbe vari impieghi e nel 1932 fu assunto presso lo spaccio vini di Giordano Sandri; scadutogli il permesso di lavoro, nel dicembre dello stesso anno, d'accordo con Sandri, cercò di «farsi passare per cointeressato all'azienda» onde ottenere la

[48] Nota confidenziale della DPP al DGPS, 22 settembre 1928, su informazioni provenienti da Parigi, ivi, (p. 22).

[49] Rapporto della AIV alla DGPS, 12 dicembre 1930, ivi (p. 21).

[50] Cfr. rapporto della DGPS al CPC, 25 marzo 1937, ivi (p. 24).

[51] Cfr. ACS, CPC, Slobetz Matteo, b. 4846 ivi (p. 78); rapporto del CGI di Vienna al MI, 26 aprile 1934.

[52] L'incongruenza dei due rapporti che segnalano Slobetz a Vienna nel 1920 uno ed appena nel 1925 l'altro, potrebbe risolversi ipotizzando una presenza temporanea del fuoruscito già all'inizio degli anni Venti. Allo stato attuale delle ricerche non è dato sapere se esistesse un vincolo di parentela tra Umberto Calligaris ed i Calligaris coabitanti con Slobetz.

cittadinanza austriaca ed evitare il rimpatrio. Nel 1933 ormai la professata fede antifascista non poteva bastare a difenderlo; nel 1928 aveva dovuto o voluto rinunziare alla tessera del Partito comunista per prendere quella dello SDAP[53]; con l'approssimarsi dello scontro risolutivo tra socialismo e forze reazionarie del febbraio 1934 anche la protezione offerta dalla «Vienna rossa» si affievolì ed i fuorusciti che non volevano lasciare l'Austria dovettero industriarsi per cercare i cavilli che impedissero al governo di espellerli dal paese. Dopo i fatti del febbraio 1934, tuttavia, a Slobetz non restò che lasciare l'Austria con un regolare passaporto e raggiungere la Spagna ove già si era rifugiato Calligaris e non ci si deve stupire che fu proprio l'ufficio consolare italiano a rilasciare il documento al fuoruscito in quanto questo era uno dei metodi più semplici ed usati per tenere sotto controllo i movimenti dei sovversivi.

Non tutti i fuorusciti, come già abbiamo notato, ebbero modo di fermarsi a lungo in Austria; tra coloro i quali soggiornarono solo per breve tempo nella capitale austriaca ricordiamo il muggesano Luigi Frausin, presente dal 25 dicembre del 1926 fino al 6 aprile 1927, prendendo parte, secondo alcune testimonianze, anche ai moti del 1927 che portarono all'incendio del palazzo di giustizia di Vienna[54]. Egli subì la sorte di molti altri compagni; non trovando lavoro ed essendo il sussidio del Soccorso Rosso insufficiente, dovette abbandonare le baracche ove aveva trovato asilo per recarsi in Svizzera, a Zurigo, dove venne arrestato in quanto in possesso di due passaporti falsi a suo nome[55].

Una sorte simile toccò al fiumano Teodoro Ghersinich, «fervente comunista», iscritto alla sezione di Fiume fin «dal

[53] Comunicazione della Prefettura di Trieste alla DGPS, al CPC ed alla Prefettura di Pola, 5 gennaio 1929, in ACS, CPC, Slobetz M., cit. (p. 79).

[54] F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano - Dizionario biografico*, Editori Riuniti, Roma 1978, vol. II, Luigi Frausin, ad nomen, pp. 388-391.

[55] Cfr. il rapporto da Zurigo (senza mittente e destinatario), 1 febbraio 1931 in ACS, CPC, Frausin Luigi, b. 2175 (p. 50).

1920»[56] e sospettato di essere stato il fiduciario del partito per il collegamento fra i comunisti di Sušak e quelli di Fiume. Espatriò infatti, clandestinamente, attraverso la Jugoslavia per recarsi a Vienna dove fu fermato dalla polizia e cacciato dal paese[57].

Alcune vicende personali

Se finora abbiamo parlato dei fuorusciti politicizzati (che interessarono le autorità per la loro connotazione ideologica), non bisogna scordarsi degli altri italiani le cui vicende furono meno limpide e gravitarono attorno alle organizzazioni del fuoruscitismo soprattutto per convenienza personale.

Il primo di questi è Paolo Lug, nato a Vienna da madre triestina; Lug visse a Trieste fino al 1918 quando si trasferì nella capitale austriaca riuscendo tuttavia ad ottenere (nel 1922) anche la cittadinanza italiana. Sposatosi a Trieste nel 1914, partì presto per il fronte. Congedatosi dall'esercito imperial-regio con il grado di Primo Tenente e, trasferitosi a Vienna poco prima della fine della guerra, riuscì a trovare impiego presso l'ufficio geodetico dell'esercito[58]. Nel 1919,

[56] Cfr. la nota della Prefettura di Fiume al CPC, 10 aprile 1937, in ACS, CPC, Ghersinich Teodoro, b. 2355 (p. 51); si noti che il PCdI nasce appena nel 1921; forse il relatore, vittima della propaganda del suo stesso regime, retrodata l'esistenza dei comunisti confondendoli in un unico calderone ai socialisti, come se per lui i rossi fossero tutti uguali (e, naturalmente, comunisti).

[57] Abbiamo già sottolineato l'ostilità che incontravano i profughi comunisti in Austria; solo nei primi anni Venti i socialdemocratici austriaci «non fecero questione di tendenza» nel fornire ausilio ai perseguitati dal fascismo (cfr. quanto riferisce il fiduciario del PCdI a Vienna in una lettera del 9 maggio 1923, in R. Monteleone, *Vienna 1923...*, cit., p. 29). Presto i rapporti tra i due gruppi si diradarono a tal punto che l'ultimo dei soci del Circolo Matteotti, Leone Siolis, scomparso nel 1992 a Vienna, raccontò in una intervista che i comunisti, sempre che ve ne fossero, furono tenuti in disparte dal circolo dei fuorusciti socialisti; l'intervista a Siolis in D. Cante, *Esuli socialisti italiani a Vienna 1925-1934*, tesi di laurea discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trieste, a. a. 1991-92, relatore prof. Teodoro Sala.

[58] Cfr. il rapporto della Prefettura di Trieste alla DGPS ed al CPC, 19 gennaio 1931, e la nota della AIV alla DG ed al Prefetto di Trieste, 20 settembre 1930, in ACS, CPC, Lug Paolo, b. 2874 (p. 61).

convinto di aver ottenuto il divorzio dalla prima moglie (questa almeno la tesi che egli sostenne dinanzi alle autorità), si risposò con una cittadina austriaca[59].

Laureato in chimica, Lug trovò vari impieghi nella capitale ma nessuno veramente stabile; per questo motivo le sue condizioni economiche furono sempre precarie e lo costrinsero a cercare rimedio in varie attività, spesso poste oltre il limite della legalità. Nel 1921 fu arrestato per spaccio di banconote italiane false e successivamente fu sospettato dall'ambasciata di «contrabbando di droghe medicinali o di stupefacenti» tra il nostro paese e la repubblica austriaca[60]. La figura di Lug non esce positivamente dai citati rapporti del CPC: viene definito «persona di scarsa moralità» che «vive alle spalle della moglie e dei suoceri», come anche «ozioso, dedito al giuoco ed allo sfruttamento delle donne» arrivando a vivere «di espedienti» e «truffe con promesse di matrimonio». E se quantomeno discutibile sembrerebbe essere la sua vita privata, altrettanto particolare appare il curriculum politico[61].

Durante il periodo trascorso a Trieste Lug non avrebbe professato «sentimenti sovversivi» mentre «dimostrò nutrire sentimenti irredentisti italiani e di simpatizzare per il partito liberale». Dopo la guerra, a Vienna, decise di fondare un proprio partito del quale divenne segretario; di questo «cosiddetto partito economico apolitico austriaco» Lug diresse anche il periodico ufficiale «Die Tribune», secondo Mo-

[59] Lug sostenne anche di aver ottenuto, nel 1916, una sentenza dal Tribunale di Trieste circa «l'effettuata separazione»; in realtà non fu trovata traccia degli atti relativi al matrimonio e Lug fu processato per bigamia dal tribunale viennese.

[60] Vedi in ACS, CPC, Lug P., cit. (pp. 61-62) la comunicazione della Prefettura di Trieste alla DGPS, 22 maggio 1929, e relazione della AIV alla DGPS, 23 aprile 1929, relative alla richiesta di Lug per ottenere il passaporto valido per recarsi a Trieste a trovare una zia malata; la zia si rivelò in ottima salute e le autorità scoprirono che Lug voleva recarsi da lei per ottenere denaro e contattare il «compare d'anello» Giacomo Pino, commerciante in legna, al fine di organizzare un ufficio viennese di rappresentanza di quest'attività.

[61] Il condizionale è d'obbligo trovandosi di fronte a relazioni di parte, spesso opera di confidenti disposti a denigrare chiunque pur di giustificare il denaro ottenuto dalle autorità italiane per la loro opera di spionaggio politico.

drich orientato a destra; sia il giornale che «l'insignificante partito di cui sopra», continua il commissario, cessarono di esistere nel 1926. Lug nel frattempo cercò di entrare in relazione con i socialisti mettendosi in contatto con i fondatori del Circolo Matteotti[62]. Secondo i carabinieri del servizio informazioni del Consolato invece, Lug fu in relazione con i socialisti fin dal primo periodo viennese (e sicuramente sino al 1922) compiendo «missioni di carattere politico» tra la capitale austriaca e la Venezia Giulia; fu perfino tra i fondatori del Circolo Matteotti nonché collaboratore di vari giornali socialisti tra i quali «Der Abend», «Das Kleine Blatt» ed «attivo, violento corrispondente e redattore del già soppresso giornale sovversivo 'Die Tribune'»[63].

Ma Lug non fu l'unico a vivere d'espedienti al limite del mondo socialista dell'esilio viennese; il caso più interessante è infatti quello di Giorgio Ravasini. Nato a Trieste nell'agosto del 1891, nel 1928 risultava abitare ancora nella stessa città. Pubblicista di professione era considerato dalla prefettura di Trieste «persona assai colta»; si era dedicato anche a studi filosofici, teosofici ed all'occultistica; era in grado di parlare e scrivere in sette lingue straniere ed «in passato» aveva tenuto «varie conferenze di carattere scientifico, anche all'estero»; pur essendo considerato dalle autorità triestine «alquanto esaltato» e «maniaco» non era ritenuto politicamente pericoloso nonostante «nei momenti di esaltazione eccede[sse] nei discorsi contro il Regime»[64].

[62] Cfr. la relazione di Modrich nel rapporto della AIV all DGPS ed al CGIV, 30 aprile 1929, in ACS, CPC, Lug P., cit. (p. 62).

[63] Rapporto dei carabinieri del Consolato indirizzato al ME ed alla DGPS, DAGR, 15 settembre 1927, ivi (p. 63). Il rapporto contiene alcune contraddizioni con quanto sostenuto da Modrich due anni più tardi; certo è che Lug dovette partecipare alla fondazione del Circolo Matteotti restando in relazione con i socialisti almeno fino al 1927 quando, assieme a Pittoni, riuscì ad entrare in contatto con Giuseppe Emanuele Modigliani; cfr. la nota del ME al CPC, 13 ottobre 1928 (contenente una relazione consolare del febbraio dello stesso anno sulla fondazione del circolo), ed il rapporto del CGIV alla DGPS, al ME ed alla AIV, 15 febbraio 1927, in ACS, CPC, Innocenti A., cit. (p. 55 e p. 68).

[64] Ravasini aveva fatto parte di un circolo studentesco italiano di Vienna. Dopo la guerra frequentò, a Trieste, «circoli irredentistici nazionali»; solo nei

Su di lui Modrich racconta che, dopo aver frequentato le scuole medie a Trieste, si iscrisse all'Università di Vienna senza tuttavia completare gli studi nonostante successivamente vantasse i titoli di «dottore» e «professore». Nel 1908 si prese la prima denuncia appunto per l'abuso dei menzionati titoli; Ravasini si difese asserendo che la qualifica di professore gli spettava in quanto aveva insegnato presso una scuola media di Trieste. In qualche modo Ravasini riuscì anche ad ottenere la prima pagina, con tanto di fotografia a mezzo busto, del «Bollettino dell'Accademia Italiana di Scienze e Lettere» di Genova, una rivista scientifica italiana (poi soppressa dal regime); Modrich stesso si chiese come fosse possibile che questo periodico potesse «aver scritto che il Ravasini ha un nome insigne, vanto e gloria d'Italia e che le sue geniali teorie sarebbero note in tutto il mondo scientifico, ove avrebbero trovato ferventi ammiratori e grandi consensi»[65]. In realtà tutta l'attività culturale del sedicente professore triestino non era altro che una attività truffaldina volta a spillare quattrini alle inconsapevoli vittime. Ravasini ricorse perfino all'espediente di organizzare finte spedizioni di ricerca in sperdute aree del globo per ottenere finanziamenti da vari enti scientifici europei[66]. E fu proprio a Vienna che l'azione di Ravasini si scatenò in tutta la sua

primi anni della «redenzione» militò tra i socialisti di Bissolati rinunciando alla politica dopo l'avvento del fascismo; si riscoprì infine socialista nella «Vienna rossa» della socialdemocrazia; vedi le relazioni della Prefettura di Trieste alla DGPS, CPC, 14 novembre 1928, e 21 ottobre 1929, in ACS, CPC, Ravasini Giorgio, b. 4243 (p. 77). bene notare che tanto le sue conoscenze linguistiche quanto il suo livello culturale sarebbero tutti da appurare considerato il fatto che Ravasini fu maestro nel far credere al prossimo ciò che più gli comodava.

[65] Come se non bastasse l'Accademia arrivò a nominare «il celebre scienziato Prof. Dott. Giorgio Giuseppe Ravasini» Presidente Generale dell'associazione arrivando ad esaltare le sue «esplorazioni» durante le quali aveva raccolto «abbondante e prezioso materiale (animali, vegetali e minerali)) del quale fece dono a varie Scuole ed Istituti italiani ed esteri»; cfr il «Bollettino dell'Accademia Italiana di Scienze e Lettere», anno accademico VII, n. 4, gennaio-settembre 1928, p. 1 allegato alla relazione di Modrich indirizzata dalla AIV alla DGPS, 21 gennaio 1930, ivi (pp. 75-76).

[66] Ibidem.

grandezza; sfruttando le poche pubblicazioni che lo nominavano (come il menzionato «Bollettino») e la sua professata fede socialista ed antifascista riuscì a presentarsi all'Università di Vienna come professore; ottenuta la protezione della socialdemocrazia si diede ad organizzare conferenze nei locali dell'ateneo alle quali il partito fece partecipare le proprie organizzazioni studentesche[67].

Un'altra attività collaterale fu quella di sfruttare economicamente le proprie «amanti» con «promesse di matrimonio» alle quali, «per rendersi più gradito, usa[va] scrivere le lettere su buste dell'università di Vienna»[68] all'uopo sottratte. Ravasini però superò se stesso costituendo tutta una serie di istituzioni pseudo culturali o scientifiche allo scopo di drenare quattrini a destra ed a manca: «l'illustre uomo» — scrive la rivista genovese — assunse anche «la reggenza dell'Istituto Biografico (World University) di Vienna, l'insigne istituzione internazionale della quale uno degli scopi precipui è quello di raccogliere nei propri archivi le biografie e le opere degli intellettuali contemporanei rendendole poi note» in tutta Europa; anche questo non era che un espediente truffaldino, l'Istituto Biografico nella realtà era diretto, all'epoca, dal professor Hanslik, giudicato da Modrich «pazzo da anni»[69]; Nonostante tutto Hanslik trovò comunque le forze di denunciare l'abuso esercitato da Ravasini il quale, nel frattempo, aveva fornito come indirizzo personale, quello della stessa Università di Vienna. Il triestino arrivò a pubblicare articoli sulla stampa tedesca in nome e per conto dell'inesistente Istituto Internazionale di Stampa a

[67] Il maresciallo maggiore dei carabinieri Zecchin riferisce che Ravasini, grazie alla sua «apparente» cultura e conoscenza delle lingue, riuscì a presentarsi alle autorità accademiche come professore e corrispondente di vari giornali socialisti ed antifascisti cercando poi di coinvolgere Pittoni, Silvio Flor ed Ellenbogen in un progetto volto all'apertura di una «scuola per l'insegnamento delle teorie socialiste»; cfr. rapporto Zecchin alla DGPS, 16 settembre 1928, ivi (pp. 37-38).

[68] Cfr. il «Bollettino dell'Accademia Italiana di Scienze e Lettere», cit. p. 1.

[69] Relazione della DGPS al CPC, 29 marzo 1930, in ACS, CPC, Ravasini G., cit. (p. 76).

Vienna proponendo perfino di indire una «manifestazione di simpatia per l'India e per il suo capo Gandhi»[70].

Fondò l'Istituto Ravasini (inesistente se non nella sigla) ed un Circolo Criminologico attraverso il quale ebbe modo di pubblicare alcune opere bibliografiche ed una raccolta di «Canti di Esilio» mettendo inoltre in circolazione libri con copertine religiose il cui contenuto in realtà costituiva «una vera e propria propaganda rivoluzionaria»[71]. All'indirizzo del sedicente circolo risultava invece abitare Wilhelmine Ritschel, redattrice del periodico anarco individualista Contra, diffuso irregolarmente a Vienna in una ventina di esemplari dall'aprile del 1930 e sul quale era apparsa la pubblicità di un Istituto Orientale anch'esso teoricamente diretto da Ravasini e che diventò successivamente, ad uso e consumo delle vittime del suo successivo soggiorno francese, l'Accademia orientale e Università di scienze Generali di Vienna, della quale si proclamò, ovviamente, «rettore». Insospettitisi gli anarchici incaricarono un loro uomo di sorvegliare Ravasini il quale finì per essere accusato di spionaggio a favore dei fascisti: Ravasini si rese quindi «irreperibile per esimersi dalla punizione che gli anarchici stessi [avevano] deciso di infliggergli»[72].

A questo punto la terra iniziò a scottare sotto i suoi piedi e non a causa delle minacce degli anarchici ma perché a lui si interessò la polizia locale denunciandolo per abuso dei titoli vantati; ecco che allora poté scattare la difesa già preparata dal truffatore triestino: tramite le amicizie contratte in campo socialista intervenne a sua difesa perfino l'«Arbeiter-Zeitung» che accusò la polizia di essere divenuta strumento del fascismo nella persecuzione dei profughi politici. Purtroppo per Ravasini il Senato Accademico aprì gli occhi dinanzi alle sue malefatte e lo denunciò alle autorità che

[70] Cfr. la nota della DGPS. DAGR al CPC, 18 luglio 1930, ivi.

[71] Nota della DDP alla DGPS, DAGR, 13 giugno 1930, in ACS, PS, b. 401, 1930-31 (p. 109).

[72] Vedi i rapporti della AIV alla DGPS, 26 agosto 1930, e della DPP alla DGPS, DAGR, 16 agosto 1930, ivi (pp. 108-109).

ne decretarono l'espulsione dal paese; ancora una volta fu tuttavia salvato dalla ragnatela di amicizie tessuta in previsione di tempi difficili e il Capitano Provinciale, socialista ed al quale spettava l'ultima parola sulle espulsioni, riuscì a rinviare l'esecuzione dello sfratto[73].

Certo Ravasini era troppo scaltro per farsi espellere e prima dell'esecuzione dell'ordinanza richiese ed ottenne dall'Ambasciata italiana un passaporto valido per la Germania e per il Siam (ove dichiarò di volersi recare a fini di studio!). In realtà Ravasini ricomparve presto a Parigi dove iniziò a tessere una nuova rete di amicizie secondo l'abituale sistema. Da Parigi scrisse una lettera al «carissimo amico» Eldo Marchetti, pubblicista residente in Italia, lettera che costituisce un capolavoro di adulazione mascherata; nella missiva egli si proclamò un perseguitato vittima della sterzata conservatrice avvenuta in Austria e, dopo aver descritto la situazione politica di quel paese chiese a Marchetti di fornirgli le referenze adatte ad intraprendere nuovamente le sue attività (di «insegnamento medio e universitario», naturalmente)[74].

Ovviamente anche in Francia Ravasini continuò a seguire la propria ispirazione costituendo associazioni semi fantasma per raggranellare quattrini[75]. Le sue truffe parigine non durarono a lungo; dopo un breve soggiorno nella capitale francese sembra che Ravasini ritornasse ancora a Vien-

[73] Secondo notizie raccolte da fonti vicine agli anarchici Ravasini, durante un processo per abuso del titolo di professore svoltosi a Vienna, si era difeso sostenendo di aver ottenuto l'autorizzazione all'uso dello stesso addirittura dal governo italiano in quanto era «stato in servizio del Fascismo italiano»; cfr. la lettera dell'Ambasciatore Auriti alla DGPS, 8 aprile 1930, ivi.

[74] Lettera del 1 maggio 1931 allegata in copia ad una nota della Prefettura di Torino alla DGPS, DAGR, 6 maggio 1931, in ACS, CPC, Ravasini G., cit. (p. 75).

[75] Il bersaglio prescelto fu questa volta il Dottor Chabasse, membro della Accademia di Medicina di Parigi e segretario della Società di spiritismo sperimentale e del Sindacato dell'occultismo di Francia (il quale, per natura, era evidentemente disposto a credere anche all'improbabile); carpendo la buona fede e la credulità di Chabasse, Ravasini riuscì a portare avanti per un breve periodo la sua attività truffaldina; cfr. ACS, PS b. 401, 1930-31; il rapporto della DG DPP alla DAGR, 1 dicembre 1931 (p. 107).

na per stabilirsi infine a Tolosa finché, nel 1936, fece sapere al consolato locale di voler fare ritorno a Trieste dove possedeva una piccola proprietà[76].

L'intricata tragicommedia di Ravasini costituisce un macroscopico esempio di come, nelle difficili condizioni economiche dell'epoca, ci fosse chi era disposto ad intraprendere qualunque strada per cercare di restare a galla. Ricordandosi sempre che ci si trova di fronte a rapporti e relazioni di natura particolare, crediamo di poter concordare con il giudizio su Ravasini del Console italiano a Vienna il quale così lo descrisse: (egli) «sembra piuttosto doversi ritenere uno stravagante che ha mancato la vita e cerca di mettere a profitto l'erudizione da lui fin qui racimolata per sbarcare il lunario, nonché di sfruttare allo stesso scopo ogni occasione, compresa quella di associarsi e cooperare eventualmente con elementi antifascisti ove creda trovarne il tornaconto»[77].

Conclusioni

Abbiamo brevemente osservato le vicende che condussero alcuni italiani nella capitale austriaca, alcuni dei quali si ridussero ad esercitare i più diversi mestieri, anche oltre il limite della legalità, per sopravvivere nella difficile condizione economica del piccolo paese. Chi proveniva dalle regioni nord-orientali, facilitato nell'inserimento nella nuova realtà

[76] Vedi il rapporto del CGI di Tolosa al ME ed alla ambasciata parigina, 28 maggio 1936, in ACS, CPC, Ravasini G., cit. (p. 74). Ravasini fece un'ottima impressione al Console di Tolosa Tamburini che lo definì «molto ossequioso», «persona molto intelligente» ed «idealista, studioso di biologia» e «scienze occulte», «profondo conoscitore di lingue estere» e collaboratore di vari giornali francesi e tedeschi «di qualunque colore» in materia di biologia; Ravasini dichiarò anche di «essere stato fino al caso Matteotti un forte simpatizzante del Fascismo e di essere stato anche in procinto di iscriversi al Partito». Dal tono della relazione del Console risulta chiaro che anch'egli si fece soggiogare dalla figura del sedicente professore triestino; cfr. il rapporto del CGI di Tolosa alla AI di Parigi, al ME ed al MI, 1 marzo 1932, ivi (pp. 74-75).

[77] Rapporto dal CGIV al MI CPC ed al ME ed alla AIV, 15 maggio 1931, ibidem.

dalle conoscenze linguistiche, lo fu spesso anche dal punto di vista amministrativo; l'essere stati, fino a pochi anni prima, cittadini dell'Impero, fu, in molti casi, un ottimo precedente per ottenere la cittadinanza austriaca e non essere espulsi dal paese. In realtà alcuni cosiddetti cittadini italiani non persero mai la loro prima cittadinanza o la ripresero talmente in fretta da far ritenere l'esperienza italiana poco più di una parentesi. Bisognerebbe infatti usare con molta cautela la definizione «italiano» in quanto, almeno nel caso dell'emigrazione politica, si rischia di non rendere giustizia ai sentimenti di coloro ai quali questa nazionalità viene assegnata; spesso infatti, i cittadini divenuti italiani dopo il 1918, non sentivano di appartenere al Regno d'Italia; c'era chi si poteva considerare italiano per lingua e, forse, cultura ma non per sentimenti politici come Valentino Pittoni, internazionalista convinto e contrario all'unione di Trieste all'Italia; c'era anche chi, cittadino dell'Impero prima e del Regno d'Italia poi, non aveva comunque visto realizzate le sue aspirazioni nazionali in quanto sloveno o croato e si era trovato in una condizione peggiore della precedente[78].

Tutte queste differenze nel modo di considerare la propria nazionalità costituirono probabilmente un fattore di divisione anche all'interno della comunità italiana di Vienna (alla cui vita non presero parte comunque i rifugiati sloveni e croati). Se abbiamo studiato alcuni casi in cui le barriere politiche furono superate dal sentimento di amicizia ed origine, ve ne furono altri ove sicuramente le differenze politiche, come anche le difficoltà economiche, crearono barriere ed incomprensioni.

[78] Nel 1923 oltre ottanta studenti, in gran parte sloveni ma anche croati, parteciparono ad una assemblea di protesta nella quale fu condannata la politica repressiva italiana rea di aver imposto esclusivamente l'italiano come lingua d'insegnamento nelle scuole pubbliche come anche di costringere i giornali e le riviste slovene e croate all'utilizzo esclusivo della lingua ufficiale; Mussolini era al governo solo da un anno; cfr. ÖStA, AdR, AA, NPA, Liasse Ö., K. 224, Zl. 3427-17/23, relazione della Polizei-Direktion di Vienna al BKA, 14 novembre 1923.

Un caso emblematico è rappresentato dalla vicenda del ristorante Lido di Vienna. Il locale era frequentato soprattutto da italiani ed era gestito da Mario Castagnolo il quale impiegava sotto la sua direzione ben diciotto persone. All'inizio del novembre del 1926 Castagnolo decise di licenziare il suo capo cameriere il quale era anche il rappresentante dei lavoratori del Lido. Dieci dipendenti di Castagnolo espressero la propria solidarietà al compagno appena licenziato ed il 10 novembre furono a loro volta cacciati. Castagnolo assunse tre nuovi camerieri e continuò a lavorare a ranghi ridotti (probabilmente approfittò anche dell'occasione per ridurre il personale). Il giorno successivo però, i dieci ex dipendenti si presentarono al Lido, occuparono ciascuno un tavolo ed iniziarono a creare confusione nel locale per disturbare anche il resto della clientela. Castagnolo fece intervenire la polizia ed i dimostranti furono allontanati senza riuscire ad impedire loro il lancio di una bomba puzzolente. Per Castagnolo il giorno successivo fu ancora peggiore del precedente; alle sei di sera, giunsero al Lido ben quarantadue persone che inscenarono una manifestazione di protesta e vennero allontanate dalla polizia. Ma alle otto, ora di massima affluenza di clientela, si presentò davanti al locale un vero e proprio corteo di duecento dimostranti il cui ingresso al Lido fu impedito dalle forze dell'ordine. Questa volta la dimostrazione divenne un caso politico in quanto si levarono grida contro Mussolini ed il suo regime e contro la «polizia fascista». Gli agenti intervenirono con determinazione e diverse persone furono arrestate o denunciate a piede libero[79]. Evidentemente le simpatie di Castagnolo dovevano andare a Mussolini e per questo la manifestazione, causata da un conflitto economico e sindacale, finì per invadere il campo della politica. La questione fu comunque risolta in fretta attraverso la mediazione di un rappresentante del consiglio del distretto locale: Castagnolo si im-

[79] Cfr. ÖStA, AdR, AA, NPA, Liasse Ö. 2/6, K. 227, Zl. 15470-13/26, relazione della Polizeidirektion di Vienna al BKA, 13 novembre 1926.

pegnò a riassumere quattro dei vecchi camerieri, a licenziare il personale assunto durante la vertenza ed a permettere il rientro del capo cameriere il quale si sarebbe a sua volta volontariamente licenziato dopo tre settimane[80].

La battaglia politica, vinta dal fascismo in Italia, continuò quindi a caratterizzare anche la vita della comunità italiana a Vienna; se, come abbiamo ipotizzato, da un lato il fatto di provenire da una stessa regione con un forte senso della comunità, poté costituire un terreno d'incontro tra i connazionali di diverse opinioni politiche, dall'altro è evidente che quest'ultime costruirono delle barriere percepite come insuperabili da molti altri profughi, probabilmente la maggioranza. In ogni caso tutte le controversie tra connazionali in Austria furono vanificate dalla crisi economica prima (la gran parte degli profughi italiani ripresero la via dell'esilio) e dall'instaurazione della dittatura clerico-fascista poi.

[80] Ibid., Zl. 15682-13/26, rapporto della Polizeidirektion al BKA del 27 novembre 1926; si noti che comunque Castagnolo raggiunse lo scopo di ridurre il personale di sei unità più il capo cameriere il quale forse non fu nemmeno rimpiazzato da una nuova assunzione.

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1997

«Fuori gli ebrei dalla cultura tedesca!» Legislazione razziale e politica culturale nazionalsocialista a Vienna dopo l'*Anschluß* del marzo 1938

di Valentina Tortelli

Nella notte tra l'11 e il 12 marzo 1938, l'Austria venne annessa alla Germania divenendo la nuova *Ostmark*, la regione orientale del Grande *Reich*; il 20 maggio successivo, con l'introduzione in blocco in Austria della legislazione nazionalsocialista[1] che si era andata definendo nei cinque anni di regime, si metteva in atto la persecuzione legalizzata degli ebrei e il loro allontanamento da ogni ambito della società tedesca, anche dal mondo della cultura, che doveva essere risanato e ricostruito su basi «razziali». Per la città di Vienna, da sempre animatrice di cultura, precorritrice di movimenti artistici e di un notevole rinnovamento musicale, la politica culturale nazionalsocialista significò un annullamento e una regressione a un ruolo subalterno rispetto ad altre città del Reich; per la comunità ebraica viennese, che aveva dato alla cultura austriaca personalità di rilievo e una impronta indelebile, la fine di una simbiosi e di una esperienza che risaliva alla metà dell'Ottocento, alla cosiddetta *Gleichberechtigung*, l'emancipazione e l'uguaglianza degli ebrei davanti alla legge. Stefan Zweig diede una sua personale valutazione dell'apporto dato dalla popolazione ebraica all'alto livello raggiunto dalla cultura viennese tra il XIX e il XX secolo:

[1] Cfr. *Kundmachung des Reichstatthalters in Österreich über die Einführung der Nürnberger Rassengesetze im Lande Österreich vom 20.5.1938*, in «Wiener Diözesanblatt», 28.6.1938.

> Gli ebrei avevano sempre amato la città [...] ma soltanto attraverso il loro amore per l'arte si sentivano legittimati e divenuti autentici viennesi.[...] fu perciò incommensurabile la parte che la borghesia ebraica ha avuto nell'aiutare e nel favorire la cultura viennese. Gli ebrei costituivano il vero pubblico, riempivano i teatri, le sale di concerto, compravano i libri, i quadri, frequentavano le esposizioni e dovunque con la loro comprensione più agile, meno inceppata dalla tradizione, divenivano i fautori e precursori di ogni novità.[...] i nove decimi di quanto il mondo celebrava come cultura viennese dell'Ottocento era una cultura sostenuta, nutrita e persino in parte creata dagli ebrei di Vienna[2].

In effetti, molti importanti protagonisti di quest'epoca densa di avvenimenti erano di origine ebraica, spesso provenienti da famiglie totalmente assimilate, a volte convertite; ed è anche vero che la piccola, media e alta borghesia ebraica, con il suo amore per la cultura, rappresentava un pubblico ideale per le nuove ricerche in campo artistico.

La comunità ebraica di Vienna, come si era andata sviluppando a partire dalla metà del XIX secolo, lasciandosi dietro, grazie all'emancipazione, secoli di isolamento, di sopraffazioni e di aperti eccessi di violenza antisemita, aveva significato per la capitale austriaca, crescita sociale, economica e culturale. La popolazione ebraica della città era aumentata con un ritmo abbastanza accelerato; le opportunità economiche offerte dal nuovo clima di accettazione degli ebrei avevano richiamato nella capitale numerose famiglie dalle zone periferiche dell'impero austro-ungarico: da 40.230 persone (pari al 6,4% della popolazione totale della città) nel 1869, la comunità era passata a 201.513 persone (pari al 10.8%) nel 1923, che resterà il valore massimo raggiunto. Nel 1934, anno dell'ultimo censimento prima dell'*Anschluß*,

[2] S. Zweig, *Il mondo di ieri*, trad. di L. Mazzucchetti, Mondadori, Milano 1979, pp. 24-25.

risiedevano a Vienna 176.034 ebrei (pari al 9,4% della popolazione totale)[3]. La struttura professionale della comunità era variamente articolata, sebbene il commercio, attività legata alla tradizione ebraica sin dal medioevo, alla fine dell'Ottocento fosse di gran lunga ancora molto importante. Solo nel primo dopoguerra, con l'arrivo in massa degli ebrei dalla Galizia e quindi di una forte e agguerrita concorrenza nel settore del commercio al dettaglio, una inchiesta del Consiglio Nazionale Ebraico mostrava come nella comunità si tendesse sempre più a investire nell'artigianato e nell'industria, a occuparsi nelle libere professioni, nella stampa, nell'amministrazione. La tendenza era sempre quella di lavorare in proprio, in netto contrasto con la restante maggioranza cristiana della città di Vienna[4]. Caratteristica comune a tutti i gruppi sociali raccolti all'interno della comunità ebraica, era quella di utilizzare il capitale accumulato con il lavoro e con i commerci per permettere ai figli una istruzione di livello superiore o universitario e, quindi, assicurare loro l'accesso ai ceti della cultura e delle libere professioni: «gli ebrei che vivono da due secoli sottomessi e controllati, hanno due possibilità di elevarsi: "il denaro e il sapere". Finché sono esistiti i muri del ghetto, ce n'era solo una: "il denaro". [...] Ma mentre il guadagnare denaro è, per gli ebrei, solo mezzo per uno scopo, il sapere rappresenta

[3] Fonte: tabella «Die Juden Osterreichs und Wiens 1869 bis 1981», in G. Botz–I. Oxaal–M.Pollak, *Eine zerstörte Kultur: jüdisches Leben und Antisemitismus in Wien seit dem 19.Jh.*, Obermayer Verl., Buchlohe 1990, p. 14; cfr. inoltre E. Emsenhuber, *Die Wiener Juden in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Diss., Wien 1982; M. John, *Zur wirtschaftlichen Bedeutung des Judentums in Osterreich 1848-1938*, in N. Leser (a cura), *Österreich-jüdisches Geistes- und Kulturleben*, Band 3., Wien 1990, pp. 43-44; R. S. Wistrich, *Gli ebrei di Vienna 1848-1916. Identità e cultura nella capitale di Francesco Giuseppe*, Rizzoli, Milano 1994, unica opera recente tradotta in italiano nella quale si ricostruiscono le vicende della comunità ebraica viennese tra la fine del secolo scorso e i primi anni del novecento.

[4] *Verzeichnis der im Wiener Gemeindegebiete wohnhaften höher besteuerten Wähler*, Wien 1910; cfr. inoltre M. John, *Zur wirtschaftlichen Bedeutung des Judentums in Osterreich 1848-1938*, cit., p. 45 e I. Oxaal, *Die Juden im Wien des jungen Hitler*, in G. Botz–I. Oxaal–M.Pollak, *Eine zerstörte Kultur: jüdisches Leben und Antisemitismus in Wien seit dem 19.Jh.*, cit., p. 58.

contemporaneamente il mezzo e lo scopo. Gli ebrei erano da sempre un popolo del libro, dotato di un immenso desiderio di sapere», scriveva ancora nel 1937 Arthur Brauch sulle pagine della rivista «B'nai B'rith»[5], sottolineando come l'istruzione rappresentasse per gli ebrei la possibilità di una crescita sociale, dell'inserimento nella vita culturale della città di Vienna. Alla fine del XIX secolo, nella scuola primaria, *Volksschule*, la percentuale dei bambini ebrei rispetto ai non ebrei era di molto superiore alla percentuale degli ebrei rispetto alla popolazione totale di Vienna; la situazione si era però invertita nei primi anni del novecento poiché, in conseguenza di rinnovate aggressioni antisemite, molte famiglie ebraiche avevano cominciato a scegliere per i loro figli scuole private ebraiche[6]. Un dato che era invece rimasto invariato sia nel XIX che nei primi decenni del XX secolo era la forte presenza ebraica nella scuola secondaria, *Mittelschule*, soprattutto in quelle scuole situate nei quartieri medio-alto borghesi[7]. La percentuale più alta di scolari ebrei si riscontrava nel ginnasio, unica scuola che, fino al 1904, permettesse l'accesso all'università e di conseguenza alle libere professioni, e che, impartendo una istruzione umanistica, offriva agli ebrei desiderosi di una totale assimilazione alla società e alla cultura tedesca, un «irresistibile invito a [...] rifiutare la tradizione» dei padri[8]. Stefan Zweig, a questo proposito, racconta:

> Che dopo la scuola elementare io dovessi andare al ginnasio era fuori discussione. Ogni famiglia agiata

[5] A. Brauch, *Die Juden in den exakten Naturwissenschaften*, in «B'nai B'rith. Mitteilungen für Österreich», XXXVII, H.3./4., März-April 1937, p. 51.

[6] E. Emsenhuber, *Die Wiener Juden in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, cit., p. 112.

[7] Ibidem; M. Rozenblit, *Assimilation and Identity. The urbanisation of the Jews of Vienna 1880-1914*, Columbia Univ. Press, New York 1980, pp. 256-257.

[8] M. Rozenblit, *Assimilation and Identity. The urbanisation of the Jews of Vienna 1880-1914*, cit., p. 257 e 269; S. Beller, *Soziale Schicht, Kultur und die Wiener Juden um die Jahrhundertwende*, in G. Botz-I. Oxaal-M.Pollak, *Eine zerstorte Kultur: jüdisches Leben und Antisemitismus in Wien seit dem 19.Jh.*, cit., p. 72.

> si preoccupava, se non altro per ragioni sociali, di avere dei figlioli «istruiti»; si faceva imparare loro il francese e l'inglese, si avviavano alla musica, si chiamavano prima delle governanti, poi dei precettori perché apprendessero le buone maniere. Ma soltanto la cosiddetta cultura «accademica», che conduceva all'università, conferiva in quei tempi del liberalismo illuminato pieno valore a un individuo; per questo faceva parte delle ambizioni di ogni famiglia far sì che almeno uno dei figli avesse il nome preceduto da qualunque titolo di dottore[9].

Erano molti infatti gli ebrei che accedevano allo studio universitario, anche se non nelle percentuali riscontrate nella scuola secondaria; gli studenti ebrei sceglievano più di frequente le facoltà di medicina e giurisprudenza, che offrivano le migliori possibilità di carriera nelle libere professioni. In particolare, gli ebrei si iscrivevano in maggior numero alla facoltà di medicina, mentre i cattolici erano presenti cinque volte di più nella facoltà di giurisprudenza, che, oltre alla libera professione, apriva ambiti sbocchi nella pubblica amministrazione, le cui più alte cariche erano state però precluse agli ebrei fino al primo dopoguerra. Anche alla facoltà di economia e alla *Technische Hochschule* gli ebrei erano abbastanza numerosi, mentre pochissimi, tranne qualche giovane sionista, portavano a termine studi di carattere agrario[10], a ribadire la già sottolineata vocazione urbana, commerciale, borghese della comunità ebraica di Vienna.

I frutti di questo desiderio di istruzione e di cultura degli ebrei viennesi, dello slancio verso nuove professioni e occasioni di guadagno dopo secoli di oppressione e di isolamento, si mostrarono in pieno in quel modello di fioritura culturale e artistica rappresentata dalla Vienna del tardo regno

[9] S. Zweig, *Il mondo di ieri*, cit., p. 30.

[10] S. Beller, *Soziale Schicht, Kultur und die Wiener Juden um die Jahrhundertwende*, cit., p. 78; E. Emsenhuber, *Die Wiener Juden in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, cit., pp. 116-118.

asburgico e della Prima Repubblica[11]. Nel grande sviluppo industriale e nell'imponente rinnovamento urbanistico della seconda metà dell'Ottocento, giocarono un ruolo guida i grandi istituti di credito e il folto gruppo di banchieri ebrei[12]; alcuni dei rappresentanti di questa aristocrazia della cultura ebraica, fortemente assimilata, furono tra i fondatori dei maggiori quotidiani di taglio più moderno e liberale: Max Friedländer e Moritz Benedikt diedero vita, nel 1864, alla «Neue Freie Presse», mentre Moritz Szeps fondò, nel 1867, il «Neues Wiener Tagblatt», autorevole foglio viennese di tendenza liberale[13]. Nel vasto campo della letteratura sono molti i grandi autori di origine ebraica da ricordare, tra i quali Joseph Roth, il già citato Stefan Zweig, Elias Canetti, Theodor Herzl, fondatore del movimento sionista, Arthur Schnitzler, Karl Kraus, Franz Werfel, Karl Isidor Franzos, Richard Beer-Hofmann, Hugo von Hofmannstahl, convertitosi al cristianesimo, Martin Buber, Peter Altenberg, e molti altri. Vienna fu centro della significativa rivoluzione musicale dei primi anni del novecento, guidata da due grandi musicisti di origine ebraica, Gustav Mahler e Arnold Schönberg, mentre, in ambito teatrale, i «Salzburger Festspiele» devono la loro fama a Max Reinhard, che con-

[11] La storiografia di lingua inglese e tedesca è ricca di contributi su uno dei momenti storico-artistici più significativi per la città di Vienna quale è rappresentato dalla cosiddetta «fin de siècle», sul clima culturale che vi si respirava e sulle avanguardie artistiche e musicali che vi fiorirono. Per quanto riguarda l'apporto specificamente ebraico, si veda ad esempio: S. Beller, *Vienna and the Jews 1867-1938. A cultural history*, Cambridge 1989; G. E. Berkley, *Vienna and its Jews. The tragedy of success 1880-1980*, Cambridge 1988; J. Fraenkel (a cura), *The Jews of Austria. Essays on their life, history and destruction*, London 1967; H. Gstrein, *Jüdisches Wien*, Wien-München 1984; W. M. Johnston, *In Austrian mind. An intellectual and social history. 1848-1938*, Univ. of California Press, Berkeley 1983; C. E. Schorske, *Vienna fin de siècle. La culla della cultura mitteleuropea*, Bompiani, Milano 1981; H. Spiel, *Glanz und Untergang. Wien 1866-1938*, Wien 1987.

[12] M. John, *Zur wirtschaftlichen Bedeutung des Judentums in Österreich 1848-1938*, cit., p. 48.

[13] W. Häusler, *Toleranz, Emanzipation und Antisemitismus. Das österreichische Judentum des bürgerlichen Zeitalters (1782-1918)*, in A. Drabek–W. Häusler–K. Schubert (a cura), *Das österreichische Judentum*, Jugend und Volk, München 1988, pp. 106-107.

tribuì al rinnovamento del teatro in lingua tedesca. La psicoanalisi nacque a Vienna, con Sigmund Freud, e, nel 1906, tutti i membri della Società Psicoanalitica viennese, tra cui Alfred Adler, Wilhelm Reich e Otto Rank erano di origine ebraica; con l'*Anschluß* i componenti dell'associazione furono costretti a lasciare Vienna, insieme a loro anche la psicoanalisi abbandonò l'Austria[14]. Il pensiero politico socialista, come la stessa socialdemocrazia austriaca, furono caratterizzati dalla presenza di importanti personalità di origine ebraica: Karl Renner era l'unico non ebreo tra Otto Bauer, Max Adler, Victor Adler e Rudolf Hilferding, e di origine ebraica erano alcuni degli uomini più rappresentativi della «Vienna rossa»: Julius Tandler, Hugo Breitner e Robert Danneberg. Hans Kelsen, padre della Costituzione della Prima Repubblica austriaca, emigrò negli Stati Uniti nel 1939[15].

L'Anschluß e la promulgazione delle leggi razziali in Austria, una introduzione.

Il mattino del 12 marzo 1938, Hitler, accolto a Linz dal nuovo cancelliere austriaco Arthur Seyß-Inquart, tenne nella cittadina danubiana il suo primo discorso nella *Ostmark*; non fu Vienna, la vecchia capitale dello stato austriaco, ad essere scelta per questo ingresso trionfale del *Führer* in Austria, ma la piccola città di provincia, sua terra natale, destinata, nei suoi disegni, a divenire centro culturale di prima grandezza all'interno del «nuovo ordine europeo», a competere e superare Vienna a livello economico, industriale e, soprattutto, culturale. Linz sarebbe dovuta divenire il centro artistico della nuova Europa, un grande museo delle arti fi-

[14] M. Löwenthal, *Die Psychoanalytiker (1895-1938)*, in N. Leser (a cura), *Österreichisch-jüdisches Geistes- und Kulturleben*, Band 1, cit.

[15] Cfr. N. Leser, *Jüdische Juristen*, in N. Leser (a cura), *Österreichisch-jüdisches Geistes- und Kulturleben*, Band 2., cit.; N. Leser, *Jüdische Persönlichkeiten in der österreichischen Politik*, in N. Leser (a cura), *Österreichisch-jüdisches Geistes- und Kulturleben*, Band 1, cit.

gurative, una raccolta senza precedenti delle più celebri opere espressione dell'arte germanica classica e moderna, la città il cui splendore avrebbe annunciato la definitiva realizzazione del dominio nazionalsocialista sulle altre nazioni. I tradizionali pregiudizi antiviennesi delle altre regioni austriache, il senso di lontananza e distacco delle popolazioni della provincia nei confronti della capitale cosmopolita dell'arte, la sostanziale differenza politica tra l'amministrazione socialdemocratica della città di Vienna e l'elettorato conservatore del resto dello Stato vennero sfruttati in tutto il loro potenziale dai nuovi detentori del potere perché Vienna perdesse il suo primato di centro nevralgico della politica e della cultura. Hitler e Goebbels stessi si erano espressi più volte in modo negativo trattando del futuro della capitale austriaca e il Ministro per la Propaganda aveva dichiarato la sua intenzione di fare di Vienna una città le cui istituzioni culturali fossero guidate e ispirate esclusivamente da uomini dell'organizzazione *Kraft durch Freude*, fautori di un teatro semplice e di contenuto didattico per il popolo[16].

Questa politica culturale venne attuata grazie a un'adeguata legislazione, che servì da supporto legale alla persecuzione degli ebrei e di tutti i nemici del regime. I fondamenti della legislazione razziale concepita dal regime e realizzata nella discriminazione degli ebrei, furono codificati nel settembre 1935 a Norimberga; in questa occasione furono stabiliti i parametri entro i quali una persona era da considerarsi ebreo e fu delimitato l'ambito dei contatti permessi dalla legge tra ebrei e «ariani». Come premessa alla legislazione razziale, l'«ebreo», colui cioè che discendeva per «razza» da almeno tre nonni ebrei, fu privato della cittadinanza tedesca, fu allontanato dalla «comunità protettiva del

[16] Cfr. H. Brenner, *La politica culturale del nazismo*, Laterza, Bari 1965, pp. 280-283; O. Rathkolb, *Nationalsozialistische (Un-)Kulturpolitik in Wien 1938-1945*, in H. Seiger–M. Lunardi–P. J. Populorum (a cura), *Im Reich der Kunst. Die Wiener Akademie der bildenden Künste und die faschistische Kunstpolitik*, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1990, p. 259.

Reich tedesco», fu posto a un livello inferiore rispetto ai cittadini dello Stato di «sangue tedesco o affine».

> Solo il cittadino del Reich, come portatore di pieni diritti politici, può esercitare il diritto di voto negli affari politici e ricoprire un ufficio pubblico [...] un ebreo non può essere cittadino. Non ha il diritto di voto negli affari politici; non può ricoprire un ufficio pubblico[17].

Già nel 1933 era stata emanata la legge sul ripristino della burocrazia professionale, che sanciva il diritto al licenziamento di coloro che non erano utili alla macchina burocratica dello Stato; gli ebrei furono i primi a essere colpiti dal provvedimento e, nel migliore dei casi, prepensionati[18]. È una delle leggi essenziali nel contesto dell'epurazione degli ebrei nel mondo della cultura viennese, poiché, dopo l'introduzione della legislazione nazionalsocialista in Austria, tutti i dipendenti pubblici dei settori culturali, insegnanti, docenti universitari, direttori e intendenti teatrali, vennero licenziati sulla base di questa normativa. Dietro al nome di copertura dato alla legge, si volle celare la più brutale attuazione della propaganda politica antisemita del regime, quella dell'epurazione, della «degiudeizzazione» degli apparati statali, che fu seguita, a breve termine, da un'analoga normativa in ambito privato. Attraverso leggi di questa portata, si arrivò a decretare l'esclusione degli ebrei da ogni tipo di rapporto di lavoro; il 29 giugno 1938 fu la stessa unione degli industriali ad invitare i suoi aderenti a licenziare i dipendenti ebrei[19], mentre grazie a un'infinità di

[17] Cfr. *Reichsbürgergesetz*, 15.9.1935, «Reichsgesetzblatt» (RGBl), I, p. 1146; *Gesetz zum Schutze des deutschen Blutes und der deutschen Ehre*, 15.9.1935. RGBl. I, p. 1146; *Erste Verordnung zum Reichsbürgergesetz*, 14.11.1935. RGBl. I, p. 1333; *Erste Verordnung zum Gesetz zum Schutze des deutschen Blutes und der deutschen Ehre*, 14.11.1935. RGBl. I, pp. 1334-1336.

[18] Cfr. *Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums*, 7.4.1933. RGBl. I, p. 175.

[19] *Rundschreiben des Wiener Industriellenverbandes an alle Betriebsführer betreffend die Kündigung aller Juden und Mischlinge in der Privatwirtschaft*, 29.6.1938. Dokumentationsarchiv des österreichischen Winderstandes (DÖW) 5305.

provvedimenti discriminatori gli albi dei liberi professionisti si stavano liberando dei nomi di avvocati o medici ebrei. Un numero notevole di ordinanze interessò l'eliminazione dell'«influenza ebraica» dall'economia, affinché la discriminazione rappresentasse un vero e proprio guadagno per lo Stato; si mise in atto la spoliazione legale degli ebrei, la rapina dei loro beni tramite la legge. Le aziende e i negozi degli ebrei furono «arianizzati» o liquidati, i beni immobili, il denaro, i gioielli, le azioni, tutto ciò che fu possibile requisire finì per andare ad arricchire le casse del *Reich*, mentre gli ebrei vennero costretti all'emigrazione o destinati a una grama sopravvivenza nelle città tedesche in attesa della deportazione. La legislazione razziale interessò in modo particolare anche il mondo della scuola e della cultura, poiché il regime nazionalsocialista intese da un lato creare una scuola e una cultura tedesca, libere da influenze «straniere» ed «estranee al corpo popolare tedesco» e dall'altro spingere gli ebrei ben oltre l'isolamento sociale e le privazioni materiali, verso il degrado spirituale.

L'allontanamento degli studenti ebrei dalle scuole di Vienna.

Dal punto di vista dell'ideologia nazionalsocialista, era inammissibile che studenti «ariani» ed ebrei frequentassero le stesse scuole, ricevendo un'istruzione simile e restando a stretto contatto nelle aule scolastiche; l'educazione a riconoscere la differenza tra le razze non avrebbe dato i frutti sperati se fossero nate amicizie tra studenti di «razze» diverse. Uno dei compiti e degli scopi dell'educazione nazionalsocialista consisteva nel formare il nuovo «uomo nazionalsocialista», nell'inquadrare bambini e giovani nelle organizzazioni di partito per guadagnarli all'ideologia del regime; gran parte dell'indottrinamento era delegato all'istruzione scolastica, nuovi programmi, stereotipi antisemiti e isolamento degli studenti ebrei avrebbero educato i giovani al riconoscimento

del pericolo della mescolanza delle razze per il popolo tedesco. Gli esercizi ginnici in formazioni premilitari, la biologia, la storia, lo studio delle origini del popolo tedesco, avrebbero dovuto istruire sulla dottrina delle razze, mentre punti nevralgici del nuovo tipo di educazione sarebbero stati l'accettazione del *Führerprinzip*, dei principi di fedeltà, di dovere e di combattività. Molti insegnanti della scuola dell'obbligo o della scuola superiore, già prima dell'avvento del regime nazionalsocialista, dichiaravano la loro vicinanza all'ideologia antisemita e le loro simpatie filo germaniche[20]; i libri di testo utilizzati esaltavano gli autori «tedeschi», da Schiller si estraevano esclusivamente le attitudini guerresche e nazionaliste, mentre autori «ebrei» come Heine erano disprezzati. Non va inoltre sottovalutato il fatto che non si riteneva necessaria per gli ebrei un'istruzione dello stesso tipo e livello di quella assicurata agli studenti «ariani»: un'adeguata legislazione razziale in ambito scolastico li avrebbe allontanati progressivamente dalle scuole fino al definitivo divieto di istruzione per gli ebrei[21].

Il problema della cosiddetta «giudaizzazione» delle scuole e delle università era già stato affrontato dal regime nazionalsocialista nell'aprile del 1933 con l'emanazione della Legge contro il sovraffollamento delle scuole e delle università tedesche; si decretava che in occasione delle iscrizioni degli studenti nelle scuole e nelle università, con esclusione della scuola dell'obbligo, il numero dei non ariani non avrebbe do-

[20] Gli insegnanti austriaci membri dell'Associazione degli Insegnanti Nazionalsocialisti, ancora prima del 1933, erano molti di più di quelli dell'organizzazione gemella tedesca. Cfr. H Dachs, *Schule und Erziehung in der «Ostmark»*, in E. Talos–E. Hanisch–W. Neugebauer (a cura), *NS-Herrschaft in Österreich 1938-1945*, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1988, p. 220.

[21] Cfr. W. Pötsch, *Die Diskriminierung der Wiener Juden im öffentlichen Leben 1938-1943*, Diss., Wien 1978; O. Achs–E. Tesar, *Schule und Erziehung*, in Wien 1938, hrsg. v. S. Ganglmair, 110. Sonderausstellung des Hist. Museums der Stadt Wien, Rathaus Volkshalle 11. März bis 30. Juni 1988, Bundesverlag, Wien 1988, p. 165; P. Pulzer, *The rise of political Antisemitism in Germany and Austria*, Halban, London 1988, p. 300; E. Epler, intervistato da Ruth Beckermann, in R. Beckermann (a cura), *Die Mazzesinsel. Juden in der Wiener Leopoldstadt 1918-1938*, Wien-München, 1984.

vuto superare la percentuale degli ebrei rispetto alla popolazione totale del *Reich*: era istituito il cosiddetto «numero chiuso» per gli ebrei[22]. Ma fu nella primavera del 1938, che vennero accelerati i provvedimenti discriminatori verso gli studenti ebrei; nel giro di pochi mesi le scuole e le università del *Reich* furono definitivamente «epurate» dalla presenza di studenti e insegnanti ebrei. Per quanto riguarda l'Austria, poi, i cambiamenti nella scuola, tra cui anche il licenziamento degli insegnanti e l'allontanamento degli studenti ebrei, furono condotti a termine in modo veloce ed efficiente, anche perché vi presero parte massicciamente uomini delle istituzioni scolastiche austriache; l'allineamento della scuola austriaca ai regolamenti del nuovo regime si verificò senza che gli venisse opposta una significativa resistenza.

Uno dei provvedimenti di maggiore rilevanza tra quelli riguardanti la scuola si fa risalire al 27 aprile 1938[23]: gli studenti ebrei delle *Mittelschulen* statali viennesi vennero prima separati in classi speciali o in file di banchi solo per ebrei, come racconta Gertrude Horn[24], e, in un secondo momento, relegati in scuole per ebrei nel I, II, III e IX distretto[25]. Per il resto dell'anno scolastico, furono previste per i circa 6.000 studenti ebrei sei *Mittelschulen* ebraiche[26]: due

[22] *Gesetz gegen die Überfüllung deutscher Schulen und Hochschulen*, 25.4.1933, RGBl. I, p. 225; *1. Verordnung zur Durchführung des Gesetzes gegen die Überfüllung deutscher Schulen und Hochschulen*, 25.4.1933, RGBl. I, p. 226.

[23] Cfr. «Verordnungsblatt des Stadtschulrates für Wien», 11. Stück, 1.6.1938, citato in W. Potsch, *Die Diskriminierung der Wiener Juden im offentlichen Leben*, cit., p. 41.

[24] Racconto di Gertrude Horn, pubblicato in *Jüdische Schicksale. Berichte von Verfolgten*, hrsg. v. DOW, Österreichischer Bundesverlag, Wien 1992, p. 221.

[25] Cfr. «Neues Wiener Tagblatt», 28.4.1938; «Mittagausgabe», 29.4.1938.

[26] «Mittagausgabe», 15.6.1938. Gerhard Botz, nel suo studio approfondito dal titolo *Wien vom Anschluß zum Krieg*, Jugend und Volk, Wien-München 1978, afferma, a pagina 243, che le *Mittelschulen* previste per gli ebrei erano otto, mentre Jonny Moser, nel contributo *Das Schicksal der Wiener Juden in den März-und Apriltagen 1938*, in F. Czeike (a cura), *Wien 1938. Forschungen und Beiträge zur Wiener Stadtgeschichte*, Band 2., Verein für die Geschichte der Stadt Wien, Wien 1978, a pagina 179, conta solo sei scuole ebraiche, con l'aggiunta della scuola «mista» per ariani ed ebrei nell'Albertgasse. Nella «Reichspost» del 13 luglio 1938 si parlava invece di otto scuole superiori per ebrei,

Gymnasien, ginnasi in cui veniva impartita un'istruzione di tipo umanistico, uno nella Zirkusgasse (II dis., il distretto in cui risiedeva gran parte della popolazione ebraica viennese) e uno nella Wasagasse (IX dis., abitato soprattutto dal ceto medio-borghese delle libere professioni), due *Realgymnasien*, ginnasi a carattere scientifico, uno nella Kleine Sperlgasse (II dis.) e l'altro nella Unterbergergasse (II dis.), e due *Realschulen*, scuole professionali, quella nella Schottenbastei (I dis., il centro storico e governativo della città) e una nella Radetzkystraße (III dis., quartiere residenziale borghese). Inoltre, il *Realgymnasium* nella Albertgasse (VIII dis., quartiere residenziale) venne diviso in due parti, ricavandone classi separate per studenti ebrei[27]. La scuola nella Albertgasse, come testimonia «Karl Jellinek», era in realtà una *Hauptschule*, una scuola media, nella quale vennero concentrati tutti quei *Mischlinge* che, pur non appartenendo alla religione mosaica, erano considerati *Geltungsjuden*, cioè coloro che la legge considerava ebrei a tutti gli effetti per

senza specificare però di quali si trattasse. Anche per quanto riguarda il numero approssimativo di studenti ebrei delle *Mittelschulen* nei primi mesi dopo l'*Anschluß*, non c'è accordo tra Botz e Moser. La «Mittagausgabe» del 15 giugno 1938 riporta la cifra di circa 6.000 *Mittelschuler* ebrei, da suddividersi nelle sei scuole previste; mentre Gerhard Botz concorda con questa cifra, per Jonny Moser gli studenti delle scuole superiori sono circa 5.000. Cfr. inoltre, O. Ach – E. Tesar, *Schule und Erziehung*, cit., p. 166.

27 «Neues Wiener Abendblatt», 29.4.1938; «Neues Wiener Tagblatt», 30.4.1938. Sigmund Nissel racconta che nel 1938 abitava col padre in una grande villa nel XV distretto. Dopo l'*Anschluß* frequentò ancora per qualche tempo il *Realgymnasium* nella Diefenbachgasse (XV dis.), fino a quando il direttore non cacciò tutti gli ebrei e lui dovette trasferirsi nel II distretto, nello *Judengymnasium* della Kleine Sperlgasse; anche Egon Schwarz, residente nel III distretto, nella Geologengasse, dopo l'*Anschluß* fu costretto ad andare a scuola nella Kleine Sperlgasse. I racconti di Sigmund Nissel e di Egon Schwarz sono pubblicati in S. Radax-Ziegler, *Sie kamen durch. Das Schicksal 10 jüdischer Kinder und Jugendlichen, die 1938-39 aus Österreich flüchten mußten*, Wien 1988, pp.12-13 e p.32. Lotte Freiberger racconta invece che nella sua classe solo lei e un'altra studentessa erano di religione ebraica, ma dopo l'*Anschluß*, quando vennero letti i nomi di coloro che, secondo le Leggi di Norimberga, poiché ebree, dovevano lasciare la scuola, lei si rese conto che quasi la metà della classe era formata da ragazze ebree battezzate, che non avevano alcuna idea della loro origine e che, piangendo, furono costrette ad andarsene. Il racconto di Lotte Freiberger è pubblicato in *Jüdische Schicksale*, cit., p.198.

motivi razziali[28]. Il 30 aprile, il «Völkischer Beobachter», il quotidiano nazionalsocialista nella sua edizione viennese, poteva annunciare che «la separazione di base degli studenti ariani dagli studenti ebrei nelle *Mittelschulen* viennesi è stata condotta a termine con grande velocità. Il fatto che questa epurazione sia avvenuta prima di tutto nelle *Mittelschulen* [...] ha ragioni esterne e interne. Il motivo esterno è che non esistevano impedimenti legali, quello interno, il motivo più importante, sta nel fatto che proprio negli anni decisivi della formazione della nostra gioventù tedesca, può essere preteso, con ragione, di crescere in un sano ambiente ariano». Si affermava inoltre, che la veloce attuazione del provvedimento era «anche nell'interesse degli ebrei», poiché, nei primi giorni dopo l'*Umbruch*[29], «la giusta reazione degli studenti e dei genitori ariani contro la passata sproporzione aveva condotto a contrasti [...] i provvedimenti in questione [...] facilitano molto la vita agli ebrei [...]»[30].

A partire dai primi giorni del mese di maggio, lo stesso provvedimento di separazione interessò anche le scuole dell'obbligo, *Pflichtschulen* (*Volksschule* e *Hauptschule*), e le scuole di specializzazione, *Fortbildungsschulen*[31]; furono istituite complessivamente quattordici scuole dell'obbligo per ebrei, suddivise nei vari distretti, con 148 classi per 5.992 bambini[32]; fino alla fine di quell'anno scolastico, vi avrebbero insegnato ancora professori «ariani»[33]. Willy Müller, che nel marzo 1938 frequentava la classe quarta della *Hauptschule* nel XVIII distretto, racconta:

[28] Racconto di «Karl Jellinek» (si tratta probabilmente di uno pseudonimo), pubblicato in *Jüdische Schicksale*, cit., p. 225.

[29] Espressione che sta a indicare l'ingresso delle truppe tedesche sul suolo austriaco.

[30] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 30.4.1938.

[31] Cfr. G. Botz, *Wien vom Anschluß zum Krieg*, cit., p. 243; O. Achs-E. Tesar, *Schule und Erziehung*, cit., p. 166.

[32] *Übernahme der jüdischen Schulen durch die Kultusgemeinde*. 9. Oktober 1939. DÖW 9649. Cfr. inoltre: «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 2.7.1938; «Reichspost», 13.7.1938.

[33] «Verordnungsblatt des Stadtschulrates für Wien», 11. Stück, 1.6.1938, citato in W. Pötsch, *Die Diskriminierung der Wiener Juden*, cit., p. 42.

> Dopo alcune settimane di «vacanza», fummo trasferiti in una scuola nel IX distretto; era una scuola di raccolta per gli ebrei dei distretti VIII, IX, XVIII e XIX e si trovava all'angolo tra la Währingerstraße e la Spitalgasse. [...] A questo punto, non esistevano più lezioni di nessun tipo, l'unica cosa che noi potevamo ascoltare dai nostri otto insegnanti era la presunta colpa degli ebrei per la prima guerra mondiale perduta, per la disoccupazione e per tutti i problemi del periodo tra le due guerre. [...] Invece che lezione, abbiamo dovuto ascoltare solo la propaganda dello «Stürmer»[34]. Essi erano insegnanti cristiani, onesti *Parteigenosse*[35].

La discriminazione razziale colpì, nei primi mesi del 1938, anche gli insegnanti ebrei di tutte le scuole statali, ai quali, a partire dall'ottobre 1936, era già stato proibito dare lezioni private a studenti ariani[36]: il 20 marzo 1938, il «Völkischer

[34] Noto settimanale di Norimberga fondato nel 1927 da Julius Streicher, violentemente antisemita: nella prima pagina di ogni numero, dalla fondazione fino a fine guerra, a caratteri cubitali, si poteva leggere «gli ebrei sono la nostra disgrazia!». Il compito principale che lo «Stürmer» si era prefisso, quindi, con parole, ma soprattutto, con immagini particolarmente raccapriccianti, era quello di combattere e di sconfiggere l'ebraismo; tutto quello contro cui il nazionalsocialismo combatteva era «ebraico»: ad esempio, uno dei motti ricorrenti nelle pagine interne della rivista era «il bolscevismo rappresenta il radicale dominio ebraico (Julius Streicher)». Vi venivano inoltre attualizzati tutti quegli stereotipi tradizionali antisemiti che potevano far facile breccia nella coscienza delle masse; si tornava a parlare di «assassini rituali», di ebrei truffatori, sporchi, del Talmud come testo ispiratore del dominio mondiale ebraico, accanto alle nuove teorie razziali di cui l'ideologia nazionalsocialista era impregnata e alle dilaganti e sinistre storie sui crimini sessuali che sarebbero stati commessi dagli ebrei. Cfr. K. Schubert, *Vom Rassenhaß zum Völkermord*, in *Der Novemberpogrom 1938. Die «Reichskristallnacht» in Wien*, 116. Sonderausstellung des Hist. Museums der Stadt Wien, 10. November 1988 bis 29. Jännner 1989, Eigenverlag der Museen der Stadt Wien, Wien 1988, pp. 23-25; W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962.

[35] Membri del partito. Racconto di Willy Müller, pubblicato in *Jüdische Schicksale*, cit., p. 127.

[36] *Richtlinien für die Erteilung von Unterrichtserlaubnisscheinen und Privatschulkonzessionen*, 15.10.1936, pubblicato in J. Walk (a cura), *Das Sonderrecht für die Juden im NS-Staat*, 2. Auflage, C.F. Müller Verlag, Heidelberg 1996, pp.173-174 e in B. Blau, *Das Ausnahmerecht für die Juden in Deutschland 1933-1945*, Verlag Allgemeiner Wochenzeitung der Juden in Deutschland, Düsseldorf 1965, p.37.

Beobachter» rese noto che «gli insegnanti ebrei devono essere considerati immediatamente congedati e non devono più fare ingresso nelle nostre scuole»[37]. Gli insegnanti ebrei avrebbero dovuto essere impiegati esclusivamente in scuole ebraiche[38] e, a partire dall'anno scolastico 1938/39, i bambini ebrei sarebbero stati istruiti esclusivamente da insegnanti ebrei; «insegnanti ebrei sono da considerarsi quegli ebrei o *Mischlinge* che sono stati licenziati e che verranno nuovamente messi a disposizione per i bambini ebrei. Gli insegnanti ariani non saranno più obbligati, in futuro, al compito intollerabile di fare lezione agli ebrei»[39]. Poiché l'ordine di licenziamento arrivò anche per i professori universitari, molti dei migliori docenti delle facoltà austriache furono costretti a insegnare negli istituti ebraici di livello inferiore[40]. Il 15 giugno 1938, un comunicato dell'Associazione degli insegnanti nazionalsocialisti di Vienna, *NS-Lehrbund Gau-Wien*, rese noto che una recente ordinanza aveva regolato una volta per tutte «la questione ebraica» in tutte le scuole:

> 1. Divieto di lezione comunitaria per studenti ariani e studenti ebrei [...] in tutte le scuole (quindi anche in quelle private).
> 2. Divieto, per gli studenti ebrei, di studiare negli istituti di insegnamento [...] e nelle accademie di commercio.
> 3. Arretramento del numero degli studenti ebrei nelle *Mittelschulen* [...] fino al 2% del numero complessivo degli studenti.

Questa stessa ordinanza annunciava che, a partire dal successivo anno scolastico, gli studenti ebrei avrebbero potuto usufruire di una sola *Mittelschule* ebraica privata, il

37 «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 20.3.1938.

38 *Übernahme der jüdischen Schulen durch die Kultusgemeinde*, 9. Oktober 1939, DÖW 9649; «Reichspost», 13.7.1938.

39 «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 2.7.1938.

40 Gertrude Putschin, dopo il marzo 1938 studentessa presso il *Realgymnasium* nella Albertgasse, ricorda: «[Ci] fecero lezione anche i professori universitari, poiché anche loro erano stati cacciati dai loro posti». Il racconto di Gertrude Putschin è pubblicato in *Jüdische Schicksale*, cit., p. 271.

Privatrealgymnasium «Chajes» nel quartiere Brigittenau, e di una scuola di commercio ebraica, i cui programmi di insegnamento sarebbero stati incentrati quasi esclusivamente sulle necessità legate all'emigrazione. Anche il numero degli studenti ebrei delle scuole superiori sarebbe dovuto passare dai circa 6.000 dei primi mesi del 1938, a complessive 450/500 unità[41].

È del 4 luglio 1939 il decreto più importante per quanto riguarda la scuola; mediante questa ordinanza, valida in tutte le regioni del *Reich*, tutti gli oneri relativi all'istruzione degli ebrei vennero scaricati sulle spalle delle associazioni di rappresentanza delle comunità ebraiche:

> §6.
> 1. [...] [La *Reichsvereinigung der Juden in Deutschland*[42]] è obbligata a provvedere alla scolarizzazione degli ebrei.

[41] Cfr. «Mittagausgabe», 15.6.1938; «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 2.7.1938; «Reichspost», 13.7.1938.

[42] Associazione Nazionale degli Ebrei in Germania; in origine *Reichsvertretung der deutschen Juden*, Rappresentanza Nazionale degli Ebrei Tedeschi, venne fondata il 17 settembre 1933, dopo lo scioglimento del «Central Verein», per iniziativa di Georg Hischland e di Hugo Hahn, rispettivamente, presidente della comunità ebraica e rabbino di Essen. Formalmente, la nuova organizzazione sostituiva una vecchia unione delle *Landesverbände*, associazioni regionali, nata con lo scopo di unificare le numerose e diverse realtà all'interno delle comunità ebraiche tedesche. Dopo la presa del potere da parte di Hitler, da varie parti all'interno delle comunità ebraiche tedesche, si era chiesto che venisse istituita un'associazione unitaria, per superare, collaborando, le difficoltà a cui sarebbero andati incontro gli ebrei tedeschi. Il 25 aprile 1933, venne istituita una commissione di 5 membri, di cui facevano parte il rabbino Leo Baeck, il banchiere Carl Melchior, il Dr. Löwenstein, dell'unione dei soldati ebrei, il Dr. Blumenfeld, sionista e il Dr. Brodnitz, del «Central Verein», con il compito di arrivare all'elaborazione di uno statuto per la nuova associazione. Membri della *Reichsvertretung der Juden in Deutschland* sarebbero divenuti: Leo Baeck, eletto presidente, Otto Hirsch, capo dell'esecutivo, Siegfried Moses, sionista, Rudolf Calmann, della CV di Colonia, il rabbino ortodosso Jakob Hoffmann, Leopold Landenberger, per l'Unione dei Soldati Ebrei, Franz Meyer, sionista, Julius Seligsohn, liberale e Heinrich Stahl, liberale. Nel luglio del 1939, la *Reichsvertretung der Juden in Deutschland* venne riformata e mutata in una organizzazione di raccolta di tutte le comunità ebraiche del Reich, sotto il controllo diretto della Gestapo. I suoi compiti non cambiarono molto rispetto ai mesi e agli anni precedenti, ma i suoi dirigenti vennero nominati direttamente dal *Sicherheitsdienst*, il Servizio di Sicurezza. La *Reichsvertretung* venne chiusa dalla Gestapo il 10 giugno 1943, avendo esaurito i suoi compiti con la conclu-

2). A questo scopo, la *Reichsvereinigung* deve istituire e mantenere il numero necessario di scuole elementari. Può inoltre mantenere scuole medie e scuole di livello superiore, scuole professionali e tecniche o corsi speciali che siano necessari all'emigrazione degli ebrei.

3) La *Reichsvereinigung* deve provvedere all'istruzione e al mantenimento degli insegnanti delle scuole da lei istituite.

4) Le scuole istituite dalla *Reichsvereinigung* sono scuole private.

§7

Gli ebrei possono frequentare solo scuole della *Reichsvereinigung*. [...]

§8.

1) Le scuole pubbliche o private ebraiche esistenti [...] vengono chiuse, se la *Reichsvereinigung* non le rileva entro un termine stabilito dal Ministro per la Scienza, l'Educazione e l'Istruzione Popolare, in collaborazione con il Ministro dell'Interno. [...][43].

Quindi, in un documento della sezione istruzione popolare dell'amministrazione viennese del 9 ottobre 1939, veniva fatto un resoconto dettagliato dell'assunzione da parte della *Israelitische Kultusgemeinde Wien* (IKG)[44], in ottemperanza

sione della deportazione degli ebrei dal Reich. Cfr. G. Plum, *Deutsche Juden oder Juden in Deutschland?*, in W. Benz (a cura), *Die Juden in Deutschland 1933-1945. Leben unter nationalsozialistischer Herrschaft*, C.H. Beck Verlag, München 1988, pp. 49-74; M. Grünewald, *The beginning of the Reichsvertretung*, in Leo Baeck Institute (LBI), «Year Book», 1 (1956), pp. 57-58.

[43] RGBl. I, p. 1097.

[44] La comunità di culto israelita di Vienna era l'istituzione semi-pubblica che aveva tradizionalmente il compito di occuparsi di tutte le necessità degli ebrei viennesi in fatto di religione e che, a partire dal 1890, aveva avuto il diritto di riscuotere dai suoi membri denaro in forma di tasse. Sotto il governo nazionalsocialista, la IKG rappresentò il referente istituzionale degli ebrei viennesi; le autorità naziste fecero capo a questa istituzione per ogni tipo di provvedimento o norma riguardanti gli ebrei di Vienna, fossero essi iscritti alla comunità di culto o non religiosi.

ai dettami della legge, dell'impegno a occuparsi delle scuole ebraiche: le 14 *Pflichtschulen* ebraiche si occupavano, per l'anno scolastico 1938/39, di 5.788 bambini e impiegavano 116 insegnanti ebrei, mentre all'unica *Oberschule*, scuola superiore ebraica, lo «Jüdisches Lyzeum» (ex Chajesrealgymnasium), erano iscritti solo 360 studenti e impiegati 28 insegnanti ebrei[45]. «Anche il problema delle *Mittelschulen* femminili totalmente giudaizzate [era] stato risolto in modo radicale. Finora, le scuole superiori femminili erano fuori questione per i genitori ariani, poiché, nella misura in cui esse non erano di proprietà di un monastero, erano frequentate quasi esclusivamente da ebree. Grazie all'intervento scrupoloso dell'amministrazione viennese, non ci [furono] più, nelle scuole superiori femminili, né insegnanti ebrei, né studentesse ebree»[46].

Con il novembre 1938, in seguito e come conseguenza dell'assassinio del diplomatico tedesco Ernst von Rath a Parigi, tutti gli studenti ebrei delle scuole dell'obbligo e di quelle superiori, furono cacciati, senza eccezione, da scuole frequentate anche da ragazzi tedeschi o nelle quali le lezioni erano loro impartite da insegnanti tedeschi[47]. Da un lato, è probabile che l'ordinanza si riferisse a quelle rare scuole «miste» ancora esistenti come il *Realgymnasium* nella Albertgasse, dall'altro, come non sottolineare la valenza propagandistica di questo provvedimento, preso all'indomani della cosiddetta *Reichskristallnacht*, del pogrom contro gli ebrei messo in atto dal regime nazionalsocialista il 9 e il 10 novembre.

Una statistica riferita all'anno scolastico 1939/40 riporta dati sul numero e sul tipo di scuole per ebrei rimaste a Vienna a quella data e sul numero degli studenti che le frequentavano, in rapporto al numero di scuole e di studenti ariani. I 782 scolari ebrei ammessi a frequentare la *Vol-*

[45] *Übernahme der jüdischen Schulen durch die Kultusgemeinde*, 9. Oktober 1939. DÖW 9649.

[46] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 2.7.1938.

[47] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 15.11.1938.

ksschule, suddivisi in 24 classi, avevano accesso a 7 scuole, mentre per i 71.002 scolari ariani erano disponibili 428 scuole per un totale di 2.170 classi; anche per quanto riguarda la *Hauptschule*, erano 7 le scuole disponibili per i 1.321 studenti ebrei, suddivisi in sole 35 classi, mentre i 45.066 studenti ariani, suddivisi in 1.421 classi, frequentavano 202 *Hauptschulen*[48]. Si ricava facilmente che nella *Volksschule* il numero di scolari ariani per ogni classe era in media di 32 ragazzi, come quello degli scolari ebrei nelle scuole per ebrei. Una notevole variazione si riscontra invece nelle *Hauptschulen* nelle quali il numero medio di scolari ariani per ogni classe era di 31, mentre quello degli scolari ebrei era di 37. È facile presumere che, con il passare degli anni, fosse sempre più difficile per la comunità ebraica perseguitata organizzare e finanziare scuole di livello superiore alla primaria. Nella statistica non si fa cenno, infatti, alla presenza a Vienna di scuole di istruzione superiore per studenti ebrei[49], una situazione, come si è visto in precedenza, in netto contrasto con l'alto livello di scolarizzazione che aveva caratterizzato la comunità ebraica prima del 1938; gli studenti ebrei della *Mittelschule* avevano rappresentato in media il 26,4% di tutti gli studenti della scuola superiore di Vienna, una percentuale di molto superiore a quella della popolazione ebraica viennese rispetto alla popolazione totale della città. In particolare, gli ebrei rappresentavano il 27,9% degli studenti dei ginnasi e il 44,4% degli studenti dei *Realgymnasien*, scuole che, rilasciando un diploma di tipo commerciale, erano frequentate dai figli della piccola borghesia ebraica dei commerci e dell'artigianato. La percentuale degli studenti ebrei era inoltre molto alta negli studi universitari, il 26,1%, soprattutto in facoltà che davano accesso alle libe-

[48] *Groß Wien in Zahlen (streng vertraulich! Nur für den Amtsgebrauch bestimmt! Verschlossen aufzubewahren!)*, hrsg. v. der Gemeindeverwaltung Wien, statistische Abteilung, Wien 1940, pp. 38-43.

[49] Ibidem; *Übernahme der jüdischen Schulen durch die Kultusgemeinde*, 9. Oktober 1939. DÖW 9649.

re professioni[50]. La statistica del 1939/40 offre inoltre l'opportunità di constatare che il numero complessivo degli scolari ebrei nelle *Volksschulen* era molto più basso di quello degli scolari ebrei nelle *Hauptschulen*; di solito, in condizioni normali, si verificava la situazione inversa, come infatti si può rilevare nel caso degli scolari ariani. È probabile che questa particolarità possa essere ricondotta al fatto che molti bambini ebrei tra i cinque e i dieci anni, a questa data, erano già riusciti a emigrare grazie ai primi *Kindertransporte*[51].

La seppur limitata possibilità di frequentare la scuola per gli ebrei ebbe termine con la fine dell'anno scolastico 1941/42: il 16 luglio 1942, venne sancita la definitiva chiusura di tutte le scuole ebraiche; Josef Löwenherz, presidente della IKG, comunicò ufficialmente al Dr. Murmelstein, responsabile dell'ufficio della comunità incaricato di tutti i provvedimenti relativi alla scuola, che, a seguito di un colloquio con l'ispettore Rixinger della Gestapo, «in accordo con il Ministero per la Scienza, l'Istruzione e la Cultura Popolare, tutte le scuole ebraiche devono essere chiuse a partire dal 30 giugno in poi. Allo stesso tempo mi [a Löwenherz] viene fatto sapere, che, a partire dal 1 luglio 1942, è proibita ogni lezione a bambini ebrei da parte di insegnanti pagati o non pagati, anche in cicli di scuola privata. Gli insegnanti devono essere licenziati. [...] A una mia domanda, chiarisce il signor ispettore Rixinger, che i giardini d'infanzia in cui non viene impartita nessuna lezione, possono restare aperti, come anche i corsi professionali, nei quali le ragazze vengono occupate in lavori di cucito»[52]. Era un

[50] Cfr. E. Emsenhuber, *Die Wiener Juden in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, cit., pp. 112-114.

[51] Trasporti di bambini verso l'Inghilterra principalmente, organizzati dalla IKG tra il dicembre del 1938 e l'agosto del 1939, grazie all'aiuto finanziario delle organizzazioni internazionali ebraiche che si occupavano di facilitare l'emigrazione degli ebrei perseguitati del *Reich* tedesco.

[52] *Aktennotiz des Leiters der IKG Wien betreffend die Schliessung der jüdischen Schulen und das Verbot jedes Schulunterrichtes*, 16.7.1942. DOW 8496, pubblicato in *Widerstand und Verfolgung in Wien 1934-1945. Eine Dokumentation*, hrsg. v. DOW, Osterreichischer Bundesverlag, Wien 1975, cit., p. 262.

provvedimento del tutto coerente con la politica generale del *Reich* nei confronti degli ebrei intrapresa a partire dall'inizio del 1942: l'annientamento delle comunità delle città tedesche tramite la deportazione in massa, la «soluzione finale» della questione ebraica; in quest'ottica era inutile agli occhi del regime permettere una ulteriore possibilità di istruzione per i bambini ebrei.

«Degiudeizzazione» all'Università e alle accademie d'arte di Vienna.

L'Università di Vienna era stata tradizionalmente teatro di forme estreme di antisemitismo e di tendenze antiaustriache. A metà Ottocento, molti studenti ebrei liberali avevano fatto parte dei gruppi universitari nazionalisti tedeschi e il «Deutscher Schulverein», l'Associazione Studentesca Germanica, fondata nel 1880, aveva finanziato numerose scuole ebraiche nelle zone di confine dell'impero, nell'intento di incentivare la cultura tedesca; già verso la fine del secolo però, numerosi gruppi studenteschi si riconobbero nella campagna antisemita di Georg Schönerer, il cui motto suonava «Senza Giuda, senza Roma, costruiamo il Duomo pangermanico»[53]. L'antisemitismo razzista studentesco si manifestò infatti in modo più violento nelle università austriache rispetto a quelle tedesche, poiché era riuscito a unire insieme le due anime del nazionalismo e del clericalismo. Specialmente nelle zone periferiche dell'impero, gli studenti tedeschi temevano, entrando in competizione con le minoranze nazionali che avanzavano nelle libere professioni e nella burocrazia, di finire per ingrossare il già folto proletariato intellettuale. Sembra inoltre che il razzismo, a differenza del

[53] Cit. in E. Klamper, *«Sie sollen sie nicht haben, / des Ostens deutsche Mark. / solang noch deutsche Knaben, / sie schirmen Waffenstark»*, in *Wien 1938*, hrsg. v. S. Ganglmair, 110. Sonderausstellung des Hist. Museums der Stadt Wien, cit., p. 180.

conservatorismo e dell'antisemitismo sociale, esercitasse sugli studenti un forte potere d'attrazione, per il suo essere una «teoria»: la «Libertas» fu la prima associazione studentesca che espulse gli ebrei con la motivazione che questi non sarebbero mai stati dei tedeschi, neppure se battezzati. Con il 1890 tutte le associazioni studentesche erano divenute antisemite[54]. Durante la Prima Repubblica, le università divennero teatro di scontri aperti tra studenti antisemiti ed ebrei; le cattive condizioni economiche dell'Austria postbellica, il declassamento del ceto medio da cui molti studenti provenivano, la sconfitta militare e la marginalità della neonata piccola Repubblica austriaca, indirizzarono gli studenti verso la ricerca di un capro espiatorio. Nel 1923 tre manifestazioni antisemite coincisero con l'approvazione, alla *Technische Hochschule*, di una «quota» per l'ammissione di studenti stranieri ed «ebrei», che fu accolta dalla stampa cristiano-sociale come misura necessaria contro «l'inondazione di razze straniere»[55], mentre il deputato cristiano-sociale Ignaz Seipel si scagliava contro il tipo speciale di «stranieri» che occupavano il posto dei figli del «popolo originario»[56]. Il 20 marzo 1930, il Senato Accademico dell'Università di Vienna approvò una ordinanza che suddivideva gli studenti secondo le cosiddette «*Studenten Nationen*», cioè sulla base della lingua madre e dell'origine: la conseguenza più prossima doveva essere l'esclusione degli ebrei dalla comunità studentesca austro-tedesca, ma l'ordinanza venne soppressa nel giugno dello stesso anno dal tribunale costituzionale per «motivi formali». Intanto, già nel 1926 era stato fondato a Vienna il *Nationasozialistischer Deutscher Studentenbund*, l'Unione Studentesca Tedesca Nazionalsocialista, che, alle elezioni universitarie del 1931 divenne la fazione più forte

[54] Cfr. P. Molisch, *Politische Geschichte der deutschen Hochschulen in Osterreich von 1848 bis 1918*, Wien-Leipzig 1939, pp. 119-120; P. Pulzer, *The rise of political Antisemitism in Germany and Austria*, cit., pp. 152-153 e pp. 241-24; G. E. Berkley, *Vienna and its Jews. The tragedy of success 1880-1980*, cit., p. 73.

[55] Cfr. W. Hannot, *Die Judenfrage in der katholischen Tagespresse Deutschlands und Osterreichs 1923-1933*, Grunwald, Mainz 1990, pp. 162-163.

[56] «Reichspost», 23.9.1920.

in tutte le facoltà, contribuendo a inasprire i contrasti con gli ebrei[57].

L'università riaprì ufficialmente il 25 aprile 1938, dopo la pausa seguita all'*Anschluß*, con una grande cerimonia alla presenza del *Gauleiter* Josef Bürckel[58]. Il professor Fritz Knoll, attivo membro del partito illegale prima del 1938, venne nominato nuovo commissario rettore e *Führer* dell'università, mentre commissari decani divennero i professori Eduard Pernkopf e Viktor Christian. Al rettore furono sottoposte l'organizzazione studentesca, *NS-Studentenbund* e quella dei docenti, *NS-Dozentenbund*, regolate come rappresentanze indipendenti nel Senato Accademico sotto il controllo di un proprio *Führer*. La rappresentanza studentesca ottenne di esercitare il controllo e di apporre un proprio timbro sugli *Ariernachweis*, i certificati di arianità degli studenti e uno dei suoi primi provvedimenti fu quello di appendere alla porta della sala di lettura della biblioteca un cartello con la scritta «ebrei indesiderati». Il passaggio dei poteri in mano ai nazionalsocialisti non incontrò ostacoli significativi; un esempio per tutti: Fritz Knoll, già prima dell'*Anschluß*, aveva tenuto lezione all'Istituto di Botanica, di cui era direttore, in divisa delle SS, facendo aperta propaganda per l'annessione. I cambiamenti nelle materie d'insegnamento non furono particolarmente significativi, grazie all'orientamento filo tedesco del governo Schuschnigg durante i mesi precedenti l'annessione. Le materie di centrale importanza per l'educazione nazionalsocialista, come storia o germanistica, videro continuità nei temi, nei metodi d'insegnamento e nei docenti, anche perché gli esponenti di punta di queste discipline, Heinrich Srbik e Josef Nadler, erano stati fino dal 1936 figure di primo piano del movimento per l'*Anschluß* e avevano impostato il loro insegnamento sull'i-

[57] W. Hannot, *Die Judenfrage in der katholischen Tagespresse Deutschlands und Österreichs*, cit., p.166; E. Klamper, «*Sie sollen sie nicht haben*», cit., p. 183.
[58] Il Commissario Statale per la riunificazione dell'Austria al Reich Tedesco.

deologia della comunità popolare e dello Stato forte sotto la guida di un *Führer*. Fu invece eliminato l'esame obbligatorio sulle basi storiche e ideologiche dello Stato austriaco e fu introdotto il concetto di «razza» in materie come etnologia, storia antica e preistoria, antropologia, psicologia[59].

Il 23 aprile, tutti i professori ordinari e straordinari avevano giurato fedeltà a Hitler, e al momento della riapertura dell'università, i principali provvedimenti razziali contro gli studenti e i docenti ebrei erano già stati messi in atto; tra il 16 e il 25 marzo, infatti, si erano verificati i primi arresti e le prime perquisizioni nelle case dei professori ebrei e in quelle dei più conosciuti aderenti al regime Dollfuß-Schuschnigg. Allo stesso tempo, i membri dell'associazione *NS-Dozentenbund*, spesso nella speranza di intraprendere veloci carriere universitarie, avevano compilato le liste dei professori, ordinari e straordinari, e dei docenti da licenziare[60], poiché, «tutti gli insegnanti accademici, che non hanno potuto prestare giuramento al *Führer* per ragioni razziali o politiche, e quelli che durante la presa del potere sono stati arrestati o destituiti, devono, da ora in poi, essere sollevati da ogni incarico»[61]. Il 6 aprile, il Ministro dell'Istruzione si occupò, in particolare, anche dei *Privatdozenten*, docenti privati, tra i quali un gran numero era costituito da ebrei che, nella maggior parte dei casi, avevano trovato la strada verso la carriera universitaria chiusa da pregiudizi razziali molto radicati. Poiché il Ministro aveva ordinato che ai *Pri-*

[59] S. Meissl, *Wiener Universität und Hochschulen*, in *Wien 1938*, hrsg. v. S. Ganglmair, 110. Sonderausstellung des Hist. Museums der Stadt Wien, cit., pp. 203-205; B. Lichtenberger-Fenz, *Österreichs Universitäten und Hochschulen – Opfer oder Wegbereiter der nationalsozialistischen Gewaltherrschaft?*, in G. Heiss–S. Mattl–S. Meissl–E. Sauer–K. Stuhlpfarrer, *Willfährige Wissenschaft. Die Universität Wien 1938-1945*, hrsg. v. Verein Kritische Sozialwissenschaft und Politische Bildung, Band 43., Verl. für Gesellschaftskritik, Wien 1989, pp. 4-5.

[60] E. Klamper, *«Sie sollen sie nicht haben»*, cit., p. 179 e pp. 188-189; S. Meissl, *Wiener Universität und Hochschulen*, cit., p. 197; H. Rosenkranz, *Verfolgung und Selbstbehauptung. Die Juden in Österreich 1938-1945*, Herold, Wien-München 1978, pp. 37-38; A. Massiczek, *Die Situation an der Universität Wien März/April 1938*, in F. Czeike (a cura), *Wien 1938*, cit.

[61] «Reichspost», 30.3.1938.

vatdozenten ebrei fossero ritirati i permessi di insegnamento, il decano, dr. Christian, inviò loro una circolare, nella quale si chiedeva che venisse debitamente documentata l'appartenenza razziale di ognuno. Alcuni docenti, come il professor Ernst Zerner, professore straordinario di chimica organica e inorganica, vennero a conoscenza in quella stessa occasione della loro ascendenza ebraica secondo le Leggi di Norimberga[62].

La veloce epurazione dei docenti, in tutte le facoltà dell'università viennese, arrecò un danno notevole a livello di qualità di studio e di insegnamento. Le vittime del provvedimento, classificate sia come «ebrei» che come «appartenenti al vecchio sistema»[63], o, genericamente, «caratterialmente non idonee», non furono solo le grandi personalità del mondo accademico e della scienza; come ha giustamente sottolineato Sebastian Meissl, è stato condotto, all'interno dell'università, un «*Kahlschlag*», un «disboscamento totale», che ha causato, ad esempio nella medicina, la scomparsa di intere sezioni all'interno dei vari ambiti di studio[64]. In media, nelle varie facoltà dell'università viennese fu licenziata o prepensionata la metà del corpo docente; tra i professori ordinari si registra una media del 54% di licenziamenti: secondo le statistiche ufficiali, dalla facoltà di lettere e filosofia furono licenziati 14 dei 45 professori ordinari, 11 dei 22 professori straordinari, 13 dei 32 emeriti e 56 dei 159 *Privatdozenten*, dalla *Technische Hochschule* dovettero andarsene 12 tra professori ordinari e straordinari, alla facoltà di agraria un terzo dei docenti cadde vittima dell'epurazione nazionalsocialista[65]. La cacciata dall'Università dei docenti di origine ebraica o non in linea con il nuovo regime, come

[62] H. Rosenkranz, *Verfolgung und Selbstbehauptung*, cit., p. 37.

[63] Tutti i docenti simpatizzanti del regime clerico-fascista Dollfuß-Schuschnigg.

[64] S. Meissl, *Wiener Universitat und Hochschulen*, cit., p. 199. Cfr. inoltre: B. Lichtenberger-Fenz, *Osterreichs Universitäten und Hochschulen*, cit., p. 3.

[65] S. Meissl, *Wiener Universität und Hochschulen*, cit., p. 198; B. Lichtenberger-Fenz, *Osterreichs Universitäten und Hochschuien*, cit., p. 4.

il resto delle epurazioni dagli altri settori della vita pubblica, sociale ed economica della città di Vienna, avvenne in un lasso di tempo estremamente breve, nel giro di pochi mesi, con una efficienza organizzativa che fa di Vienna un modello per la politica nazionalsocialista in ambito culturale.

Per giudicare l'entità dell'epurazione nell'università viennese, può risultare utile la consultazione del *Personalstand*, l'elenco dei docenti dell'università di Vienna, per gli anni accademici 1937/38 e 1938/39[66]. Sono state prese in considerazione, come esempi validi in linea generale, le facoltà di giurisprudenza e di medicina, come si è visto, tradizionalmente molto frequentate da studenti ebrei e, soprattutto per quanto riguarda medicina, con una forte presenza di docenti di origine ebraica e quindi testimone di una epurazione in grande stile. Messi a confronto i due diversi anni accademici, al 1 luglio 1939 i cambiamenti nel personale docente delle due facoltà risultano essere stati notevoli. Alla facoltà di giurisprudenza[67], povera di docenti di origine ebraica, e, a quanto pare, anche di oppositori politici del regime, l'epurazione fu condotta a termine dal professore ordinario di diritto romano Ernst Schönbauer, vecchio membro della NSDAP, nominato decano della facoltà: nel *Personalstand*

[66] *Personalstand der Universität Wien*, (hrsg. v. Rektorat der Universität Wien, I., Dr. Karl Lueger-Ring, nr.1), für das Studienjahr 1937/38 (nach dem Stande von 1. Nov. 1937 – Rechts-und Staatswissenschaftliche Fakultät und Medizinische Fakultat –), Verlag Holzhausens, Wien 1937, pp. 10-51; *Personalstand der Universität Wien*, (idem), für das Studienjahr 1939 (nach dem Stande von 1. Juli. 1939 – Rechts-und Staatswissenschaftliche Fakultät und Medizinische Fakultät –), Verlag Holzhausens, Wien 1939, pp. 11-30.

[67] Tutti i nomi dei professori della facoltà di giurisprudenza sono stati ricavati dal *Personalstand der Universität Wien*, (idem), für das Studienjahr 1937/38, (nach dem Stande von 1. Nov. 1937 – Rechts-und Staatswissenschaftliche Fakultät –), cit., pp. 10-20; si tratta di quelli che non figurano più nel *Personalstand der Universität Wien*, (idem), für das Studienjahr 1939 (nach dem Stande von 1. Juli. 1939 – Rechts-und Staatswissenschaftliche Fakultät –), cit., pp. 11-18. Cfr. inoltre: O. Rathkolb, *Die Rechts-und staatswissenschaftliche Fakultät der Universität Wien zwischen Antisemitismus, Deutschnationalismus und Nationalsozialismus 1938, davor und danach*, in G. Heiss-S. Mattl–S. Meissl–E. Sauer–K. Stuhlpfarrer, *Willfährige Wissenschaft. Die Universität Wien 1938-1945*, cit.

dell'anno accademico 1938/39 non figurano più 3 professori ordinari, tra cui Othmar Spann, teorico e politico di primo piano dello stato corporativo, licenziato come «appartenente al vecchio sistema» per il suo rifiuto, non del regime in sé, ma delle basi razziste sulle quali il regime era fondato e Oskar Pisko, ordinario di diritto privato e commerciale, licenziato per motivi razziali. Non figurano più, inoltre, 2 professori straordinari, uno dei quali è Emil Goldmann, vecchio membro del consiglio d'archivio dell'università, il quale, pensionato forzatamente nel maggio 1938 per motivi razziali, venne subito chiamato a Cambridge, ottenendo la possibilità di emigrare. Destino opposto a quello del professor Brasslof, docente di diritto romano, che aveva già sperimentato l'antisemitismo tradizionale nella facoltà di giurisprudenza negli anni Venti del Novecento: venne messo a riposo nel maggio 1938 in forza di una legge in vigore già sotto il regime autoritario; morirà a Theresienstadt nel 1943[68]. Sono scomparsi dall'elenco, inoltre, ben 23 *Privatdozenten*, tra i quali Rudolf Pollak, Achill Rappaport, Felix Kornfeld, Felix Kaufmann, Oskar Morgenstern, Albert Ehrenzweig, di origine ebraica, Ludwig von Mises e Gottfried Haberler, quali oppositori del nuovo regime.

Alla facoltà di medicina[69], le differenze negli elenchi dei docenti tra i due anni accademici, il 1937/38 e il 1938/39, sono notevoli. Nel marzo 1938 risultano abilitati all'insegnamento 309 professori, ai quali si aggiungono 43 professori emeriti non più in servizio; nell'anno accademico 1938/39, il numero dei professori abilitati è sceso a 139 e quello degli

[68] Cfr. O. Rathkolb, *Die Rechts-und staatswissenschaftliche Fakultat der Universität Wien*, cit., pp. 198-204.

[69] Tutti i nomi dei professori della facoltà di medicina sono stati ricavati dal *Personalstand der Universität Wien*, (idem), für das Studienjahr 1937/38, (nach dem Stande von 1. Nov. 1937 – Medizinische Fakultät –), cit., pp. 21-51; si tratta di quelli che non figurano più nel *Personalstand der Universität Wien*, (idem), für das Studienjahr 1939, (nach dem Stande von 1. Juli 1939 – Medizinische Fakultät –), cit., pp. 18-30; cfr. inoltre: M. Hubenstorf, *Medizinische Fakultät 1938-1945*, in G. Heiss–S. Mattl–S. Meissl–E. Sauer–K. Stuhlpfarrer, *Willfährige Wissenschaft. Die Universität Wien 1938-1945*, cit.

emeriti a 15. Risultano infatti scomparsi dall'elenco del *Personalstand der Universität Wien* 8 professori ordinari e 11 professori straordinari, tra i quali Heinrich Neumann, ebreo, famoso in tutto il mondo ma che non era mai riuscito a essere promosso professore ordinario, Moritz Oppenheim e Stephan Jellinek, entrambi di origine ebraica. Al loro posto, nell'elenco del 1939, compaiono un gran numero di nuovi professori ordinari di recente promozione. Inoltre, in questo elenco non figurano più 29 professori in congedo permanente, tra i quali riconosciamo Wolfgang Pauli, Moriz Sachs, Alexander Spitzer, Alexander Fraenkel, Sigmund Fränkel, Julius Schnitzler, Ernst Freund quali docenti di origine ebraica. Ma la vera epurazione, alla facoltà di medicina, avvenne tra i *Privatdozenten*, regno dei docenti di origine ebraica: ben 144 nomi di docenti presenti nell'elenco dell'anno accademico 1937/38 non sono più rintracciabili in quello dell'anno successivo; alcuni nomi di questa lista di epurati rimandano a conosciute famiglie viennesi di origine ebraica: Leopold Freund, Wilhelm Schlesinger, Walter Zweig, Otto Porges, Viktor Blum, Ludwig Adler, Richard Bauer, Leo Pollak, Ernst Löwenstein, Bruno Klein, Herbert Elias, Samuel Bondi, Albert Blau, Bertold Spitzer, Richard Stern, Albert Herz, Oskar Hirsch, Oskar Frankl, Albin Oppenheim, Adolf Fr. Hecht, Hugo Popper, Felix Deutsch, Hans Mautner, Maximilian Rauch, Elene Wastl, Richard Krämer, Emil Epstein, Felix Mandl, Richard Singer, Ernst Gold. Per 98 di questi docenti, vittime dell'epurazione nazionalsocialista, l'emigrazione rappresentò la possibilità di salvezza, mentre il destino di 18 di loro è tuttora sconosciuto[70].

È qui utile sottolineare che l'epurazione del corpo docente dell'Università di Vienna attuata dai nazionalsocialisti interessò molti dei rappresentanti delle nuove discipline scientifiche e teoretiche, dalla psicologia e psicanalisi alla

[70] M. Hubenstorf, *Österreichische Ärzte-Emigration*, in F. Stadler (a cura), *Vertriebene Vernunft I. Emigration und Exil österreichischer Wissenschaft 1930-1940*, Wien-München 1987, pp. 381-383.

sociologia, all'economia; possono essere fatti i nomi di Karl e Charlotte Bühler, psicologi dell'infanzia e dell'età dello sviluppo, di Maria Jahoda e Paul Lazarsfeld, studiosi delle comunicazioni di massa, di Carl Menger ed Emil Lederer, economisti, di Leo Ehrenhaft, direttore del III Istituto di Fisica, di Wilhelm Koppers, direttore dell'Istituto di Etnologia, di Karl Przibram, direttore dell'Istituto di Radiologia e di Alfred Kurzbach, rappresentante dell'Istituto di Filologia romanza, infine, di Sigmund Freud, che, pur mantenendo il titolo di professore, aveva rinunciato a tenere lezioni universitarie già dagli anni venti e si era dedicato ai suoi studi psicoanalitici[71]. All'Istituto di Filologia Romanza afferiva anche la romanista Elise Richter, ebrea, licenziata il 23 aprile 1938, la cui vicenda personale esemplifica quella di tanti suoi colleghi. Il 23 aprile, dopo essere stata esclusa dall'uso della biblioteca e dell'archivio di fonogrammi, essenziali per i suoi studi, Elise Richter ricevette una lettera del decano della facoltà, in cui le veniva comunicata la revoca della sua autorizzazione ministeriale all'insegnamento alla facoltà di filosofia di Vienna. Tentò quindi, attraverso il decanato dell'università, di trasformare il suo stipendio mensile di 165 scellini in una pensione permanente; la sua richiesta giunse direttamente al Ministero dell'Istruzione, che, in possesso di una voluminosa documentazione sulla sua situazione finanziaria, non le riconobbe il diritto a essere pagata. Elise Richter fu deportata assieme alla sorella Helene nel KZ di Theresienstadt, dove morì il 21 giugno 1943[72].

Anche verso gli studenti ebrei dell'Università di Vienna la discriminazione razziale procedette con estrema rapidità. Alla riapertura delle facoltà, ogni studente dovette dichiarare per iscritto di non essere ebreo, poiché, a partire dal semestre estivo 1938, nessun ebreo austriaco avrebbe potuto

[71] Cfr. S. Meissl, *Wiener Universität und Hochschulen*, cit., pp. 199-201; H. Rosenkranz, *Verfolgung und Selbstbehauptung*, cit., p. 37.

[72] H. H. Christmann, *Frau und «Jüdin» an der Universität. Die Romanistin Elise Richter (Wien 1865 – Theresienstadt 1943)*, Akademie d. Wiss., Mainz-Wiesbaden 1980, pp. 35-38.

più iscriversi ai corsi universitari; gli ebrei stranieri avrebbero potuto farlo esclusivamente con il consenso speciale del Ministero dell'Istruzione. Le iscrizioni già avvenute sarebbero state valide solo a condizione di terminare gli studi entro l'anno accademico, e sarebbero state, in ogni caso, revocabili[73]. Infatti, il 13 aprile 1938, il rettore Knoll e i due decani tennero una riunione, nella quale venne discusso il problema degli studenti ebrei vicini all'esame di laurea: si decise di rendere loro possibile la conclusione degli studi, purché uscissero al più presto dall'università. I soli a rappresentare un problema, agli occhi del rettore, erano gli studenti di medicina, poiché non si voleva che entrassero in contatto con i pazienti ariani delle cliniche universitarie dove avrebbero continuato a fare pratica fino alla laurea. Fu così concordato che gli studenti ebrei avrebbero potuto sostenere *Sponsionen*, dottorati, e *Promotionen*, lauree, entro l'anno accademico 1937/38, ma tutto ciò sarebbe dovuto avvenire senza pompa e senza che altri, oltre gli stretti familiari, ne venissero a conoscenza. I neo-laureati in medicina avrebbero inoltre dovuto dichiarare di rinunciare a esercitare la professione entro il territorio austro-tedesco[74]. Fu il caso, questo, del Dr. Franz Hahn che racconta:

> arrivò il marzo 1938, quindi lo studio, per noi ebrei, era finito. A me mancava ancora il terzo *Rigorosum* [esame di laurea], che è già molto, e anche l'esame di pediatria. Un bel giorno arrivò da Berlino l'ordine che gli studenti ebrei alla fine dei loro studi dovevano sostenere gli esami in sospeso – entro sei settimane! Terribile. I professori austriaci erano scioccati e furenti per questo comunicato. Quindi comin-

[73] «Reichspost», 30.3.1938; «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 13.5.1938; cfr. inoltre: E. Klamper, *«Sie sollen sie nicht haben»*, cit., p. 179 e *Erlaß des Reichsministers für Erziehung und Unterricht über Gasthörer an Universitäten*. Vom 9.6.1938, «Amtsblatt», p. 294, pubblicato in J. Walk (a cura), *Das Sonderrecht für die Juden im NS-Staat*, cit., p. 228 e in B. Blau, *Das Ausnahmerecht für die Juden in Deutschland*, cit., p. 45.

[74] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 30.4.1938; cfr. inoltre E. Klamper, *«Sie sollen sie nicht haben»*, cit., pp. 179-187.

ciarono improvvisamente ad aiutarci. Quasi nessuno fu bocciato.

Successivamente, il Dr. Hahn dovette sostenere anche l'esame di oculistica, un esame sia teorico che pratico, ma il professore, nazionalsocialista, si rifiutò di far visitare i suoi pazienti «ariani» da studenti ebrei, che, quindi, sostennero solo l'esame teorico. Hahn conclude:

> mi laureai il 22 luglio 1938, ma, come ebreo, non era degno che io toccassi lo scettro dell'Università per il giuramento ippocratico. Quindi noi ebrei dovemmo solo firmare il giuramento, che era prestampato. [...] Sul mio diploma è stampato ancora oggi, in rosso, che io sono obbligato a non esercitare l'attività medica nel territorio austriaco[75].

Il 23 aprile, il Ministro dell'Istruzione introdusse il numero chiuso per gli studenti ebrei austriaci: «Numero chiuso per le università. Ammessi il due per cento degli ebrei locali per ogni singolo ambito di studio», «questa percentuale deve essere precisata per ogni facoltà e ogni ambito di studio, così che, ad esempio, per lo studio della medicina, possono essere ammessi solo una percentuale del 2% degli studenti ebrei locali, mentre in un altro ambito di studio, ad esempio nella teologia, la percentuale degli studenti ebrei deve restare al di sotto del 2%», scandivano i maggiori quotidiani viennesi[76]. Il 24 aprile, fu deciso che gli ebrei sarebbero entrati nei locali dell'università solo se in possesso di un *Zulassungsschein*, un certificato di ammissione rilasciato dall'università stessa. Se non ne fossero stati in possesso, ma avessero avuto necessità di entrare all'università per eseguire delle pratiche, avrebbero dovuto chiedere il permesso, per iscritto, al rettorato dell'università, che ne avrebbe concesso

[75] Racconto del Dr. Franz Hahn, pubblicato in *Jüdische Schicksale*, cit., pp. 216-217.

[76] «Neues Wiener Tagblatt», 24.4.1938; «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 24.4.1938 e 13.5.1938; «Reichspost», 30.3.1938.

solo uno, per ogni singolo studente ebreo, valido per un unico ingresso nella facoltà[77]. Benché già in aprile il «Völkischer Beobachter» annunciasse che l'università viennese era «nuovamente una creazione completa dello spirito germanico»[78], a partire dall'autunno del 1938, il numero chiuso per gli studenti ebrei si restrinse all'1%[79] e l'11 novembre, dopo le violenze della *Kristallnacht*, i rettori ottennero di poter impedire l'ingresso all'università di tutti gli ebrei austriaci: sarebbero stati ammessi solo coloro che avessero avuto libri della biblioteca universitaria da riconsegnare[80]. Il 14 novembre 1938, gli ebrei vennero ufficialmente e definitivamente esclusi dall'università[81]: a fine novembre si poté dichiarare «le università tedesche *judenrein*»[82]. Anche i busti dei vecchi professori ebrei sotto le arcate dell'università furono tolti e chiusi nei depositi, sostituiti da raffigurazioni di Hitler[83].

Un discorso a parte meritano l'Accademia d'Arte Figurativa[84] e la Scuola d'Arte Applicata[85] di Vienna, gioielli della

[77] *Kundmachung des Rektorats der Universität Wien*, 2.5.1938. DOW E 18.988, pubblicato in *«Anschluß» 1938. Eine Dokumentation*, hrsg. v. DÖW, Österreichischer Bundesverlag, Wien 1988, p. 562; cfr. inoltre E. Klamper, *«Sie sollen sie nicht haben»*, cit., p. 187.

[78] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 7.4.1938 e 13.5.1938.

[79] G. Botz, *Wien vom Anschluß zum Krieg*, cit., p. 243.

[80] E. Klamper, *«Sie sollen sie nicht haben»*, cit., p. 187; B. Lichtenberger-Fenz, *Österreichs Universitäten und Hochschulen*, cit., pp. 11-12.

[81] Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 14.11.1938; «6-Uhr Abendblatt», 14.11.1938.

[82] «Neues Wiener Tagblatt», 20.11.1938.

[83] E. Klamper, *«Sie sollen sie nicht haben»*, cit., p. 187; S. Meissl, *Wiener Universität und Hochschulen*, cit., p. 204.

[84] E. Klamper, *Zur politischen Geschichte der Akademie der bildenden Künste 1918 bis 1948. Eine Bestandaufnahme*, in H. Seiger–M. Lunardi–P. J. Populorum (a cura), *Im Reich der Kunst*, cit., pp. 5-64; I. Nierhaus, *Adoration und Selbstverherrlichung. Künstlerische und kunstpolitische Schwerpunkte an der Akademie der bildenden Künste von der dreißiger bis Ende der vierziger Jahre*, in H. Seiger–M. Lunardi–P. J. Populorum (a cura), *Im Reich der Kunst*, cit., pp. 65-141.

[85] Cfr. G. Koller, *Die Verlorene Moderne. Von der Kunstgewerbeschule zur (Reichs-)Hochschule für angewandte Kunst, Wien*, in H. Seiger–M. Lunardi–P. J. Populorum (a cura), *Im Reich der Kunst*, cit., pp. 183-216.

Vienna culturale, rinomati centri di fioritura artistica e intellettuale austriaca. All'indomani dell'*Anschluß*, il passaggio del potere era stato previsto in modo tale che, in entrambi gli istituti, si inserirono immediatamente e senza una reale resistenza direzioni commissariali nazionalsocialiste. È utile inoltre sottolineare che ci fu una relativa continuità tra gli insegnanti che giurarono fedeltà al regime, insieme a tutti gli impiegati, il 16 marzo, dal che si presume che la maggioranza degli accademici era su posizioni ideologiche se non vicine, certo non in contrasto con quelle regressive e conservatrici, in ambito artistico, del nuovo regime.

Le classi di architettura all'interno dell'Accademia d'Arte Figurativa furono subito chiuse, in seguito al licenziamento, per motivi politici o razziali, dei docenti che le dirigevano, tra i quali Clemens Holzmeister e il suo assistente Erich Boltenstern, imparentato con ebrei; tra i pittori furono cacciati Karl Sterrer e Viktor Hammer, anch'egli imparentato con ebrei; Wallerstein, regista teatrale, l'unico docente *Volljude* (pienamente ebreo) dell'Accademia, riuscì a emigrare in Italia poco dopo l'*Anschluß*; nel solo caso, ma estremamente significativo, di Albert Bechtold, si parlò di «*Entartung*», «degenerazione»: i suoi stessi studenti, dopo il suo allontanamento forzato, organizzarono una piccola esposizione di «*entartete Kunst*», «arte degenerata», con opere di Rupert Rothböck, provenienti dalla classe di scultura nella Böcklinstraße, che avrebbero dovuto essere esempio dell'influsso negativo dell'insegnante sugli studenti. Bechtold fu pensionato nel 1939 e la sua domanda di riammissione all'Accademia, nel 1945, non fu accolta: i direttori considerarono la sua opera, da un lato troppo conservatrice, dall'altro «ipermoderna». La tradizione di allestire esposizioni all'interno dell'Accademia per mostrare il lavoro degli studenti che risaliva ai primi anni trenta, fu ulteriormente incentivata dopo l'*Anschluß*, spesso con intento propagandistico, come nel caso Bechtold, o come nel caso dell'esposizione finalizzata alla mobilitazione politica dei giovani dal titolo «Gioventù e Pa-

tria», allestita con modellini degli ostelli della HJ, la Gioventù Hitleriana, e materiale informativo sulle organizzazioni giovanili nazionalsocialiste. L'epurazione interessò anche gli studenti, per i quali i provvedimenti furono gli stessi che all'università; anche gli studenti dell'ultimo anno dell'Accademia poterono sostenere l'esame finale nell'estate del 1938, non per ragioni umanitarie, ma nella convinzione che le persone con un titolo di studio universitario sarebbero potute emigrare prima.

La vicenda dell'Accademia d'Arte Figurativa di Vienna esemplifica appieno la politica culturale e artistica del regime nazionalsocialista nei confronti della vecchia capitale austriaca, divenuta città di provincia del grande *Reich*. Per molti accademici, l'*Anschluß* rappresentava l'inizio di un periodo di prosperità per l'arte viennese, all'interno di un grande Stato tedesco; la «mediocrità» del piccolo Stato austriaco era finita e l'Accademia avrebbe ottenuto nuova fama, parallelamente alla fama di Vienna come città dell'arte del grande *Reich*. Il ruolo di Vienna quale seconda capitale del *Reich* nel sud-est veniva sottolineato dagli stessi nazionalsocialisti, assecondando i desideri e le aspettative degli accademici, per i quali era inammissibile la sottomissione culturale della grande metropoli danubiana a Berlino. In questo senso, nel giugno 1938 gli accademici si rivolsero al governo chiedendo la conservazione dello status di università dell'Accademia, del suo carattere locale, del diritto di esprimere pareri sulle nuove nomine, che sarebbero dovute cadere su artisti della zona danubiana; chiesero infine che si tenessero in considerazione le loro opinioni per il rinnovamento e l'ampliamento dell'Accademia. Da Berlino non si ritenne necessario dare ascolto a queste richieste, poiché l'unico interesse mostrato dal governo verso l'Accademia viennese era quello per la collaborazione dei suoi architetti in vista delle grandi realizzazioni del *Reich*. In più, allo scoppio della guerra l'Accademia venne chiusa e riaperta poco dopo con un nuovo ordinamento per gli insegnanti e

per gli indirizzi di studio, allineati con la propaganda di guerra; nel 1940 venne introdotto il numero chiuso per gli studenti, venne abbreviato il corso di studi e introdotto un esame finale con rilascio di un diploma valido per l'ingresso nel mondo del lavoro. Vennero chiuse le classi di pittura e di scultura generiche, per dare spazio a una formazione più specialistica come la pittura di animali, la ritrattistica, l'affresco; si trattava di istruire i giovani in settori orientati al lavoro, una educazione artistica finalizzata a creare artigiani ad alta specializzazione.

Opposto il destino della Scuola d'Arte Applicata di Vienna, che, sotto l'amministrazione nazionalsocialista ascese al rango di Università Nazionale d'Arte Applicata, sottoposta al Ministero per il Commercio per la sua caratteristica di istituto superiore limitato alla formazione artistica applicata all'artigianato. Si intese metterla sullo stesso livello dell'Accademia d'Arte Figurativa, nell'intento di valorizzare l'educazione artistica finalizzata al lavoro più che alla scoperta di nuovi pittori o scultori. Dopo l'instaurazione della direzione commissariale, si organizzarono le prime requisizioni e gli interrogatori degli insegnanti sospetti, per poi passare ai licenziamenti: Georgii e Kosak furono allontanati perché membri della *Vaterländische Front*[86], Vetter, Müller-Hofmann, Herberth, Kopriva e Prutschek perché imparentati con ebrei, Marianne Zels perché ebrea. La percentuale di studenti ebrei nella Scuola d'Arte Applicata era stata, l'anno precedente, del 12,4%; a partire dall'anno scolastico 1938/39, fu loro impedita l'iscrizione, mentre i diplomandi ebrei dell'estate 1938 non poterono sostenere l'esame.

[86] Fronte Patriottico. Organizzazione corporativa paramilitare del regime clerico-fascista austriaco fondata da Dollfuß nell'estate del 1933, dopo l'esautorazione del Parlamento.

Epurazioni nel mondo della cultura viennese.

La legislazione razziale e la politica culturale nazionalsocialista interessarono in modo significativo non solo il settore dell'istruzione, di cui si è detto nei paragrafi precedenti; l'allontanamento degli ebrei, la cosiddetta *Ausschaltung*, venne messa efficacemente in atto in tutto il mondo della produzione culturale viennese, nonché tra i fruitori ebrei di questa cultura, tra i frequentatori dei teatri, dei concerti, delle biblioteche: all'indomani della *Reichskristallnacht*, con una ordinanza si vietò agli ebrei di frequentare teatri, cinema, concerti o di visitare esposizioni[87]. Tenendo sempre presenti le indiscutibili «basi razziali della creazione artistica»[88], doveva venire condotta a termine una radicale «degiudeizzazione della [...] vita culturale»[89] di Vienna. Questo significava, in primo luogo, anche una messa al bando di tutta la produzione artistica e culturale «ebraica» passata e recente, la denigrazione, la ridicolizzazione delle opere degli artisti ebrei, perché fosse chiara la indiscutibile superiorità dell'arte, della letteratura, della musica «tedesca». In questo contesto e a questo scopo, si attivarono con successo i quotidiani viennesi subito dopo l'*Anschluß*, grazie ai loro articoli pseudo-culturali sulla «giudeizzazione» e sulla «degenerazione» dell'arte prima dell'avvento del nazionalsocialismo; notevole influenza ebbero poi le grandi esposizioni itineranti, attraverso le quali il Ministero per la Propaganda sostenne una campagna iconoclasta contro le opere dei maggiori artisti tedeschi delle avanguardie d'inizio secolo, pittori,

[87] *Anordnung des Präsidenten der Reichskulturkammer über die Teilnahme von Juden an öffentlichen Veranstaltungen*. Vom 12.11.1938, pubblicato in B. Blau, *Das Ausnahmerecht für die Juden in Deutschland*, cit., p. 54 e in J. Walk (a cura), *Das Sonderrecht fur die Juden im NS-Staat*, cit., p. 255. Il 5 dicembre 1938 il «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien pubblicava un articolo nel quale si ampliava di molto il numero e il tipo di attività culturali proibite agli ebrei: «[...] Agli ebrei è stato proibito frequentare teatri, cinema, cabaret, concerti pubblici, sale di lettura, musei, luoghi di divertimento, sale di esposizione, campi sportivi [...] a decorrere dal 6.12.1938».

[88] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 27.11.1938.

[89] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 26.11.1938.

scultori, musicisti, non tutti e non solo ebrei, ma rappresentanti dell'«arte ebraica degenerata».

Pochi esempi sono sufficienti a dare un quadro esatto del carattere di questa propaganda contro la Vienna degli anni Venti e Trenta, quando si verificò la «disgregazione della cultura tedesca a causa degli ebrei»[90]. Un articolo del 3 aprile 1938 ricostruisce le tappe attraverso le quali «Vienna giunse all'arte degenerata attraverso affari loschi e l'immigrazione di elementi estranei al popolo».

> [...] I viennesi, soprattutto i collezionisti d'arte, non avevano mai avuto comprensione per gli eccessi della creazione artistica e la rifiutavano grazie al loro antico senso culturale. A parte un paio di snob divenuti ricchi dopo la guerra – di solito solo ebrei – che si lasciavano convincere dai cosiddetti storici e critici d'arte, all'acquisto di questo tipo di prodotti.

Infine il giornalista riassume la storia di questo cambiamento nei soggetti e nella realizzazione delle opere artistiche, riconoscendo nell'Impressionismo e nella Secessione i precursori della degenerazione artistica e in Kokoschka, Picasso, Kandinsky e tutte le avanguardie del Novecento, il suo culmine[91]. Il teatro «giudeizzato» è un altro dei bersagli preferiti dalla propaganda nazionalsocialista:

> Così l'ebreo trionfava nella città d'arte di Vienna. Il sabba delle streghe della giudaizzazione nei teatri di Vienna. [...] Una tempesta di attività artistica attraeva in modo forte finché, un giorno, elementi di razza straniera non apparvero [...] L'ebreo, che immigrò a Vienna povero e sporco, si rivolse in primo luogo al bene popolare dell'arte. [...] Lo scrittore ebreo parlò attraverso attori ariani e il poeta ariano non ebbe più voce in capitolo, e quando ebbe la fortuna di farsi strada, fu obbligato dal regista ebreo e dall'attore ebreo a esporre la parola tedesca sotto

[90] «Neues Wiener Tagblatt», 23.11.1938.
[91] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien. 3.4.1938.

forma ebraica. [...] E quali testi teatrali preferivano e favorivano i direttori ebrei e coloro che avevano accolto l'arte ebraica? Testi che parlavano di perversione, depravazione, femminilità disumanizzata, erotismo degenerato. [...] Iniziò l'ultimo stadio del dominio ebraico sulla cultura. I teatri di Vienna si potevano considerare solo ormai come rovine della cultura. Emigranti ebrei dalla Germania invasero Vienna. [...] Umorismo e senso artistico ebraico dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Romania [...] si presentò sotto la maschera di «autentica arte e cultura viennese». [...] Le catene sono cadute. La faccenda del dominio ebraico sulla cultura è stata distrutta dalla forza di volontà tedesca. [...] Il Burgtheater e tutti gli altri istituti di cultura della *Ostmark* diverranno di nuovo portatori della cultura tedesca. [...] Se l'ebreo Lothar voleva ottenere un grande successo, mescolava le razze. L'attrice ariana Kitty Stengl doveva interpretare l'ebrea nella «Ebrea di Toledo», il famigerato ebreo Ernst Deutsch, invece, otteneva da Lothar di interpretare grandi personalità eroiche tedesche. L'ebreo Lothar offriva al suo pubblico testi criminosi di epilettici inglesi e Ernst Deutsch interpretò con una tale perfezione l'assassino di donne in «Amore di uno sconosciuto», che in effetti si attribuì a lui questo tipo di crimine [...][92].

In un articolo che ricostruisce la vicenda di Karl Farkas, Hermann Leopoldi e Fritz Grünbaum, famosi attori comici del periodo tra le due guerre, Leopoldi viene definito «l'ebreo di casa e il comico di casa della *Vaterländische Front* e ospite quotidiano nella casa del fronte», mentre parole poco benevole sono riservate a Karl Farkas che, avendo deciso di rendere Vienna partecipe della sua arte, «nel 1923, insieme al suo amico e compagno di razza Fritz Grünbaum, lanciò la spettacolare rivista "Vienna ride di nuovo". [...] Nel teatro cittadino, si potevano osservare le scene più ripugnanti alle quali Farkas costringeva ragazze e povere attri-

[92] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 18.3.1938.

ci»[93]. Il regista Max Reinhardt viene citato in un articolo ben poco lusinghiero sulla presunta montagna di debiti che avrebbe lasciato dietro di sé a Salisburgo prima della sua emigrazione[94]. Simili argomenti vengono esposti in articoli sull' «ebraismo nella musica», come quello dal titolo «Critica ebraica e comprensione della musica»[95] o quello sull'«arianizzazione dei sentimenti», nel quale si sottolinea come gli ebrei abbiano scoperto la musica tedesca e il cinema, invadendoli; ci si attende dal nuovo regime una epurazione definitiva[96].

Una delle esposizioni itineranti che riscosse immediato successo fu quella dedicata alla «scandalosa» *Entartete Kunst*, l'«arte degenerata», inaugurata il 6 maggio 1939 presso il *Künstlerhaus* di Vienna[97]. Il primo allestimento di questa raccolta di opere d'arte era stato quello di Monaco, dell'estate del 1937, accanto alla ufficiale «Große Deutsche Kunstausstellung», la grande esposizione d'arte tedesca, perché fosse chiara da subito la sostanziale differenza tra la «vera» arte tedesca e l'arte «ebraica»[98]; le opere di Kokoschka avevano costituito il grosso della mostra, in un ammasso di capolavori presentati senza criterio e accompagnati da striscioni violentemente antisemiti. Dopo l'*Anschluß*, *Entartete Kunst* fu mandata a Salisburgo, dove in 40.000 poterono rendersi conto direttamente della «giudeizzazione» nel mondo dell'arte[99]. Perché l'esposizione avesse più presa sulla popolazione austriaca, all'arrivo a Vienna vi furono fatte aggiunte di arte degenere locale, sebbene, non essendovi un vero catalogo ma solo un pamphlet propagandistico, non è chiaro quali opere d'arte di artisti austriaci avessero

93 «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 17.5.1938.

94 Cfr. «Neues Wiener Tagblatt», 9.11.1938.

95 «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 17.11.1938.

96 «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 23.10.1938.

97 Cfr. J. Tabor, *Die Gaben der Ostmark*, in H. Seiger–M. Lunardi–P. J. Populorum (a cura), *Im Reich der Kunst*, cit., pp. 289-291.

98 «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 5.5.1939. Cfr. H. Brenner, *La politica culturale del nazismo*, cit., pp. 197-199.

99 «Neues Wiener Abendblatt 6-Uhr Ausgabe», 5.9.1938.

arricchito la mostra. Nei numerosi articoli dei quotidiani viennesi che si occuparono di pubblicizzare l'esposizione, si fanno sempre gli stessi nomi — Kokoschka, Kirchner, Dix, Grosz — mentre un aiuto nella ricerca dei nomi degli artisti degenerati austriaci ci viene dall'altra grande esposizione itinerante nazionalsocialista dal titolo «Der ewige Jude», «L'ebreo eterno», che arrivò a Vienna nell'estate del 1938, e nella quale una sezione, seppur piccola, era dedicata agli ebrei e ai bolscevichi nell'arte viennese; dall'Historisches Museum der Stadt Wien erano state prese in prestito opere di Felix Albrecht Harta, Fritz Schwarz-Waldegg, Georg Ehrlich, Georg Merkel[100]. Un opuscolo interno della NSDAP austriaca ci informa che la raccolta delle opere presentate a Vienna era stata ampliata significativamente, con l'inclusione, per la prima volta, di una sezione speciale sulla musica degenerata, *Entartete Musik*, nata a Düsseldorf come esposizione indipendente[101]. Anche per la musica degenerata ci fu grande interesse, forse perché si presentava una rara occasione per poter ascoltare opere di Schönberg o Hindemith. «Cos'è l'arte degenerata?», ci si chiedeva in uno degli articoli di commento all'esposizione:

> [...] Le «opere d'arte» riunite e mostrate nell'esposizione, con una descrizione illuminante, devono comunicare al visitatore un quadro d'insieme dei folli effetti del bolscevismo nell'arte [*Kunstbolschewismus*] della Germania marxista-democratica e mettere davanti agli occhi, la caduta di un'arte dominata dagli ebrei. [...][102].
>
> Tutti i prodotti qui descritti e illustrati, non hanno nulla a che fare con l'arte. Essi non rappresentano in nessun caso l'arte tedesca, [...] Essi sono invece testimonianze di quelle «forze» di origine ebraica, create dalla totale incapacità, che un tempo, in Ger-

[100] Cfr. J. Tabor, *Die Gaben der Ostmark*, cit., pp. 290-291.

[101] NSDAP Gau Wien, «Mitteilungsblatt», Folge 10., 2. Jg., 1. Juniheft 1939, Ordnungsblatt 7., Bl. 9.

[102] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 5.5.1939.

mania, si occupavano dell' «arte», per limitare ogni tipo di arte tedesca e «distruggere l'ideologia della cultura tedesca». [...] Dietro questa arte propagandistica non si nascondeva altro che l'odio impotente contro una vera arte tedesca e il desiderio di potere senza scrupoli dei capi di un bolscevismo culturale internazionale, il cui scopo era la distruzione della cultura locale [*bodenständige Kultur*]. [...][103].

Gli Impressionisti avevano scritto sulla loro bandiera il motto «*l'art pour l'art*», essi volevano essere pittori e niente altro, non filosofi, non storici, non novellatori come i pittori delle epoche precedenti. [...] Essi rifiutavano consapevolmente l'arte espressiva e si concentravano nella resa di ciò che osservavano [...] sperimentarono ogni possibilità dell'osservazione e raggiunsero una armonia dei colori fino ad allora sconosciuta [...] Alla ricerca di nuove strade [...] si scoprì l'arte d'espressione, l'Espressionismo. La rappresentazione naturalistica del reale per questi nuovi apostoli non era interessante, essa era totalmente proibita. Si cercava di fermare l'astratto nel quadro, di esprimere i movimenti dell'anima graficamente, di dare espressione, con linee e colori, al sovrannaturale. La tecnica, all'improvviso, aveva un'importanza relativa, nella ricerca del primitivo, si andò così oltre, da entusiasmarsi per l'arte dei popoli primitivi, dei negri e degli isolani dei mari del sud [...] La pittura tedesca era divenuta senza forza, vuota di significato e noiosa, in una parola, una arte di epigoni – escluse alcune personalità geniali come Menzel, Schwind, Lenbach e altri –. [...] Così, il terreno per l'Espressionismo rivoluzionario era pronto al meglio. Poi vennero gli anni della guerra e del dopo guerra. [...] Sotto il nome alto di arte, furono attuati scientemente molti imbrogli. Un qualsiasi dilettante scarabocchiava sulla tela un paio di croci e di quadrati uno dentro l'altro con colori vivaci e chiamava il risultato, con un grande gesto, «Serenata». [...] Ci re-

[103] «Neues Wiener Tagblatt», 7.5.1939.

> sta però una soddisfazione, che questa era appartiene a un modo artistico menzognero, distruttivo e insano del passato ed è scomparsa dalla superficie del dipinto per sempre[104].

Il primo provvedimento istituzionale in ambito culturale inteso a discriminare gli autori e gli artisti ebrei rispetto agli ariani, venne preso dal regime nazionalsocialista pochi mesi dopo la presa del potere in Germania; il 22 settembre 1933 venne creata la *Reichskulturkammer*[105], Camera della Cultura del Reich, e fu fatto obbligo a ogni persona attiva in campo culturale, tranne che agli ebrei, di iscriversi a una delle *Fachkammer*, le Camere specifiche per ogni settore della produzione culturale[106] nelle quali la Camera della Cultura era suddivisa, per ottenere la possibilità di esercitare la propria professione. Gli artisti divennero quindi titolari di uffici pubblici, sottoposti al Ministero per la Propaganda, mentre lo Stato veniva proclamato a capo della cultura. Il nazionalsocialismo aveva infatti intuito che l'arte e la cultura potevano essere utilizzati, da un lato, come argomento della politica: costruendo imponenti monumenti dopo aver distrutto le opere di predecessori scomodi si poteva servire l'ideologia del regime dall'altro, come gradevole strumento per destare immagini e orientare il pensiero e le opinioni della massa. La *Reichskulturkammer*, risultò essere per il regime, insieme alla legge sul ripristino della burocrazia professionale, il migliore strumento di regolamentazione, epurazione e controllo sulla vita culturale dello Stato, poiché, per divenire membri di una delle *Fachkammer*, era indispensabile poter esibire una dettagliata documentazione sulla propria ascendenza «ariana». Come per tutta la legislazione del *Reich*, anche questa normativa fu introdotta in Austria dopo l'annessione; era richiesto, ad esempio, «l'*Arier-*

[104] «Neues Wiener Tagblatt», 14.5.1939.
[105] Cfr. *Reichskulturkammergesetz*. RGBl. I, p. 661.
[106] Camera degli Scrittori del Reich, Camera della Stampa del Reich, Camera della Radio del Reich, Camera del Teatro del Reich, Camera della Musica del Reich, Camera delle Arti Figurative del Reich.

nachweis per la *Reichsschriftumskammer* [Camera degli Scrittori del Reich – RSK]»[107], sottolineavano i quotidiani viennesi all'indomani dell'*Anschluß*. Se si considera che scrittori, editori, giornalisti, librai, rilegatori, tutti entravano a far parte di questa *Fachkammer*[108], è facile rilevare l'estrema semplicità con cui gli ebrei furono esclusi dalla cultura viennese. La richiesta di esibire certificati di arianità giunse, l'8 agosto 1938, anche da parte della *Reichskammer der bildenden Künste*, Camera delle Arti Figurative del *Reich*:

Decreto sul certificato di origine. Paragrafo 1. Chi appartiene alla *Reichskammer der bildenden Künste*, deve fornire il certificato di origine, incluse le origini dei nonni, per sé e per la propria moglie, sui formulari disponibili presso il dirigente locale del partito [...][109].

Le altre Camere si adeguarono di lì a poco, se non erano ancora in regola.

La stampa «giudeizzata» della Prima Repubblica e del regime Dollfuß-Schuschnigg e l'emittente radio di Vienna furono tra i primi bersagli dell'epurazione nazionalsocialista, per il ruolo che ricoprivano o che avrebbero ricoperto in futuro quali casse di risonanza della propaganda del regime. L'occupazione delle redazioni dei giornali austriaci da parte di uomini della NSDAP austriaca in qualche caso anticipò l'annessione vera e propria, sottolineando l'importanza strategica degli organi d'informazione in un momento di incertezza politica come quello del passaggio di poteri dal regime austrofascista al regime nazionalsocialista; l'edizione del pomeriggio dell'11 marzo del «Telegraf» si era schierata

[107] «Neues Wiener Tagblatt», 12.5.1938.

[108] Cfr. O. Rathkolb, *Führertreu und Gottbegnadet. Künstlereliten im Dritten Reich*, Österreichischer Bundesverlag, Wien 1991, pp. 23-23; O. Rathkolb, *Nationalsozialistische (Un)Kulturpolitik in Wien 1938-1945*, cit., p. 247; O. Rathkolb, «*Kulturbetriebskultur 1938*», in *Wien 1938*, hrsg. v. S. Ganglmair, 110. Sonderausstellung des Hist. Museums der Stadt Wien, cit., p. 375.

[109] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 8.8.1938.

ancora dalla parte di Schuschnigg, mentre quella della notte del 12 uscì con il nome di «NS-Telegraf» e già «gli autori e capi ebrei del "Telegraf" e degli "Echo-Blätter" ancora raggiungibili [erano] stati presi provvisoriamente in custodia»[110]. All'indomani dell'*Anschluß* tutte le redazioni dei giornali viennesi vennero occupate da elementi della NSDAP; in seguito, l'ufficio stampa di Bürckel si occupò di nominare nuovi commissari caporedattori e direttori editoriali per ognuno dei giornali viennesi[111]. Redattori, editori e giornalisti si iscrissero alla *Reichsschrifttumskammer*, certificando di essere ariani, e i giornalisti ebrei vennero licenziati. La stampa ebraica, che, a detta del quotidiano del regime, ancora qualche tempo prima aveva festeggiato la messa fuori legge della NSDAP[112] e si era impadronita di tutto il campo dell'informazione[113], fu drasticamente epurata, grazie a un riordinamento profondo e al totale inquadramento dell'editoria viennese nella macchina propagandistica del *Reich*: «si è conclusa una tappa importante nella costruzione della stampa nazionalsocialista di Vienna»[114]. Compito arduo, quello dell'epurazione della stampa, stando alle cifre riportate sui quotidiani della città; le redazioni di alcuni giornali viennesi sarebbero state costituite quasi nella totalità da ebrei:

> Tutti i posti guida in tutti i più importanti giornali viennesi, erano occupati da ebrei. Numericamente, è stato appurato che in tutta la stampa viennese su 177 direttori editoriali fissi, non meno di 124 erano ebrei e solo 53 ariani. C'erano anche i cosiddetti «giornali borghesi», presso i quali su 27 direttori editoriali, 25 erano ebrei [...][115].

[110] «NS-Telegraf», 14.3.1938.

[111] Cfr. F. Hausjell, *Politisch zuverlässig, rein arisch und fest in deutscher Hand*, in *Wien 1938*, hrsg. v. S. Ganglmair, 110. Sonderausstellung des Hist. Museums der Stadt Wien, cit., p. 131.

[112] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 19.6.1938 e 2.6.1938.

[113] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 25.11.1938 e 2.6.1938.

[114] «Neue Freie Presse», 17.9.1938

[115] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 2.6.1938.

Non è noto il numero esatto dei redattori e dei giornalisti ebrei licenziati dai quotidiani viennesi, né la loro percentuale rispetto ai colleghi «ariani»; è un fatto che la professione di giornalista, per il suo essere relativamente libera da pregiudiziali di origine o «razziali» soprattutto nel periodo tra le due guerre, aveva attratto molti giovani di origine ebraica. Comunque, se ci affidiamo alla valutazione numerica fatta dal «Völkischer Beobachter», che, a prescindere dall'intenzione propagandistica, rende bene l'idea dell'entità dell'epurazione condotta nella stampa, constatiamo che 149 redattori editoriali, su 204, furono interessati dai provvedimenti razziali, il 73%.

La discriminazione degli ebrei nel teatro e nella musica viennese aveva avuto poco rassicuranti premesse già sotto il regime clerico-fascista di Schuschnigg, che, nel sopprimere l'-attività di personalità di sinistra o liberali o nel condannare la musica moderna, aveva teso a uniformare il mondo della cultura a un ideale cattolico-religioso conservatore. Inoltre, nel 1936, nel tentativo di avvicinarsi culturalmente alla Germania, il regime austrofascista aveva ridotto sensibilmente le manifestazioni teatrali di carattere «semitico», come le operette, che dalle 92 rappresentate nel 1935, erano passate a 35 nel 1936/37, mentre la direzione artistica del «Deutsches Volkstheater» era stata affidata a Rolf Jahn, storico avversario del «non ariano», secondo la sua stessa definizione, Otto Preminger; Jahn aveva decretato che sarebbero stati rappresentati 5 autori non ariani e 15 ariani. Queste come altre manifestazioni di fede nazionalsocialista di alcune personalità in vista del mondo del teatro, all'indomani delll'*Anschluß* non vennero tenute in alcun conto dai nuovi detentori del potere; il «Deutsches Volkstheater» venne commissariato e rinnovato come *KdF-Bühne*, teatro dell'organizzazione *Kraft durch Freude* e la sua direzione artistica affidata a un intendente generale del *Reich*, Bruno Walter Iltz[116].

[116] Cfr. O. Rathkolb, «*Kulturbetriebskultur 1938*», cit., pp. 363-364; O. Rathkolb, *Führertreu und Gottbegnadet*, cit., pp. 42-43.

Dopo l'*Anschluß*, tutti gli ebrei impiegati con diverse mansioni nei teatri viennesi furono licenziati in tronco. In quell'atmosfera, il desiderio di far carriera di molti incrementò la velocità di attuazione dell'epurazione, che fu, in molti casi, più efficace che in Germania. Spesso però, coloro che occuparono i posti degli ebrei non ne furono all'altezza e il livello culturale decadde notevolmente: le perdite tra i *Wiener Philarmoniker* furono di tale entità che certe partiture non poterono più venire eseguite nel modo solito; Wilhelm Furtwängler dovette chiedere dodici permessi speciali per altrettanti musicisti a lui necessari perchè venissero rilasciati dal carcere. Qualche tempo dopo i primi licenziamenti, anche fedelissimi nazionalsocialisti dovettero riconoscere che la persecuzione degli artisti e del pubblico ebraico aveva arrecato un grosso danno alla vita culturale del paese. Inoltre, si lamentava la mancanza di competenza di molti nuovi intendenti, direttori teatrali, musicisti, attori, nominati solo perché membri delle organizzazioni della NSDAP illegale, e la fine della sperimentazione a livello teatrale e musicale. Nell'aprile del 1945, dei 117 componenti i *Wiener Philarmoniker*, ben 45 erano membri della NSDAP, mentre solo 8 dei 110 membri dei Berliner Philarmoniker lo erano stati. Questa perdita culturale e la veloce provincializzazione della città di Vienna non avrebbero potuto venire risolte solo grazie alle nuove organizzazioni culturali nazionalsocialiste, nate per trasmettere la cultura alle classi popolari, come la *Kraft durch Freude* o il *Deutsches Volksbildungswerk*[117].

Nei *Bundestheater*, i teatri statali di Vienna, il *Burgtheater e la Staatsoper*, furono licenziate 33 persone per motivi razziali, ma il numero sale a 42, se includiamo gli impiegati dell'amministrazione e gli operai di scena; 5 di essi

[117] Cfr. O. Rathkolb, *Nationalsozialistische (Un-)Kulturpolitik in Wien 1938-1945*, cit., p.249 e p.252; O. Rathkolb, «*Kulturbetriebskultur 1938*», cit., p.363; H. Freeden, *A Jewish Theatre under the Swastika*, in LBI, «Year Book», I (1956), p. 143.

poterono mantenere il loro stipendio perché stranieri, e altri 7 per anzianità di servizio o perché avevano partecipato alla prima guerra mondiale. Tra gli artisti licenziati, possiamo fare i nomi di Bruno Walter, direttore d'orchestra dell'opera di Vienna, licenziato perché ebreo e perché molto vicino a Schuschnigg, delle attrici del *Burgtheater* Lilly Karoly e Else Wohlgemuth, del drammaturgo Friedrich Rosenthal[118]. Allo stesso modo, Robert Valberg, nuovo direttore del *Theater in der Josephstadt*, licenziò 12 persone. Nel *Neues Wiener Konservatorium*, venne allontanato il 70% degli insegnanti perché ebrei e sia la *Konzerthausgesellschaft* che la *Gesellschaft der Musikfreunde* ricevettero nuovi direttori. Dei 112 membri dell'orchestra dei *Wiener Philarmoniker*, 9 ebrei e 3 musicisti imparentati con ebrei furono costretti a lasciare il lavoro. Alcuni artisti ebrei o, più spesso, ariani imparentati con ebrei, usufruendo di una cosiddetta *Sondergenehmigung*, di una autorizzazione speciale, poterono evitare il licenziamento; si trattava di un mezzo usato dalla *Reichstheaterkammer*, la Camera del Teatro del Reich, per assicurarsi il lavoro di artisti necessari, anche se parenti di ebrei. Di solito erano direttamente i teatri che facevano richiesta di queste autorizzazioni speciali per attori utili alla programmazione o protetti da potenti politici. Non si trattava di una forma di protesta contro la politica culturale e razziale del regime, quanto piuttosto del tentativo di utilizzare al massimo le potenzialità di artisti di cui il teatro o la musica aveva ancora bisogno. In qualche raro caso, attori famosi intercessero in favore dei loro colleghi colpiti dai provvedimenti razziali: Attila Hörbiger aiutò l'amico Paul Kalberk e Maria Eis protesse il suo secondo e il suo terzo marito, entrambi ebrei e, probabilmente, nascose nel suo appartamento Maximilian Blumenthal, suggeritore del *Burgtheater*, prima della sua deportazione. Nessuno di questi famosi personaggi della scena teatrale viennese però pensò

[118] O. Rathkolb, «*Kulturbetriebskultur 1938*», cit., pp. 363-364.

mai di opporsi al regime[119]. Numerosi nomi noti del teatro e della musica viennese discriminati e perseguitati dalle leggi razziali riuscirono a emigrare e proseguirono le loro carriere all'estero, privando la cultura austriaca di gran parte delle personalità che l'avevano resa celebre: i già citati registi Max Reinhardt e Otto Preminger riuscirono a emigrare negli Stati Uniti; sfuggirono alle deportazioni, inoltre, il drammaturgo Franz Horch e lo scrittore Bertold Viertel, tra gli attori, Ernst Deutsch, Helene Weigel, il cabarettista Karl Farkas, Fritz Kortner ed Elisabeth Bergner. Tra i rappresentanti del mondo della musica austriaca ricordiamo Bruno Walter, di cui si è già parlato, i compositori Arnold Schönberg, Erich Korngold e Paul Abraham, il cantante e compositore Alfred Rosenzweig, il cantante d'opera Richard Tauber e il pianista Moritz Rosenthal. Altri invece, come i due membri dei *Wiener Philarmoniker* Viktor Robitsek e Max Starkmann, non sopravvissero alla deportazione, mentre molti si suicidarono, come il direttore del *Volkstheater* Rudolf Beer[120].

L'*Anschluß* ha diviso la letteratura austriaca in «letteratura in esilio» e «letteratura del *Reich*»: da un lato si calcola che circa 750 scrittori siano riusciti a emigrare all'estero, siano stati uccisi nei campi di sterminio o sia stato loro impedito di pubblicare, dall'altro, è certo che circa 1200 scrittori sono divenuti membri della *Reichsschriftumskammer* e si sono allineati al regime. Va infatti sottolineato che l'impegno con il quale si gestì l'«arianizzazione» molto aveva a che fare con il carrierismo e il desiderio di ottenere benefici pecuniari dall'epurazione di un ambiente, quello della cultura viennese, intriso da sempre di gelosie e pregiudizi sulla presenza ebraica. La *Reichsschriftumskammer* ebbe il com-

[119] Cfr. O. Rathkolb, «*Kulturbetriebskultur 1938*», cit., pp 361-370; O. Rathkolb. *Führertreu und Gottbegnadet*, cit., pp. 33-38, p. 48, pp. 115-116, pp. 128-154 e p. 237.

[120] *Liste aller im Jahre 1938 emigrierte Wissenschaftler, Kunstler, etc., ca. 400 Namen*. DOW 3051. Cfr. inoltre O. Rathkolb, *Nationalsozialistische (Un-) Kulturpolitik in Wien 1938-1945*, cit., p. 258.

pito di redigere liste degli autori indesiderati o dannosi per la cultura tedesca, cioè di tutti quegli autori ebrei, mezzi ebrei o cosiddetti marxisti; uno dei principali artefici di questa lista e *Hauptlektor*, lettore principale per la letteratura contemporanea fu il germanista Franz Koch, austriaco, allora professore all'Università di Berlino[121]. Se scorriamo i nomi degli autori emigrati o proibiti in Austria, ci rendiamo conto dell'entità della perdita di un patrimonio culturale che dall'Austria si è trasferito forzatamente e ha arricchito i paesi di accoglienza: Jean Améry, Günter Anders, Richard Beer-Hofmann, Hermann Broch, Max Brod, Martin Buber, Elias Canetti, Franz Theodor Csokor, Albert Ehrenstein, Bruno Frei, Robert Musil, Alfred Polgar, Joseph Roth, Jura Soyfer, Friedrich Torberg, Franz Werfel, Stefan Zweig e molti altri[122].

Le leggi razziali non andarono a colpire solo la produzione letteraria: anche la vendita, l'acquisto e la pubblicazione di libri da parte degli ebrei vennero man mano impediti. Gli editori e i librai, come gli scrittori tedeschi, erano obbligati all'iscrizione alla *Reichsschriftumskammer*: per gli ebrei non rimasero che librerie esclusivamente ebraiche, di cui si tratterà in seguito, nelle quali «nessun libro nazionalsocialista» avrebbe potuto essere venduto[123]. Già nel settembre del 1938, secondo un resoconto del «Völkischer Beobachter», la efficiente politica del governo nella «degiudeizzazione» delle librerie aveva fatto sì che il numero di quelle ebraiche, che sarebbero state ben 223 su 1.000 totali in tutta l'Austria, si fosse già notevolmente ridotto[124]. Le case editrici di proprietà di ebrei vennero tutte arianizzate o liquidate, senza eccezione. Delle 33 case editrici che, per varie ragioni, furono chiuse o fallirono tra il 1938 e il 1945, 15 erano di proprietà

[121] Cfr. K. Kaiser, *Die Spaltung der Literatur*, in *Wien 1938*, hrsg. v. S. Ganglmair, 110. Sonderausstellung des Hist. Museums der Stadt Wien, cit; H. Brenner, *La politica culturale del nazismo*, cit., p. 73.

[122] *Liste aller im Jahre 1938 emigrierte Wissenschaftler, Künstler, etc., ca. 400 Namen*. DOW 3051.

[123] «Neues Wiener Tagblatt», 18.6.1938.

[124] «Völkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 30.9.1938.

di ebrei. Prima di essere liquidate, molte di esse, le più grandi, vennero commissariate, ma le difficoltà economiche del *Reich* o la cattiva amministrazione dei nuovi proprietari le destinarono alla chiusura. La casa editrice «Anzengruber», di proprietà dei fratelli Philipp e Adele Suschitzky, venne chiusa il 1 ottobre 1938 per volere della RSK, dopo che tutti i tentativi per arianizzarla o liquidarla erano falliti; i due proprietari riuscirono a fuggire all'estero. La casa editrice «C. Barth», di proprietà di Béla Hess, venne commissariata e successivamente liquidata nel giugno 1938. La casa editrice della «Johannes-Presse», di proprietà di Otto Kallir-Nirenstein, venne arianizzata da Viktoria Künstler, con un contratto stipulato il 14 giugno 1938. Poiché la ditta, secondo il bilancio del giugno 1938, cioè dopo l'*Anschluß* e le prime persecuzioni contro le aziende degli ebrei, risultò essere piena di debiti, non venne pagato nessun prezzo d'-acquisto. La casa editrice «Dr. Rolf Passer», venne amministrata dal proprietario fino al luglio 1938, poi commissariata; nel maggio 1939, la VVST[125] ne consentì la vendita a Therese Kirschner per 1.031 RM, benché il valore stimato dal proprietario nel marzo 1938 fosse di 33.000 RM. Infine, la casa editrice «Paul Zsolnay A.G.», che, unico caso, venne prima commissariata, poi arianizzata, fusa nel 1941 con la casa editrice «Karl H. Bischoff» e ricostituita nel 1946 col nome originario «Paul Zsolnay»[126].

La cultura per «ebrei» nella Vienna nazionalsocialista.

Contemporaneamente alla discriminazione degli ebrei nel mondo della cultura, del teatro e della musica viennese, il governo tendeva a sottolineare che in Germania, nei cinque

[125] *Vermogensverkehrsstelle*, l'ufficio per il trasferimento dei patrimoni, incaricato di regolare e portare a termine le «arianizzazioni» o le liquidazioni delle aziende e dei negozi di proprietà degli ebrei austriaci.

[126] Tutti gli esempi sono tratti da M. G. Hall, *Geschichte des österreichischen Verlagswesens 1918-1938*, 2 Bde, Wien 1985, pp.424-426.

anni di regime nazionalsocialista, gli ebrei, allontanati dalla cultura tedesca, avevano ottenuto la possibilità di sviluppare una propria cultura ebraica, un teatro, una letteratura che trattasse i loro temi e si riallacciasse alle loro tradizioni: «anche oggi, piena libertà di iniziativa nei propri gruppi. [...] Propri teatri ebraici [...] 817 manifestazioni cinematografiche nello scorso anno [...] Proprie case editrici e librerie [...]», informava il «Völkischer Beobachter»[127].

Dopo l'ascesa al potere di Hitler in Germania e dopo i primi licenziamenti degli ebrei dal mondo delle professioni e dal mondo dell'arte, all'interno della comunità ebraica di Berlino, nacque l'esigenza di istituire un teatro esclusivamente ebraico, indipendente dall'autorità statale, autonomo e solo per ebrei, che provvedesse all'impiego dei musicisti, attori, scenografi, registi ebrei licenziati dai loro posti di lavoro. L'idea era partita dal regista Kurt Baumann e da Kurt Singer, neurologo, ex intendente del teatro dell'Opera di Berlino. Il primo ostacolo da superare, nell'intento di unificare le varie anime di una comunità ebraica, quella berlinese, divisa e litigiosa nelle sue varie correnti ideologiche, fu l'opposizione, da un lato di sionisti e ortodossi, intenzionati ad allestire esclusivamente teatro in lingua *Jiddisch*, dall'altro degli assimilati, contrari a rinchiudersi volontariamente in un «ghetto culturale»[128]. Superate le difficoltà iniziali, il 28 agosto 1933, le autorità concessero il permesso di fondare il «Kulturbund Deutscher Juden», l'associazione culturale degli ebrei tedeschi, che, già nel gennaio 1934 fu costretta a mutare il proprio nome in «Jüdischer Kulturbund, Berlin e.V.», associazione culturale ebraica di Berlino, poiché, secondo la Gestapo, come non esistevano ebrei tedeschi, ma solo ebrei, così non poteva darsi una associazione

[127] «Volkischer Beobachter» Ausgabe Wien, 15.11.1938.

[128] Cfr V. Dahm, *Kulturelles und geistiges Leben*, in W. Benz (a cura), *Die Juden in Deutschland 1933-1945*, cit., p. 85; I. Schmidt–H. Ruppel, *«Eine schwere Prufung ist über euch». Aspekte zur Geschichte des jüdischen Kulturbunds*, in Akademie der Künste, *Geschlossene Vorstellung. Der judische Kulturbund in Deutschland 1933-1941*, Ed. Hentrich, Berlin 1992, pp. 35-36; H. Freeden, *A Jewish Theater under the Swastika*, cit.

culturale degli ebrei tedeschi, ma solo una associazione culturale ebraica[129]. Alla direzione del *Kulturbund* furono chiamati Leo Baeck, rabbino capo di Berlino, Martin Buber, Georg Hermann, il pittore Max Liebermann, Franz Oppenheimer e Jakob Wassermann. Il *Kulturbund* fu suddiviso in quattro sezioni: quella teatrale, diretta dal drammaturgo Julius Bab, quella operistica, diretta da Joseph Rosenstock, ex direttore generale del teatro di Mannheim, quella concertistica, diretta da Kurt Singer, Leonid Kreutzer e Hermann Schuldberger, quella per l'organizzazione di conferenze; più tardi non mancarono numerose esposizioni di pittura. Il *Kulturbund* ebraico di Berlino fu costretto ad avvalersi della collaborazione di artisti e attori di secondo livello, poiché le personalità di maggior prestigio del teatro o del mondo della musica e dell'arte di origine ebraica erano riuscite a trovare in fretta l'occasione di emigrare all'estero. Dopo un breve periodo durante il quale associazioni culturali del tipo di quella berlinese erano nate anche nelle altre città della Germania e si erano riunite in un'unica grande «Unione delle associazioni culturali del Reich», il 31 dicembre 1938, le autorità decretarono che il solo *Kulturbund* di Berlino, con il nome di «Jüdischer Kulturbund in Deutschland E.V.», avrebbe proseguito la sua attività. Le organizzazioni culturali locali divennero *Zweigstellen*, sezioni secondarie, del *Kulturbund* di Berlino[130].

Nel gennaio 1939, la comunità ebraica di Vienna e la sua attività culturale nell'Austria occupata dai nazionalsocialisti vennero inglobate nel *Kulturbund* berlinese. Già a partire dal marzo 1938 però, dopo la chiusura di tutti i giornali legati alle varie correnti della comunità ebraica, a Vienna si era tentato di mettere in piedi una attività culturale autonoma della comunità ebraica, incentrata soprattutto sulla pubblicazione di un settimanale, la «Zionistische Run-

[129] I. Schmidt-H. Ruppel, *«Eine schwere Prüfung ist über euch»*, cit., pp. 35-36.

[130] V. Dahm, *Kulturelles und geistiges Leben*, cit., p.227; I. Schmidt-H. Ruppel, *«Eine schwere Prüfung ist über euch»*, cit., pp. 38-42.

dschau», il cui primo numero era uscito il 20 maggio, con il compito specifico di mettere al corrente la popolazione ebraica delle ordinanze e delle leggi che la riguardavano; ne era divenuto direttore il sionista Emil Reich. Il nome del settimanale, che usciva ogni venerdì a 25 Pfennig a numero, era stato scelto e imposto direttamente da Eichmann, richiamandosi alla berlinese e sionista «Jüdische Rundschau»; una scelta che stava a significare che ormai anche la comunità ebraica viennese, per intero, aveva accettato l'idea sionista dell'emigrazione in Palestina[131]. Un articolo nel secondo numero del settimanale si rivolgeva agli ebrei assimilati e antisionisti, mettendo in luce l'inadeguatezza delle loro posizioni ideologiche:

> L'assimilazione è divenuta impossibile. Coloro i quali ce l'hanno messa tutta per uscire dalla loro comunità [...] si trovano davanti alla dura necessità di ricostruire dal nulla la loro vita. [...] Quando il Sionismo, 40 anni fa, iniziò il suo viaggio, larghe fasce dell'ebraismo gli sono rimaste lontane. [...] Ora però, la violenza del destino costringe anche coloro i quali finora non vi avevano preso parte, a prendere una decisione, e questa può essere solo il ritorno alla comunità[132].

In effetti, le divisioni ideologiche delle varie correnti all'interno della comunità ebraica non avrebbero avuto senso in una situazione di estrema pressione come quella che gli ebrei viennesi furono costretti a sperimentare dopo l'*Anschluß*. L'emigrazione, anche se non specificamente verso la Palestina, fu l'unica plausibile soluzione alla persecuzione per tutti gli ebrei, sionisti, ortodossi o assimilati. Tutto ciò che aveva a che fare con l'emigrazione veniva comunicato attraverso la «Zionistische Rundschau»: dagli uffici emigrazione della IKG proveniva la rubrica fissa «Die jüdische

[131] J. Budischowsky, *Die jüdische Presse 1938*, in *Der Novemberpogrom 1938. Die Reichskristallnacht in Wien*, 116. Sonderausstellung des Hist. Museums, cit., pp. 109-110.

[132] Citato da J. Budischowsky, *Die jüdische Presse 1938*, cit., p.110.

Wanderung», «l'emigrazione ebraica», in cui si rendevano noti i resoconti numerici sull'emigrazione; la maggior parte degli articoli trattavano e pubblicizzavano l'emigrazione in Palestina, utilizzando abbondante materiale fotografico; si pubblicava con regolarità un corso di lingua ebraica. L'associazione sportiva sionista «Makkabi» teneva una rubrica dal titolo «Jüdischer Sport», «sport ebraico», mentre nella rubrica «Recht und Wirtschaft», «diritto ed economia», si analizzavano e commentavano le leggi e le ordinanze del governo inerenti gli ebrei. Numerosi erano gli articoli di carattere culturale, storico o di attualità, di argomento sionista o sulla Palestina: vi si leggevano articoli sulla dichiarazione Balfour, varie biografie di Theodor Herzl, del poeta ebraico Bialik e del rabbino di Vienna Zwi Peres Chajes, sui problemi con gli arabi in Palestina. L'ultimo numero della «Zionistische Rundschau» uscì il 4 novembre 1938[133].

L'11 novembre 1938, come ritorsione per l'attentato all'inviato tedesco a Parigi, Ernst von Rath, tutti i giornali e i settimanali ebraici in Germania e in Austria vennero proibiti per ordine della Gestapo. In Germania, a questa data, erano ancora attivi un buon numero di giornali pubblicati dalla comunità, mentre per Vienna, questa ordinanza riguardò la sola «Zionistische Rundschau»[134]. Lo stesso giorno, Goebbels diede ordine che venisse pubblicato dalla comunità ebraica di Berlino un nuovo giornale sotto diretto controllo della Gestapo che mettesse al corrente la popolazione ebraica di tutte le ordinanze e le leggi per ebrei; il 23 novembre successivo, uscì a Berlino il primo numero di un bisettimanale dal nome di «Jüdisches Nachrichtenblatt»[135]. A Vienna, nonostante la proibizione di pubblicare giornali ebraici, l'«Unione Regionale Sionista», come documenta un rapporto di polizia del 26/28 novembre 1938, tentò di pubblicare un nuovo bollettino per la popolazione ebraica in so-

[133] Cfr. J. Budischowsky, *Die jüdische Presse 1938*, cit., p. 110.

[134] *TR Gestapo Wien Nr.5 vom 10.-11.11.1938*. DOW Film 68/2, T 84 R 13, 39 830 f., pubblicato in *Widerstand und Verfolgung in Wien*, cit., p. 216.

stituzione del settimanale proibito, subito requisito dalla Gestapo[136]. Successivamente, fu decisa la pubblicazione di una edizione viennese dello «Jüdisches Nachrichtenblatt»[137], della quale uscirono due soli numeri, quello del 13 e quello del 16 dicembre 1938. Proprietario ed editore del nuovo giornale era ancora l'«Unione Regionale Sionista per l'Austria tedesca» e direttore responsabile Emil Reich, lo stesso della «Zionistische Rundschau», a marcare la continuità con il settimanale chiuso per ordine della Gestapo[138]. Anche questa nuova rivista come la precedente, continuò a occuparsi dell'emigrazione: le rubriche furono le stesse, uguale lo stile e lo spirito degli articoli.

A partire dal gennaio 1939, lo «Jüdischer Kulturbund in Deutschland» riprese la pubblicazione dello «Jüdisches Nachrichtenblatt» anche a Vienna e ne divenne editore e proprietario, sotto diretto controllo della Gestapo, che ne «concedeva» la divulgazione nel territorio del *Reich* come unico giornale per ebrei[139]. La redazione di Vienna, divenuta semplice *Zweigstelle* di Berlino, lavorava in collaborazione con il *Palästina-Amt*, l'ufficio-Palestina della comunità; le bozze di stampa venivano preparate a Berlino, controllate dalla Gestapo e mandate a Vienna, dove si aggiungevano gli articoli, le ordinanze e gli annunci economici riguardanti la città[140]. Anche il nuovo «Jüdisches Nachrichtenblatt» era dedicato interamente ai luoghi e alle opportunità di emigrazione, alle possibilità di accoglienza dei vari paesi esteri, all'economia e alla geografia di questi paesi e alle modalità per ottenere visti di ingresso e documenti validi per l'espatrio. Non si faceva cenno alla vita quotidiana delle comunità ebraiche di Berlino o di Vienna; uniche eccezioni gli annunci

135 Cfr. J. Budischowsky, *Die jüdische Presse 1938*, cit., p. 110.

136 *TR Gestapo Wien Nr. 12 vom 26.-28.11.1938*. DÖW Film 68/2, T 84 R 13. 39 782, pubblicato in *Widerstand und Verfolgung in Wien*, cit., p. 217.

137 Chiamata per comodità nelle note «Jüdisches Nachrichtenblatt Wien».

138 Cfr. «Jüdisches Nachrichtenblatt Wien», 13.12.1938 e 16.12.1938.

139 Cfr. «Jüdisches Nachrichtenblatt», 3.2.1939.

140 J. Budischowsky, *Die jüdische Presse 1938*, cit., p. 110.

economici e le ordinanze, che riportavano il livello degli articoli del giornale alla realtà dell'esistenza degli ebrei sotto la persecuzione nazionalsocialista: si offrivano lezioni private, spesso di lingue straniere o di traduzioni, si cercavano posti di lavoro o case in affitto, molti erano inoltre gli annunci matrimoniali scopo emigrazione. Degli appuntamenti fissi del giornale ebraico, facevano parte anche le liste di medici, dentisti e avvocati ebrei solo per ebrei, il resoconto dei decessi e quello delle sepolture. Con l'inizio della guerra, il giornale si restrinse a sole quattro pagine e venne fatto interamente a Vienna; la Palestina non era più l'argomento prediletto e gli articoli erano incentrati su altri paesi di emigrazione, le lezioni di ebraico furono sostituite da quelle di inglese e di spagnolo. A partire dal numero del 17 giugno 1941, lo «Jüdisches Nachrichtenblatt» uscì una sola volta a settimana, ridotto a due pagine; era divenuto un mero bollettino delle ordinanze per gli ebrei viennesi. Dall'ottobre 1941, il giornale, oltre a restare portavoce del governo per le leggi riguardanti gli ebrei, iniziò a pubblicare esclusivamente annunci o a mettere in guardia gli ebrei dal recarsi in quei negozi nei quali non venivano più accettati come clienti. Erano definitivamente scomparsi gli articoli sull'emigrazione e le pubblicità dei negozi e delle aziende ebraiche, i corsi di lingua inglese o spagnola e le rubriche tradizionali. Per tutto l'anno 1942, il giornale continuò la sua uscita settimanale, a volte con una sola pagina; a partire dal primo numero del gennaio 1943, il suo formato venne ridotto[141] e dal 28 maggio 1943, uscì ogni 14 giorni, costituito però da due pagine; resterà così fino alla chiusura definitiva, il 31 dicembre, annunciata dalla redazione con una nota in prima pagina[142].

Come si è detto, la legge vietò agli ebrei l'accesso alle biblioteche e l'acquisto di libri nelle librerie ma, come per

[141] Cfr. *Bericht über die Tätigkeit des Ältestenrates der Juden in Wien im Jahre 1943*, p. 24, DÖW 3465.

[142] Ibidem.

il resto dell'attività culturale, il *Kulturbund* di Berlino ottenne dalla Gestapo l'esclusiva di mettere in piedi una discreta attività editoriale che venne pubblicizzata il 1 gennaio 1939 con un annuncio apparso su tutti i giornali ebraici del *Reich*[143]. Con questo atto si mise fine a quella esperienza berlinese denominata *Ghetto-Buchhandlung*, le librerie del ghetto, che, a partire dall'estate 1937, avevano avuto il permesso di vendere ai lettori ebrei solo scritti ebraici, quelle opere i cui autori, editori o callaboratori erano ebrei[144]. Dopo il pogrom del novembre 1938, a Berlino come a Vienna, le librerie e le case editrici ebraiche vennero chiuse definitivamente dalla Gestapo[145] e il loro intero fondo librario fu ceduto al *Kulturbund*[146] che si sarebbe occupato direttamente della vendita. Sul giornale ebraico vennero pubblicate spesso inserzioni della casa editrice del *Kulturbund*, con l'intenzione di far conoscere agli ebrei i titoli dei libri disponibili; il 3 febbraio 1939, ad esempio, l'edizione berlinese e quella viennese dello «Jüdisches Nachrichtenblatt» informarono che «le opere della casa editrice "Philo-Verlag i.L." sono fornite solo dallo "Jüdischer Kulturbund"»[147]. Il *Kulturbund* fu esso stesso editore di libri nuovi per ebrei, dedicati all'emigrazione, o ai corsi di lingue straniere, o alla tradizione religiosa e culturale ebraica, come il calendario ebraico per l'anno 5700, stampato in 5.000 copie dalla stamperia viennese «Heilpern»[148]. L'11 settembre 1941, il *Kulturbund* venne sciolto e l'attività editoriale, l'unica rimasta in vita per la pubblicazione dello «Jüdisches

[143] Cfr. B. Braun, *Bucher im Schluß-Verkauf. Die Verlagsabteilung des jüdischen Kulturbunds*, in Akademie der Künste, *Geschlossene Vorstellung*, cit., p. 155.

[144] Cfr. V. Dahm, *Kulturelles und geistiges Leben*, cit., p. 220; B. Braun, *Bücher im Schluß-Verkauf*, cit., p. 155.

[145] *TR Gestapo Wien Nr.9 vom 19.-21.11.1938*, DÖW Film 68/2, T 84 R 13, 39 810, pubblicato in *Widerstand und Verfolgung in Wien*, cit., p. 217.

[146] Cfr. B. Braun, *Bücher im Schluß-Verkauf*, cit., p. 156 e pp. 160-161; V. Dahm, *Kulturelles und geistiges Leben*, cit., p. 222; H. Rosenkranz, *Verfolgung und Selbstbehauptung*, cit., p. 205.

[147] «Jüdisches Nachrichtenblatt», 3.2.1939.

[148] H. Rosenkranz, *Verfolgung und Selbsbehauptung*, cit., p. 205.

Nachrichtenblatt», strumento del governo per informare gli ebrei delle leggi razziali di volta in volta emanate, venne trasferita alla *Reichsvertretung der Juden in Deutschland.* A Vienna invece, sia lo «Jüdisches Nachrichtenblatt» che la vendita dei libri, vennero sottoposti alla comunità ebraica locale, fino a fine 1943, quando fu ordinata la cessazione di ogni attività culturale della comunità ebraica viennese[149].

Si è visto che in Germania, grazie allo «Jüdischer Kulturbund in Deutschland» si era sviluppata una ricca e fiorente vita culturale, alla quale prendeva parte attiva tutta la popolazione ebraica delle città tedesche, di Berlino in primo luogo. Nel primo teatro del *Kulturbund* berlinese si misero in scena importanti rappresentazioni, a partire da «Nathan der Weise» con il quale, il 1 ottobre 1933, si era aperto ufficialmente il teatro ebraico. Successivamente, erano state rappresentate numerose opere di Shakespeare, commedie americane contemporanee, Schnitzler e Zweig, classici della cultura *Jiddisch* ed est europea ebraica come la leggenda del "Golem" e Molière; notevoli anche le rappresentazioni di opere liriche italiane e di operette di Lehár. Tutti gli autori tedeschi erano stati esclusi dal repertorio[150]. Era stata organizzata anche una interessante rassegna cabarettistica, con materiale ebraico dell'est europeo, cabaret degli anni Venti e sketches scritti per l'occasione e strettamente controllati dalla Gestapo[151]. I cicli di conferenze, tenute dalle più importanti personalità dell'ebraismo berlinese o da oratori chiamati dalle altre città del *Reich*, avevano riscosso un discreto successo; dall'ottobre 1933 al marzo 1934, ne erano state organizzate 90[152].

[149] Cfr. «Jüdisches Nachrichtenblatt», 11.12.1942; V. Dahm, *Kulturelles und geistiges Leben*, cit., pp. 257-258.

[150] Cfr. J. W. Gronius, *Klarheit, Leichtigkeit und Melodie. Theater im jüdischen Kulturbund Berlin*, in Akademie der Künste, *Geschlossene Vorstellung*, cit., pp. 67-94; H. Freeden, *A Jewish Theater under the Swastika*, cit., p. 155.

[151] Cfr. W. Kühn, *«Zores haben wir genug ...» Gelächtes am Abgrund*, in Akademie der Künste, *Geschlossene Vorstellung*, cit., pp. 95-112.

[152] Cfr. M. Harder, *«Messianische Erziehung?» Die Kulturbund-Vorträge zwischen Tradition und Augenblick*, in Akademie der Künste, *Geschlossene Vorstellung*, cit., p. 127.

Di tutta questa attività culturale del *Kulturbund* di Berlino, non c'è traccia a Vienna, né prima né dopo la nascita dello «Jüdischer Kulturbund in Deutschland» di cui Vienna era *Zweigstelle*, anche se, come recita un articolo del giornale ebraico, «Lo Jüdischer Kulturbund in Deutschland E.V., la cui *Zweigstelle* Vienna [...] è stata istituita nel febbraio 1939, aveva e ha il compito di soddisfare tutti gli interessi culturali della popolazione ebraica. [...]»[153]. Lo «Jüdisches Nachrichtenblatt» berlinese pubblicava regolarmente recensioni delle rappresentazioni del teatro ebraico o di concerti e conferenze per ebrei, aggiornava i lettori sulle opere in programma e sui biglietti disponibili[154]. Niente di tutto questo era presente nell'edizione viennese del giornale, non un concerto, non una rappresentazione teatrale, né una conferenza; il giornale trattava solo ed esclusivamente di emigrazione. Wilhelm Stern ricorda che allora «non era vita, era vegetare. Culturalmente non accadeva niente, si potevano solo leggere libri. Non c'era radio, nessun concerto, nessun cinema [...]. Si stava a sedere attendendo l'ora di andare a dormire, ci si alzava e si andava a lavorare. [...]»[155]. Dalla ricostruzione della persecuzione degli ebrei viennesi elaborata da Herbert Rosenkranz emerge una qualche responsabilità degli stessi dirigenti del *Kulturbund* berlinese per la mancanza di una vita culturale a Vienna. Sembra che, nel gennaio 1939, il nuovo direttore del *Kulturbund*, Werner Levie, abbia rinunciato ad accordare il permesso alla *Zweigstelle* di Vienna di organizzare un ciclo di conferenze sullo stile di quelle berlinesi, poiché, secondo lui, gli ebrei viennesi sarebbero stati talmente impauriti, a due mesi dal pogrom del novembre 1938, da disertare con certezza ogni iniziativa di quel tipo. Per quanto riguarda la proiezione di film, Levie avrebbe atteso da Vienna notizie concrete, che,

[153] «Jüdisches Nachrichtenblatt», 12.4.1940.

[154] Cfr. J. W. Gronius, *Klarheit, Leichtigkeit und Melodie*, cit., p. 67; H. Rosenkranz, *Verfolgung und Selbstbehauptung*, cit., p. 203.

[155] Cfr. Racconto di Wilhelm Stern, pubblicato in *Jüdische Schicksale*, cit., p. 291.

sembra, non siano mancate, su sale cinematografiche adatte da poter utilizzare. In campo musicale, sembra che il direttore d'orchestra Bert Silving avesse offerto al responsabile della *Zweigstelle* viennese la sua consulenza sui musicisti ebrei viennesi e sul materiale musicale reperibile a Vienna. A lui, come al direttore d'orchestra Otto Kapell, nel marzo del 1939 si diede la stessa risposta: l'istituzione di un teatro e di una sala da concerti a Vienna non era stata pianificata dal *Kulturbund* berlinese. Vienna sarebbe rimasta una riserva di artisti per i teatri di Berlino. Solo la «Gildemeester-Hilfsaktion»[156] ottenne il permesso dalla Gestapo di organizzare nei suoi locali dei sabati culturali sotto stretta sorveglianza della polizia, a cui prendevano parte i cristiani non ariani, in piccoli gruppi. Per gli ebrei solo il *Palästina-Amt* o l'associazione Wizo[157] organizzarono dei sabati culturali: per i membri delle associazioni si tennero dei pomeriggi musicali, nei quali si esibivano piccole orchestre da camera. Erano concerti che non potevano venire pubblicizzati né sullo «Jüdisches Nachrichtenblatt», né tramite manifesti pubblici[158].

Da questo punto di vista quindi, l'Austria sembra essere stata un caso a sé nella politica culturale nazionalsocialista verso gli ebrei del *Reich*; a fronte del fiorire dei *Kulturbünde* nelle città tedesche nei primi cinque anni di regime, che avevano permesso agli ebrei di fruire di spettacoli, manifestazioni, concerti, la comunità ebraica di Vienna, tradizionale città europea della cultura, non conobbe sviluppi di quel tipo: le organizzazioni ebraiche si occuparono esclusivamente dell'emigrazione e dell'assistenza a coloro che restavano in Austria. La questione della mancata organizzazione di un *Kulturbund* a Vienna e del rifiuto della centrale berlinese

[156] Organizzazione per l'aiuto all'emigrazione dei cristiani non ariani austriaci fondata nell'aprile del 1938 dal pastore olandese Frank van Gheel Gildemeester.

[157] Women International Zionist Organisation

[158] Cfr. H. Rosenkranz, *Verfolgung und Selbstbehauptung*, cit., pp. 206-207, pp. 247-248 e p. 275.

di estendere alla capitale austriaca l'esperienza positiva e stimolante tedesca è una delle meno chiare tra le molteplici sollevate dalla persecuzione degli ebrei austriaci. Possono essere fatte solo delle ipotesi al riguardo, nessuna provata sulla base delle fonti elaborate finora. Può essersi trattato del timore degli ambienti berlinesi per una forte concorrenza culturale viennese; la dirigenza del *Kulturbund* di Berlino può aver considerato che nel 1938 fosse troppo tardi per dare inizio in Austria a un'esperienza che in Germania risaliva già a parecchi anni prima ed era ben radicata all'interno della popolazione ebraica tedesca; può essersi trattato di un'effettiva difficoltà, a Vienna, a distinguere tra cultura ebraica e cultura tedesca o nazionale austriaca, in un città nella quale molta parte degli artisti, degli scrittori, dei musicisti che l'avevano resa famosa era di origine ebraica; è probabile infine che le stesse autorità nazionalsocialiste non avrebbero permesso il ripetersi dell'esperienza del *Kulturbund* a Vienna, proprio in forza di questa simbiosi tra la cultura ebraica e la cultura viennese, con il rischio di vedere negata, insieme a quella ebraica, la maggior parte dell'identità culturale della nuova *Ostmark*. Si tratta solo di ipotesi, la questione è aperta.

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1997

La politica culturale del *Reich* e la scuola tedesca di Trieste negli anni Trenta

di Orietta Altieri

L'accordo culturale italo-germanico del 23 novembre 1938 sancisce un'ulteriore passo nell'alleanza sempre più stretta tra i due regimi totalitari: la reciproca conoscenza culturale assume un significato particolare, poiché essa deve significare l'espressione dell'ideologia al potere[1]. In questa luce devono venire considerate anche le vicende della scuola di lingua tedesca a Trieste[2] che conoscono proprio in questo decennio sussulti, spasmi e rivolgimenti, riflesso dei mutamenti politici nelle relazioni italo-tedesche di quel periodo.

La scuola evangelica di lingua tedesca venne fondata a Trieste da entrambe le comunità evangeliche di lingua tedesca (luterana-augustana ed elvetica) presenti nel 1837 al fine di mantenere vive le conoscenze della lingua tedesca nell'ambito delle comunità, conoscenze indispensabili per poter partecipare alle funzioni religiose in modo autonomo, visto che già in quel periodo si era manifestato il fenomeno dell'italianizzazione già nella seconda generazione di immi-

Se non altrimenti indicato ci si è avvalsi per la stesura di questo articolo del materiale, conservato in fotocopia presso l'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste, reperito presso il Bundesarchiv Koblenz, Politisches Archiv Auswaertigen Amtes Bonn, Akten der deutschen Botschaft Rom, Quirinal, 1375/6, *Triest* 1367/1, *deutsche Schule in Triest 1924-39*.

[1] È stato Jens Petersen ad esaminare in dettaglio l'accordo culturale italo-tedesco del 1938: *L'accordo fra l'Italia e la Germania del 23 novembre 1938*, in K.D. Bracher, L.Valiani (a cura di), *Fascismo e Nazionalsocialismo*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 331-387.
Per un'immagine globale della politica estera hitleriana di quegli anni si veda G.L. Weinberg, *The foreign policy of Hitler's Germany. Starting World War II 1937-1939*, Univ. of Chicago Press, Chicago 1980, per la politica culturale all'estero H.Arnold, *Auswärtige Kulturpolitik. Ein Überblick aus deutscher Sicht*, Hanser Müenchen - Wien 1980.

[2] Notizie storiche sulla comunità evangelica di Trieste sono reperibili in A. Fazzini Giorgi, *La basilica di S. Silvestro in Trieste - vicende storiche, architettoniche e artistiche nel corso dei secoli*, Lint, Trieste 1990.

grati[3]. La scuola venne a godere di sempre maggiore popolarità tanto da venire frequentata anche da ragazzi cattolici sia per gli eccellenti metodi educativi e d'insegnamento, sia per il fatto che essa costituì l'unica costante possibilità di apprendimento della lingua tedesca nel corso di tutto l'Ottocento e fino al 1918. Nel 1920 la scuola venne riaperta non più come scuola delle comunità, ma come consorzio di insegnanti, ospitati dalle comunità e in parte finanziati dalla comunità di confessione augustana. In base al decreto ufficiale di concessione dell'apertura la lingua d'insegnamento delle prime due classi era esclusivamente quella tedesca, nelle altre classi era contemplata la possibilità di un'ora di insegnamento quotidiano facoltativo in tedesco e la frequenza era riservata esclusivamente agli evangelici o agli stranieri. Dal 1924 quest'ultima venne concessa anche ai cattolici, ottenendo un immediato aumento del numero di alunni frequentanti che raggiunse la punta di duecento unità, rendendo così la scuola discretamente autonoma finanziariamente; ciò tuttavia a scapito dell'insegnamento del tedesco che dovette essere limitato a un ora al giorno fin dalla prima classe. Nel settembre 1927 la scuola ebbe a soffrire di un feroce attacco del giornale fascista «Il Popolo di Trieste», che la presentava come un pericolo per l'italianità di questa zona, da così breve tempo redenta, e si chiedeva come mai genitori cattolici ed ebrei mandassero i figli «sotto la ferula di insegnanti tedeschi preparati a foggiare quelle anime giovinette a sentimenti e indirizzi mentali ben lontani dal nostro spirito nazionale»[4]. Per poter superare questa spiacevole e violenta polemica la scuola prese a iniziare l'insegnamento esclusivamente in lingua italiana, introducendo solo in un secondo tempo il tedesco; permanevano tuttavia difficoltà finanziarie, dovute sia alla difficile situazione economica generale, sia all'estrazione sociale di alcune famiglie

[3] L'ambiente triestino tra Ottocento e Novecento è stato reso magistralmente da A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1987.
[4] «Il Popolo di Trieste», 9 settembre 1927.

che non consentiva loro il pagamento regolare della retta. Risalgono proprio a questi anni ripetute richieste di sovvenzioni al Ministero degli esteri tedesco, nei quali si ribadisce la funzione unica di diffusione della lingua e della cultura tedesca esercitata dalla scuola evangelica e si ricorda come, ad esempio, nel 1932 essa venisse frequentata da 155 ragazzi, di cui quaranta di madrelingua tedesca, tutti tuttavia di cittadinanza italiana.

L'avvento al potere del nazismo provoca un lento ma netto mutamento nell'atteggiamento delle autorità nei confronti della lingua e della cultura tedesca. Possiamo citare a questo proposito un'annotazione del console generale austriaco di Trieste in occasione della *Heurigen Fest - Grinzing in Triest* del 1936 che, rilevando l'ottima riuscita della manifestazione, attribuisce la causa di ciò non alla persisitente nostalgia per la vecchia Austria, ma al fatto che la manifestazione fosse protetta dalle autorità italiane, poiché soltanto dieci anni prima tutti i partecipanti sarebbero stati fermati dalla polizia.

L'*Anschluss* dell'Austria provoca un ulteriore mutamento della situazione esistente: già il 20 aprile 1938 il console generale Dankwort invia all'ambasciatore tedesco a Roma presso il Quirinale una precisa relazione riguardante la necessità dell'apertura di una nuova scuola tedesca a Trieste, visto che buona parte dei nuovi cittadini germanici risulta non conoscere la lingua tedesca e avere un'estrazione economica quanto mai modesta. Si sottolinea quindi il ruolo essenziale della scuola come veicolo di germanizzazione di questa colonia e si rileva il fatto che l'unico legame con il mondo germanico della scuola evangelica di Trieste, che si dibatte perennemente in difficoltà finanziarie, risulta essere un'ora di insegnamento quotidiano in lingua tedesca, troppo poco per un'efficace diffusione di questa cultura nell'ambito dell'intera colonia. Il console auspica quindi l'apertura di una nuova scuola tedesca e la concomitante chiusura della scuola evangelica. La relazione viene completata dalla lista

dei bambini e ragazzi compresi tra uno e quindici anni per un totale di 79 elementi e da un suggerimento di schema organizzativo per la nuova scuola: essa potrebbe comprendere un asilo, una scuola elementare e alcune classi di *Realschule* ed essere parificata a una scuola italiana per incontrare il favore della popolazione.

È nuovamente «Il Popolo di Trieste» a fornirci un'immagine d'insieme della colonia germanica alla fine del 1938[5]: dopo l'annessione dei Sudeti essa conta circa tremila componenti e il console Dankwort, ricordando le difficoltà organizzative già superate, sottolinea le due necessità che saranno l'obiettivo dei suoi sforzi nell'anno seguente e cioè la costruzione di una «casa germanica», luogo di riunione per ricordare la patria lontana e l'apertura della scuola tedesca, per la quale è già stata scelta e arredata la sede. Il console sottolinea l'importanza della reciproca conoscenza culturale che non può far altro se non risaldare i vincoli di una reale amicizia tra i due popoli.

Ciò che sembra ormai prossimo alla realizzazione nelle entusiastiche parole dell'articolista risulta essere invece, durante tutto il 1939, argomento di accesa discussione tra il consolato triestino, l'ambasciata romana, l'*Auslandsorganisation* del partito nazista, il Ministero dell'educazione nazionale e il Ministero degli esteri tedesco. Qui di seguito vogliamo riportare soltanto i fatti salienti.

L'ambasciatore von Mackensen si preoccupa innanzi tutto della scelta di un ottimo corpo insegnante, in special modo del preside che deve conoscere bene la lingua e la situazione politica italiana, come pure possedere una solida formazione universitaria per potere essere in grado di mantenere i contatti con la nuova Università triestina. Ovviamente dovrà trattarsi anche di una persona di fiducia del partito, in grado di svolgere un'ottima propaganda culturale. Grazie agli sforzi dello stesso von Mackensen viene reperito nella stessa primavera il dott. Hermann Ley, specialista in

[5] «Il Popolo di Trieste», 31 dicembre 1938.

romanistica, all'epoca lettore di tedesco all'Università di Palermo, già insegnante in Francia per due anni, quindi alle scuole tedesche di Milano e Roma. Dal punto di vista politico è responsabile dell'Unione degli insegnanti nazionalsocialisti in Italia e collaboratore onorario presso il Consolato di Palermo per le attività culturali. Certamente un preside ideale!

Nonostante il veloce reperimento del corpo insegnante, composto da membri del partito come pure da ex insegnanti della scuola evangelica, il *Landesgruppeleiter* di Trieste, Clemens, invia alla direzione centrale di Roma nel luglio 1939 una dettagliata e preoccupata esposizione della situazione riguardante l'apertura della scuola tedesca. Secondo Clemens il ritardo nell'apertura della scuola dipenderebbe dal fatto che Trieste è una delle nuove provincie. Egli ritiene quindi che le autorità italiane debbano essere trattate con molta sensibilità, per evitare di alimentare paure infondate riguardanti l'opzione per la cittadinanza, visto anche il problema della questione sudtirolese. Egli si augura inoltre che la scuola possa venire aperta entro il primo ottobre, così da non perdere nessuna delle iscrizioni già presentate che ammontano a circa una cinquantina. A causa della cattiva situazione finanziaria dei genitori che risiedono nel territorio di pertinenza del consolato diventa impossibile aprire e mantenere un collegio che consenta a tutti i ragazzi la frequenza della scuola triestina; si ritiene quindi possibile l'organizzazione di un corso pomeridiano bisettimanale per Fiume e Abbazia, che verrà probabilmente frequentato da venti o trenta ragazzi, e lo stesso si ritiene di poter fare anche a Gorizia. Visto che la scuola non potrà accogliere ragazzi italiani egli si augura anche che la frequenza possa venire accordata a ragazzi di terza nazionalità, in modo tale da consentire un aumento delle entrate. Ma anche questa volta, nonostante i ripetuti interessamenti delle autorità germaniche, la scuola non riesce ad aprire nell'ottobre del 1939. A questo punto l'ambasciatore von Mackensen si ri-

volge in modo preoccupato all'inviato straordinario von Twardowski al Ministero degli esteri a Berlino, affermando di ritenere che gli italiani cerchino qualsiasi possibile scusa burocratica per ritardare l'apertura della scuola, poiché paventano il realizzarsi di una situazione politica simile a quella già avvenuta in Sudtirolo e nel Tarvisiano, dove i parlanti di madrelingua tedesca avevano ottenuto il diritto di opzione per l'una o l'altra cittadinanza. L'ambasciatore giudica questo timore come completamente infondato, poiché la scuola sarà destinata esclusivamente a ragazzi di cittadinanza germanica.

Finalmente, dopo ulteriori precisazioni da parte dei vari ministeri la scuola viene aperta nell'anno successivo e risulta essere nel luglio 1941[6] la più piccola delle scuole tedesche in Italia con soltanto 31 allievi, tutti cittadini del *Reich*. Ci sembra interessante riportare una tabella generale riguardante il numero degli studenti all'epoca frequentanti le scuole tedesche in Italia, al fine di poter avere una panoramica completa della situazione.

	Cittadini del *Reich*	Stranieri	dei quali italiani	Totale
Roma	170	98	51	268
Milano (scuola superiore)	209	33	23	242
Milano (Ist. Giulia)	108	200	183	308
Genova	38	71	70	109
Trieste	31			31
Torino	28	69	63	97
Firenze	36	60	41	96
Venezia	24	9	6	33
Napoli (scuola svizzera con sez. ted.)	8	88	72	96

[6] Le informazioni di carattere generale sulla struttura delle scuole tedesche in Italia sono state reperite presso il Bundesarchiv Berlin, Bestand R 4901. Reichsministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung, S. 6614, *deutsche Schulen in Italien, allgemein, 1934-1944.*

Sarà una decisione che il Ministero degli esteri italiano prenderà appena nel dicembre 1941 a consentire la frequenza della scuola anche a bambini che appartengono «razzialmente al popolo tedesco», pur avendo cittadinanza non germanica.

Gli archivi consultati a questo punto non ci dicono più nulla.

La situazione che abbiamo brevemente delineato ci pare per alcuni versi singolare: è ovviamente comprensibile lo zelo del console nazista a Trieste. La casa germanica e la scuola erano considerati certamente centri ideali per l'educazione al nazismo dei giovani e per il controllo dell'atteggiamento politico dei membri della comunità, di così recente formazione, come pure per l'organizzazione della propaganda, scopi comuni a tutte le scuole germaniche presenti in Italia. Ciò che stupisce non è soltanto la partecipazione così ridotta ai corsi della scuola, tenendo presente che erano frequentati non solo da triestini, ma anche da goriziani: si tratta anche della forte preoccupazione iniziale delle autorità italiane di fronte all'apertura di questa scuola e dei vincoli imposti alla frequenza, unici rispetto alle altre scuole. Ma va sottolineata anche l'improvvisa e netta modifica di questi ultimi in un momento in cui la Germania era vittoriosa su tutti i fronti: vorrei ricordare che la definizione di appartenenza razziale al popolo tedesco assumeva un valore particolare nell'ex Litorale austriaco (anche chi scrive, ad esempio, si ritrova un cognome italianizzato dal fascismo nel 1927).

Si potrebbe quindi essere tentati di intravvedere in tutto ciò un atteggiamento di scarso entusiasmo della popolazione locale di cittadinanza tedesca, ma in buona parte di origine austriaca — vista certamente la tradizionale assimilazione degli «alloglotti» alla lingua e alla cultura italiana —, come pure un cedimento delle autorità italiane rispetto al problema della nazionalità e quindi un'implicita ammissione della multietnicità della zona, tema che sarà poi il *Leitmotiv* della politica culturale nell'*Adriatisches Küstenland*.

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1997

Bruno Piazza e il destino degli ebrei triestini

di Risa Sodi*

Bruno Piazza aveva cinquantacinque anni quando, il 31 luglio del 1944, fu deportato ad Auschwitz. Fu ammesso al campo il 3 agosto 1944, anche se le direttive delle *SS* stabilivano che tutti gli ebrei sopra i cinquant'anni fossero destinati alla camera a gas al loro arrivo. Pochi della sua età sopravvissero anche un solo mese, ma Piazza sopravvisse, e il racconto dei suoi undici mesi nel *Lager* è la base di *Perché gli altri dimenticano*, un memoriale che iniziò nel campo e finì nel 1945, subito dopo il suo ritorno a Trieste e appena prima della sua prematura morte avvenuta un anno più tardi. Ironicamente, a dispetto del titolo, il suo libro fu presto dimenticato. Oggi il nome di Piazza è ignorato dalle antologie di scritti e testimonianze dell'Olocausto; è poco conosciuto anche fra gli studiosi della deportazione e della resistenza in Italia[1].

* L'autrice è docente presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura italiana della Yale University, New Haven (CT, USA)

[1] Un'edizione tascabile di *Perché gli altri dimenticano* è stata pubblicata da Feltrinelli nel 1995 in coincidenza con il cinquantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz; una recensione a cura di Marco Coslovich è apparsa sulle pagine di questa rivista nel n. 1-2, aprile-agosto 1995. È auspicabile che questi fatti attraggano nuovi lettori a questo importante documento. Ciononostante, il nome di Piazza è ancora assente anche dalle antologie delle testimonianze dei sopravvissuti italiani, come in V. Pappalettera, *Nel lager c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1993, o in A. Bravo-D. Jalla, *La vita offesa*, Franco Angeli, Milano 1988. Piazza è menzionato nel saggio di E. Guagnini, *La cultura: una fisionomia difficile (Letteratura e dialetto)*, in E. Apih (a cura di), *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988. Guagnini considera *Perché gli altri dimenticano* «un volume di alto valore testimoniale composto poco dopo il ritorno dal *Lager* di Auschwitz-Birkenau e concluso poco prima della morte, nel 1946: un documento di grande forza e incisività che ben figura accanto alle opere più alte del filone "concentrazionario" come quelle di Primo Levi e di Piero Caleffi» (ivi, pp. 374-375). Un breve estratto da *Perché gli altri dimenticano* è incluso in G. Bellak e G. Melodia (a cura di), *Donne e bambine nei Lager nazisti*, Aned, Milano, 1961, pp. 53-56.

La memoria di Piazza è stata tenuta viva, alla fine, da pochi storici triestini e da isolati lettori del suo libro.[2] Questo studio, perciò, propone di reintrodurre Bruno Piazza nell'ambito delle ricerche sull'Olocausto in Italia dedicando attenzione a questa persona la cui vita fu intimamente legata alla storia di Trieste e la cui breve e sofferta detenzione ad Auschwitz ci ha dato una delle più efficaci testimonianze dell'Olocausto in Italia.

Possiamo racimolare solo qualche avara informazione della vita di Piazza da *Perché gli altri dimenticano* a causa di quella che Marco Coslovich chiama «la generale scarsezza di informazioni che il libro presenta sugli antefatti al *Lager*»[3]. Qua e là, veniamo a sapere che Piazza era un avvocato, che era sposato e aveva tre figli, e che uno dei figli era nascosto con i partigiani al tempo del suo arresto (per chi ha familiarità con la biografia di Primo Levi, è interessante notare la differenza generazionale fra i due scrittori, Levi era un giovane partigiano quando fu arrestato il 13 dicembre 1943. mentre Piazza era il *padre* di un giovane partigiano quando fu catturato poco dopo). Dalle sue memorie, apprendiamo che Piazza fece precedentemente uno sfortunato tentativo di lasciare l'Italia attraversando il confine con la Svizzera a San Maurizio (Como), e che fu arrestato e brevemente internato in un campo di concentramento italiano[4]. Dopo il suo rila-

[2] Sono debitrice alla dott.ssa Ilona Klein della Brigham Young University (Utah), per aver posto alla mia attenzione per la prima volta questo libro. La mia ricerca è stata grandemente aiutata dal dr. Marco Coslovich dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, e dal dr. Sergio Franco, un ricercatore indipendente. Il dr. Franco. in particolare, per mezzo dei suoi contatti con gli eredi di Piazza e nella sua paziente e attenta corrispondenza con me, ha fatto emergere un'abbondante messe di dettagli sulla vita di Piazza che altrimenti non sarebbero conosciuti. Entrambi sono autori di ricerche su Piazza. Una terza storica triestina, la dott.ssa Silva Bon, include molti riferimenti a Bruno Piazza in *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco, Udine 1972, pp. 86, 221, 224 e 226.

[3] M. Coslovich, *B. Piazza: un caso di omonimia tra i deportati razziali di Trieste*, in «Qualestoria», 2/3, agosto-dicembre 1993, p. 80.

[4] Per maggiori informazioni sugli italiani rifugiati in Svizzera v. M. Sarfatti, *Dopo l' 8 settembre gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in «La rassegna mensile di Israel», XLVI, 1-3, 1981, pp. 150-173.

scio, precluse ulteriori fughe, ritornò a Trieste ad aspettare il suo inevitabile arresto da parte degli occupanti nazisti. Gli scarni dati personali sono confinati per lo più nelle pagine iniziali del suo scritto e divulgati solo come interruzione della narrazione in corso; una volta conclusa la loro sommaria esposizione, Piazza rivolge la sua attenzione esclusivamente agli eventi del suo arresto, deportazione e confino ad Auschwitz. Presentati nello stile secco di un fascicolo giudiziario, questi *flash* autobiografici alludono appena alla vita vivace e spesso contraddittoria della famiglia Piazza a Trieste.

Una famiglia di tradizioni irredentiste

Bruno Piazza nacque a Trieste il 15 gennaio 1899, figlio di Giulio Piazza e Olga Frankel. Era una famiglia ebraica, della classe media, cosmopolita e ardentemente irredentista. All'interno dell'impero austro-ungarico, il partito liberal-nazionale, filo italiano, era potente e il suo più influente gruppo dirigente era costituito da ebrei (per esempio, Felice Venezian, Teodoro Mayer, Camillo Ara). Negli anni successivi, molti ebrei triestini (come Vittorio e Guido Segre, Raffael Eppinger e Lionello Stock) aderirono al fascismo, benché non tutti per reale consonanza con gli ideali fascisti. La situazione divenne più complessa dopo il 1938, quando furono promulgate le leggi razziali e si prese la decisione di epurare il partito fascista e le professioni dagli ebrei; divenne drammatica con l'installazione del campo di concentramento nella Risiera di San Sabba, primo e solo campo di eliminazione in territorio italiano dotato di forno crematorio. Molti ebrei triestini provarono a conventirsi al cattolicesimo (e, infatti, «il numero degli ebrei triestini che si convertirono al cattolicesimo [a Trieste] fu molto alto al confronto di altre città italiane»)[5]. La famiglia Piazza racchiuse e attraversò tutte queste tendenze.

[5] S. Simonsohn, *Trieste*, in *Encyclopædia Judaica*, Jerusalem, 1971, vol. 15, p. 1393.

Giulio Piazza, il padre di Bruno, abbracciò due passioni collegate fra loro: irredentismo e poesia dialettale. Egli, come molti triestini della generazione post-napoleonica, riteneva che il futuro di Trieste fosse con l'Italia e propagandò questo punto di vista come corrispondente e critico teatrale de «Il Piccolo», il maggior quotidiano italiano di Trieste. «Il Piccolo», un «minuscolo foglietto» — letteralmente alto 45 cm. — fondato nel 1881 come organo dei liberal-nazionali italiani, raccoglieva lettori italiani in Istria, Trentino, Fiume, Dalmazia e nello stesso «regno». Non soddisfaceva solo le classi più acculturate: si rivolgeva anche al «popolino», mischiando fatti umoristici di cronaca locale e cronaca nera dalle ronde di polizia, con dialoghi in dialetto e scenette nelle quali gli slavi e gli italiani con accento slavo erano spesso oggetto di scherno. Fra i quotidiani filoitaliani, «Il Piccolo» sarebbe stato una «bestia nera» per l'Austria, considerato per la sua diffusione molto più pericoloso del suo rivale irredentista «L'Indipendente»: è questa almeno l'opinione espressa negli anni Trenta da Giuliano Gaeta secondo cui «"Il Piccolo" era stato quello che nelle crisi nei rapporti fra l'Austria e l'Italia aveva portato tanto inasprimento, "Il Piccolo" aveva sempre, in ogni occasione, dato esca al fuoco, "Il Piccolo" aveva punzecchiato, aizzato, schernito...».[6]

Giulio Piazza si inserisce perfettamente in quell'ambiente misto di letteratura dialettale, sentimento anti-absburgico e brio popolaresco. Sebbene fosse un uomo di cultura — la sua libreria personale (che suo figlio Bruno ereditò) conteneva classici in lingua originale, come Goethe, Stendhal e Molière — era felicissimo della possibilità che il dialetto triestino offriva per esprimere sia il carattere italiano che

[6] G. Gaeta. *Trieste durante la guerra mondiale: opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914 al 1918*, Delfino, Trieste, 1938, pp. 18-19. Incidentalmente, il libro di Gaeta contiene una prefazione di Paolo Orano, uno dei teorici del razzismo fascista antiebraico. Vedi, per esempio, lo studio contemporaneo di P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Casa Editrice Pinciana, Roma 1938, o l'analisi di Orano in R. Sodi, *The Italian Roots of Racialism* (Le radici italiane del razzismo), in «Ucla Historical Journal», 8, 1987, pp. 65-68.

le aspirazioni politiche di una parte rilevante dei triestini[7]. Scrivendo di Piazza senior in *Poesia dialettale triestina, 1887-1975,* Roberto Damiani e Claudio Grisancich affermano con durezza:

> La borghesia triestina sa che il dialetto affonda deboli radici nelle tradizioni popolari giuliane. Con scaltrezza intuisce che esso può divenire efficace alleato. Giglio Padovan detta il manifesto di censura: le parole di derivazione slava e tedesca subiscono l'ostracismo. Giulio Piazza cuce sul dialetto un finto abito popolare: il sottoproletario se ne veste e garantisce così una rozza baldanzosa copertura sociale foriera di una scoperta complicità politica. Da cent'anni gli strati inferiori della poesia dialettale vivono in ghetto. Per molti uscirne significa soccombere, vanificati dai pochi rimasti a fare poesia onesta.[8]

Che Piazza sentisse una speciale consonanza con Padovan è testimoniato da un articolo del 1897 a lui dedicato: *Di un nostro poeta, Giglio Padovan*[9]. Infatti alcune antipatie di Piazza e Padovan verso i forestierismi nel triestino sono visibili anche in atteggiamenti eruditi verso la letteratura in dialetto triestino (come nell'affermazione del dialettologo Ernesto Kosovitz secondo cui «il dialetto triestino è un colosso italiano su cui si sono poggiati a insudiciarlo tre pigmei: il tedesco, il francese e lo slavo»)[10]. Giulio Piazza è conosciuto anche per la sua antologia di poesia dialettale triestina, *Trieste vernacola*, che fu all'epoca generosamente re-

[7] Il censimento austriaco del 1910 affermava che i due terzi della popolazione di Trieste erano etnicamente italiani (sia sudditi austriaci che italiani), mentre il terzo rimanente era diviso fra Sloveni, Croati e altre nazionalità dell'impero, compresi tedeschi, in *Trieste, New Encyclopædia Brittanica,* 1992, vol. 11, p. 923. La carriera giornalistica di Giulio Piazza si estende fra l'ultimo ventennio del XIX secolo e la prima decade del Novecento.

[8] cit. in E. Guagnini, *La cultura: una fisionomia difficile...*, cit., pp. 343-344.

[9] in «Archeografo triestino», XX, 1897, 406ff.

[10] cit. in G. Pinguentini, *Nuovo dizionario del dialetto triestino. Storico - etimologico - fraseologico,* Del Bianco, Udine, 1984, p. 371.

censita e stimata. Lo storico irredentista Attilio Tamaro, contemporaneo di Piazza, scrive che ci sono

> [p]ochi nomi e poche cose nelle lettere e nella poesia della seconda metà dell'ottocento e nei tempi moderni. [...] Ma il poeta vernacolo tipico di Trieste fu Giglio Padovan, che stampò un volume di *Rime* nel 1875 con lo pseudonimo «Polifemo Acca». Hanno meglio continuato il suo esempio Giulio Piazza, Carlo de Dolcetti, Edoardo Polli, E. Barison, Flaminio Cavedali.[11]

Moderne analisi del lavoro di Piazza sono, comunque, meno generose. Nel giudizio negativo di Guagnini, *Trieste vernacola* rappresenta «un diluvo di produzione dialettale simile a tanta lirica vernacolare di tante altre regioni, qui (forse) caratterizzata per gli accenti politici,...la vivacità convenzionale,...gli accenti politici...[e] i personaggi sostenuti da una vivacità artefatta».[12] Guagnini, inoltre, contrappone sfavorevolmente la qualità della poesia antologizzata da Piazza, con lavori posteriori a quello di Piazza, di Carolus Cergoly o Ferruccio Fölkel.

Qualunque cosa si pensi dell'eredità di Giulio Piazza come compilatore di antologie, del suo talento come poeta dialettale, o del suo fervido spirito di *triestinità*, egli è comunque assurto a nota a piè di pagina nella storia — e forse a qualcosa di più — come autore di una notissima canzone dialettale di contenuto irredentista. Qui l'episodio è riportato secondo la versione significativamente vergata da Giovanni Pattini nel 1915, in pieno clima interventista[13]. Nel 1890[14], riferisce Pattini, il «Circolo Artistico» di Trieste,

[11] A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Stock, Roma, 1924, p. 605.

[12] cit. in E. Guagnini, *La cultura: una fisionomia difficile...*, cit., p. 605.

[13] G. Pattini, *L'Italia irredenta*, Società Editrice Milanese, Milano, 1915, pp. 281-282.

[14] Secondo la più attendibile versione di Carlo de Dolcetti, si trattava del Terzo Concorso musicale indetto dal «Circolo Artistico» nel gennaio 1893, v. C. de Dolcetti, *Trieste nelle sue canzoni 1890-1950*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1974, pp. 48-51.

indisse un concorso per la miglior canzone popolare («canzonetta»); l'idea era di sostituire canzoni «con una linea d'arte» alle anonime canzoni d'ispirazione popolare allora in voga. Temi politici non erano esplicitamente inclusi nel programma, ma allo stesso tempo — dice Pattini — non erano nemmeno esclusi.

Nessuna delle canzoni presentate fu dichiarata vincitrice e la gara fu annullata. Nondimeno, preso spunto dall'episodio, la «Società Filantropica La Previdenza» organizzò presso il teatro Politeama Rossetti[15] un altro concorso al quale Giulio Piazza ripresentò la seguente canzone che aveva scritto con lo pseudonimo di «Macieta» per quello precedentemente annullato:

Al putel apena nato
A dir mama se ghe insegna
No 'l sa gnente, ma el se inzegna
Mama, mama a borbotar.

Se papà no basta o mama
Eh ghe agiungi vin e pan,
E co 'l pianzi opur co 'l ciama
Sempre 'l parla in italian!

Lassè pur che i canti e subii
E che i fazzi pur dispeti;
Nela patria de Rossetti,
No se parla che italian!

Po sui banchi dela scola
Scienze e letere l'impara,

[15] Ibidem, p. 50. Il Politeama prese nome da Domenico Rossetti (1774-1842), giurista e storiografo triestino, definito il «precursore dell'irredentismo» e l'«apostolo dell'italianità di Trieste» da G. Gaeta (*Trieste durante la guerra mondiale...*, cit.). Esperto archeologo, Rossetti fondò l'«Archeografo Triestino», il periodico che più tardi pubblicò lo studio di Giulio Piazza su Giglio Padovan. V. F. Cossutta, *Ideologia e scelte culturali di Domenico Rossetti: il suo petrarchismo*, Del Bianco, Udine, 1989; v. anche M. Nordio, *Il Politeama Rossetti 1878-1928*, Trieste 1924 o G. Botteri e V. Levi, *Il Politeama Rossetti. 1878-1978: un secolo di vita triestina nelle cronache del teatro*, Editoriale Libraria, Trieste, 1978.

Nela lingua la più cara
Che se possi imaginar.

E una volta grando e forte,
La bandiera el spiegarà
Per salvar fin ala morte
Sta preziosa eredità

Lassè pur che i canti e subii, ecc.

L'immediato favore incontrato dalla canzone negli ambienti dell'irredentismo e del nazionalismo viene ricostruito in termini entusiastici dal Pattini:

> Il successo fu enorme. Non era ancora esaurito il programma dello spettacolo che oltre tremila persone lasciavano il Rossetti cantando la nuova canzonetta. Nessuna canzone si diffuse colla rapidità di questa. Era una affermazione storica e un programma di lotta: tutta Triesta ne fu piena: da San Giusto spiegava un ampio volo su tutta l'Istria. Essa divenne l'inno degli italiani: e ogni città dell'Istria e della Dalmazia l'adattò contro il nemico comune. Il nome di «Rossetti» che la rende locale, vien facilmente sostituito: a Gorizia con Favetti, a Fiume con Peretti, ecc. Quando non c'è un nome prosodiacamente sostituibile, si modificano gli ultimi versi come a Zara: «...E che i fazzi pur la spia/Ne la patria de Paravia/No se parla che italian.» Invano la polizia austriaca proibì, perseguitò, arrestò, la canzone era radicata nel cuore di tutti gli italiani irredenti.[16]

Oggi, sebbene sia una figura generalmente non molto conosciuta, Giulio Piazza non di meno rimane meglio noto di suo figlio Bruno. In realtà, se c'è un «Piazza» presente in

[16] G. Pattini, *L'Italia irredenta...*, cit., p. 282. Anche de Dolcetti rileva, più sobriamente, che «codesta canzone avrà poi maggiore risonanza in tutte le manifestazioni italiane di Trieste e nella Venezia Giulia», ma sottolinea anche la importanza che nel favorire la divulgazione del brano ebbe la musica «orecchiabilissima» del maestro Silvio Negri (C. de Dolcetti, *Trieste nelle sue canzoni...*, cit., pp. 49-50).

qualche libro sulla letteratura triestina, usualmente si tratta del Piazza *père,* non del *fils*[17]. Non solo, ma le informazioni che noi abbiamo su Bruno Piazza ci indicano un tipo molto differente d'uomo, privo dell'esuberanza, della passione politica, e della visibilità pubblica del padre ma non di meno in possesso di una latente capacità di cui forse egli stesso era all'oscuro.

Da legale a giornalista a... deportato

Bruno Piazza crebbe in un ambiente laico. Come suo padre prima di lui, non ricevette un'educazione ebraica, non frequentò nessuna delle *scole* ebraiche. Come molti a Trieste, era un poliglotta che parlava dialetto triestino a casa e italiano o tedesco fuori, secondo la necessità. Infatti non essendoci università a Trieste, Piazza viaggiò alla volta dell'università di lingua tedesca di Vienna per laurearsi in legge. Si dovrebbe ricordare che, in quel tempo, non c'erano istituti italiani di studi superiori nell'impero austro-ungarico e così gli italiani di Trieste che volevano ricevere un'educazione universitaria dovevano raggiungere le università o i politecnici di Vienna o Graz. Pochi andavano nelle università italiane perché il diploma italiano non era automaticamente riconosciuto dalle autorità austriache. Inoltre, quando Piazza era bambino, le speranze di aprire un istituto universitario di lingua italiana nell'impero furono ridimensionate quando l'appena costituita facoltà italiana di diritto ad In-

[17] Vedi, per esempio, B. Maier, *Dimensione Trieste: nuovi saggi sulla letteratura triestina*, Istituto di propaganda libraria, Milano 1987. Altri libri di rilevante interesse sulla letteratura triestina sono quelli di B. Maier, *Saggi sulla letteratura triestina del novecento,* Mursia, Milano 1972; E. Pellegrini, *La Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del novecento,* Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo, 1987 e N. Powell, *Travellers to Trieste* (Viaggiatori a Trieste), Faber and Faber Ltd., Londra, 1977. Anche A. Vivante, *Irredentismo adriatico* (1912), Edizioni Italo Svevo/dedolibri, Trieste 1984, contiene un esteso elenco di analisi e monografie sulle lettere triestine.

nsbruck, fu distrutta da una folla di manifestanti locali il giorno della sua apertura, il 3 novembre 1904.

Poco dopo il suo ritorno a Trieste da Vienna, Piazza si sposò con una giovane che proveniva da una vecchia famiglia cattolica triestina, Angelina de Job, iniziando a formare una famiglia che alla fine avrebbe compreso due figli, Bruno («Brunetto») e Giuliano, e una figlia, Maria Luisa. Fu in questo periodo, alle soglie della prima guerra mondiale, che Piazza iniziò ad incrementare le entrate che percepiva dal suo studio legale lavorando per il quotidiano socialista «Il Lavoratore», che era contemporaneamente l'organo del partito socialista austriaco e il principale quotidiano in italiano a Trieste fra il 1915 e il 1918.[18] Potrebbe sembrare strano che il figlio di un ardente irredentista, corrispondente per il giornale capofila dello schieramento filo italiano, divenisse scrittore per un foglio pacifista con legami con l'Austria (anche se solo attraverso i rapporti dei rispettivi partiti socialisti), e forse qualche parola di spiegazione è necessaria. Per prima cosa si deve menzionare il fatto che, il 23 maggio 1915, con l'annuncio della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, la sede de «Il Piccolo» fu incendiata e il giornale stesso fu ufficialmente soppresso. Molti dei redattori varcarono il confine con l'Italia e il giornale cessò di esistere[19]. (Sebbene non sia possibile sapere dove Giulio Piazza esattamente si trovasse in quei momenti, sappiamo che passò parte della prima guerra mondiale in un campo d'internamento austriaco, da cui mantenne una corrispondenza in tedesco con suo figlio Bruno).

Data l'enorme irrequietezza della politica triestina, non dovrebbe destare sorpresa il fatto che il socialista, pacifista «Il Lavoratore» effettivamente raccolse il vessillo e molti

[18] C'era anche uno spazio letterario sul giornale: Scipio Slataper giovane aveva contribuito a «Il Lavoratore», e fu sulle sue pagine che Umberto Saba pubblicò la sua prima poesia, nel decimo anniversario della fondazione, il 17 aprile 1905.

[19] V. R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Del Bianco, Udine 1972.

toni de «Il Piccolo» dopo la chiusura di quest'ultimo — a tal punto che il suo rivale, quotidiano di lingua tedesca, lo definì «"Il Piccolo" numero due»[20]. Alcuni redattori de «Il Piccolo» furono incorporati nello staff editoriale de «Il Lavoratore». Frustrato nel suo tentativo di evitare «la guerra di classe» appoggiando il più possente impero d'Austria rispetto alle forze irredentistiche italiane, il giornale socialista diede spazio ad alcune tematiche fino ad allora monopolio dello schieramento irredentista. Inoltre, attento all'appassionata natura commerciale dei suoi lettori, «Il Lavoratore» offriva ampie notizie economiche. Per tutte queste ragioni — ed altre più pertinenti ad uno studio sul giornalismo triestino del ventesimo secolo che ad uno su Bruno Piazza[21] — i lettori de «Il Lavoratore» aumentarono abbandonando generalmente gli altri principali fogli cittadini: l'ufficiale «Osservatore triestino» e il semi-ufficiale «Triester Tagblatt». «Il Lavoratore» rispose incrementando la sua periodicità da bisettimanale a giornaliera, aggiungendo in un secondo tempo all'edizione del mattino una serale. Una tale espansione richiese un allargamento della redazione e forse questo è il motivo per cui Bruno Piazza si reinventò come giornalista.

La carriera giornalistica di Piazza, che consisteva in quel momento nella traduzione di articoli dal tedesco in italiano, prese una piega inaspettata nel 1918: ancora una volta, e non per l'ultima, gli affari personali di Bruno Piazza furono sconvolti da eventi politici fuori dal suo controllo. La disastrosa sconfitta dell'esercito italiano a Caporetto provocò delle ripercussioni a Trieste. Già in gravi difficoltà negli approvvigionamenti alimentari, la città fu afflitta da una vera e propria carestia. La fame si diffuse e il pane e il gas cominciarono a scarseggiare, uno sciopero dei lavoratori fu proclamato il 14 gennaio 1918. Dopo pochi giorni di aumento delle razioni, pane e gas vennero nuovamente sospesi;

[20] G. Gaeta, *Trieste durante la guerra mondiale...*, cit., p. 87.
[21] I lettori interessati possono far riferimento allo studio di Gaeta o a quello di E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria*, Del Bianco, Udine, 1991.

vennero proposte razioni settimanali di un uovo e un quarto di chilo di farina; e gli abitanti iniziarono a bruciare i telai della finestre e delle porte per scaldarsi. In uno sciopero generale il 28 gennaio, lavoratori e studenti marciarono per le strade gridando «Abbasso la Germania! Abbasso i tedeschi! Abbasso l'Austria». Liriche triestine e canzoni patriottiche vennero nuovamente cantate, incluso l'Inno di Mameli e, in particolare, il ritornello della composizione del 1890 di Giulio Piazza,

Lassè pur che i canti e i subii
E che i fazzi pur dispeti
Nela patria de Rossetti,
No se parla che italian!

(Giulio Piazza a quel tempo, uscito da un campo di internamento austriaco, stava lavorando per il giornale nazionalista «La Gazzetta di Trieste»).

Poco dopo, «Il Lavoratore» decise di ridurre il suo personale per contenere i costi e Bruno Piazza fu fra i licenziati. Come nota Sergio Franco, Piazza sospettò che questo licenziamento fosse dovuto a ragioni politiche legate al ruolo del padre (in particolare la rinnovata visibilità di Giulio Piazza come esponente irredentista sulla scia delle sommosse, la sua collaborazione con «La Gazzetta di Trieste» e la sua riconosciuta avversità verso quelli che Franco definisce «socialisti austro-marxisti»).[22] Piazza si recò da Valentino Pittoni, per chiedere la sospensione del suo licenziamento. Ciò che provocò fu una lunga, sardonica, occasionalmente sprezzante risposta scritta da parte del leader del socialismo triestino.[23] Pittoni in essa sosteneva che l'affermazione che egli (Piazza) non aveva dato al giornale nessuna occasione di lamentela non era vera, facendo presente un precedente licen-

[22] La citazione e quella che segue sono tratte da S. Franco, *Ricordo di Bruno Piazza*, in «Qualestoria», 2/3, 1993, pp. 215-216, e si riferiscono alla lettera di Pittoni del 27 maggio 1918, in risposta alla lettera di Piazza del 17 maggio 1918.

[23] Per maggiori dettagli su Pittoni, v. E. Apih, *Il socialismo...*, cit., pp. 35-97.

ziamento che lui aveva revocato. Egli proseguiva dichiarando insoddisfazione per il lavoro di Piazza, «sia pur forse indipendentemente dalla Sua volontà e dalla Sua intelligenza, e forse soltanto in causa delle Sue molteplici occupazioni.» Così a proposito de «le considerazioni sulla incompatibilità fra la Sua occupazione al Lavoratore e quella del Suo signor padre alla Gazzetta di Trieste», Pittoni sosteneva:

> Certo è che nei circoli del mio partito al quale il giornale appartiene, non fa buona impressione che il padre sia alla Gazzetta ed il figlio al Lavoratore, poiché le aziende giornalistiche non sono industrie o commerci, e non vanno valutate alla medesima stregua...Ma come dico queste considerazioni hanno un carattere soggettivo e di tutto quello che io posso pensarne in merito non faccio argomento in appoggio al Suo licenziamento.
> Io non ho a fare nessun rimprovero al Suo signor padre, se egli ha scelto liberamente il posto e il lavoro che più gli aggrada e quindi cade la Sua supposizione che io intenda farne cadere su Lei le conseguenze...[24]

Pittoni proseguiva negando che la prosecuzione della collaborazione di Piazza con «Il Lavoratore» fosse condizionata dal fatto che il padre lavorava per «La Gazzetta», replicando bruscamente: «Questi non sono argomenti». Poi, scaltramente suggeriva che se Piazza aveva bisogno dello stipendio del giornale per finanziare l'esercizio della professione legale, gli era giunta voce del fatto che «La Gazzetta» stava per allargare il suo staff e pertanto «Le sarebbe facile di trovare in quella redazione un'occupazione almeno altrettanto se non più remunerativa».[25] Non di meno Pittoni concludeva — e le sue parole trasudano feudale magnanimità — di non aver intenzione di privare Piazza dei suoi mezzi di sopravvivenza «finché dura la guerra e finché a Lei non è possibile

[24] S. Franco, *Ricordo*..., cit., p. 217.
[25] Ibidem, p. 218.

di trovare un'altra occupazione». Comunque, «siccome appunto questo Suo lavoro di traduzioni era quello che mi sodisfaceva di meno, sarà bene che modifichiamo in parte almeno le attribuzioni». Da quel momento, affermava Pittoni, Piazza avrebbe potuto dedicarsi a brevi articoli originali «tenuto conto s'intende che alla varietà si può dedicare ora poco spazio, e sopra tutto ad accurati pareri in materia giuridica per la piccola posta ed a una regolare informazione dei lettori su sentenze importanti, su nuove leggi ed ordinanze». Dopo aver ricordato a Piazza che questo incarico sarebbe stato più «confacente» alle sue conoscenze e alla sua professione, Pittoni concludeva perentoriamente: «Questa è l'unica proposta che posso farLe».

Piazza apparentemente accettò l'offerta di Pittoni. Non abbiamo più sue notizie per vent'anni, fino a quando, nel 1938, il regime fascista approvò le prime leggi razziali contro gli ebrei. La comunità ebraica di Trieste a quel tempo era numericamente rilevante. Risaliva al 1382, quando gli ebrei tedeschi vi si erano stabiliti dopo la sua annessione all'Austria. Nel 1583 ci fu un tentativo non riuscito di espellere gli ebrei dalla città, e nel 1697 fu creato il ghetto ebraico (significativamente più tardi che in altre città, soprattutto a Roma e nelle altre città degli stati della Chiesa). Dalla metà del Settecento, comunque, gli ebrei triestini cominciarono a vivere fuori dalle porte del ghetto, e la *Toleranzpatent* dell'imperatore Giuseppe II, che sanzionava legalmente la loro condizione emergente, abolì il ghetto nel 1782[26]. Nel 1788, gli ebrei che vivevano a Trieste erano 670; dopo centocinquant'anni, nel 1938, erano circa dieci volte tanto.

Lo stesso anno, il 1938, l'avvocato Luigi Ruzzier presiedeva la «commissione epuratrice» del Sindacato fascista avvocati e procuratori di Trieste. Sebbene Piazza affermi a pagina dieci di *Perché gli altri dimenticano* di non essersi iscritto mai al Partito Nazionale Fascista, Franco ritiene che egli avesse aderito al partito negli anni Venti (prob-

[26] V. S. Simonsohn, *Trieste*..., cit., pp. 1392-1393.

abilmente nel 1922), «anche se in seguito non dette mai un'adesione attiva al fascismo»[27]. «A Trieste — continua Franco — molti identificavano fascismo e italianità. L'equivoco si chiarì col tempo...». Qualunque fosse il rapporto fra Piazza e il partito, e a prescindere dalla sua formale richiesta e protesta davanti alla commissione, il 9 febbraio 1940, la commissione stabilì quanto segue:

> ...ritenuto che l'avv. Proc. Bruno PIAZZA fu Giulio appartiene alla razza ebraica come risulta dalla sua denuncia dd. 1 agosto 1939/XVII;
> poiché non risulta che lo stesso sia stato discriminato;
> visti gli art. 1, 4, 5 e 6 della Legge 29 giugno 1939/XVII n. 1054;
> ordina
> la cancellazione dell'avv. Proc. Bruno PIAZZA dagli albi degli avvocati e dei procuratori..[28]

L'ordinanza è sottoscritta da tutti i membri della commissione, incluso Cesare Pagnini, che solo tre anni prima aveva pubblicato una necrologia celebrativa di Giulio Piazza e che più tardi sarebbe stato podestà della Trieste nazista.

Nel 1940, fu compiuto il primo attacco agli ebrei di Trieste e l'esodo ebbe inizio. Tre anni più tardi, nel settembre del 1943, quando la città venne occupata dai nazisti c'erano ancora a Trieste solamente 2.300 ebrei. Sembra che Piazza sia fuggito immediatamente, evitando così i *raid* nazisti del 9 ottobre 1943 e del 20 gennaio 1944. Dopo essersi rifugiato a San Maurizio, vicino Como, cercò di raggiungere la Svizzera. Mentre stava per attraversare il confine, fu arrestato dalla milizia fascista e tenuto prigioniero per quattro mesi a Como e poi all'ospedale di Camerlata[29]. Dopo il rilascio

[27] S. Franco, lettera all'autrice, 16 maggio 1994. Franco reiterò quest'affermazione in un'intervista radiofonica nel programma della Rai Regionale *Nord-Est Cultura*, il 23 aprile 1995.

[28] S. Franco, *Ricordo*..., cit., p. 219.

[29] Piazza sostiene di essere stato prigioniero per un totale di quattro mesi, senza fornire nessuna data (*Perché gli altri dimenticano*, cit., pp. 12-13), ma

nel giugno, ritornò a Trieste.[30] Con lo spavento di chi capisce che la porta della trappola si è chiusa dietro di lui, scrive nelle sue memorie, «le voci facevano di Trieste un cumulo di macerie. Avevano catturato quasi tutti gli ebrei che avevano varcato il confine svizzero. Mi ero rintanato in casa e avevo atteso con rassegnazione».[31] Fu arrestato dalle *SS* il 13 luglio 1944, dopo esser stato denunciato da una persona non identificata («un rinnegato») che, Piazza lo riferisce nelle pagine d'apertura delle sue memorie, aveva avuto la sfacciataggine di aspettarlo per l'identificazione rituale all'ingresso della prigione.[32] Dopo una massacrante attesa nella famigerata «Risiera» — luogo di tortura, esecuzioni e cremazioni — Piazza fu trasferito nella prigione del Coroneo alla fine di luglio.[33] Nonostante l'appello scritto dalla moglie a papa Pio XII (che Franco ritiene fondamentalmente scritto da Piazza di proprio pugno), il 31 luglio 1944 Bruno Piazza fu caricato su un carro merci del convoglio 33T, insieme con 37 altri uomini e donne di un'età compresa fra i venti e i settanta anni.[34] Con soste a Udine e Tarvisio — ove i de-

Coslovich afferma che, al contrario, fu detenuto dal 16 gennaio 1944 al 15 giugno 1944, per un totale di sei mesi, (*B. Piazza: un caso di omonimia*.., cit., p. 80). Inoltre Coslovich indica erroneamente il nome della località sede dell'Ospedale come «Camalata» e non «Camerlata», come scrive Piazza.

[30] Piazza indica la data del 10 giugno 1944, (*Perché gli altri dimenticano*. cit., p. 13), mentre, secondo Coslovich, Piazza era ancora detenuto a tale data.

[31] Ibidem, p. 13.

[32] Ancora secondo Piazza; Coslovich riporta la data del 15 luglio 1944.

[33] Per maggiori informazioni sulla Risiera di S. Sabba, vedi E. Apih, *Il Polizeihaftlager della Risiera di S. Sabba*, in «Qualestoria», 3, 1984, pp. 51-59; F. Folkel, *La Risiera di S. Sabba*, Mondadori, Milano 1979; S. Kostoris, *La Risiera di Trieste: un crimine comune non militare*, Barulli, Roma 1974; e V. Pappalettera e L. Pappalettera, *L'anticamera dell'inferno: la Risiera di S. Sabba nella Trieste occupata dai nazisti*, in «Storia Illustrata», 6, 1974, pagg. 90-96. [Una bibliografia più completa in T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Electa, Milano 1996, pp. 158-159 - N.d.T.].

[34] Liliana Picciotto Fargion conferma che i prigionieri a San Sabba erano usualmente trasferiti alla prigione del Coroneo per una notte o due prima di essere deportati ad Auschwitz, e sia per la facilità che per le limitate dimensioni, si formavano usualmente convogli di un centinaio di persone o meno. Nel caso di Piazza, mentre egli afferma che c'erano con lui 38 prigionieri nel suo vagone, la Picciotto Fargion identifica un totale di 71 persone nell'intero con-

portati sperarono invano in un attacco partigiano che li liberasse — il treno lasciò il suolo italiano e continuò il suo faticoso viaggio di quattro giorni verso Auschwitz.

Piazza, come tutti nuovi reclusi, passò attraverso Auschwitz I, il campo di quarantena, per poi essere assegnato a Auschwitz II, altrimenti conosciuto come Birkenau. Qui sopravvisse per cinque mesi e mezzo, mesi che compresero il duro inverno polacco, per essere liberato dalle truppe sovietiche in avanzata il 27 gennaio 1945. Malato ed emaciato, Piazza, come Primo Levi, fu trasferito dietro le linee sovietiche, nutrito e curato, per poi essere rilasciato e trovare da solo in modo avventuroso la via del ritorno in Italia. Piazza arrivò a casa a Trieste alla metà di luglio del 1945, quasi un anno dopo il suo arresto.

Approssimativamente 8.500 ebrei furono deportati dall'Italia nei campi di concentramento e di sterminio della Germania, 800 dei quali erano di Trieste.[35] Piazza fu uno dei soli 19 ebrei, quattordici donne e cinque uomini, ritornati vivi a Trieste.[36] Egli iniziò a scrivere le sue memorie

voglio (Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Mursia, Milano 1991, pp. 867 e 60-61.

[35] S. Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*..., cit., p. 226. I metodi statistici usati dagli studiosi per calcolare le quantità delle persone arrestate, deportate, sopravvissute, ecc., degli ebrei italiani seguono due tendenze principali: la prima, evidente nelle cifre della Bon Gherardi, è l'estrapolazione; la seconda usata dalla Picciotto Fargion, si basa su un preciso conteggio. Il primo metodo è soggetto a sovrastima; il secondo può sottostimare. Comunque, chiunque abbia sfogliato, nonché consultato con cura, il monumentale *Libro della memoria* della Picciotto Fargion non può non rimanere impressionato dal rigoroso uso delle fonti e delle testimonianze. Dove ci sono degli errori, essi sono frutto di sottostima, mai di sovrastima. Comunque trovo utile riportare alcuni dei dati relativi a Piazza, agli ebrei italiani e triestini che la Picciotto-Fargion presenta nel suo libro di 950 pagine.

- Deportati dall'Italia nati fra il 1883 e il 1892: 1.070 (Bruno Piazza era nato nel 1889);
- Deportati dall'Italia arrestati a Trieste: 546;
- Numero degli arrestati in Italia nel luglio 1944: 67;
- Numero degli ebrei detenuti a San Sabba o alla prigione del Coroneo: 1.177;
- Numero dei deportati dall'Italia ad Auschwitz: 5.951 (dei quali 5.595 morirono e 356 sopravvissuti);
- Numero dei liberati da Auschwitz: 114.

[36] L'articolo di M. Coslovich, *B. Piazza: un caso di omonimia*..., cit., chiarisce l'intrico dei dati biografici attribuiti a Bruno Piazza da Liliana Picciotto

immediatamente dopo il suo ritorno, basandosi in parte su alcune note che aveva steso mentre si trovava ancora nell'infermeria di Auschwitz, e completò il manoscritto di getto in sole tre settimane di lavoro tra giugno e luglio del 1945. Con il manoscritto andò a Bologna nell'estate, e presentò il lavoro sia a Cappelli che a Zanichelli, ma entrambi lo rifiutarono. A quel tempo Piazza si convertì al cattolicesimo, adempiendo ad un voto che aveva fatto a se stesso ad Auschwitz. Poi il 31 ottobre 1946, mentre stava discutendo un caso, Bruno Piazza fu sopraffatto da un attacco di cuore e morì. Suo figlio Brunetto (a quel tempo giornalista a «Il Piccolo» come suo nonno prima di lui) riordinò il manoscritto e insieme con la sorella Maria Luisa si adoperò riuscendo a pubblicarlo da Feltrinelli, dopo dieci anni di tenace perseveranza.

Dopo la sua apparizione nel 1956 (con la fuorviante nota in copertina che affermava che Piazza era stato autore di un romanzo pubblicato e di alcune poesie — lavori di cui i suoi eredi sono all'oscuro), *Perché gli altri dimenticano* arrivò ad avere quattro ristampe, fino al 1960.[37] All'epoca

Fargion nel suo altrimenti prezioso libro. Si evince che *due* uomini chiamati Bruno Piazza furono deportati da Trieste a Auschwitz, uno nato nel 1889 (il nostro autore) e l'altro, un elettricista, nato nel 1899. Il «secondo» Bruno Piazza cercò di sottrarsi ai nazisti nascondendosi nell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste (un trucco comune) e fu tradito da una annotazione estemporanea e non necessaria unita al suo certificato medico: «...è di religione cattolica e di razza ebraica. La moglie è ariana. Battezzato da un mese...», (ivi, p. 83). Questo secondo Bruno Piazza fu arrestato il 28 marzo 1944 e fu ucciso ad Auschwitz. I dati forniti dalla Picciotto Fargion confermano che ci fu una retata di trentadue ebrei nei tre ospedali triestini (compreso l'ospedale psichiatrico), il 28 marzo 1944. Questi arrestati furono deportati ad Auschwitz il giorno successivo sul convoglio 25T; due furono i sopravvissuti (*Il libro della memoria*..., cit., p. 54 e pp. 60-61).

[37] La nota di copertina della prima edizione di *Perché gli altri dimenticano* affermava che Piazza avrebbe pubblicato in precedenza, un romanzo, dei saggi e delle poesie. Comunque, né il *Bollettino delle pubblicazioni italiane (1906-1944)*, né il *Catalogo cumulativo della Biblioteca nazionale centrale di Firenze: 1886-1957*, riportano nessuna altra pubblicazione di Piazza. In più Franco dichiara che, secondo le sue informazioni e basandosi sulle notizie avute dagli eredi, Piazza non pubblicò mai nessun saggio o raccolta di poesie o romanzo, sebbene scrivesse «opere di carattere letterario» senza averle mai pubblicate (lettera all'autrice del 16 maggio 1994).

sembra abbia raccolto poca attenzione dalla stampa; da allora è stato raramente tirato giù dagli scaffali delle biblioteche, e fondamentalmente solo in relazione con l'internamento di partigiani a San Sabba e non con l'Olocausto stesso. La più recente menzione del libro di Piazza sembra essere una risposta ad un articolo del 3 novembre 1991 de «Il Piccolo» (forse scritto da Brunetto Piazza), intitolato *La fabbrica dell'orrore. Risiera, unico campo di sterminio in Italia*. Due settimane più tardi, «Il Candido», una pubblicazione fascista di Milano, gridò ai «falsari antifascisti» annunciando estratti dal libro di Piazza con un titolo a caratteri cubitali *Il campo di sterminio di San Sabba non è mai esistito. Ecco il testimone che demolisce la grande menzogna della Risiera*. Le pagine del libro di Piazza che danno il resoconto del suo arresto e della sua deportazione sono citate estensivamente per «dare la prova» ai lettori che, persino nella «testimonianza di un israelita» non c'è menzione di un forno crematorio, e perciò esso non è mai esistito. L'articolo conclude trionfalmente che mentre San Sabba era senza dubbio «un durissimo campo di concentramento gestito da un reparto speciale della polizia germanica», non era un «campo di sterminio».[38] Naturalmente ogni omissione da parte di Piazza non prova né nega l'esistenza di un forno crematorio; l'onere della prova fu assolto dalla Corte d'Assise e d'Appello di Trieste, dalla documentazione storica e dai resti concreti della Risiera stessa. Inoltre, sostenere una tale menzogna è totalmente in contrasto con i fini che lo stesso Piazza si propose nello scrivere le sue memorie; all'opposto, il suo proposito è chiarito all'inizio, nella dedica di quello che egli chiama il suo documentario «alla sacra memoria di tutti coloro che morirono vittime del fascismo e del nazismo, asfissiati e gettati nei forni crematori, dopo infinite persecuzioni e atroci sofferenze».[39]

38 «Il Candido», novembre 1991, p. 5.
39. B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 5.

Una testimonianza preziosa

Nel suo straordinario libro, Piazza dipinge un indelebile ritratto dei caratteri e delle esperienze incontrate in un campo della morte nazista, che si riflette allo stesso tempo sulla specifica e poco nota vicenda del sopravvissuto italiano. Molto di ciò che racconta è di particolare importanza per chi nutre interesse per la storia dell'Olocausto, i campi di concentramento nazisti, gli ebrei europei e Trieste durante la guerra. Per esempio nell'introduzione al suo viaggio ad Auschwitz e ritorno, Piazza dà risalto ad un sentimento comune: egli sottolinea «la sorte» che gli ha permesso di sopravvivere nel *Lager*. Da questo punto di vista il suo libro è molto simile a quello di Levi, perché ambedue iniziano con un'invocazione al caso (o, in Levi, alla buona sorte). Comunque come l'apostrofe di Levi alla fortuna è abbastanza anomala, così anche l'affermazione di Piazza, ad un'analisi più ravvicinata, è sorprendente, poiché egli non attribuisce alla fortuna la sua sopravvivenza, ma piuttosto attribuisce alla buona sorte di aver permesso a lui e a «pochissimi al pari di me...di penetrare nei più misteriosi recessi di quei maledetti recinti e di assistere, sopravvivendo, allo sfacelo di migliaia e migliaia di esseri umani di quasi tutte le nazioni d'Europa», una distruzione perpetrata «da Belgrado a Dachau, da Buchenwald a Gleiwitz» dai «germanici» o dai loro «satelliti».[40]

Molti sono gli elementi interessanti di quest'affermazione. Prima di tutto, Piazza è uno dei pochi, se non l'unico autore italiano sull'Olocausto a menzionare un campo di concentramento situato a Belgrado (indubbiamente attribuibile alla vicinanza di Trieste alla Serbia e la mescolanza di italiani, serbi e altri slavi nella città natale di Piazza).[41] In secondo luogo Piazza usa il termine «germanico» in questa

[40] Ibidem, p. 7.

[41] V. M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall' Adriatisches Küstenland*, Milano, 1994, per una descrizione delle condizioni nella regione durante la guerra.

frase (e precedentemente nella frase «brutalità germanica»)[42] invece di «nazista» o del semplice «tedesco», rivelando il rimanente sentimento anti-austriaco ancora presente in questo figlio di un appassionato irredentista. Usando il più comprensivo (e più razzialmente connotato) termine «germanico», Piazza rimanda alla lotta di liberazione nazionale che caratterizzò la sua infanzia. In verità, quando egli parla della «brutalità germanica (che) asservì e domò con la paura della sua potenza militare...gli abitanti che non riusciva ad uccidere subito con le armi»[43], non potrebbe anche star descrivendo il sentimento irredentista prevalente così eloquentemente espresso da suo padre e dagli altri nazionalisti prima di lui? Questa propensione anti-tedesca, anti-germanica, anti-austriaca è molto vicina all'alfa e all'omega del libro di Piazza, perché egli lo apre con un'accusa alla «crudeltà germanica» e lo chiude con una condanna della «crudeltà teutonica».[44] Nelle pagine che stanno in mezzo — in effetti nell'intero libro — non ci sono attributi ulteriori riferiti ai germanici o teutonici.[45] Ma del resto, per Piazza il libro stesso era un'accusa sufficiente.[46]

Da queste poche frasi può emergere una terza affermazione, che ci porta in un campo completamente diverso: il valore che Piazza attribuisce agli stereotipi razziali. Mentre il suo libro generalmente presenta il tono realistico di un reportage, distinguendo chiaramente per nome e rango fra il personale delle *SS* e la gerarchia del *Lager*, i paragrafi d'apertura e quello conclusivo (scritti forse, come si è soliti fare, dopo aver completato l'intero manoscritto piuttosto che

[42] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 7.

[43] Ibidem.

[44] Ibidem, p. 194.

[45] C'è, comunque, un ironico riferimento alla «meticolosità tedesca», a p. 16.

[46] Nel controverso *I volonterosi carnefici di Hitler. Il popolo tedesco e l'Olocausto* di Daniel Jonah Goldhagen (Mondadori, Milano 1997), si usa una ricerca empirica per affermare che il genocidio degli ebrei fu compiuto da centinaia di migliaia di «tedeschi comuni» — non da nazisti fanatici — con l'approvazione della maggioranza dei loro (tendenzialmente antisemiti) concittadini. Le tesi di Goldhagen richiamano alla mente le affermazioni di Piazza.

all'inizio) rivelano una generale tendenza alla omologazione dei gruppi etnici e alla loro condanna attraverso l'uso di metonimie (Germanici per *SS*, Teutonici per nazisti). Altrove, Piazza offre indimenticabili descrizioni dei gruppi razziali ed etnici incontrati nel *Lager*; infatti, queste descrizioni su larga scala sono più memorabili che ogni altra descrizione individuale (solo uno dei molti contrasti con il contemporaneo resoconto che Levi dà dello stesso campo in *Se questo è un uomo?*).

Si possono proporre alcune possibili spiegazioni, che hanno tutte la loro origine nella peculiarità storica di Trieste. Piazza era nato ben dopo la nascita dell'Italia unita; Trieste, invece, era ancora nel mezzo del suo stesso «Risorgimento». Il tipo di fervore nazionalistico che aveva spazzato l'Europa occidentale per decenni e che, altrove, dalla fine del diciannovesimo secolo, era virtualmente depositato nelle ragioni di stato, era ancora vivo ed ardente a Trieste. Data la situazione politica unica della città, contesa dal Regno d'Italia e dall'Impero Austro-Ungarico, e la sua splendida posizione geografica come porto naturale per paesi conosciuti oggi come Austria, Repubblica Ceca, Ungheria, Italia e Slovenia; e data la composizione mista dal punto di vista etnico della popolazione, il fatto stesso di vivere a Trieste poteva alimentare una più intensa sensibilità verso le origini etniche e nazionali.[47] Piazza, che aveva personalmente vissuto in Austria, viaggiato in Italia, era venuto in contatto con gli slavi, e lavorato con gli istriani, senza dubbio assorbì il clima di diversità nazionale, etnica e razziale, della sua città e del suo tempo. Il complesso concentrazionario di Auschwitz, essendo il principale luogo di detenzione e sterminio della «soluzione finale», raggruppava tutte le nazionalità dell'Europa dell'est e dell'ovest, non escluso qualche gruppo di asiatici (a un certo punto, Piazza fornisce una breve lista:

[47] Un'indicazione concreta di ciò è fornita dal fatto che fra il 1781 e il 1946, oltre settecento giornali furono stampati a Trieste, 689 dei quali in italiano, 46 in lingua slava, 21 in tedesco, 5 in greco, e tre in inglese. (Lega Nazionale, *Trieste e la Venezia Giulia*, Smolars, Trieste 1946, p. 17).

«Greci e francesi, russi e polacchi, italiani e jugoslavi, cecoslovacchi e austriaci, tedeschi e olandesi, belgi, norvegesi, rumeni, ungheresi, lettoni, estoni, lituani...»).[48] Questo aspetto fece una grande impressione ai prigionieri italiani (come riporta anche Primo Levi nel capitolo *Comunicare* de *I sommersi e i salvati)*, abituati com'erano alla omogeneità della composizione etnica della penisola italiana. Non di meno, anche un osservatore cosmopolita come Bruno Piazza manifesta stordimento per la confusione di razze ad Auschwitz.

Piazza si trova assegnato ad un branda in mezzo a trecento detenuti comuni polacchi. Attraverso la strada, vede duecentocinquanta prigionieri di guerra russi. Questi ultimi ricevevano un trattamento migliore degli altri nei termini della convenzione di Ginevra, e sfoggiavano baffi e barbe sulle loro facce di «aspetto buono e simpatico».[49] Attorno alle baracche c'erano trecento ebrei «di quasi tutte le nazionalità», un gruppo di calmucchi della Mongolia e sei italiani, fra cui Piazza.[50]

I calmucchi — Piazza li chiama «mostricciatoli... crudeli e obbedienti»[51] — furono incaricati dalle *SS* di sorvegliare un trasporto di cinquecento prigionieri russi verso Auschwitz. I loro ordini erano di abbattere chiunque avesse tentato la fuga. I calmucchi furono così zelanti nell'obbedire a quell'ordine che soltanto un decimo dei russi arrivò ad Auschwitz vivo — una ferocia che sbalordì e sollevò i sospetti dei loro stessi guardiani *SS* che assegnarono i russi e i calmucchi alle stesse baracche. Di lì a poco, racconta Piazza, ogni tanto un calmucco sarebbe «scomparso». Le *SS* chiudevano gli occhi. Un giorno, tutti i calmucchi scompar-

[48] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 144.
[49] Ibidem, p. 69.
[50] Piazza più tardi si unisce ad un gruppo più largo che comprende undici italiani (fra cui il «signor Gesse» e il «signor Alfredo Levi» di Trieste, e Vidor Loewj e il «signor Szabo» di Fiume), tre italiani e un ceco che parlava italiano — sedici in tutto — «un gruppetto disperso tra i quasi 900 stranieri del nostro Block», ibidem, pp. 69-71.
[51] Ibidem, pp. 97-98.

vero: portati *en masse* dalle *SS* alle camere a gas. «Nessuno li rimpianse», annota Piazza.[52]

La descrizione di Piazza di quest'incidente è notevole perché focalizza una nazionalità esotica ed inaspettata all'-interno dell'*univers concentrationnaire*. È anche preoccupante in quanto lascia intravedere una propensione da parte dell'autore ad assecondare stereotipi razziali tipici dei nazisti e rivela l'ambiguo terreno morale percorso da tutti i detenuti del campo di concentramento. Caratteristica del sistema concentrazionario fu, infatti, la pratica di opporre un gruppo etnico ad un altro in modo che le vittime stesse assumessero la veste di aguzzini. Piazza sembra inconsapevole del fatto che egli — già una rarità e oggetto di curiosità e incomprensione all'interno dei confini del campo in quanto ebreo italiano — sta rivolgendo uno sguardo in egual misura critico e sospettoso verso un gruppo etnico più piccolo e meno capito. Levi definisce ciò «[il] vincolo della correità»[53] escogitato dagli architetti del sistema-*Lager* che tocca tutti nella sua orbita.

Piazza venne assegnato ad una fila di brande tra le quali avrebbe passato la prima di molte notti su una dura tavola di legno, senza materasso o coperta, attorniato da nove compagni polacchi, tutti criminali. Lo guardavano con sospetto e parlavano fra loro in polacco. Piazza intuì una sola parola - *chòlera* - che, come egli più tardi imparò significava sia «colera», la malattia, sia «inferno» (come nell'espressione «va all'inferno»)[54]. È interessante notare che Piazza è poco capace di comprendere il polacco o una delle altre lingue slave parlate nel *Lager*, pur provenendo da una città con una numerosa popolazione slava. Difatti, a dispetto della localizzazione geografica e forse per ragioni nazionalistiche, il dialetto triestino, che egli parlava correntemente, era sorprendentemente impermeabile ai prestiti linguistici slavi (alcuni

[52] Ibidem, p. 99.
[53] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 30.
[54] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 82.

autorevoli studiosi come Gianni Pinguentini ne accreditano un massimo di quindici componenti).[55] Altri italiani dalla stessa regione, anche dalla stessa città, non soffrirono per la stesso svantaggio. Marcello Trampus, di Trieste, uno sloveno che parla italiano, citato da Coslovich ne *I percorsi della sopravvivenza*, afferma:

> La lingua slava la capisce anche il ceco, la capisce anche il polacco, viene compresa da abbastanza nazioni. Era un vantaggio. Parlare con un ceco è quasi là e là. Non capisci proprio tutto, ma insisti oggi, insisti domani, riuscivi a capire. Il polacco lo capisci abbastanza; il serbo anche; il croato anche. Chiaramente io parlo un dialetto dello sloveno; il dialetto che si parla sul Carso.[56]

Un altro giuliano citato da Coslovich, Alberto Berti (nato a Pirano), dice:

> L'altro fattore che contribuì a demoralizzare un po' tutti [gli italiani] fu il problema della lingua. Un aiutante [Stubendienst] del capoblocco che proveniva dall'Alta Slesia e parlava il polacco riusciva a farsi comprendere agevolmente dagli italiani di madre lingua slovena e croata, gente del Carso, dell'interno dell'Istria e delle isole della Dalmazia; ma l'italiano... non lo conosceva nessuno.[57]

Certamente Piazza è immediatamente demoralizzato dalla vicinanza con questi rudi e incomprensibili polacchi, che lo infastidiscono continuamente per avere sigarette che non ha e che si divertono a spintonarlo. Nelle sue memorie egli segnala la loro alterità descrivendo il compagno di branda di destra come «un giovane col naso rincagnato e con gli zigomi sporgenti»[58] — così differente fisionomicamente da un italiano. La condiscendenza di Piazza è evidenziata nuova-

[55] G. Pinguentini, *Nuovo dizionario...*, cit., p. 376.
[56] M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza...*, cit., p. 246.
[57] Ibidem.
[58] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 82.

mente attraverso il suo rifiuto del «pessimo tedesco» del giovane — nuovamente, così differente da quello di un laureato dell'Università di Vienna. Piazza poi scrive dei maltrattamenti subiti dagli italiani ad Auschwitz (un tema comune nelle memorie italiane dell'Olocausto):

> Avevo già sperimentato durante il giorno come gli italiani (e anche i greci) fossero trattati peggio di tutti gli altri dai polacchi.
> «'Taliano?», chiedevano con un sorriso sarcastico. «Maccaroni?», e ammollivano l' erre, che sembravano dicessero «maccagioni.»
> «Spaghetti» rispondevo io senza perdere la calma, «tagliatelle al sugo e tortellini di Bologna, altro che la vostra brodaglia!»
> Non capivano niente, ma s'avvedevano che li prendevo in giro e ripetevano seri: «'Taliani maccaroni, greco bandito».[59]

Traumatizzato e sgomento per le spaventose circostanze, Piazza sembra voler maledire sia i polacchi che i nazisti per il suo destino, con le parole «altro che la vostra brodaglia» sembra voler attribuire ai polacchi parte della responsabilità per l'inumano trattamento riservatogli. Infatti, continua,

> Anche la compagnia di quella gente stupida e cattiva, schiuma dei bassifondi di Cracovia, Varsavia, Leopoli, Lublino, era uno dei tanti supplizi del campo. I polacchi mi sembrarono i peggiori, forse perché mi erano più vicini, e in quel momento giudicai il loro popolo come il peggiore d'Europa.[60]

[59] Ibidem, p. 83. Vedi i commenti di P. Levi in *Se questo è un uomo*. Einaudi, Torino 1973, e *La tregua*, Einaudi, Torino 1963 sui pesanti scherzi nell'esperienza dei deportati italiani. Spartaco Iaksetich, un triestino di madrelingua italiana citato ne *I percorsi della sopravvivenza*, aggiunge, «per non subire i maltrattamenti riservati agli italiani perché essere italiano voleva dire fare la vita peggiore di tutti gli altri, c'erano quelli di qua, specialmente del Carso, che dicevano, 'Sono jugoslavo!'», (p. 247). Vedi anche la sezione «'Taliano», in F. Etnasi e R. Forti, *Notte sull'Europa*, ANED, Roma, 1963, nonché L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 1986, p. 83, che riferisce di aver sentito lo stesso epiteto.

[60] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 83.

Piazza avrebbe modificato il suo giudizio dopo essere venuto in contatto con i prigionieri politici polacchi (non criminali comuni) dopo la liberazione. Di fatto, egli afferma di essersi poi convinto, parlando con loro, che «non ci sono popoli peggiori o migliori, ma soltanto uomini buoni o cattivi, in mezzo a tutti i popoli».[61]

Poi continua, «fu proprio un polacco anzi che più tardi al lazzaretto diventò uno dei miei amici più cari e mi rese notevoli servizi».[62]

In difesa di Piazza deve essere detto che, se c'è stato un crogiolo adatto a forgiare odi razziali, questo fu il sistema basato sull'odio implementato nella «soluzione finale». Con calcolo attento e nozioni astute, anche se ripugnanti, di differenza razziale, i nazisti produssero una gerarchia dove prigionieri di un gruppo etnico e razziale sorvegliavano prigionieri di un gruppo diverso, e tutti erano controllati dalle *SS*. C'erano infinite variazioni nelle condizioni del campo (compreso cibo, abiti, doveri, punizioni, alloggi, comfort, ecc.), tutte determinate dalle origini razziali (con i criminali tedesco-ariani in cima alla gerarchia e gli ebrei «purosangue» al fondo). La posizione di Piazza (sulla cui esatta natura discuteremo più sotto) si trovava verso la metà e così egli era in grado di osservare chi gli stava sopra e chi sotto. Forse è proprio a causa di questa posizione mediana che solo nel Natale del 1944 — un mese prima della liberazione e cinque mesi dopo la sua deportazione — Piazza rimarca:

> Si era al punto in cui non si teme più nulla, perché nulla vi può essere di peggiore. Qualsiasi mutamento del proprio stato, anche la morte, può essere sol-

[61] Ibidem. Anche se più tardi Piazza modificò la sua opinione, la sua prima reazione negativa è condivisa da molti dei sopravvissuti intervistati ne *I percorsi della sopravvivenza* (vedi specialmente pp. 240-245). Infatti, l'intera sezione, «I popoli sottomessi: italiani, russi, francesi e polacchi», (pp. 226-245), è dedicata ad un'esplorazione delle reazioni degli ex-deportati italiani nei confronti dei loro connazionali e degli altri gruppi nazionali.

[62] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 83.

> tanto un miglioramento. Eravamo proprio al fondo, non si poteva scendere più in basso.[63]

Potremmo ricordare che Levi (che fu tra quelli che ricevette il peggior trattamento possibile) raggiunse una simile conclusione un giorno solo dopo aver raggiunto Auschwitz.[64]

Come detto sopra, Piazza era il primo ad affermare che la fortuna giocava un grande ruolo nella sua sopravvivenza. Per cominciare, si considerò fortunato per esser stato trasferito da San Sabba alla prigione del Coroneo: non solo perché migliorò le sue condizioni fisiche, ma perché fu riclassificato come prigioniero politico, non «razziale» — quel tanto di pignoleria burocratica che più tardi lo avrebbe salvato dalla camera a gas. Si considerò fortunato quando ricevette il primo schiaffo ad Auschwitz, da un kapò che lo giudicò troppo debole per la sua squadra di lavoro: «quello schiaffo lì per lì mi mortificò ma poi lo benedissi, perché mi evitava una fatica insopportabile e gli infiniti colpi di bastone con cui venivano massacrati i deportati durante il lavoro».[65] Si considerò fortunato perché, nonostante selezioni e maltrattamenti da parte degli stessi dottori, fu uno dei pochi nell'infermeria a vivere tanto da vedere la liberazione. Ma una fortuna speciale, per uno esile e delicato come Piazza, fu il fatto che in tutto i mesi passati ad Auschwitz egli non fu mai duramente battuto. Egli nota:

> Il sistema delle bastonature era talmente congeniale alla vita del *Lager* che, dopo qualche mese passato là dentro, pareva impossibile farne senza. Naturalmente chi veniva bastonato di più, chi meno. Dipendeva molto dalla fortuna personale e dal «savoir faire». A questo proposito la mia fortuna ebbe del prodigioso, ma credo anche che ci sapessi fare. Nessuno mi credeva quando raccontavo che in tutto il tempo della mia vita ad Auschwitz non avevo ricevuto che

[63] Ibidem, pp. 167-168.

[64] «Eccomi dunque sul fondo», egli dice nel capitolo «Sul fondo» di *Se questo è un uomo*, cit., p. 42.

[65] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 113.

due ceffoni e qualche leggero colpo di bastone al braccio.[66]

Piazza, come molti sopravvissuti al campo di concentramento, stenta a presentarsi in una luce eroica.[67] Anche quelli come Tadeusz Borowski, autore di *This Way for the Gas, Ladies and Gentlemen,* che da tutti resoconti risulta essersi comportato eroicamente, presentano se stessi nelle loro memorie come timorosi, incerti, qualche volta codardi. La sopravvivenza, Piazza lo sa, dipende solo in parte da capacità personali (come il «savoir faire») e molto di più da situazioni favorevoli, colpi di fortuna, opportunità e dalle circostanze. E se c'era qualcuno che aveva bisogno di una combinazione di tutti questi elementi, questi era Piazza. La raffigurazione che fa di se stesso, attraverso incisi, righe buttate là e le occasionali descrizioni dirette, è di un uomo esile che, arrivato ad Auschwitz pesando 70 kg., sei mesi più tardi ne pesava soltanto 51. La sua pressione sanguigna normale nel *Lager* era di 85 e la sua temperatura era di 36 gradi (eccetto dopo ogni «selezione», quando per ragioni psicosomatiche saliva a 38,5). Da queste informazioni (fornite nelle pagine 135-136 del suo libro), possiamo sapere che Piazza era un uomo che teneva molto alla sua salute, forse in modo leggermente ipocondriaco, e la controllava. Veniamo a saper che, a San Sabba, a tutti gli uomini che ne erano fisicamente in grado venivano assegnati dei compiti (scaricare materiali, spazzare le stanze), ma Piazza dice «io non facevo nulla»[68]; altrove Piazza ci dice che era «alieno» ai lavori manuali[69]. Sappiamo che prima e durante la vita nel *Lager*[70] calzava delle scarpe or-

[66] Ibidem, p. 136.

[67] Per una analisi sottile ed acuta della dinamica che si instaura fra i sopravvissuti dell'Olocausto e gli intervistatori per quanto riguarda il supposto eroismo dei primi, v. G. Hartman, *Learning from Survivors: The Yale Testimony Project*, in corso di pubblicazione, p. 16.

[68] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 16.

[69] Ibidem, p. 106.

[70] Sul tema delle scarpe è stata versata un'apparentemente smodata quantità d'inchiostro; quasi tutti i resoconti italiani dei campi di concentramento

topediche; veniamo anche a sapere che, quando Piazza fu assegnato a far da guardia ad una dispensa (che, grazie alle ruberie dei kapò, era stipata dal pavimento al soffitto di prosciutto, margarina, salame, carne in scatola e miele, mentre i prigionieri erano ridotti alla fame), egli non tentò nemmeno una volta di rubare neanche un barattolo «perché le mie attitudini fisiche non me lo permettevano, ma anche per uno stupido scrupolo interiore».[71]

Come, allora questo claudicante, goffo, italiano di mezza età e di grandi principi, riuscì a sopravvivere ad Auschwitz? Abbiamo già esplorato due possibili spiegazioni: la fortuna e l'abilità ad evitare punizioni. C'era anche la sua conoscenza del tedesco (la cui incomprensione causò molte morti tra i detenuti che non capivano il primo ordine ringhiato da un *SS*). Forse un esame dell'episodio più impressionante di *Perché gli altri dimenticano* può gettare luce su questo mistero. Infatti, il 19 settembre 1944, sei settimane dopo il suo arrivo ad Auschwitz, Bruno Piazza fu selezionato per la camera a gas. Se anche c'erano delle crepe nella «meticolosità germanica», esse non riguardavano i deportati ebrei condannati alla camera a gas. Al contrario, poteva accadere occasionalmente che ebrei non selezionati fossero inviati alla gassazione «per errore», ma non che ebrei avessero mai evitato la camera a gas. Il numero tatuato serviva a ciò. Ad Auschwitz Bruno Piazza, comunque, non fu classificato come ebreo. Per alcune circostanze che non sono state pienamente spiegate, Piazza fu riclassificato dalle *SS* a San Sabba, non più come ebreo ma come prigioniero politico. Le sue complesse militanze politiche — dall'irredentismo, al socialismo,

enfatizzano l'importanza del possesso di scarpe comode ai fini della sopravvivenza: per non affondare nel pesante fango polacco e per riuscire a completare i lavori di squadra. Anche Primo Levi indica nelle scarpe inadatte una sicura causa di morte (attraverso una catena che partendo dalle vesciche, attraverso l'infezione, l'infermeria, la selezione, arriva alle camere a gas). Perciò, il fatto di riuscire a tenere le proprie scarpe — per giunta, scarpe ortopediche — non era una piccola fortuna. V. anche B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., pp. 66-67.

[71] Ibidem, p. 43.

al fascismo — non danno una spiegazione dei motivi che stavano dietro ad una simile decisione. Qualcuno ha pensato che la sua inclusione in questa categoria fosse dovuta alla convinzione comune, al momento dell'arresto, che suo figlio Brunetto si nascondesse con i partigiani.[72] Dal momento che egli stesso non dimostrò nessuna fedeltà politica, e siccome fu considerato un ebreo «purosangue» per gli effetti delle leggi di Norimberga, ci sono delle basi molto poco concrete per un simile cambiamento burocratico.

Per di più, mentre in Italia era ipotizzabile la riclassificazione di Piazza da prigioniero ebreo a prigioniero politico nello spirito delle ufficialmente sanzionate «discriminazioni», è del tutto straordinario trovare una simile riclassificazione all'interno di Auschwitz gestito dai nazisti. Piazza non fa nulla per chiarire il mistero — un mistero che dipende da una evidente omissione nel suo memoriale: la mancanza di ogni descrizione del lavoro che ebbe a svolgere. Eccetto per il suo breve compito di sorvegliante ad una dispensa del campo, *Perché gli altri dimenticano* non menziona in dettaglio il lavoro di Piazza né di come passasse il suo tempo. Il lavoro è veramente il soggetto centrale di molte memorie della deportazione (da Levi, Tedeschi e Millu, a Wiesel, Delbo e Borowski). I prigionieri nei *Lager* nazisti erano delle unità economiche: lavoravano dalle dodici alle quattordici ore al giorno, sei o sette giorni alla settimana, fino a quando le forze reggevano e poi venivano eliminati. È inconcepibile che Piazza potesse rimanere disoccupato. Come passava i suoi giorni? Quali erano i suoi compiti? Il fatto che egli ometta di parlare del lavoro assegnatogli significa che questo era per lui motivo di vergogna? È possibile che mantenesse la sua riclassificazione come prigioniero politico rendendosi utile ai guardiani nazisti? Qualche indicazione potrebbe trovarsi nel manoscritto originale di Piazza (attualmente «smarrito» negli archivi Feltrinelli) o nel prezioso diario la cui esistenza rimane incerta. Ma senza una con-

[72] S. Franco, lettera all'autore, 27 ottobre 1994.

ferma o un diniego dello stesso Piazza, e in assenza di documenti chiarificatori, non possono esserci risposte certe a questi interrogativi che rimangono mere elucubrazioni.

A parte queste considerazioni, fu la nuova classificazione di prigioniero politico a salvare la vita a Piazza più di una volta: innanzitutto in occasione del suo trasferimento dal campo della morte di San Sabba al Coroneo, successivamente in occasione del suo accoglimento ad Auschwitz (i deportati non politici di età superiore ai cinquant'anni o incapaci di lavorare venivano gassati al loro arrivo, mentre i deportati politici venivano ammessi al campo, senza riguardo all'età o alle capacità lavorative) ed infine evitandogli la camera a gas. Ciò spiega anche perché Piazza fosse in grado di mandare a chiamare sua moglie e di salutarla amorevolmente prima di salire sul treno che lo trasportava da Trieste; perché il suo vagone merci non fosse piombato; perché lui e gli altri deportati nel suo vagone avessero il permesso di scendere dal treno molte volte al giorno per bere e per riposarsi; perché la sua razione di cibo — zuppa, pane, margarina e prosciutto e «salame artificiale»[73] — fosse chiaramente superiore a quella assegnata ai prigionieri ebraici (Primo Levi, per esempio).

La sorprendente storia della salvezza di Piazza da morte certa inizia con l'annuncio, la vigilia del Rosh Ha-Shanah (il capodanno ebraico), che una selezione sarebbe stata effettuata il giorno seguente. Il comandante del blocco ammonisce i prigionieri:

> Fatevi belli, rasatevi bene, cercate di apparire forti e robusti...Abbiate fiducia in voi stessi e mostratevi sorridenti e disinvolti...Giù, nel crematorio, malgrado le fiamme è buio pesto e chi è entrato una volta in quella sala non s'è visto tornare mai più.[74]

[73] Dopo la liberazione, Piazza seppe che una fabbrica seminterrata sotto i crematori fabbricava sapone e salame artificiale con i resti dei detenuti.

[74] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 121.

Il giorno dopo i prigionieri spogliati aspettano in fila mentre «il Capitano Mengherle» [sic], il «medico» del Lager, smonta dalla sua motocicletta nera. Sorridente, senza toccarli in nessun modo, cammina lentamente fra le file dei prigionieri, seguito da un impiegato con carta e matita. Egli ha il potere assoluto sulla selezione; solo la Gestapo può modificare gli ordini di Mengele e solo se vi sono compresi prigionieri politici.

«Quel giorno sembrava di eccellente umore: doveva aver fatto buona caccia nelle altre baracche e negli ospedali».[75] Ogni volta che Mengele si fermava davanti ad un prigioniero, l'impiegato scriveva il suo numero tatuato.

> Quando giunse vicino a me il *Lagerartz* mi si fermò davanti ed incontrai il suo sguardo fermo e freddo. Mi parve di notare in lui un attimo di indecisione, di perplessità. Ero tutto nudo, ma avevo i calzoni sui piedi. Con la mano il capitano mi fece cenno di voltarmi. Mi girai e nel farlo i calzoni mi furono d'inciampo e vacillai. Quando ritornai nella posizione di prima il dottor Mengherle [sic] era passato avanti, ma lo scrivano mi alzò il braccio sinistro e, avvicinandoselo agli occhi, segnò sul taccuino il mio numero: 190.712.
> Ero condannato a morte.

I compagni italiani di Piazza cercano di rassicurarlo, ma egli sa di non essere destinato a un «campo di riposo» o ad un'altra baracca; in verità, è sorpreso da «la mia perfetta tranquillità... quell'assoluta assenza di ogni angoscia e di ogni paura»[76]. Lo scrivano conduce quindi Piazza alla porta per riunirlo ad una colonna di 800 uomini, 300 bambini e 200 convalescenti, alcuni sulle barelle. Marciano per due o tre chilometri fino ad un altro campo, dove il soldato di guardia li saluta con la parola «Krematorium!».[77] Entrano

[75] Ibidem, p. 124.
[76] Ibidem, p. 126.
[77] Ibidem, p. 127.

nelle docce — l'anticamera del crematorio. Quelli che sono morti lungo la strada vengono portati via dai «necrofori»[78] e precedono gli altri nei forni. Piazza siede con i bambini, impauriti e piangenti. Molti adulti piangono. Passano le ore e molti invalidi muoiono senza, comunque, esser rimossi. Altri ammalati di dissenteria o di enterocolite, cercano invano uno spazio libero per riposare e così facendo defecano su quelli seduti sotto di loro. «Nemmeno negli incubi più spaventosi avevo potuto pensare a un simile orrore»[79]. Uno dei «compagni di morte»[80] di Piazza gli chiede delle sigarette. Brudginsky, un ben noto calcolatore, gli offre la sua «cintura di vera pelle» in cambio di sigarette. «A cosa poteva servirmi la sua cintura di vera pelle? Involontariamente sorrisi. Certe persone stentano a perdere le loro abitudini, anche in punto di morte».[81]

Ma Brudginsky non sarebbe morto quel giorno, e nemmeno Piazza. Dopo un intero giorno nella camera a gas, verso le sei del pomeriggio, l'impiegato entrò tenendo in una mano un barattolo di polvere bianca e una lista dattiloscritta nell'altra. Raggiunse il centro della stanza. «Avevo in quel momento una straordinaria lucidità di mente come avviene soltanto quando tutte le nostre facoltà mentali sono tese verso un unico soggetto. Era tale la mia tensione nervosa che ricordo e ricorderò sempre anche i minimi particolari di quanto succedeva».[82] Lo scrivano salì sopra una stufa e lesse i numeri di undici tatuaggi seguiti da undici nomi: Joseph Levi di Vienna; Larcinek, Polonia; Friedmann, di Vienna; Brudginsky, Polonia; Salamone Plukker, Olanda; Mayer, di Parigi...«poi altri tre nomi polacchi o ungheresi, non rammento quali».[83] Qualcuno gridò, «fanno uscire i misti, i deportati politici».[84] Poi, «Enrico Morpurgo, di Trieste;

[78] Ibidem, p. 128.
[79] Ibidem, p. 129.
[80] Ibidem.
[81] Ibidem.
[82] Ibidem, p. 132.
[83] Ibidem, p. 133.
[84] Ibidem.

Bruno Piazza, di Trieste.» Ultimo della lista, mentre esce, Piazza vede il suo amico triestino Vittorio Menassé sulle punte dei piedi che grida all'impiegato: «Anch'io sono misto, c'è un errore...»[85].

Sembra che la Gestapo abbia modificato gli ordini di Mengele poiché Piazza, come deportato politico, ricadeva sotto la sua giurisdizione. Da allora in poi, fino alla liberazione, che avvenne nel gennaio seguente, Piazza passò il resto del suo tempo in infermeria. Dopo la liberazione, come Levi, fu trasferito dall'esercito russo in vari campi dietro le linee sovietiche. Ma solo il 14 maggio 1945 potè iniziare il suo viaggio verso casa — un viaggio delineato con larghi squarci nelle pagine finali delle sue memorie.

Un autore da rivalutare

Bruno Piazza fu un uomo il cui percorso politico comprese tutte le fermate dell'itinerario triestino, uno le cui simpatie politiche corsero dall'irredentismo, al socialismo, al fascismo, senza, comunque, realmente aderire a nessuno di loro; il cui pubblico *qualunquismo* contrastò così vivamente con l'incrollabile atteggiamento pubblico del padre; ancora, le cui personali convinzioni rimasero all'interno della tradizione familiare; un uomo di famiglia il cui primo pensiero era la sua responsabilità come marito e come padre, e uno il cui «viaggio» ad Auschwitz e ritorno certificò una forza d'animo interiore che nei suoi anni giovanili era appena latente e di cui lui stesso era ignaro: un testimone dell'Olocausto la cui testimonianza è virtualmente sconosciuta agli studiosi della *Shoah* ma manipolata senza riguardi dagli ultimi circoli del negazionismo neo-fascista.

Nella frase conclusiva del libro, Piazza esprime la speranza che la memoria dei fatti da lui testimoniati duri nel tempo («La storia della crudeltà teutonica aveva scritto una nuo-

[85] Ibidem.

va pagina d'infamia e d'obbrobrio, sulla quale non scenderà tanto presto il velo dell'oblio»).[86] Nonostante le sue migliori speranze e sebbene sulla *Shoah* — lungi dall'essere dimenticata — si stiano attualmente producendo molti più studi che nel passato, il nome di Bruno Piazza è effettivamente sfuggito dalla memoria. La stessa Biblioteca Civica di Trieste, sua città natale, vanta le opere complete di Giulio Piazza, ma non contiene (almeno all'epoca della stesura di questo saggio)[87] una singola copia del libro di gran lunga più importante scritto da un suo figlio sopravvissuto al campo di concentramento. È probabile che le memorie di Piazza non raggiungano una posizione di rilievo internazionale come i lavori di Levi, ma dovrebbero essere citate in ogni discussione sulla letteratura triestina, sulla memorialistica italiana del ventesimo secolo o sulla letteratura italiana dell'Olocausto. La sua forza interna — dai suoi momenti d'eleganza ai suoi *flash* ironici, dalle sue descrizioni ad occhi aperti ai suoi momenti di alta qualità letteraria, e anche ai suoi tocchi di mistero irrisolto — fa di *Perché gli altri dimenticano* un valido compagno di scaffale per altri classici della memorialistica, genere che forma un importante sottosettore del canone letterario italiano. Non solo, ma la storia della vita di Piazza (e la storia della vita di suo padre) è di grande aiuto ad illuminare un momento cruciale della storia triestina, ebraica e non, dal Risorgimento all'Olocausto.

(traduzione dall'inglese di Roberto Dedenaro)

[86] Ibidem, p. 194.

[87] La lacuna è stata recentemente colmata con l'acquisizione di una copia della riedizione del 1995 (N.d.T.)

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1997

Friedrich Rainer e Odilo Globocnik. L'amicizia insolita e i ruoli sinistri di due nazisti tipici

di Maurice Williams*

Si incontrarono un giorno del 1933. Lavorarono insieme e divennero amici. Rimasero assieme fino al *Götterdämmerung* quando furono definitivamente separati dalla morte. L'uno si suicidò con una capsula di cianuro, l'altro passò oltre il cadavere dell'amico e marciò verso la prigione e l'esecuzione. Furono dei tipici nazisti austriaci ma la loro lunga amicizia ne fece delle persone insolite per i feudi di Hitler. Il loro interesse per la purezza tedesca fu il loro impegno comune.

* L'autore è professore di Storia Europea all'Okanagan University College di Kelowna (B.C. Canada).

Abbreviazioni usate nelle note: AA Auswärtiges Amt (Ministero degli Affari Esteri), Bonn; AB-Z Aussenstelle Berlin-Zehlendorf (ex Berlin Document Center - Centro documentazione di Berlino); AKW Pressearchiv, Arbeiterkammer für Wien (Archivio della Stampa, Camera del Lavoro di Vienna); ARS Arhiv Republike Slovenije (Archivio della Repubblica di Slovenia), Lubiana; BA Ko Bundesarchiv (Archivio Federale), Coblenza; BA Pots Bundesarchiv, Abteilung Potsdam (Archivio Federale, Sezione di Potsdam); DOW Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes (Archivio della Documentazione della Resistenza austriaca), Vienna; IRSML Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste; IZM Institut für Zeitgeschichte (Istituto per la Storia Contemporanea), Monaco; MNZ Ministrstvo za notranje Zadeve (Ministero degli Interni), Lubiana, Slovenia; NCA Office of the United States Counsel for Prosecution of Axis Criminality, *Nazi Conspiracy and Aggression*, Washington, D.C., 1946-1948; ONB Österreiche National Bibliothek (Biblioteca Nazionale Austriaca); ÖS, AR Österreichisches Staatsarchiv, Archiv der Republik (Archivio di Stato Austriaco, Archivio della Repubblica); PRO Public Record Office (Ufficio Pubblico della Documentazione), Londra; Pers Glob Personalakten Odilo Globocnik (Atti Personali di Odilo Globocnik), IZM; Pers Rainer Personalnachweis Friedrich Rainer (Sunto personale di Friedrich Rainer), AB-Z; USNA United States National Archives (Archivio Nazionale degli Stati Uniti); YA Yugoslav Archives (Archivio Jugoslavo), Belgrado; YMI Yugoslav Military Institute (Istituto Militare Jugoslavo), Belgrado.

Friedrich Rainer e Odilo Globocnik sono importanti per innumerevoli ragioni. La loro storia conferma il ruolo principale e spesso sinistro che i nazisti austriaci ebbero nel Terzo Reich, in particolare modo nell'Europa dell'est e del sud est. Facevano parte del contingente austriaco che si sparpagliò in tutto il *Reich* e nei territori conquistati e obbedì agli ordini del *Führer*. La loro storia rappresenta anche due caratteri che vengono comunemente associati ai nazionalsocialisti. Rainer era intelligente, istruito, duttile, abile, dotato di salde convinzioni e capace di passare dalla strada alle stanze del governo. Seguiva il modello dei connazionali Ernst Kaltenbrunner e Arthur Seyss-Inquart o del collega Josef Bürckel, *Reichskommissar* della Saar. Globocnik era invece borioso, opportunista, adulatore, un burocrate assassino di massa circondato dalla corruzione e incapace di lasciare la strada per un incarico pubblico. Assomigliava maggiormente agli assassini delle Camicie Brune che combattevano per il partito ed eseguivano gli ordini dei capi, ma non erano in grado di diventare leader indipendenti.

La vita dei due uomini esemplifica inoltre l'importanza e la forza dei nazisti del *Grenzland*. Quelli che erano cresciuti e vivevano ai confini della Germania culturale erano spesso i nazionalisti più devoti e attivi. Come Hitler, Kaltenbrunner o Konrad Henlein nei Sudeti, anch'essi provenivano da un ambiente segnato dalla paura, in cui i non-tedeschi avevano sfidato la tradizionale egemonia tedesca. Dedicarono perciò la loro vita a proteggere o addirittura espandere tale egemonia. Infine, se è stato fatto un ampio studio sulla carriera pre- e post-*Anschluss* dei due uomini e sulla famigerata attività che Globocnik svolse in Polonia, poco è stato pubblicato su Rainer, la sua amicizia con Globocnik o la loro collaborazione a Trieste durante gli ultimi anni della guerra.

Colleghi e presto amici, i due ebbero molto in comune. Entrambi provenivano da una famiglia di ceto medio dalle zone periferiche della Germania culturale. Erano assillati

dalla questione della razza, erano ambiziosi ed ebbero un ruolo attivo nel partito nazista austriaco ai tempi dell'illegalità. Quali primi membri delle *SS*, collaborarono come luogotenenti di Hubert Klausner, comandante dei nazisti carinziani. Scalarono la gerarchia del partito fino a raggiungere posizioni di importanza nazionale, diventando *Gauleiter* dopo l'*Anschluss*. Ebbero un ruolo chiave nella gerarchia hitleriana nei territori occupati, Globocnik in Polonia e Rainer in Slovenia e in Italia.

Presentavano, tuttavia, delle differenze significative. Rainer era un uomo di pensiero; Globocnik un uomo di azione. Il primo era abile e intelligente, il secondo era mediocre, spesso incompetente. L'uno era dotato di principi e di fiducia in se stesso, l'altro era un opportunista, insicuro e spesso senza metodo. Rainer riuscì con facilità ad effettuare il passaggio verso il potere ufficiale; Globocnik non fu in grado di superare il modello dell'illegalità senza freni. Il primo divenne infine il protettore, il secondo il protetto. E se può avere qualche importanza, uno era protestante, l'altro cattolico.

Dagli inizi nel movimento nazista austriaco all'Anschluss

Il più abile Friedrich (Friedl) Rainer fu in primo luogo e soprattutto un carinziano. Nato da una famiglia di ceto medio il 28 luglio 1903 a St. Veit an der Glan, riuscì a ricostruire il proprio albero genealogico regionale risalendo fino a parecchi secoli indietro. Compì gli studi tipici del ceto medio, terminando nel 1926 con un dottorato in legge a Graz. Grande amante dello sport, soprattutto attivo ginnasta e avido sciatore, entrò in una delle confraternite di duellanti presenti all'università, e questo gli fruttò una cicatrice sulla guancia sinistra che assieme ai capelli biondi, la pelle

chiara, gli occhi blu e la corporatura media gli davano un aspetto «tedesco-ariano».[1]

Rainer fu un nazionalista acceso fin da giovane e un precoce sostenitore del nazionalsocialismo. A 16 anni si dava da fare per proteggere la Carinzia dalla minaccia slava proveniente da sud. A 20 si univa a uno dei primi gruppi di Camicie Brune (*SA*). La sua attività nel partito si intensificò dopo il 1930. Lavorò per l'esecutivo locale, divenne capo dell'unione sportiva nazista per la Carinzia, iniziò a lavorare con il *Gauleiter* Hubert Klausner, si unì alle *SS*, diresse il servizio provinciale di informazione (cioè la raccolta di notizie). Ma la sua grande occasione arrivò dopo il fallito *putsch* del luglio 1934. Klausner gli chiese di aiutare a riorganizzare il partito carinziano in frantumi. Per i mesi successivi, Rainer, uno dei due vice, ebbe un ruolo di punta nel servizio di informazione, stampa, propaganda e addestramento del *Gau*. L'altro collaboratore, il suo nuovo collega, era Odilo Globocnik.[2]

Se Rainer veniva dal confine del *Reich* tedesco, Globocnik proveniva dalla periferia della sfera tedesco-austriaca. Era nato a Trieste il 21 aprile 1904 da un ufficiale di cavalleria in pensione e impiegato anziano delle Poste. Quella del padre era una famiglia di professionisti di ceto medio mentre da parte materna c'erano generazioni di contadini. In origine il cognome era Globotschnig, ma nel 1825 era stato slovenizzato in Globocnik da un sacerdote. In famiglia comunque il tedesco era parlato come lingua materna. Il giovane Globocnik parlava correntemente anche l'italiano e questo come conseguenza del fatto che era cresciuto a Trieste. All'inizio venne avviato agli studi perché seguisse le orme paterne nell'esercito. Dopo la scuola elementare a Trieste, nel

[1] Lebenslauf (biografia), AB-Z, Pers Rainer (in seguito: Rainer, Lebenslauf); W. Schmitt, *Salzburg und sein Gaulaiter Dr. Rainer*, «Völkischer Beobachter» (Vienna), 3 luglio 1938, AB-Z, Pers Rainer.

[2] Rainer, Lebenslauf; K. Keinast, *Die Grossdeutsche Reichstag*, giugno 1938, AKW; Rainer, Lebenslauf; Personenstandsangaben (dati dello Stato Civile), Hubert Klausner, ÖS, AR, Pers. Akt 332.919.

1915 venne mandato ad una scuola militare in Bassa Austria. Il crollo dell'Impero Asburgico obbligò comunque il giovane Globocnik ad entrare in un istituto tecnico-professionale in Carinzia e con questo egli ottenne la cittadinanza austriaca. Nel 1923 venne assunto da una ditta elettrica e si trasferì poi nel settore delle costruzioni pesanti, lavorando sempre nella regione di Klagenfurt. Nel 1933 era diventato ingegnere diplomato. Ma la sua carriera nelle costruzioni si concluse presto a causa della sua attività politica.

Come Rainer, anche Globocnik iniziò la sua carriera nazionalista e politica in giovane età. Da ragazzo partecipò alla difesa della Carinzia dalla Jugoslavia e gli venne data la Croce Carinziana per il Coraggio. Nel 1920 collaborò con le formazioni paramilitari locali nella campagna plebiscitaria contro l'ipotizzato passaggio alla Jugoslavia della sua provincia. Due anni dopo entrò nel partito nazista austriaco e aiutò ad organizzare le unità carinziane delle *SA*. Come per Rainer, anche il suo coinvolgimento nel partito aumentò dopo il 1930, specialmente quando l'organizzazione carinziana acquisì forma definitiva. Operò prima come funzionario della propaganda, poi come capo dell'ufficio provinciale della propaganda e nel 1933 divenne sostituto del *Gauleiter*. Quale corriere del partito e delle *SS* fece frequenti viaggi segreti a Monaco. Essendo uno dei principali collegamenti austriaci con la Germania nazista, incontrava alti funzionari del *Reich*.[5] Al Globocnik disoccupato, inquieto e ambizioso l'NSDAP fornì una ragione di vita. E gli diede un

[3] Personalangaben (dati personali), AB-Z n. 22 Odilo Globocnik (in seguito: Globocnik, Personalangaben); Personalakten (atti personali) Globocnik, Lebenslauf, R.u.S. Fragebogen (questionario) (1944?), IZM, Fa 223/21 (in seguito: Globocnik, Lebenslauf).

[4] Ibid.

[5] *Globotschnigg -Gauleiter von Wien*, «Neus Wiener Tagblat», 25 maggio 1938, AKW; Personal-Fragebogen (questionario personale), Odilo Globocnik, n. 123/72, NSDAP, 20 maggio 1938, OS, AR, Globocnik, Pers Akt 83031; K. Keinast, *Die Grossdeutsche Reichstag*, cit.; Globocnik, Lebenslauf; R. Birn, *Austrian Higher SS and Police Leaders and their Participation in the Holocaust in the Balkans*, in «Holocaust and Genocide Studies», 6, 1991, p. 354.

nuovo collega. Come conseguenza del fallito *putsch* di luglio, Globocnik giunse a condividere il suo ruolo di vice *Gauleiter* con Friedrich Rainer. I due uomini divennero presto collaboratori, alleati, cospiratori ed infine amici.

Per i successivi quattro anni lavorarono fianco a fianco. La disorganizzazione dei nazisti austriaci permise a Rainer e a Globocnik (con il loro mentore Klausner) di avere un ruolo influente nei circoli del partito. I numerosi arresti e imprigionamenti (incluso il loro, durato alcuni mesi) indicavano che il partito era alla disperata ricerca di capi. Rainer e Globocnik divennero i principali funzionari della gerarchia nazionale. Da qui svilupparono degli stretti rapporti con Arthur Seyss-Inquart, un avvocato con stretti collegamenti con il governo austriaco e acceso simpatizzante della causa «tedesca». Nell'estate del 1936 i due giovani incontrarono Hitler che fece mostra di approvare il loro modo di affrontare le questioni locali del partito. Nel marzo 1938 ebbero un ruolo chiave nell'*Anschluss*. Dal loro centro di Vienna Rainer impartiva gli ordine alle *SS*, *SA* e alle unità di partito mentre l'amico, utilizzando il telefono, diventava il principale canale di informazioni da e verso il *Reich*. Il punto finale di questa attività fu l'incontro che i due ebbero con Heinrich Himmler all'aeroporto quando il *Reichsführer* fu il primo funzionario tedesco ad arrivare a Vienna.[6]

I due amici svolsero compiti audaci e di rilievo nel trasferimento del potere a Seyss-Inquart ma non parteciparono all'effettivo assorbimento dell'Austria da parte della Germania. Come altri nazisti locali, anch'essi avevano accolto molto bene la minaccia di un'invasione tedesca per intimidire il governo austriaco e spingerlo ad accettare una pacifica presa di potere da parte dei nazisti locali. Ma un'invasione tedesca era un'altra questione. Come molti altri camerati

[6] M. Williams, *Delusions of Grandeur: The Austrian National Socialists*, in «Canadian Journal of History», 14, 1979, pp. 423, 427-428; F. Rainer, *Vom Berchtesgadener Abkommen bis zum Anschluss. 12 Feber 1938 - 15 März 1938*, autunno 1947 (?), MNZ, Inv. 761, 80-4, II-10-b.

nazisti, anch'essi furono delusi dalla piega che gli avvenimenti avevano preso già in marzo.[7]

Due carriere dall'esito diverso

Comunque furono ricompensati. Alla fine di maggio Hitler li nominò *Gauleiter* dell'Austria nella nuova gerarchia del partito. Ricevettero promozioni nelle *SS*, incarichi nel nuovo governo e un seggio nel *Reichstag*. A queste cariche, Rainer ne sommò varie altre nelle unità sportive, giovanili e ginniche fisica del partito.[8] Tali riconoscimenti e incarichi, in special modo quello di *Gauleiter*, segnarono dei momenti personali importanti per i due amici. Ricevettero anche altri riconoscimenti dato che entrambi erano molto stimati dai loro camerati. Un ufficiale di alto livello del *Reich* osservò che Rainer faceva un'ottima impressione. Era tranquillo e tuttavia dimostrava una passione interiore; con la sua intelligenza riusciva ad avere una visione totale della realtà; aveva grande autorità ed era ovviamente la personalità che decideva vicino a Seyss-Inquart. Lo si considerava inoltre ben addestrato e assolutamente affidabile: avrebbe sempre seguito la linea del partito. Edmund Glaise-Horstenau, un importante politico austriaco filo-tedesco e più tardi collega di Rainer, disse che questi era un bel giovane, con un aspetto quasi da ragazzo, e un buon oratore. Altri colleghi si riferivano a lui definendolo «il ministro degli esteri» del *Gau* della Carinzia, molto diplomatico nel trattare con le persone.[9] Per questi aspetti e soprattutto per il suo *background*,

[7] M. Williams, *Some Reflections on Austro-Nazis and their Brand of Nationalism Before and After Anschluss*, in «Canadian Review of Studies in Nationalism», 12, 1985, pp. 298-299.

[8] K. Keinast, *Die Grossdeutsche Reichstag*, cit.; *Friedrich Rainer*, «Munzinger», 8 gennaio 1942, AKW; Reichstagliste (lista della Camera dei Deputati del Reich), 12 aprile 1938, BA Ko, Schumacher 304.

[9] Unterrudung mit (intervista con) F. Rainer, marzo 1938, AA, Handakten Megerle, Bd. NSDAP 5/5, 351687; Opdenhoff a Bürckel, Aktennotiz für Gauleiter Bürckel (Appunti per il Gauleiter Bürckel), Vienna, 2 aprile 1938, BA Ko,

egli rientra in quel gruppo di nazisti che Jonathan Petropolous ha recentemente definito i «capi nazisti [che] erano stati educati ad apprezzare e promuovere l'elevata cultura europea che era fiorita in tutta Europa prima del 1914».[10]

L'impressione che dava Globocnik, pur essendo positiva, era in qualche modo diversa. Veniva visto come un idealista insolitamente duro, dalla forte volontà e dotato di buona esperienza organizzativa e di propaganda. Ma alcuni ritenevano che non fosse pronto per importanti posizioni di guida in quanto gli mancava un'esperienza più pertinente, forse come vice *Gauleiter* da qualche parte o come funzionario nello staff del vice *Führer*. Globocnik aveva bisogno di saperne di più sulla politica centrale del partito. Il suo lavoro durante il periodo dell'illegalità era stato utile ed egli era ora uno dei migliori collegamenti, ma le questioni organizzative sarebbero state cruciali nei mesi successivi all'*Anschluss* e Globocnik non era considerato pronto per questo.[11] Come scrisse il suo amico Rainer, «che Globus [Globocnik] sia un rappresentante del *Blut und Boden* con aggressivi metodi personali è un fatto. Che di solito non pesi attentamente le parole è un altro fatto.»[12] Klausner lo descrisse come dotato di una «freschezza fanciullesca con l'acutezza di un contadino».[13]

I due giovani, come altri nel loro gruppo, erano diventati chiaramente personalità di successo. Si erano dati da fare per scalare la gerarchia del partito e prima dell'*Anschluss* avevano svolto un ruolo politico chiave. Avevano avuto un

Schumacher 304; E. Glaise von Horstenau, *Ein General im Zwielicht; Die Erinnerung Edmund Glaise von Horstenau*, a cura di P. Broucek, 3 voll., Vienna 1980-1988, II: pp. 105, 411, 454; P. Black, *Ernst Kaltenbrunner*, Princeton 1984, p. 80.

[10] J. Petropoulos, *Art as Politics in the Third Reich*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996, p. 289.

[11] C. Opdenhoff, *In Osterreich führende Parteigenossen, die ins Reich uebernommen werden müssten*, aprile 1938 (?), BA Ko, Schumacher 304; Opdenhoff a Burckel, cit., 2 aprile 1938.

[12] Rainer a Seyss-Inquart, Klagenfurt, 13 dicembre 1937, BA Ko, S-I n. 56.

[13] Gedachtnisprotokoll (Memorandum), Joseph Fitzthum, Vienna, 5 luglio 1939, AB-Z, Fitzthum.

ruolo cruciale nell'unione dei due paesi e i loro sforzi erano stati riconosciuti. Tuttavia ora le loro carriere cominciavano a divergere. Uno ebbe successo, l'altro no.

Dapprima Globocnik, il nuovo *Gauleiter* di Vienna, sembrò l'uomo giusto al momento giusto. Nonostante qualche riserva, aveva il sostegno di Himmler, di Reinhard Heydrich e anche quello di Klausner. Secondo Josef Bürckel, il rappresentante di Hitler per l'Austria, egli aveva «le giuste credenziali». Ma presto si dimostrò ampolloso, impulsivo, autoritario, millantatore, incapace nel valutare le persone, negoziatore inefficiente e oratore privo di mordente. Inoltre, come carinziano, mancava di sostenitori a Vienna. Cominciò ad inciampare in un problema dopo l'altro. Commise errori nel suo modo di affrontare questioni quali l'antisemitismo, la Chiesa, la moneta e le finanze e la confisca delle proprietà, e si trovò nei guai con le altre forti personalità naziste di Vienna. La sua debolezza fu evidente soprattutto quando non riuscì ad ottenere il controllo del partito locale.[14] Come scrisse il Console Generale inglese: «Dei sette *Gauleiter* nominati ... il Signor Rainer a Salisburgo ... è generalmente considerato il migliore. Il Signor Odilo Globocnik, *Gauleiter* di Vienna, si è dimostrato la scelta peggiore che si potesse fare.»[15]

Alla fine, nonostante gli sforzi dell'amico Rainer che cercò di intervenire a suo favore, Hitler rimosse Globocnik da *Gauleiter*. L'annuncio fu conciso. Il 30 gennaio 1939 il Führer annunciò alla stampa «Ho accettato la richiesta del membro del partito Odilo Globocnik di essere sollevato dal

[14] G. Botz, *Nationalsozialismus in Wien*, 3a ed., Vienna 1988, p. 197; Suchenwirth a Lammers, 10 agosto 1939, BA Pots, Reichskanzlei, Stimmungsberichte 1938/1943, 4133; R. Hoss, *Death Dealer: The Memoirs of the SS Kommandant at Auschwitz*, a cura di S. Paskuly, New York 1992, pp. 256-257; *Die sogennante Nazi-Opposition*. e *Der Fall Globocnik*, in «Der Sozialistische Kampf» (Parigi), 13 agosto 1938 e 11 febbraio 1939, DÖW 4010/2.

[15] Il Console-Generale (Vienna) all'Ambasciatore (Berlino), 15 marzo 1939, Report on first year of Anschluss and Nazi government in Austria, PRO, C3974/53/18.

suo incarico come capo del *Gau* di Vienna». Al suo posto venne nominato successivamente Bürckel.[16]

Per Rainer, viceversa, la vita a Salisburgo fu molto più facile. Il *Gau* di questa città era il più piccolo di tutti i 40 *Gau* del *Reich*. Non si verificarono né spaccature di rilievo né divisioni all'interno del partito locale e non c'erano altre personalità che competevano per il potere. Gli obblighi di partito e di governo erano uniti, dato che Rainer fungeva anche da capo della provincia. Non c'erano minoranze significative né gruppi ostili come socialisti, comunisti o ebrei. In conclusione il *Gau* era relativamente omogeneo.[17]

Salisburgo aveva un'importanza simbolica poiché da qui si vedeva direttamente il ritiro montano del *Führer*, l'*Adlerhorst* (Nido dell'aquila) sul monte Kehlstein sopra Berchtesgaden. Chi lavorava «a Salisburgo sotto gli occhi del Führer» sentiva che il suo era il *Führergau*. Inoltre Salisburgo era stata a lungo un importante centro storico e politico nella storia tedesca. Il suo ruolo come «Roma tedesca» era fuori discussione. Dopo l'*Anschluss* divenne il quartiere generale per l'importante Distretto Militare di Salisburgo, Stiria, Carinzia, Tirolo e Vorarlberg. Il *Gau* in cui Rainer si era trasferito poteva essere considerato piccolo, ma esso aveva una posizione cruciale nella gerarchia hitleriana.[18]

A differenza di Globocnik a Vienna, Rainer mise il *Gau* di Salisburgo in linea, trasformando velocemente il partito da organizzazione illegale in organizzazione legale e continuando a lavorare bene con i suoi subordinati. Mantenne rapporti tranquilli con Bürckel e gli altri e stretti collegamenti con le autorità della vecchia Germania. «Arianizzò» il servizio civile e «ripulì» il commercio locale dagli ebrei. In

[16] *Bürckel - Gauleiter von Wien*, «Völkischer Beobachter», 31 gennaio 1939, BA Pots. 61, Re 1, Reich Pr Arch, n. 58 (Bürckel).

[17] E. Hanisch, *Nationalsozialistische Herrschaft in der Provinz Salzburg im Dritten Reich*, Salzburg 1983, pp. 112-113; K. Höflkes, *Hitlers Politische Generale*, Tübingen 1986, p. 260.

[18] W. Schmitt, *Salzburg und sein Gauleiter Dr. Rainer*, cit.; E. Hanisch, *Nationalsozialistische Herrschaft in der Provinz Salzburg...*, cit., p. 112.

pochi mesi eliminò il problema della disoccupazione grazie al riarmo della Germania e alle relative attività militari. Lanciò un'importante campagna per promuovere Salisburgo a primario centro culturale ed intellettuale del nuovo *Reich*. Poiché la città era da lungo tempo identificata con la musica e il Barocco, Rainer cercò di renderla *la* città della musica e delle attività culturali. Creò un ufficio per gli affari culturali ed artistici. Chiese il ritorno delle opere d'arte che erano state spostate a Vienna quando Salisburgo era stata secolarizzata nel XIX secolo. In modo simile ai suoi colleghi Baldur von Schirach, Hans Frank e Robert Ley, trasformò la sua sede ufficiale a Chiemseehof in una mostra piena di opere d'arte e arredi provenienti dalle proprietà confiscate agli ebrei. Inoltre, con l'assistenza di Himmler, progettò un'università delle *SS* a Salisburgo, il cui primo passo fu la fondazione di un istituto che si occupava dell'*Ahnenerbe* (eredità ancestrale). Nell'estate del 1939 Rainer lanciò la Settimana Accademica Salisburghese per i rettori di tutte le università tedesche. Con orgoglio scrisse nel programma che per la prima volta dall'ascesa al potere del nazismo, gli studiosi tedeschi erano uniti a Salisburgo sotto una guida nazionalsocialista. Rainer lavorò anche con Seyss-Inquart e Glaise Horstenau per creare una biblioteca e un archivio che si occupassero di dottrina militare. Questo progetto, come la Settimana Accademica, venne abbandonato solo con lo scoppio della guerra.[19]

La principale attività di Rainer, comunque, fu l'attacco alla Chiesa cattolica, che presto lo identificò come il più rabbioso anticlericale nella vecchia Austria. Poco dopo aver assunto i suoi incarichi, in un'intervista al quotidiano del par-

[19] K. Hoffkes, *Hitlers Politische Generale*, cit., pp. 388-389; E. Hanisch, *Nationalsozialistische Herrschaft in der Provinz Salzburg...*, cit., pp. 77, 113, 129, 140-142; S. Löffler, *Aufstand der Provincz*, «Profil», 25 luglio 1938, AKW, Schedario NSDAP-Salisburgo; Rainer a Knissel, Salisburgo, 20 settembre 1938, OS, AR, Bürckel Mat, BüroKnissel, Karton Rot n. 4; Corrispondenza tra Rainer, Seyss-Inquart e Glaise-Horstenau, inizio 11 febbraio 1939, Ös, AR, n. 4851-29; J. Petropoulos, *Art as Politics...*, cit., pp. 220-230.

tito, il *Völkischer Beobachter*, disse di voler cambiare l'immagine di Salisburgo da città clericale a centro di diffusione del nazionalsocialismo. In futuro Salisburgo sarebbe stata considerata un centro per l'addestramento dei nazisti. Non passò molto tempo che Rainer chiuse i monasteri francescani e i conventi dei cappuccini, trasformò il palazzo arcivescovile in quartiere generale di una unità di *SS* e adattò gli edifici della Chiesa a uffici governativi. Proclamò inoltre che avrebbe punito qualsiasi disturbo della «pace religiosa».[20] Gli attacchi alla Chiesa, unica organizzazione che avrebbe potuto sfidare seriamente i nazisti, continuarono per tutta la sua permanenza a Salisburgo.

Un altro aspetto che lo differenziava dall'amico Globocnik fu che il suo operato veniva valutato dai suoi superiori come un successo e i suoi sforzi venivano più volte ricompensati. Nel luglio 1938 venne promosso a *Oberführer* delle *SS*. Sei mesi più tardi divenne *Brigadeführer* delle *SS* e Hitler lo insignì del Nastro d'Oro del NSDAP. Nel giugno 1939 ricevette una citazione dal partito per i «servizi resi al popolo tedesco». Le sue capacità amministrative vennero riconosciute in settembre quando fu nominato *Reichsverteidigungskommissar* (Commissario per la difesa del *Reich*) per il XVIII Distretto Militare. Successivamente, nella primavera del 1940, quando la legge dell'*Ostmark* riorganizzò le precedenti province dell'Austria in sette *Reichsgaue*, Rainer venne nominato Governatore di Salisburgo.[21]

Se Rainer ebbe successo, lo stesso non si può dire del suo amico. La carriera di Globocnik era di fatto in sfacelo. Era costretto a ricorrere sempre più ai suoi amici per avere protezione e aiuto. Himmler sarebbe diventato il suo principale

[20] E. Hanisch, *Nationalsozialistische Herrschaft in der Provinz Salzburg...*, cit., p. 190; W. Schmitt, *Salzburg und sein Gauleiter Dr. Rainer*, cit.; A. J. Toynbee, *Survey of International Relations, 1938*, Londra 1941, pp. 251, 256; E. Glaise von Horstenau, *Ein General im Zwielicht...*, cit., II, p. 412; Rainer all'Ordinariato di Salisburgo, Salisburgo, 16 novembre 1939, IZM, PS 419.

[21] Dienstlaufbahn (carriera di servizio), Personalakten (atti personali) F. Rainer, IZM, Fa 223/64; *Dr. Friedrich Rainer*, «Munzinger», 4 luglio 1940, AKW; K. Hoffkes, *Hitlers Politische Generale*, cit., p. 260.

sostegno professionale, ma Rainer rimase il suo protettore migliore e di più lunga data, un amico che lo aiutò ad uscire da un numero infinito di problemi. La vita amorosa di Globocnik fu un ottimo esempio del loro rapporto. Nel 1922 Globocnik si era fidanzato con l'allora quattordicenne Margareta Michner. Ma non si andò mai oltre il fidanzamento. Verso la fine del 1939, quando Globocnik cercò infine di rompere il fidanzamento, il padre della giovane, l'*Oberstleutnant* Emil Michner, scrisse a Rudolf Hess facendo presente come sua figlia fosse stata disonorata da Globocnik. Hess demandò la questione a Himmler che contattò Rainer. Quest'ultimo impiegò parecchie settimane, numerose lettere, un viaggio speciale dalla ragazza e dal padre, la menzione che Himmler stesso si interessava alla questione e un appello a *Nation, Volk und Rasse* (nazione, popolo e razza) per persuadere Michner e la figlia ad abbandonare la faccenda e il fidanzamento.[22] Questo episodio dimostrò che Globocnik non solo aveva un amico che faceva chilometri per aiutarlo, ma anche un importante «camerata», Himmler, che sarebbe intervenuto a suo favore. Fu Himmler che ebbe ora il ruolo principale nel rimettere in moto la sua carriera.

La svolta segnata dalla guerra

Il *Reichsführer* aveva infatti resuscitato Globocnik dopo l'umiliazione del gennaio 1939. Due giorni dopo le sue dimissioni da *Gauleiter* di Vienna, Himmler lo inserì nel suo staff personale. Fu sottoposto a tre mesi di addestramento militare e assegnato per breve tempo ad un'unità armata di *SS* durante l'invasione della Polonia. Questi compiti furono comunque solo temporanei. Himmler aveva altri piani

[22] Globocnik, Personalangaben; Bormann a Himmler, Berlino, 14 novembre 1939; Rauter (?) a Rainer, Berlino, 22 novembre 1939; Himmler a Rainer, Berlino, 31 novembre 1939; Rainer a Himmler, Salisburgo, 22 dicembre 1939, tutti in IZM, Fa 223/21, Pers Glob; Rainer a Himmler, Salisburgo, 24 novembre 1939, AB-Z, Cartella SL54.

per lui. Il primo novembre il *Reichsführer* lo nominò *SS-und Polizeiführer* (*SS*PF) del distretto di Lublino nella vecchia Polonia; Globocnik divenne così la massima autorità delle *SS* in quella regione.[23]

I suoi nuovi compiti operativi riguardarono le questioni della razza, della produzione economica, della contaminazione razziale e il reinsediamento dei tedeschi. Apparentemente, egli non doveva essere un normale Capo delle *SS* e della Polizia. Il suo primo progetto trasformò il distretto di Lublino in un'enorme area di insediamento coatto degli ebrei. Tra il dicembre del 1939 e il febbraio del 1940, decine di migliaia di ebrei furono deportati in questa regione da tutto il Terzo Reich. Globocnik sovrintendeva alla loro sistemazione e al loro impiego. Fece del distretto il centro dell'attività economica delle *SS*. Ebbe un ruolo importante anche nel creare le *Selbstschutz* locali, unità di autodifesa dei tedeschi etnici. Le organizzò subito dopo il suo arrivo e le usò come polizia ausiliaria che doveva occuparsi dei lavoratori polacchi e degli ebrei e della distribuzione delle proprietà confiscate. Diresse inoltre i piani di reinsediamento. Nell'area sudorientale del suo distretto «scoprì» tracce di precedenti comunità tedesche. La scoperta lo spinse a studiare un programma di reinsediamento in base al quale la popolazione polacca doveva essere deportata e i tedeschi etnici sarebbero stati trasferiti sul posto.[24]

Il suo incarico più tristemente noto, comunque, arrivò nella primavera del 1942 quando Himmler lo nominò capo

[23] Dienstleitungs-Zeugnis für den SS-Oberführer Globocnik (testimonianza sui servizi per il Comandante delle SS Globocnik), 3.SS «Il Führer», Vienna, 22 giugno 1939; Copia (Himmler), Berlino, 31 maggio 1939; Lebenslauf, R.u.S. Fragebogen, tutti in IZM, Fa 223/21, Pers Glob.; Copia (Himmler), Stellenbesetzung der SS und Polizei im Generalgouvernement (Occupazione delle SS e della Polizia nel Governatorato generale), Berlino, 1 novembre 1939, IZM, Fa 223/21, Pers Glob.

[24] Y. Arad, *Belzec, Sobibor, Treblinka: The Operation Reinhard Death Camps*, Bloomington 1987, pp. 14-15; P. Black, *Rehearsal for "Reinhard"?: Odilo Globocnik and the Lublin Selbstschutz*, in «Central European History», 25, 1992, pp. 204-226; H. Höhne, *The Order of the Death's Head*, trad. di R. Barry, New York, 1970, p. 317.

dell'*Aktion Reinhard*, la campagna con cui vennero sterminati centinaia di migliaia di ebrei. Facendo capo direttamente a Himmler, Globocnik progettò le deportazioni, costruì campi di sterminio, coordinò il trasferimento di ebrei da varie regioni. Uccideva le vittime, si impossessava dei loro oggetti preziosi e trasferiva le proprietà confiscate alle autorità competenti del *Reich*. Nei campi di sterminio che Globocnik controllava a Belzec, Sobibor e Treblinka potevano venire eliminate 60.000 persone al giorno. Successivamente aggiunse anche i campi di Trawniki e Majdanek.[25] Gli era stato dato un compito spaventoso.

Ma Globocnik era chiaro nei suoi obiettivi e orgoglioso del suo lavoro. Voleva rendere il distretto di Lublino il primo distretto puramente tedesco nella vecchia Polonia. «L'azione contro gli ebrei dovrebbe essere condotta con la massima velocità», disse ad uno dei suoi colleghi, «per evitare di trovarci bloccati a metà prima o poi quando qualche difficoltà ci potrebbe impedire di andare avanti»[26]. Ebbe molto a cuore i vari aspetti dei «suoi» campi, soprattutto le camere a gas. Quando gli venne fatta una domanda sui corpi seppelliti (non sarebbe stato meglio bruciare i cadaveri, visto che un giorno qualcuno avrebbe potuto giudicare gli avvenimenti in modo diverso?), Globocnik rispose:

> Signori, se mai ci sarà, dopo di noi, una generazione talmente vile e debole da non capire il nostro lavoro tanto pregevole e necessario, allora, signori, tutto il Nazionalsocialismo sarà stato invano. Dovremmo invece seppellire delle targhe di bronzo in cui si affer-

[25] Anklageabschrift, Staatsanwaltschaft bei dem Landgericht Düsseldorf (Copia dell'imputazione, Avvocatura di Stato presso il Tribunale regionale di Düsseldorf), Franz Stangl, 8 Js 1045/69, IRSML, b. 88, f. III; Y. Arad, *Belzec, Sobibor, Treblinka*..., cit., pp. 15-19; Globocnik a Herff, Trieste, 17 ottobre 1943, DOW 18,864/3; H. Höhne, *The Order of the Death's Head*, cit., p. 376.

[26] Brack a Himmler, 23 giugno 1942, Nürnberg, NO-205, in Y. Arad, *Belzec, Sobibor, Treblinka*..., cit., p. 17. V. anche Eidesstattlich Erklärung (Dichiarazione in luogo del giuramento), Herman Müller, 10 novembre 1947, Nürnberg, NO-5556, IZM.

> ma che siamo stati noi ad avere avuto il coraggio di portare avanti questo compito gigantesco![27]

Il genocidio venne condotto così rapidamente che entro la primavera del 1943 gran parte dell'atroce lavoro di sterminio di Globocnik era già terminato. Circa 1.650.000 ebrei erano morti nei campi da lui controllati. A questo punto Himmler decise che Auschwitz-Birkenau, con le sue grandi camere a gas e i suoi crematori, poteva completare il lavoro. Ma Himmler non aveva ancora finito con Globocnik. Gli affidò nuovamente un compito economico. Nel marzo 1943 Globocnik divenne il capo operativo della *Ostindustrie* (OSTI) in cui sfruttava il lavoro degli ebrei per le fabbriche di munizioni delle *SS* nel Governatorato Generale e acquisiva e vendeva le loro proprietà personali. Nel suo periodo di massima attività dirigeva 18 posti di lavoro diversi utilizzando 52.000 operai.[28]

Globocnik era ovviamente molto attivo, ma questo non significava che avesse anche successo. Secondo numerose fonti naziste i suoi piani di reinsediamento portarono ad un caos totale. L'evacuazione forzata dei polacchi ebbe come conseguenza un aumento dei sabotaggi e la crescita del movimento partigiano che divenne uno dei problemi principali per gli occupatori tedeschi.[29] Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, fu fortemente critico nei confronti di Globocnik,

[27] Relazione di Kurt Gerstein alle Autorità americane, Tubinga, 4 maggio 1945, cit. in L. Poliakov e J. Wulf, *Das Dritte Reich und die Juden*, Berlino, 1955 (V. in ed. italiana L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955, p. 255, NdT). V. anche la testimonianza del dott. W. Pfannenstiel davanti al Tribunale regionale di Darmstadt, 6 giugno 1950, in S. Friedlander, *Kurt Gerstein o l'ambiguità del bene*, Feltrinelli, Milano, pp. 86-88; Affidavit SS. Ostuf. F Rupper, Freising, Germania, 26 settembre 1945, NO-1903, IZM.

[28] Y. Arad, *Belzec, Sobibor, Treblinka...*, cit., p. 165; Geschäfsbericht II der Ostindustrie G.m.b.H. für das Geschäftsjahr 1943 (secondo rendiconto della Ostindustrie per l'anno finanziario 1943) (Max Horn), Lublino, 13 marzo 1944, NO 4624, IZM; Globocnik a Himmler, 5 gennaio 1943 (sic! recte: 1944), Trieste, Economic Aspects of the Action Reinhard, PS-4024, NCA, A: 88, 746 (in seguito: Globocnik, Economic Aspects of Reinhard).

[29] R. Birn, *Die Höheren SS- und Polizeiführer*, Düsseldorf 1986, pp. 204-205.

a cui rimproverava gravi errori. «Dovetti fare un discorso serio con lui per quanto riguardava le macchine e gli attrezzi inviatici dalla fabbrica locale di armi. Queste macchine erano i peggiori rifiuti. ... [Inoltre] impartiva ordini e direttive che andavano esattamente contro quelli emanati dall'ispettore dei campi di concentramento.» Höss concludeva dicendo che Globocnik «era un asino pomposo esclusivamente interessato a far bella figura»[30].

La crisi peggiore per Globocnik giunse nel 1943 per i suoi contrasti con il nuovo governatore di Lublino, Richard Wendler, cognato di Himmler. Secondo Wendler, Globocnik e i suoi uomini ignoravano le direttive e portavano avanti dei progetti senza tenere conto del governo civile. Wendler concludeva che era impossibile lavorare con lui.[31] «Caro Heinrich, ti prego di trasferirlo»[32]. Ma Himmler non abbandonò Globocnik. Progettò invece altri compiti più ad est. Ma prima che il trasferimento avesse luogo l'Italia capitolò e a Globocnik venne dato un nuovo incarico nella sua città di origine, a fianco del suo vecchio amico Rainer.

Anche se il suo periodo di Lublino non si concluse bene, aveva stabilito un record spaventoso che non molti nella gerarchia nazista riuscirono ad uguagliare. Come capo dell'*Aktion Reinhard* fu responsabile della morte di circa 1.700.000 persone. Aveva arricchito il *Reich* con le proprietà personali dei morti per quasi 180.000.000 RM. Pochi riuscirono ad eguagliare queste imprese orrende.[33]

Il suo amico Rainer l'aveva comunque superato di grado. Nella tarda estate del 1941 Berlino aveva nominato Rainer *Gauleiter* e *Reichskommissar* della Carinzia, dove egli dirigeva sia il partito che il governo. Divenne inoltre capo dell'amministrazione civile nei territori occupati di Carinzia e

[30] R. Höss, *Death Dealer*, cit., pp. 254, 256.

[31] Himmler a Krüger, 5 luglio 1943, IZM, Fa 233/21, pers Glob; R. Birn, *Die Höheren SS- und Polizeiführer*, cit., p. 205; Wendler a Himmler, Lublino, 27 luglio 1943, e Cracovia, 6 agosto 1943, DOW 18.864/3.

[32] Wendler, in R. Birn, *Die Hoheren SS- und Polizeifuhrer*, p. 205.

[33] Globocnik, Economic Aspects of Reinhard.

Carniola. Rainer era visto come la miglior scelta che Hitler avesse potuto fare.[34]

Il lavoro che Rainer svolse a sud aveva qualcosa in comune con quello del suo amico ad est. Anch'egli si occupò di questioni di purezza della razza. Cominciò con il suo insediamento come *Gauleiter*. Nel novembre del 1941 (alla presenza dell'ospite d'onore Odilo Globocnik) Rainer ricevette l'incarico dal *Reichsorganisationsleiter* Robert Ley. Dopo essersi complimentato con lui, Ley, assumendo il tono «germanico», parlò del ruolo millenario della Carinzia come protettrice dei tedeschi, rilevando come fosse un *Gau* di frontiera e ponendo l'accento sul fatto che sulla frontiera del *Reich* si trovava il cuore della nazione. Rainer rispose promettendo che avrebbe riportato il *Gau* alla tradizione dell'«antica Carinzia», tradizione puramente tedesca. Affermò anche di avere un compito complementare. Il Führer gli aveva ordinato di rendere nuovamente «pure» le terre della Carinzia meridionale e della Carniola (gran parte della Slovenia) che erano state recentemente restituite.[35]

Il tema della germanizzazione fu ripetuto due settimane più tardi quando il ministro degli Interni del *Reich*, Wilhelm Frick, investì Rainer della carica di *Reichskommissar*. Anche Frick si complimentò con lui notando il buon lavoro svolto a Salisburgo. Ma il compito in Carinzia era diverso. «Il Suo compito principale sarà quello di includere interamente nel *Reich* tedesco le nuove aree del sud est della Carinzia e della Alta Carniola, rendendole una degna parte del Suo *Gau*. [...] Il Suo compito, camerata Rainer, è quello di rendere di nuovo questa zona interamente tedesca»[36]. Rainer rispose, come aveva già risposto a Ley, ma questa volta in modo più

[34] Rainer a Bormann, 15 settembre 1941, USNA, T175, R123, 648587; K. Hoffkes, *Hitlers Politische Generale*, cit., p. 260.

[35] Amtseinfuehrung des Gauleiters (Rainer) (Insediamento del Gauleiter), 29-30 novembre 1942, NSDAP Hauptarchiv, Bobina 6, Cartella 143; *Dr. Ley in Klagenfurt*, «Kärntner Grenzruf», 1 dicembre 1941, ÖNB.

[36] Wilhelm Frick, in International Military Tribunal, *Trial of the Major War Criminals before the International Military Tribunal Nuremberg 1947-1949*, 42 voll., Washington, D.C. 1947-1949 (in seguito:TMWC), XX, p. 363.

duro. Disse alle popolazioni dei territori occupati che se avessero lavorato con lui avrebbero ricevuto la protezione del *Reich* tedesco. Coloro che non lo avessero fatto, i partigiani che uccidevano e rubavano, e chi li avesse aiutati, sarebbero morti.[37]

La «Questione carinziana» e la «soluzione» che attendeva coloro che si sarebbero opposti ai progetti nazisti furono rese pubbliche con questi discorsi. E qui si inserisce il collegamento duraturo con Globocnik. Un amico si occupava della soluzione finale degli ebrei ad est, l'altro degli sloveni. Ma invece di cercare di eliminare gli sloveni, Rainer tentò di trasformarli in tedeschi. Cercò di cancellare una cultura incoraggiando i residenti a trovare le loro radici tedesche. Per lui, come per molti carinziani tedeschi, il principale nemico culturale non era l'ebreo, bensì lo sloveno. Da secoli i tedeschi gareggiavano con gli sloveni nel sud della Carinzia, in Stiria e Carniola e dato che la lotta durava da tanto tempo il sentimento antisloveno faceva molta più presa dell'antisemitismo.[38]

Rainer disponeva di un utile strumento che lo aiutò nel suo nuovo lavoro. I tedeschi della regione avevano sviluppato la teoria che nella Carinzia meridionale, in Carniola e nella Stiria meridionale non esistevano due popolazioni, bensì tre: tedeschi, sloveni e *Windisch*. I tedeschi e gli sloveni erano legati alla loro nazione, i *Windisch* si trovavano a metà. Pur parlando lo sloveno, si presumeva fossero legati ai tedeschi per stile di vita, cultura e sentimenti. In sostanza si trattava di abitanti che parlavano sloveno ma volevano essere tedeschi.[39] Questa teoria era molto più vecchia di Rainer e dello stesso nazionalsocialismo e forse aiuta a spie-

[37] *Die Ansprache des Reichstatthalters*, «Kärntner Grenzruf», 17 dicembre 1941, ÖNB.

[38] A. Walzl, *Die Juden in Kärnten und das Dritte Reich*, Klagenfurt 1987, p. 113; T. Barker, *The Slovene Minority of Carinthia*, Boulder 1984, cap. 1.

[39] T. Ferenc, *The Interests of the Third Reich in Slovenia in the Spring of 1941*, in *The Third Reich and Yugoslavia 1933-1945*, Belgrado 1977, p. 503; D. Larcher, *The Slovenes in Austria*, in *Razprave in Gradivo-Treatieses and Documents*, Lubiana 1986, pp. 378-379, 401.

gare perché i nazisti non adottarono nei confronti degli sloveni una politica così rigida come fecero verso gli ebrei.

Quando Rainer si assunse la responsabilità di germanizzare il sud, scoprì che i residenti locali non erano particolarmente ricettivi ai suoi sforzi. Molti sloveni entrarono nel movimento partigiano e appoggiarono una energica opposizione. Rainer dovette perciò occuparsi anche del problema del mantenimento dell'ordine pubblico. Quando, in dicembre, fece il suo primo viaggio a sud a Velden, parlò della futura generazione di tedeschi ma parlò anche della necessità di fermare i «banditi». Assicurò che i nazionalsocialisti sarebbero stati pronti ad affrontare qualsiasi nemico. Più tardi a Krainburg (Kranj), ricevendo dei delegati sloveni, fece loro presente di non essere uno straniero in quel luogo e che Hitler gli aveva inoltre ordinato di ristabilire l'ordine pubblico utilizzando qualsiasi misura fosse stata necessaria, anche la più dura.[40]

Nella sua campagna di germanizzazione degli sloveni, Rainer accettò numerosi progetti, tra cui deportazioni e ripopolamento dell'area con tedeschi etnici. Originariamente i nazisti avevano previsto di deportare 250.000 sloveni di sentimenti nazionali dai territori tedeschi occupati di Carniola e Stiria meridionale in altre parti d'Europa. Nell'aprile 1942 l'amministrazione Rainer decise di cominciare con circa 50.000 abitanti della Carniola. Unità di *SS*, polizia e soldati percorsero un notevole numero di paesi sloveni, e concedendo a centinaia di persone solo alcuni minuti per raccogliere le loro cose, le trasferirono dapprima in un campo di raccolta nei pressi di Klagenfurt e successivamente all'interno della Germania. Seguirono altre deportazioni che non raggiunsero mai la cifra prevista a causa delle condizioni di guerra che si stavano diffondendo e dell'attività partigiana. L'obbiettivo comunque rimase inalterato. La guerra si stava

[40] D. Larcher, *The Slovenes in Austria*, cit., p. 383: *Gauleiter Dr. Rainer in Südkärnten*, «Kärntner Grenzruf», 19 dicembre 1941, ÖNB; F. Rainer, *An die Bevölkerung Südkärntens!*, 18 dicembre 1941 (Krainburg, s.d.), YMI, Cartone/schedario 33, 2/1.

avviando a conclusione ma il regime di Rainer continuava a parlare di deportazioni di massa. Era inquietante il fatto che una parte del piano prevedesse l'evacuazione dell'intera popolazione della Carniola verso Lublino, il vecchio covo di Globocnik. Rainer supervisionò anche la seconda parte del piano, col ripopolamento della zona. Quasi 6.000 ettari di terre confiscate vennero date ai nuovi abitanti di lingua tedesca provenienti dalla Val Canale, dal territorio di Kočevje, dalla Bessarabia, dalla Bucovina e in parte dalla Germania. Il piano di reinsediamento venne comunque rispettato in minima parte perché gli sloveni evacuati non raggiunsero le cifre progettate.[41]

Nel suo tentativo di germanizzazione, Rainer mirava soprattutto alla cancellazione culturale. Lo scopo suo e dei suoi colleghi era quello di distruggere o proibire tutto ciò che sosteneva una consapevolezza nazionale slovena, tra cui società, organizzazioni, attività letterarie e scuole. Rese la lingua tedesca obbligatoria in scuole, organizzazioni giovanili, biblioteche e luoghi pubblici. Ovunque, persino sulle porte di entrata di case e appartamenti, venivano posti cartelli su cui si leggeva «Carinziani, parlate tedesco!» Nomi e cognomi dovevano apparire soltanto in forma tedesca. Chi si opponeva a questi ordini veniva arrestato, imprigionato, spedito in campo di concentramento, torturato e talvolta fucilato. Nel primo anno, il 1942, 1.217 sloveni della Carinzia furono internati in campi tedeschi mentre 12 villaggi nella Gorenjska vennero completamente bruciati.[42]

[41] T. Ferenc, *The Austrians and Slovenia during the Second World War*, in F. Parkinson (a cura di), *Conquering the Past; Austrian Nazism Yesterday & Today*, Detroit 1989, p. 216; T. Barker, *The Slovene Minority of Carinthia*, cit., pp. 195-196; S. Karner, *Kärntens Wirtschaft 1938*-1945, Klagenfurt 1976, pp. 120, 123-125.

[42] T. Ferenc, *The Austrians and Slovenia...*, cit., p. 216-217; F. Rainer, *Verordnung über die deutsche Schreibweise von Vor- und Familiennamen in den besetzten Gebieten Kärntens und Krains* (Ordinanza sulla grafia tedesca dei nomi e dei cognomi nei territori occupati di Carinzia e Carniola), 10 febbraio 1942, «Verornungs- und Amtsblatt des Chefs der Zivilverwaltung in den besetzten Gebieten Kärntens und Krains», n. 3, 11 febbraio 1941, ARS; T. Barker, *The Slovene Minority of Carinthia*, cit., p. 194; D. Larcher, *The Slovenes in Austria*, cit., p. 383.

Ma la campagna di germanizzazione e la lotta contro i partigiani in Carinzia e Carniola non ebbero successo. Nel luglio 1943, secondo un rapporto della *Gendarmerie* di Völkermarkt, nel corso dei precedenti sei mesi la situazione nella regione era peggiorata, l'attività partigiana era aumentata, soprattutto contro chi era «amico dei tedeschi». Il rapporto concludeva che la popolazione era ancora per l'85-95% slovena e non aveva smesso di parlare la propria lingua. In settembre Rainer riconobbe l'esistenza del problema concedendo un'amnistia a tutti i «bolscevichi» che per «errore, seduzione o obbligo» si erano uniti ai partigiani. Sarebbero potuti ritornare a casa e vivere in pace con le loro famiglie senza temere alcuna punizione a patto che si fossero conformati alla legge tedesca.[43] Ma la campagna fu interrotta anche in seguito all'evolversi degli eventi della guerra.

Ai vertici dell'Adriatisches Küstenland

La caduta di Mussolini nel settembre 1943 modificò drasticamente la situazione strategica per la Germania, obbligando Hitler ad assumere il controllo dell'Italia e dei territori da essa occupati. Furono create due *Operationszonen* nell'Italia nordorientale. Una era l'*Alpenvorland* sotto il *Gauleiter* del Tirolo. L'altra, l'*Adriatisches Künstenland* (Litorale Adriatico), comprendente sette distretti italiani e sloveni, posta sotto la direzione civile di Friedrich Rainer che amministrava ora tre aree: la Carinzia, i territori occupati di Carinzia e Carniola e la nuova zona di operazioni. Qui

[43] Gendarmerieunterabschnitt Prävali an den Einsatz-Abschnitt I in Bleiburg u. den Gendarmeriekreisführer in Völkermarkt, Lageberícht (Sottosezione della Gendarmerie di Prävali/Prevalje alla Sezione I di intervento a Bleiburg e al capodistretto della Gendarmerie a Völkermarkt, Relazione sulla situazione), Juni 1943, Prävali, 6 luglio 1943, YA, Dos br. 3077, 342-16; F. Rainer, Appel an alle durch die Bolshewisten in die Wälder verschleppten Oberkrainer (appello a tutti gli abitanti della Carniola superiore trasportati nei boschi dai bolscevichi), Klagenfurt, 1 settembre 1943, YMI, Cartone 33, n. 11/1.

Rainer fu raggiunto dal suo vecchio amico. Il giorno successivo alla sua nomina, anche Globocnik ricevette un nuovo incarico. Invece di andare in Russia come era stato progettato, Globocnik si recò nella sua nativa Trieste come *Höhere SS- und Polizeiführer* (Capo superiore delle *SS* e della Polizia), dove era subordinato sia a Rainer che a Himmler. I due amici si erano tenuti in stretto contatto e si erano incontrati spesso (Rainer era stato in vacanza in Polonia), ma questa fu per loro la prima occasione di lavorare insieme dopo quasi quattro anni e mezzo. Questa volta la loro collaborazione sarebbe durata fino al maggio 1945 quando la morte li avrebbe separati.[44]

Globocnik arrivò a Trieste alla fine di settembre, stabilendo il suo ufficio nel palazzo di Giustizia vicino al quartiere generale locale di Rainer. Nei mesi successivi entrambi furono occupati ad organizzare le loro rispettive nuove responsabilità. Lavoravano bene assieme, come già nel passato; i loro stretti legami personali rendevano più facile il perseguimento degli scopi comuni.[45] Da parte sua Rainer, ora nominato *Oberste Kommissar* (Alto Commissario), affrontò la confusione amministrativa del Litorale Adriatico iniziando con Lubiana, l'area più slovena. Si muoveva con cautela anche se il suo piano a lungo termine rimaneva quello di

[44] Lammers alle autorità superiori del Reich, Berlino, 11 settembre 1943, in K. Stuhlpfarrer, *Die Operationszone "Alpenvorland" und "Adriatisches Küstenland" 1943-1945*, Vienna, 1969, pp. 137-139; Interrogation of F. Rainer prior to July 1947 trial (Interrogatorio di F. Rainer prima del processo del luglio 1947), 4th Yugoslav Army, Lubiana, ARS, Fasc. 924/III, p. 59, 12 (in seguito: Rainer pre-trial interrogation); Himmler a Globocnik, Feld-Kommandostelle, 13 settembre 1943, IZM, Fa 223/27, Pers Glob; Himmler a Krüger e Globocnik, Feld-Kommandostelle, 10 luglio 1943, USNA, T175, R123, 649365.

[45] F. Rainer, Die «Operationszone Adriatisches Küstenland» unter besondserer Berücksichtigung der Verhältnisse in Triest (La «zona di operazioni del Litorale Adriatico» con particolare attenzione ai comportamenti a Trieste), MNZ, Inv. 761, 80-4, III-8; Eidesstattlich Erklärung (Dichiarazione in luogo del giuramento), Karl Wolff, Landegericht Frankfurt a.M., Untersuchungsrichter II, In der Voruntersuchungssache gegen Dietrich Allers (Tribunale regionale di Francoforte sul Meno, II Giudice istruttore, nell'inchiesta preliminare contro Dietrich Allers), Monaco, 3 maggio 1971, IRSML, b. 88, f. IV. (in seguito: Erklärung Wolff); C. Gatterer, *Im Kampf gegen Rom*, Vienna 1968, p. 807.

germanizzare la regione. Convinto che la regione doveva prima avere autonomia culturale e amministrativa, si avvicinò ai locali circoli conservatori e antibolscevichi e li cooptò nei suoi piani. Il generale Leon Rupnik, sloveno, ex ufficiale dell'esercito asburgico e sindaco di Lubiana, divenne il nuovo presidente della regione, mentre il dottor Gregor Rozman, il potente arcivescovo di Lubiana, divenne un alleato chiave dopo che Rainer promise di proteggere la Chiesa e le sue proprietà. Per guadagnarsi la loro fiducia Rainer assicurò loro che intendeva eliminare l'influenza italiana e ricreare l'antico ducato autonomo della Krajna. Nel resto del Litorale Adriatico Rainer si comportò in modo simile. A livello provinciale nominò come prefetti italiani del posto che non avevano mai occupato posti di governo; come podestà nominò italiani, sloveni o croati a seconda della etnia locale.[46] L'impressione che voleva dare era che i funzionari locali godessero di notevole autonomia nei loro affari. La realtà invece era ben diversa.

Il territorio, che nelle intenzioni di Mussolini avrebbe dovuto far parte della sua nuova repubblica (RSI), venne trasformato di fatto in un protettorato tedesco in cui Rainer deteneva il potere. Seguendo le indicazioni di Hitler, nominò nell'amministrazione provinciale consiglieri e funzionari distrettuali tedeschi, soprattutto carinziani. Come sostenne Rainer, «la loro funzione era di controllare l'intera amministrazione locale.»[47] Un prefetto non poteva emanare proclami senza l'approvazione del consigliere tedesco, mentre solo l'*Oberste Kommissar* poteva emanare leggi, pubblicare la gazzetta ufficiale o detenere il potere giudiziario. Il potere di cui Rainer disponeva divenne evidente, come divenne pure evidente il suo legame con Globocnik quando egli isti-

[46] Rainer pre-trial interrogation, p. 39, 4-8; Vernehmungsniederschrift (Trascrizione della deposizione) (F. Rainer), n.d. (prima del luglio 1947), MNZ, Inv. 761, 80-4, II-8, 584-585; F. Rainer, *Osnivanje i djelatnost organa vrhovnog komesara u operativnoj zoni «Jadranska obala»*, MNZ, Inv. 761, 80-4, II-30, 1597, 1625-1628; T. Ferenc, *The Austrians and Slovenia...*, cit., p. 218.
[47] Rainer pre-trial interrogation, p. 62, 13-14.

tuì un *Sondergerichtshof für die öffentliche Sicherheit* (Tribunale speciale di pubblica sicurezza). Ne nominò i membri e li svincolò dalle norme ordinarie della procedura penale mentre lo *Höhere SS- und Polizeiführer* Globocnik controllava l'accusa. Non era consentito presentare appello contro le decisioni della Corte ma l'Alto Commissario poteva concedere la grazia.[48] Rainer riassunse così la sua situazione, «Io ... controllavo il Litorale Adriatico».[49]

Ritornato nella sua città natale, Globocnik lavorò dunque a fianco del suo amico come comandante delle *SS* e della polizia. La sua giurisdizione copriva l'intero Litorale Adriatico eccetto Lubiana di cui, come deciso da Hitler, dovevano avere il controllo le *SS* e la polizia dell'altra zona operativa. Globocnik organizzò il suo personale in quattro aree operative: azione contro gli ebrei, forze di difesa locale, politica economica e lotta antipartigiana. Aggiunse poi un quinto compito quando divenne il vice di Rainer per la costruzione di un vallo difensivo che doveva proteggere la parte meridionale del *Reich*. Perché lo assistessero nei suoi incarichi, organizzò il trasferimento di elementi chiave dal suo staff di Lublino, inclusi i «professionisti» delle *SS* dell'*Aktion Reinhard* e alcuni degli ucraini che avevano collaborato con lui e li riorganizzò come Sezione R con tre sezioni principali a Trieste, Fiume e Udine. I finanziamenti arrivavano dall'ufficio di Rainer. Non sorprende dunque il fatto che la Sezione R divenne lo strumento chiave dei nazisti nella «questione ebraica». Globocnik inviò inoltre i suoi rappresentanti in tutta la zona per affermare l'autorità della polizia tede-

[48] Rainer pre-trial interrogation, p. 62, 13; F. Rainer, *Osnivanje*, cit., 1621-1623; *Verordnung über die Ausubung der Gerichtsbarkeit in der Operationszone «Adriatisches Küstenland»* (Ordinanza sull'esercizio della competenza giudiziaria nella zona di operazioni del «Litorale Adriatico»), «Verordungs- und Amtsblatt des Obersten Kommissars in der OZAK», Trieste, 26 ottobre 1943, IRSML; Erklarung Wolff ; D. Rusinow, *Italy's Austrian Heritage*, Oxford 1969, p. 301; *Report on the Crimes of Austria & the Austrians against Yugoslavia and her People*, Belgrado 1947, p. 140.

[49] Rainer pre-trial interrogation, p. 66, 16.

sca. La maggior parte di questi delegati e dei membri del personale a lui più vicino provenivano dall'Austria.[50]

Come ci si poteva aspettare, poco dopo l'arrivo di Globocnik iniziò una forte azione repressiva nei confronti degli ebrei. Gli italiani avevano in precedenza fondato a Trieste un «Centro per lo studio del problema ebraico», ma avevano perseguitato gli ebrei locali in forme moderate. Ora la Sezione R prese in mano tutta la documentazione italiana disponibile e aprì un piccolo campo di concentramento a San Sabba, nella vecchia pilatura di riso alla periferia di Trieste. Esso funzionò in primo luogo come campo di transito per gli ebrei verso l'Austria e altri campi di sterminio, ma anche come campo di detenzione e di eliminazione per partigiani ed oppositori locali. Il primo trasporto di ebrei da Trieste partì per Auschwitz il 9 ottobre 1943. Alla fine della guerra circa 20.000 prigionieri e deportati erano passati per San Sabba, tra cui 1500 ebrei del Litorale Adriatico. Anche se ben 3000 persone furono giustiziate qui, la struttura e le finalità principali della Risiera di San Sabba non erano quello di un vero e proprio campo di sterminio, quali quelli realizzati da Globocnik in Polonia. Come già in Polonia, le proprietà degli ebrei vennero confiscate, immagazzinate a

[50] F. Rauner. Die «Operationszone Adriatisches Küstenland», cit.; Strafverfahren gegen deutsche Staatsangehörige (procedimento penale contro funzionari statali tedeschi) (Dietrich Allers & Gerhard Siebert), Landgericht, Untersuchungsrichter II, al Tribunale di Trieste, Francoforte s.M., 20 agosto 1970, IRSML, b. 88, f. III (in seguito: Strafverfahren Allers & Siebert); Dr. Fischbach, alla Unterabteilung (sottodivisione) III/1, Trieste, 5 marzo 1945, IRSML, b. XXIII, doc. 1690; Voruntersuchung gegen den Rechtsanwalt Dietrich Allers aus Hamburg. Staatsanwaltschaft bei den Oberlandesgericht Frankfurt a.M, an der Herrn Untersuchungsrichter bei den Landgericht für Zivil- und Strafsachen Triest (Inchiesta preliminare contro l'avvocato Dietrich Allers di Amburgo. Avvocatura di Stato presso il Tribunale Regionale Superiore di Francoforte s.M., al giudice istruttore presso il Tribunale civile e penale di Trieste), Francoforte s.M., 11 aprile 1971, IRSML, b. 88, III (in seguito: Voruntersuchung Allers); Y. Arad, *Belzec, Sobibor, Treblinka*..., cit., p. 372; A. Rückerl, *Nationalsozialistische Vernichtungslager im Spiegel Deutscher Strafprozesse:Belzec, Sabibór, Treblinka, Chelmno*. Deutscher Taschenbuch, Monaco 1977, p. 75; A. Walzl, *Die Juden in Kärnten*, cit., p. 292; T. Ferenc, *The Austrians and Slovenia*..., cit., p. 219.

San Sabba o depositate in uno speciale conto in una banca di Trieste.[51]

Globocnik era anche responsabile dell'organizzazione e direzione di unità di milizia locale, compito che ereditò da Rainer. Queste forze militari ausiliarie, organizzate in gruppi etnici per assistere la polizia locale in operazioni contro i partigiani, comprendevano i *Domobranci* sloveni e vari reparti collaborazionisti croati in Istria, *četniči* serbi, le *SS Stabswache* a Trieste e unità di fascisti italiani[52]. Portavano tutti uniformi di diversi colori e Rainer commentò che «Globotschnigg aveva una organizzazione militare molto colorita»[53]. Globocnik costituì anche una *Wirtschaftpolizei* (polizia annonaria) per combattere il mercato nero, il contrabbando, l'inflazione e l'aumento dei prezzi[54]. Ma il compito che assorbiva la maggior parte delle sue risorse, del suo tempo e del personale era la lotta contro i partigiani: italiani e slavi titoisti. Come egli stesso disse, era un lavoro duro. Si lamentava del fatto che la lotta antipartigiana fosse sempre più difficile, soprattutto perché aveva risorse estremamente limitate. Le sue unità subivano crescenti perdite che non potevano venire completamente rimpiazzate. Osservò che il lavoro era più difficile che a Lublino e il successo inferiore[55]

[51] Strafverfahren Allers & Siebert; Voruntersuchung Allers; D. Rusinow, *Italy's Austrian Heritage*, cit., p. 307; A. Walzl, *Die Juden in Kärnten*, cit., pp. 286-287, 292; R. Birn, *Austrian Higher SS and Police Leaders*..., cit., pp. 362-363, 371; *die Euthanasie-Angeklagten Reinhold Vorberg und Dietrich Allers*, in T. Friedman (a cura di), *Himmlers Teufels-General. SS- und Polizeiführer Globocnik in Lublin*, Haifa 1977; A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, 2 voll., ANED-Lint, Trieste 1995 (I ed. ANED-Mondadori, Milano 1988); M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994.

[52] Rainer pre-trial interrogation, p. 47, 5; pp. 64-65, 14-15; p. 68, 16.

[53] Ibid., p. 65, 15.

[54] R. Birn, *Die Höheren SS- und Polizeiführer*, cit., p. 279; *Wirtschaftspolizei im Küstenland*, 8 marzo 1944, p. 3, *Kampf gegen den Schwarzhandel*, 15 luglio1944, p. 4 e *Triest: Bestrafter Schwarzhandel*, 14 gennaio 1945, p. 4, tutto in «Deutsche Adria Zeitung», IRSML.

[55] C. Gatterer, *Im Kampf gegen Rom*, cit., p. 812; Globocnik a Herff, Trieste, 2 febbraio 1944, IZM, Fa 233/21. Pers Glob; Eidesstattlich Erklärung (Dichiarazione in luogo del giuramento), Wilhelm Harster, Landgericht Frankfurt

Quello che Globocnik intendeva con «lotta antipartigiana» erano rappresaglie diffuse e attacchi contro i sostenitori reali e sospetti. Queste misure includevano violenze contro la popolazione civile, fucilazione di ostaggi e distruzione di case e villaggi. In alcune occasioni Globocnik controllò personalmente le attività. Un testimone oculare spiegò come egli diresse la distruzione del villaggio di Smarje il 21 giugno 1944: «Per prima cosa la popolazione venne brutalmente allontanata dalle proprie case, che vennero completamente saccheggiate e infine ... bruciate una per una. In tutto vennero distrutte 151 case e parecchie centinaia di persone furono lasciate senza riparo, cibo, vestiario e altre necessità quotidiane».[56]

Nell'estate del 1944 i due amici, collaborando come sempre, estesero la loro attività. Hitler aveva dato a Rainer il compito di erigere una linea di fortificazione da Trieste e Fiume fino alle Alpi, nell'ambito del progetto difensivo *Alpenfestung*. Rainer nominò Globocnik suo vice. Insieme «ingaggiarono» (attraverso il servizio obbligatorio del lavoro) le persone, principalmente italiani, che dovevano realizzare l'opera. L'impresa, chiamata «Operazione Pöll», fu enorme. Rainer asserì in seguito che furono coinvolti circa 4300 funzionari politici e 120.000 operai sebbene altre fonti riducano la cifra a 50.000. Comunque, al di là di queste cifre, una linea di difesa («Linea Ingrid») venne effettivamente realizzata solo attorno alla città di Fiume, mentre rimase incompiuta la parte relativa all'Istria ed al Carso[57].

a. M., Untersuchungsrichter II, In der Voruntersuchungssache gegen Dietrich Allers (II giudice istruttore, Nell'indagine preliminare contro Dietrich Allers), Monaco, 4 maggio 1971, IRSML, b. 88, f. IV (in seguito: Erklärung Harster).

[56] United Nations War Crimes Commission, Yugoslav Charges against German/Austrian War Criminals, s.d., s.l., YA, Globocnik (Globotschnig) Frenk (sic), Schedario F25771.

[57] Rainer pre-trial interrogation, p. 68-17; Rainer a Bormann, Klagenfurt, 18 dicembre 1944, AB-Z, Globocnik; Erklärung Harster; A. Walzl, *Kärnten 1945*, Klagenfurt 1984, pp. 43-44; R. Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni «Litorale Adriatico» (1943-1945)*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1995.

Questo progetto fornì inoltre a Rainer l'occasione di ricompensare l'amico Globocnik. Nel dicembre del 1944 lo raccomandò per la *Deutsche Kreuz in Silber* (Croce d'argento tedesca). Rainer lodò «la straordinaria energia, la grande abilità politica e la laboriosità unica» di Globocnik e il suo approccio «nazionalsocialista rivoluzionario». In tutte le sue imprese Globocnik agiva in un modo «che riempiva di meraviglia chiunque lo osservasse».[58] Hitler concesse il riconoscimento.[59] Lo stretto legame tra i due uomini era stato ulteriormente rafforzato quando Rainer fece da testimone al matrimonio dell'amico nell'ottobre 1944 e fece poi gli onori di casa al ricevimento nuziale. La sposa era la leader carinziana del *Bund Deutscher Mädchen* (BDM, Lega delle Giovani Tedesche) e venne raccomandata da Rainer al punto che fu possibile ottenere la «benedizione» di Himmler.[60]

Verso la sconfitta

Ma mentre il 1944 volgeva al termine, si avvicinava la sconfitta del *Reich*. Rainer rimase ottimista fino alla fine mentre Globocnik vide le cose in modo più realistico e cercò di salvarsi. Il 18 aprile 1945 Rainer diceva ancora ai suoi colleghi politici «la situazione non è senza speranza. Abbiamo ancora una possibilità»[61]. Globocnik si era reso conto nel frattempo della realtà. Non mancava un quarto d'ora a mezzanotte, disse, ma solo alcuni minuti. All'ultimo istante, fuggì da Trieste verso nord, con la retroguardia e cercò nello

[58] F. Rainer, Vorschlag für die Verleihung des Deutschen Kreuzes in Silber (Proposta per il conferimento della croce d'argento tedesca), Klagenfurt, 18 dicembre 1944, a OKH, AB-Z, Globocnik.

[59] Der HSSPF in der Operationszone Adriatisches Küstenland an das SS-Personalhauptamt Berlin (L' HSSPF nell'OZAK, Globocnik, all'ufficio centrale del personale delle SS di Berlino), 13 febbraio 1945, AB-Z, Globocnik.

[60] Globocnik a Himmler, 1 agosto 1944; Globocnik a Brandt, 12 settembre 1944 e Brandt a Rainer, 18 settembre 1944, tutto in DÖW 18864/3; Brandt a Globocnik, 30 settembre 1944, Globocnik, Personalangaben.

[61] Cit. in A. Walzl, *Kärnten 1945*, cit., p. 78.

stesso tempo un nascondiglio sulle montagne carinziane. Lasciò Trieste il 30 aprile ed entrò nella vecchia Austria vicino al Weissensee dove bruciò i suoi ultimi documenti e si diresse verso la montagna a nord del lago. Anche Rainer batté in ritirata nella sua nativa Carinzia, sperando di riuscire a farla rimanere unita.[62]

Lo scopo immediato di Rainer era di riunire i connazionali carinziani e prepararsi per il futuro. Fuggì da Trieste nella notte del 28 aprile viaggiando verso Klagenfurt. La sera del 29 aprile parlò alla radio: «In queste ore il nostro primo e principale compito è quello di mantenere libero e puro il nostro *Gau*».[63] Incitò tutti a difendere i confini del paese. Per proteggere la Carinzia il 4 maggio dichiarò che Klagenfurt e Villach non sarebbero state difese dagli attacchi angloamericani, dichiarandole essenzialmente «città aperte». Credendo inoltre che una Carinzia unificata potesse trovare l'appoggio di Gran Bretagna e Stati Uniti, come era già accaduto nel 1918 e 1919, incoraggiò a prepararvisi in teoria e in pratica. Affidò l'esecuzione di questa speranza al suo *Kärtner Wissenschaft* (Istituto di ricerca della Carinzia) da poco fondato. Contemporaneamente si liberò dei suoi pesi a sud. Dopo aver abbandonato l'Istria, trasformò ora il governo di Lubiana in un Comitato Nazionale Sloveno anticomunista. Rafforzando l'idea del diritto sloveno all'autodeterminazione, sperava che i carinziani usassero lo stesso principio a loro vantaggio. Il 5 maggio, in un discorso alla radio, Rainer ribadì che il pericolo era il comunismo, non gli angloamericani.[64]

[62] Rainer pre-trial interrogation, pp. 69, 70, 17-18; A. Walzl, *Kärnten 1945*, cit., pp. 111-113, 140, 208; *40.000 Kosakenbedrohten Oberkärnten*, «Volkszeitung», 7 maggio 1960, Allegato n. 10, DÖW 11545.

[63] Ibid.

[64] Wutte a Rainer, Klagenfurt, 4 maggio 1945 e Rainer a Natmessnig, Klagenfurt, 5 maggio 1945, riprodotto in *The Slovene Carinthia*, Lubiana 1947; Wilhelm Neumann, Introduzione a M. Wutte, *Kärntens Freiheitskampf 1918-1920*, Klagenfurt 1985), p. XIX; Rainer pre-trial interrogation, p. 87, pp. 22-23; E. Apih, *Tre documenti sulla politica nazista nel litorale adriatico*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 24, 1972, p. 59.

Sempre il 5 maggio iniziò i colloqui con un comitato formato da tutti i partiti intorno al trasferimento del potere ai non-nazisti. Le due parti stesero velocemente una lista di membri di un governo provvisorio e due giorni dopo Rainer lasciò con riluttanza il suo incarico. Riteneva di essersi dimesso, non arreso. La lotta per la Carinzia era appena entrata in un'altra fase. Poco prima della mezzanotte del 7 maggio Rainer fece un ultimo discorso alla radio. Incitò i suoi camerati a «custodire l'onore nazionale» e li esortò a «serrare le file nella lotta per una Carinzia libera e indivisa!»[65] Il primo proclama del governo provvisorio rafforzò queste idee di unità carinziana: «Il nuovo Governo Provinciale considererà compito primario il mantenimento di una Carinzia libera e indivisibile. Carinziani di lingua tedesca e di lingua slovena, unitevi attorno al Governo. Lunga vita ad una Carinzia democratica in un'Austria libera»[66].

Dopo le dimissioni, Rainer fece una breve visita alla sua famiglia e si nascose in una baita di montagna, dove rimase per parecchi giorni. Verso la fine del mese si spostò a sud nella Valle della Drava dove incontrò Globocnik per l'ultima volta. Qui progettarono le loro mosse successive. Rainer decise di andare a Spittal mentre Globocnik pensò di correre il rischio di rientrare in Italia, dove sperava di trovare amici che lo aiutassero. Nelle prime ore della mattina del 31 maggio unità dell'VIII Armata britannica, condotte da una guida locale, salirono fino alla baita e catturarono i due ignari amici e il loro seguito. Condotti in un castello vicino a Paternion vennero brevemente interrogati. Rainer ammise la sua identità, mentre Globocnik sostenne di essere un uomo d'affari finché non venne scoperto con un sotterfugio. A quel punto, persa la speranza, ingoiò una capsula di cia-

[65] *Proclamation of F. Rainer, 7 May 1945*, «Kärtner Zeitung», 8 maggio 1945, in *Documents on the Carinthian Question*, Belgrado 1948, p. 64; V. anche K. Höffkes, *Hitlers Politische Generale*, cit., p. 261.

[66] *Proclamation of the Provisional Provincial Government of May 7th, 1945*, «Kärntner Zeitung», 8 maggio 1945, in *Documents on the Carinthian Question*, cit., p. 69.

nuro e morì. Gli inglesi radunarono i nazisti prigionieri nel castello, tra cui anche Rainer, e li fotografarono vicino al corpo di Globocnik[67].

La morte di Rainer rimane un po' oscura. Visse almeno altri due anni, ma più probabilmente altri quattro o cinque. Dopo esser stato a lungo interrogato dagli inglesi, venne condotto a Norimberga dove testimoniò per Arthur Seyss-Inquart e parlò degli avvenimenti che avevano portato all'*Anschluss*. Scrisse un ampio memorandum in cui spiegò la sua attività come *Gauleiter* e governatore carinziano. Venne poi trasferito a Dachau dove rimase per parecchi mesi. Qui avrebbe avuto la possibilità di fuggire ma non lo fece perché riteneva che sarebbe equivalso ad ammettere la propria colpevolezza. Credeva inoltre che gli inglesi gli avessero promesso che sarebbe stato processato da un tribunale civile della Carinzia e non sarebbe stato consegnato agli jugoslavi, come invece avvenne nel febbraio 1947: fu processato da un tribunale militare assieme ad altre 13 persone. Tentò di difendersi minimizzando le sue responsabilità e asserendo addirittura di essere stato all'oscuro di quanto stava accadendo. A volte si comportava in modo ossequioso, cercando di dimostrare come egli avesse in realtà aiutato gli sloveni. Altre volte cercava di riversare la colpa sui suoi collaboratori e subordinati. Ogni argomento si dimostrò debole. Assieme ad altri undici coimputati fu dichiarato colpevole e condannato a morte. Come e quando morì rimane un mistero, anche se ci sono prove che rimase vivo e collaborò con gli jugoslavi almeno fino al 1949.[68]

[67] Joseph Garrity (reporter dell'8a Armata), *SS Chief Joins List of Nazi Suicides*, giornale senza titolo e senza data, DOW 11.545; Un funzionario civile di collegamento, Spittal, Carinzia, Austria, da W. K. Hedley, 16 gennaio1949, Ibidem; Niederschrift (trascrizione), Friedrich Plöb, Paternion, 16 agosto 1964, Ibidem: Zeugen-Niederschrift (Trascrizione di testimonianze), Hugo Herzog, Klagenfurt. 24 luglio 1948, OS. AR, BMFI (Generaldirektion für die öffentliche Sicherheit), n. 101.270-2/48, Gegenstand (oggetto): Globocnik Odilo, 27 agosto 1948.

[68] F. Rainer. *Meine Vernehmungen durch Englaender und Amerikaner*, s.d. (1947?), MNZ. Inv. 761, 80-4, II-53; TMWC, testimonianza di Rainer, XVI, pp.

Conclusioni

Le carriera di Rainer e Globocnik non fu dissimile da quella di altri nel Terzo Reich. La storia della loro vita li situa chiaramente in gruppi nazisti ben definiti, anche se diversi. Rainer rientra nel modello che Jonathan Petropoulos ha descritto recentemente in un libro sulla politica nazista come «il capo semi-autonomo di un particolare territorio,» uno che «si considerava il principe»[69]. La teoria e la pratica dietro alla dichiarazione di Rainer che egli «controllav[a] il Litorale Adriatico» confermano il suo ruolo come prototipo di *Gauleiter* o *Reichsleiter*. Rainer, come altri capi, ricevette il suo feudo dal *Führer* e, come gli altri, assicurò la sua lealtà a Hitler. Ma Rainer può essere incluso anche in un'altra categoria. Egli faceva parte dell'élite di nazisti sicuri di sé, di coloro che avevano sviluppato un'immagine di sé «in base a cui ciascuno pensava di possedere delle capacità speciali e uniche».[70] L'autore di questa frase si riferiva principalmente ai vari Hitler, Himmler e Göring, ma questa è una descrizione che si adatta anche a Rainer. Le capacità che riteneva di possedere erano quelle di mente pratica, abile amministratore e uomo che avrebbe raggiunto i più alti livelli del partito e dello Stato.

Per Globocnik ci sono naturalmente delle categorie diverse. Ronald Smelser ne fornisce una nella sua biografia di Robert Ley. «Ley era un importante prototipo di un certo tipo nazista, uno il cui fanatismo, idealismo e impegno verso Hitler e il movimento lo rendevano un 'antico combattente' ideale ma la cui inadeguatezza nella gestione del potere e incapacità nel valutare i mezzi rispetto ai fini avrebbero paralizzato l'efficienza del regime e portato alla sua distruzio-

123-149; K. Höffkes, *Hitlers Politische Generale*, cit., p. 262. V. anche la documentazione del processo di Rainer del 1947 a Lubiana, Slovenia, MNZ, Inv. 761, 80-4.

[69] J. Petropoulos, *Art as Politics*, cit., p. 220.

[70] Ibid., p. 305.

ne finale».[71] Globocnik, come Ley, rientra agevolmente in questa descrizione. Aveva ambizione, iniziativa e crudeltà ma non riuscì mai a compiere il salto verso il reale potere. Continuò ad essere l'opportunista irresponsabile che andava a ruota libera, il sadico capace di bestialità ma a cui mancava la sicurezza in se stesso e la capacità che gli avrebbe permesso di agire autonomamente e comandare altri.

Rainer e Globocnik non erano molto diversi da tanti altri nel loro mondo. Ma ciò che li rese insoliti nell'entourage di Hitler fu la loro amicizia che continuò nonostante livelli di successo notevolmente diversi. Numerosi fattori aiutano a spiegare il loro lungo cameratismo. Entrambi erano interessati al problema della «purezza della razza», un interesse che derivava, come già per Hitler, dalla loro nascita ai confini della Germania culturale. Per tutta la loro vita, uniti o separati, che si occupassero di ebrei, slavi o italiani, la loro preoccupazione fu la minaccia verso le cose tedesche. Questo nazionalismo esasperato fu rafforzato dalle esperienze che avevano condiviso nel periodo dell'illegalità in Austria durante il quale lavorarono fianco a fianco per quattro anni collaborando alla conquista del potere per il nazionalsocialismo austriaco. Di conseguenza essi mantennero questo loro rapporto speciale anche quando vennero separati.

Ma ciò che è particolarmente interessante è che la loro amicizia perdurò nonostante notevoli differenze di carattere. Rainer fu chiaramente più capace, intelligente, dotato di principi e successo: mostrò sicurezza, competenza e carattere dal principio alla fine. A Globocnik, specialmente dopo il 1938, non possono essere riconosciuti simili attributi, al contrario egli divenne uno strumento usato opportunamente da altri a Vienna, in Polonia e a Trieste. Rainer cercò il potere, lo ottenne e provò piacere ad usarlo. Globocnik cercò il potere, lo trovò ma non seppe tenerlo. Sempre tenente fedele, Globocnik sperò di ottenere fama come esecutore dello sterminio degli ebrei e dopo il 1943 come il fedele camerata alla

[71] R. Smelser, *Robert Ley; Hitler's Labor Front Leader*, Oxford 1988, p. 3.

guida del feudo meridionale. Alla fine Globocnik non ottenne che infamia, mentre Rainer, pur non acquistando fama, mantenne almeno l'unità della Carinzia ed ebbe il merito di essere l'unico Governatore del Terzo Reich a trasferire pacificamente il potere al suo successore.

(Traduzione dall'inglese di Elisabetta Gioseffi)

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1997

«Rallegratevi della guerra e temete la pace!»[1] Note sulla propaganda nazista nel Litorale Adriatico 1943-1945

di Fulvia Albanese

Com'è noto, all'indomani dell'8 settembre 1943, si costituì nella Venezia Giulia un'amministrazione civile tedesca che assunse il nome di *Adriatisches Künstenland* (Litorale Adriatico)[2]. La regione venne infatti amministrata da un Supremo Commissario, il *Gauleiter* Rainer, che disponeva di ampi poteri e poteva, attraverso l'intervento di propri *Berater* (consiglieri), controllare tutti i settori della vita civile e amministrativa, tra i quali anche la stampa e la propaganda[3]. Il tema di questo lavoro vuole essere proprio la politica di stampa e propaganda messa in campo dagli occupatori nazisti nel Litorale Adriatico in relazione alle iniziative realizzate negli altri territori occupati e al quadro politico e militare del periodo 1943-1945.

[1] Questo slogan è stato utilizzato dalla rivista «Signal» a partire dal 1943. Attraverso questa rivista, diffusa in tutti i territori occupati, i propagandisti intendevano coalizzare moralmente tutti i popoli vinti nel progetto di una nuova Europa nazista e al contempo scatenare la paura di un'invasione sovietica sul continente europeo.

[2] I fatti che portarono la *Wehrmacht* ad intervenire militarmente nella Venezia Giulia sono già stati ampiamente ricostruiti e non intendo riprenderli in questo lavoro. Per uno studio complessivo della zona di operazione Litorale Adriatico mi limito a segnalare: G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco Editore, Udine 1962; T. Sala, *La crisi finale nel Litorale Adriatico 1944-1945*, Del Bianco Editore, Udine 1962; E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Vangelista, Milano 1974; K. Stuhlpfarrer, *Le zone di operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Libreria Adamo, Gorizia 1979: E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp.145-182.

[3] A. Walzl, *L'Organizzazione dell'Amministrazione civile nella zona di operazioni «Litorale Adriatico»*, in «Storia Contemporanea in Friuli», n. 24, 1993, pp. 9-35.

La gestione del Consolato e del Ministero della Propaganda

Nel primo periodo dell'occupazione militare della Venezia Giulia le iniziative di stampa e propaganda vennero organizzate dal Consolato generale del *Reich* di Trieste[4], al quale anche la *Wehrmacht* faceva riferimento per la pubblicazione dei comunicati[5]. Era infatti consuetudine nazista affidare alle rappresentanze consolari la gestione della stampa e della propaganda nei primi momenti dell'occupazione di un territorio, considerato il fatto che esse, come nel caso triestino preso in esame da Silva Bon[6], costituivano da lungo tempo un osservatorio privilegiato della presenza tedesca in quelle regioni che si volevano occupare militarmente. Le rappresentanze consolari agivano soprattutto nei tempi dell'incertezza, quando il territorio non era ancora completamente sotto il controllo della *Wehrmacht* e le nuove istituzioni civili non si erano ancora formalmente insediate; in seguito potevano cedere ogni competenza ai propagandisti inviati dal ministero berlinese o mantenere il controllo di queste attività a seconda della situazione contingente di ogni territorio e in base agli accordi che di volta in volta venivano stipulati a Berlino[7].

Nel Litorale Adriatico, chiusa la breve parentesi consolare del primo mese di occupazione, per seguire tutta l'attività di settore si insediò presso il Supremo Commissariato l'*Abteilung II - Presse, Propaganda, Kultur* -. Il dott. Lapper, già dirigente dell'ufficio della propaganda del *Reich* per la Carinzia, ne fu nominato responsabile e sotto questa veste egli

[4] B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli, Bologna 1948, p. 63.

[5] Lo Stato Maggiore della *Wehrmacht* era stato esautorato dalla conduzione della propaganda già dal mese di maggio 1943 su esplicita richiesta di Goebbels. Si veda al riguardo C. Defrasne, *L'Organisation et l'emploi dell'arme psycologique dans la Wehrmacht*, in «Revue d'Histoire de la deuxieme guerre mondiale», n. 71, luglio 1968.

[6] S. Bon, *La politica del consolato generale germanico a Trieste nei primi anni Quaranta*, in «Qualestoria» n. 1/2, 1994, pp. 64-94.

[7] Sull'argomento si veda in particolare il lavoro di P. Longerich, *Propagandisten im Krieg*, hrsg. Institut für Zeitgeschichte, München, 1987, pp. 207 e sgg.

coordinò l'operato di tutti gli uffici *Propaganda* istituiti presso ogni provincia della neocostituita amministrazione civile[8]. Il recupero di alcuni documenti provenienti dal *Bundesarchiv* di Coblenza consente di capire quali furono le prime iniziative di Lapper. Si apprende infatti che egli, poco dopo avere ricevuto l'incarico, inviò un fonogramma al direttore del Ministero della propaganda, dott. Berndt, chiedendo gli fossero messe a disposizione le forze necessarie per costituire in tutte le sei province (Lubiana, Udine, Gorizia, Trieste, Fiume e Pola) un ufficio di riferimento del ministero stesso[9]. Il direttore Berndt trasmise già il giorno seguente a Goebbels un appunto nel quale faceva notare che entrambi i *Gauleiter* delle due zone di operazioni (l'*Adriatisches Künstenland* e l'*Alpenvorland*) necessitavano urgentemente di un bilancio per poter iniziare le loro attività di stampa e propaganda. Berndt propose a Goebbels la cifra di 1 milione di lire per la zona d'operazioni Litorale Adriatico, motivandola con il fatto che

> ...il dr. Lapper ha già dovuto attingere un anticipo dal suo bilancio, poiché per motivi di sicurezza, a causa della ribellione slovena, si era reso necessario assumere disposizioni propagandistiche urgenti [10]...

Non è nota la risposta di Goebbels, ma è evidente che Lapper poté iniziare immediatamente il suo lavoro, dato che inviò a Berlino poco tempo dopo il suo primo rapporto di propaganda. Il documento in questione[11], è di grande importanza perché getta luce sugli orientamenti propagandi-

[8] Primo rapporto del dirigente dell'ufficio propaganda del *Reich* per la Carinzia e del dipartimento propaganda presso il supremo commissario della zona di operazioni «Litorale Adriatico» dott. Lapper, cit. da E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, cit., pp.71 e sgg. [più avanti citato solo come «Rapporto Lapper»]. Si veda anche di E. Collotti, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, in «Studi Storici», 1963, n. 3, pp. 521-537.

[9] Il documento proviene dal *Bundesarchiv* di Coblenza (più avanti cit. come BA), Akten des R.M.V.P., R55/JN600, doc. 104, 8.10.1943.

[10] BA, Akten des R.M.V.P., R/55/JN600, doc. 110, 9.10.1943.

[11] «Rapporto Lapper», cit.

stici degli occupatori in questa zona: il richiamo al passato absburgico della regione da contrapporre ad un presente «...rovinoso al cento per cento...» della gestione italiana, l'autodifesa della popolazione dal bolscevismo come risposta al movimento resistenziale e la proposta, quanto mai aleatoria, di riequilibrare il rapporto tra le varie nazionalità compromesso dal regime fascista. Questi temi, su cui avrò modo di ritornare anche in seguito, costituirono il «palinsesto culturale» confezionato dal Terzo Reich per l'*Adriatisches Künstenland*. Un'ideale cornice ideologica entro la quale si mossero i redattori della stampa locale, gli annunciatori di Radio Litorale e gli uomini delle *SS* nelle loro missioni «politiche» sul territorio. La lettura del documento nazista evidenzia anche i compiti di Lapper nella compagine della zona di operazione:

> ...Le azioni della Wehrmacht vengono da me [Lapper] appoggiate propagandisticamente nel modo più ampio, e su mia proposta il feldmaresciallo generale Rommel ha concluso con l'alto commissario della zona di operazioni «Litorale Adriatico», dott. Rainer un accordo, in base al quale l'attuazione dell'intera propaganda dell'intero commissariato sarà diretta da me e rispettivamente dal mio dipartimento. Di conseguenza tutte le istruzioni e le regole per l'effettuazione della propaganda sono passate dal gruppo di eserciti B a me. Gli accordi arrivano addirittura al punto che tutti i volantini e le misure propagandistiche che la Wehrmacht realizza nel «Litorale Adriatico» verranno concordate con me...[12]

Lapper in esso non fa alcun accenno diretto all'esautoramento del Consolato generale del *Reich* a Trieste, ma ciò non significa che non vi siano state delle trattative per ridisegnare la mappa delle competenze tedesche nel Litorale. Non va dimenticato che egli era un dirigente del Ministero della propaganda e sotto questa veste aveva ogni interesse

[12] «Rapporto Lapper», cit.

nel limitare ogni ingerenza da parte del locale consolato, data la forte conflittualità in atto tra quel ministero e il Ministero degli affari esteri per il controllo delle attività di stampa e propaganda all'estero. Già a partire dal settembre 1939 Hitler infatti aveva disposto che per tutta la durata della guerra il Ministero degli esteri avrebbe garantito una direzione unitaria di tutte le iniziative organizzate all'estero, mentre il Ministero della propaganda sarebbe stato responsabile solo della realizzazione di tutto il materiale propagandistico immesso nei territori occupati. L'ambiguità di questa disposizione portò ad una lotta infinita tra i due ministeri che andò avanti fino alla fine della guerra[13]. Inoltre le fonti letterarie e documentarie sull'argomento non segnalano nel Litorale neanche la presenza degli incaricati culturali di Rahn, plenipotenziario del *Reich* in Italia dopo l'8 settembre 1943. Il mancato coinvolgimento di questi incaricati, ai quali nelle maggiori città del Nord Italia fu invece affidato il compito di guidare da un punto di vista politico-propagandistico l'opinione pubblica locale[14], esclude vi sia stato un qualche intervento significativo in *questo settore* da parte del Ministero degli esteri del Reich, dal quale, è bene ricordare, Rahn dipendeva[15].

Lapper nei primi mesi di occupazione si ritagliò quindi un vasto margine di manovra. Egli organizzò l'attività del dipartimento in singoli *Referate* (sezioni): Stampa - Attività Editoriale - Cultura - Trasmissioni radiofoniche - Cinematografia[16] e in breve tempo i propagandisti del suo ufficio stamparono nuovi giornali e riviste, diffusero volantini e

[13] P. Longerich, *Propagandisten im Krieg*, cit., p. 209.

[14] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 113.

[15] È noto altresì un intervento di Rahn nella zona Litorale Adriatico sotto forma di istruzione per il Supremo Commissario sulla questione delle nazionalità. Pubblicato in appendice al lavoro di K. Stuhlpfarrer, *Le zone di operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, cit.

[16] Archiv Instituta za novejso zgodovino di Lubiana (più avanti citato come INZ) - fondo tedesco - b. 202, f. IV, doc. n. 2, «*Organico Supremo Commissariato*», 1.5.1944.

proposero nelle sale cinematografiche locali i cinegiornali prodotti a Berlino.

L'intervento delle SS

La libertà di movimento che Lapper si era conquistato, relegando ai margini la *Wehrmacht* e il consolato, non durò a lungo, perché già a partire dalla primavera del 1944 il comando delle *SS* e della polizia cominciò ad entrare in tutte le iniziative organizzate dal dipartimento. Compito di quel comando era garantire la sicurezza politica del territorio e in virtù di questo presupposto si poteva insinuare in «...qualsiasi ufficio dell'amministrazione civile, come anche nelle retrovie della *Wehrmacht*, per bloccare ogni tentativo di resistenza contro il nazionalsocialismo...»[17]. La presenza degli uomini delle *SS* è ampiamente accertata soprattutto nell'ufficio «Censura» del dipartimento, dove accadeva di frequente che un articolo prima di esser pubblicato passasse non solo sotto l'esame del dott. Hitzeroth, addetto a questo compito all'interno del dipartimento, ma fosse sottoposto anche al severo controllo dell'ufficio politico delle *SS*, diretto dall'*Unterstürmführer* Molitor[18], creando non pochi conflitti di competenza.

Dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 l'invadenza delle *SS* all'interno del *Reich* e in ogni territorio occupato si fece sentire con ritrovato vigore. Klaus Hildebrand ricordava in un suo lavoro che una funzione non trascurabile nel proseguimento della guerra la ebbe non solo la propaganda, ma anche il terrore come strumento di coercizione:

[17] E. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommando della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 103, aprile-maggio 1971, pp. 79-97.

[18] INZ, b. 202, f. IV, doc n. 2. «*Organico supremo commissariato*», 1/5/1944. Sui problemi della censura alla stampa si veda anche il memoriale di Rodolfo Maucci presso l'archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste (più avanti IRSML), b. XLVIII, f. X, «Diario Maucci». Maucci era all'epoca il direttore editoriale de «Il Piccolo».

> ...Nel quadro dell'operazione *uragano* del 22 agosto 1944, 5.000 tra ex ministri, borgomastri, parlamentari, funzionari di partito e funzionari politici della Repubblica di Weimar vennero arrestati e imprigionati. Era evidente che il problema dei capi nazionalsocialisti, sotto la minaccia della sconfitta incombente, era quello di eliminare la «riserva politica» della Germania disponibile per un eventuale mutamento di regime, per potere continuare a combattere *fino all'ultimo minuto*...[19]

Per quanto riguarda il Litorale Adriatico una sorta di epurazione all'interno dell'amministrazione civile è sicuramente avvenuta, anche se la mancanza di fonti in questo settore non consente un'analisi di vasto respiro. Tuttavia, per limitarsi al tema di questo lavoro, vanno presi in esame alcuni fatti che indiscutibilmente indicano una maggior presenza degli uomini delle *SS* nelle attività del dipartimento. Nei primi giorni dell'agosto 1944 scompare la firma del direttore Emil Frotscher dal quotidiano *Deutsche Adria Zeitung*, il caso editoriale più rilevante della presenza nazista nel Litorale. La scomparsa di Emil Frotscher dalla pagine della testata (e molto probabilmente anche dalla città!) coincide proprio con la maggior presenza di ufficiali delle *SS* nella sede del giornale[20]. Inoltre il dipartimento dovette cedere anche completamente ogni competenza in materia di *Kampfpropaganda*[21], nonostante il parere contrario di Lapper[22]. Queste missioni di propaganda avevano soprattutto lo

[19] K. Hildebrand, *Il Terzo Reich*, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 126.

[20] INZ, b. 202, f. IV, doc n. 3. «*Collaborazione tra Kommando Adria e Deutscher Adria Verlag*». Nel documento, datato 5 agosto 1944, si menzionano i nominativi di ufficiali delle *SS* di collegamento tra l'*SS-Kommando* e la direzione editoriale.

[21] Per *Kampfpropaganda* (propaganda attiva) si intendevano tutte le azioni rivolte a sostenere il morale delle truppe in combattimento e quelle rivolte alle truppe nemiche per disorientarle. Nell'ultimo periodo di guerra la *Kampfpropaganda* si indirizzò anche alla popolazione civile. Per un approfondimento si veda H. von Wendel, *Die Propagandatruppen der deutschen Wehrmacht*, K. Vonwinkel, Neckargemünd 1962.

[22] Un riferimento a questo riguardo viene fatto nel «Diario Maucci», cit., dd. 7.4.1945.

scopo di rompere quella base di consenso che le formazioni partigiane si erano conquistate sul territorio, considerato che una delle caratteristiche comuni a tutto il movimento resistenziale fu quella che esso per poter operare doveva contare sull'appoggio della popolazione civile o almeno sul suo silenzio. In particolar modo si voleva impedire con queste missioni che all'interno dell'esperienza resistenziale si «...operasse il superamento degli antagonismi nazionali e si consolidasse pertanto un fronte compatto contro l'occupante nazista...»[23]. Come sembra di intuire dalla lettura di alcuni rapporti, il comando delle *SS* di Trieste istruì diversi gruppi speciali (*Einsatztruppen*), i quali non mancarono di raggiungere ogni centro, anche quelli minori, della zona Litorale Adriatico. L'estensore del primo rapporto preso in esame[24] traccia infatti un quadro abbastanza completo sui modi e sui tempi dell'intervento propagandistico nel periodo febbraio-aprile 1944. Egli informa che il gruppo che lavorava presso il nucleo operativo era composto da 50 *Reichsdeutsche* (tra dirigenti e truppa) e da 150 collaboratori locali, i quali elaboravano e stampavano tutti i manifesti, i volantini, le foto, i disegni e i documentari. Questo nucleo operativo di Trieste[25] coordinava anche l'attività di 5 nuclei speciali di stanza a Trieste, Fiume, Pola, Gorizia e Udine[26], ognuno formato a sua volta da 5-7 uomini, i quali distribuivano il materiale di propaganda alla popolazione civile e alle truppe della difesa territoriale. All'interno del Comando funzionava anche una sezione per le attività di stampa (redazione

[23] E. Collotti, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, cit.

[24] INZ, b. 201, f. III, doc. n. 2, «*Attività Einsatztruppen*», 26.4.1944. Il rapporto viene firmato da un *SS-Oberscharführer* (firma illegibile) e probabilmente era stato redatto come atto interno al *Kommando Adria*.

[25] L'*Einsatzkommando*, diretto da Globocnik, si avvaleva di una vasta esperienza repressiva maturata precedentemente nel distretto di Lublino. Sull'argomento si veda E. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommando...*, cit.

[26] L'*Einsatztrupp* di Lubiana dipendeva dal comando della polizia di sicurezza di Lubiana e non è stato preso in esame in questo lavoro.

di servizi giornalistici, fotografici e di filmati per i cinegiornali) e un gruppo responsabile delle attività radiofoniche che preparava le trasmissioni di contenuto politico e si occupava delle intercettazioni della radio «nemica». Il comando di Trieste riceveva periodicamente anche rapporti sulla attività svolta dai gruppi periferici. Queste fonti sono uno strumento importante per capire come queste truppe speciali agissero sul territorio, anche se l'avvertenza d'obbligo è che questi rapporti sono pur sempre documenti «ufficiali» del Terzo Reich e se possono essere indicativi dei modi e dei tempi dell'azione propagandistica, vanno espresse riserve circa l'incidenza e il favore da essa incontrato tra la popolazione. Le *Einsatztruppen* agivano in particolare in occasione di particolari eventi, come i bombardamenti alleati sulla zona, cercando sempre di differenziare l'intervento secondo l'appartenenza al gruppo linguistico degli abitanti di un centro e alla maggiore o minore presenza in quella zona di formazioni partigiane

> ...La nostra missione è iniziata in ogni località diffondendo da un altoparlante della musica eroica. La popolazione si radunava già sulle piazze al passaggio della nostra vettura. L'obiettivo della missione era quello di portare a conoscenza della gente un servizio sui pesanti bombardamenti tedeschi sull'Inghilterra. Era interessante notare l'accoglienza che generavano le nostre notizie sul bombardamento. La classe lavoratrice, come anche il ceto medio, mostrava senza eccezione aperta soddisfazione, mentre si poteva leggere sui volti delle persone più istruite una certa delusione. La missione è stata preparata in collaborazione con il *Corriere Istriano* e con il dirigente dell'ufficio della propaganda di Pola, il quale ha preparato un manifestino contenente una lettera di commiato del capo dei banditi Negri, nella quale esortava i partigiani a disertare. Durante il viaggio scrivevamo sull'asfalto «Londra in fiamme» e «Tito è

> morto» con lo scopo di confondere le truppe partigiane istriane...[27].

Nel territorio a maggior presenza di sloveni si ricercava anche la collaborazione dei parroci, ritenuti molto importanti nella loro opera di dissuasione verso coloro i quali abbracciavano la lotta armata contro l'occupatore

> ...In ogni località viene contattato il parroco e il podestà e in base alle informazioni raccolte, mi oriento sulla situazione (*chi scrive è il responsabile del gruppo, n.d.a*). In seguito viene radunata la popolazione, alla quale un interprete illustra la lotta contro le bande e il bolscevismo. In molti casi il messaggio è stato ripetuto dal parroco durante l'omelia domenicale. La popolazione slovena ci accoglie cordialmente. Solo in alcuni paesi, dove probabilmente l'O.F. ha preso già molto piede, gli uomini sono molto riservati con noi. La gente si sente più tranquilla soprattutto dove c'è un presidio della *Wehrmacht*...[28].

Sulla collaborazione dei parroci, così scontata secondo l'estensore di questo rapporto, si potrebbe invece dissentire, anche perché nella maggior parte dei casi prevaleva nel clero locale la volontà di non collaborare così apertamente con i tedeschi, sia nelle attività propagandistche e a maggior ragione nelle richieste di delazione

> ...non sfuggiva del resto ai tedeschi l'essere il sacerdote il centro di ogni comunità, conoscitore delle persone e dei fatti. Di qui la ricorrente richiesta, sotto la minaccia delle armi puntate, di rivelare loro quali compaesani aderissero al movimento partigiano, quali famiglie ne sostenessero la causa...[29].

[27] INZ. b. 201. f. IV, doc. n. 1, «*Attività Einsatztruppen*», 1.5.1944.
[28] INZ, b. 201, f. IV, doc. n. 1, «*Attività Einsatztruppen*», 23.6.1944.
[29] P. Blasina, *Vescovo e Clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-1945*, IRSML, Trieste 1993, p. 47. Sull'argomento si veda inoltre A. Volk, *Una realtà multiforme. Omogeneità e disomogeneità nella memoria degli sloveni di Trieste*, in M. Verginella - A. Volk - K. Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, IRSML, Trieste 1994, pp. 83 e sgg.

Il comando della polizia di sicurezza dava la massima importanza ai collaboratori locali ed in particolare modo al contributo che questi avrebbero potuto dare nelle missioni sul territorio, tanto che a questo scopo vennero istituiti tre dipartimenti per seguire rispettivamente l'attività in lingua italiana, croata e slovena, presso i quali si avviarono dei veri e propri corsi di formazione per propagandisti[30]. Ai volontari, poco preparati da un punto di vista politico[31], venivano impartite nozioni fondamentali in materia di propaganda orale[32] e su come avrebbero dovuto trattare i temi dell'intervento: vantaggi dell'amnistia concessa ai partigiani che lasciavano le file del movimento di liberazione, perdite subite dai partigiani negli ultimi tempi e altri argomenti che potessero indurre a dissuadere i resistenti dal proseguire nella lotta armata[33]. Il dipartimento in lingua croata incontrò forse le maggiori difficoltà, dato che quasi tutti i collaboratori si dimostravano poco disponibili a svolgere l'attività di interprete sul territorio, temendo di essere riconosciuti e di dover subire rappresaglie da parte dei partigiani[34]. Inoltre sulla gestione della *Kampfpropaganda* insorsero gravi conflitti anche tra le *SS* e la *Wehrmacht*. Ambedue ne rivendicavano il comando, perché erano ben consapevoli che il successo nella lotta antipartigiana si conseguiva solo con la possibilità di far coordinare dalla stessa unità operativa sia gli interventi propagandistici che le azioni militari. La contesa tra i massimi vertici della *Wehrmacht* e delle *SS* di stanza nel Litorale, ben documentata in un carteggio ritrovato presso l'archivio dell'Istituto di storia contempora-

[30] INZ, b. 201, f. III, doc. n. 2, «*Rapporto Kommando Adria*», 26.4.1944.
[31] INZ, b. 201, f. IV, doc. n. 1, «*Rapporto Kommando Adria*», 16.5.1944.
[32] La propaganda orale fu particolarmente utilizzata soprattutto nell'ultimo periodo di guerra. Goebbels riteneva infatti che era l'unica arma che potesse controbilanciare il flusso continuo della propaganda alleata diffusa da Radio Londra. Sull'argomento di veda V.R. Bergbahn, *Meinungsforschung im «Dritten Reich»: Die Mundpropaganda-Aktion der Wehrmacht im letzten Kriegshalbjahr*, in «Militaergeschichtliche Mitteilungen», n. 1, 1967, pp. 83-94.
[33] INZ, b. 201, f. IV, doc. n. 2 «*Rapporto Kommando Adria*», 26.4.1944.
[34] Ibid.

nea di Monaco[35], trova anche un suo puntuale riferimento nelle vicende dell'Italia occupata. Anche in questo caso si poneva il problema della gerarchia di competenze e di comando fra le varie unità antiguerriglia, dato che i comandi territoriali della *Wehrmacht* facevano insistenti pressioni presso lo stato maggiore per agire fuori dal controllo delle *SS*[36] e il comando supremo delle *SS*, il quale aveva creato allo scopo «unità di lotta alle bande», rivendicava la direzione di tutta l'attività antipartigiana. Ciononostante i comandi territoriali restarono responsabili della sicurezza del loro territorio, cosicché in ultima analisi si arrivò di fatto a fissare l'autonomia delle due organizzazioni[37].

Qui si è voluto dare spazio soprattutto alla parte di intervento politico delle *SS*, quella parte che presenta maggiori legami con gli aspetti della propaganda, ma ciò non deve far dimenticare che il massimo impegno delle *SS* fu impiegato soprattutto nell'attività repressiva e di distruzione delle formazioni partigiane. All'azione repressiva si accompagnava poi «...puntualmente la deportazione in Germania di gran parte dei civili sospettati di aver appoggiato la Resistenza...»[38]. Non è possibile quindi dare una lettura adeguata di questi rapporti senza ricordare l'immenso sforzo repressivo delle *SS* e della *Wehrmacht* in questo territorio. Le fucilazioni di massa, gli incendi e le deportazioni scatenevano nella popolazione un senso di paura al solo apparire in un villaggio delle divise tedesche; di qui una valutazione sulla reale incidenza di questi messaggi tra i civili, troppo spaventati da tanti scenari di morte per poter credere ad una sola parola di quanto quei propagandisti dicevano.

[35] Archiv des Institutes für Zeitgeschichte di Monaco (AIZG), «Carteggio Kübler» MA 304.19430 e sgg. La breve corrispondenza tra Kübler e Globocnik è del periodo fine dicembre 1943-febbraio 1944.

[36] L. Klinkhammer. *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p. 324.

[37] Ibid., p. 325.

[38] M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Kunstenland*. Mursia, Milano 1994, p. 20.

Propaganda e «policrazia»: il caso del «Litorale Adriatico».

Nella prima parte di questo lavoro si è cercato di gettar luce sui diversi soggetti che agitarono le armi della propaganda nel Litorale Adriatico. Il momento costitutivo della amministrazione civile (settembre 1943) consentiva ai propagandisti di partire con una notevole esperienza precedentemente acquisita negli altri territori, ma ne limitava anche fortemente l'operato sia per ragioni militari, dato che i rovesci della *Wehrmacht* non incoraggiavano i consensi e sia perché i meccanismi interni del potere nazista condizionavano fortemente ogni scelta di gestione. La presenza contigua di diversi gruppi di potere, spesso in contrasto fra loro, è un fenomeno che non ha investito solo il Litorale Adriatico, ma ha ampiamente interessato anche gli altri territori sottoposti ad occupazione nazista. Su questo tema già a partire dagli anni Settanta è stato avviato in Germania un vivace dibattito, caratterizzatosi per l'insistenza su due diverse tesi interpretative. La prima, proposta dai cosiddetti «intenzionalisti», considerava il Terzo Reich come una dittatura totalitaria fondata sul personale potere di Hitler; la seconda, perseguita dagli «strutturalisti», metteva in luce invece l'esistenza di una policrazia, ovvero di gruppi di potere concorrenti verso i quali Hitler consolidava il proprio dominio sulla base di un difficile equilibrio fatto di compromessi e di scelte radicali[39]. Nel corso degli anni Ottanta la questione in sede storiografica è stata in parte abbandonata, ma il dibattito è proseguito tra gli studiosi che si sono trovati ad indagare sui singoli territori occupati. Questo perché la politica di occupazione costituisce un ideale terreno di ricerca per analizzare la portata del concetto di policrazia, dato che proprio fuori dai confini del *Reich* molteplici gruppi di potere si trovarono a coabitare per mantenere il controllo del territorio: i comandi territoriali della *Wehrmacht* e della

[39] N. Frei, *Lo Stato Nazista*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 298. L'autore illustra in nota anche i contorni generali di questo dibattito.

polizia di sicurezza, le rappresentanze consolari ed anche singoli funzionari dei ministeri e del partito nazionalsocialista. Lutz Klinkhammer nel suo lavoro sull'occupazione tedesca in Italia[40] indaga a fondo proprio su quei meccanismi che portarono i vari rappresentanti dei dicasteri tedeschi in competizione tra loro. Un sistema che non metteva in discussione il ruolo centrale di mediazione del *Führer*, ma permetteva che a livello medio si lasciasse «al più forte» sufficiente libertà d'azione[41]. In particolar modo queste considerazioni valgono per gli Stati occupati dell'Europa occidentale, dove la necessità di agire con strumenti politici e non solo militari costrinse il Terzo Reich a trasferire una miriade di funzionari con competenze diverse e spesso contrastanti tra loro. Il caso «Litorale Adriatico» presenta a mio avviso forti analogie con la storia dell'occupazione di questi paesi, anche se il lavoro di ricerca in questo campo va considerato ancora agli inizi.

La stampa

> ...Comunicati di agenzie ufficiali italiane e della radio italiana su leggi di natura civile e militare, che hanno valore per il territorio italiano, sono bloccati per la zona di operazioni «Litorale Adriatico». In merito ad una eventuale pubblicazione di volta in volta decide Il Supremo Commissario per la zona, etc., sezione di propaganda e cultura...[42]

Come si comprende chiaramente dal testo di questa prima circolare diramata dagli organi tedeschi è evidente che

[40] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., pp. 3-15. In questo lavoro l'A. non entra nel merito della Zona di Operazioni Litorale Adriatico.

[41] Ivi, p. 419.

[42] Testo riprodotto in L. Grassi, *Storia della Venezia Giulia (8 sett. 1943 - 12 giugno 1949)*, Trieste 1951, p. 22; cit. in E. Collotti, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, cit., p. 527.

l'obiettivo principale dell'amministrazione civile nel campo editoriale era quello di dare un nuovo orientamento alla stampa locale e al tempo stesso di impedire al governo della RSI di impartire qualsiasi direttiva in materia.

Lapper, già ricordato come dirigente dell'*Abteilung II Presse - Propaganda - Kultur*, dedicò immediatamente grandi energie a questo scopo, ben consapevole del fatto che «... sia gli Italiani, sia gli Sloveni sono noti come lettori particolarmente avidi di notizie...»[43]. La sua strategia può essere riassunta in tre punti: trasformare «Il Piccolo» in un semplice bollettino di comunicazioni e di ordinanze, incolore e senza una propria linea editoriale; promuovere nuove iniziative editoriali in lingua tedesca e nelle altre lingue conosciute nel Litorale per favorire una lenta e costante azione di propaganda; autorizzare infine alcune pubblicazioni in lingua slovena e croata, una scelta in aperto contrasto con la politica precedente del fascismo.

Al momento dell'insediamento dell'amministrazione Rainer nella Venezia Giulia l'unico quotidiano a tiratura regionale era «Il Piccolo». La testata triestina lavorava già da molti anni in regime di monopolio[44], in virtù del fatto che il controllo governativo degli anni precedenti non aveva interessato solo le testate avverse al fascismo, ma aveva colpito anche tutte le pubblicazioni in lingua slovena e croata, indipendentemente dalla loro tendenza[45].

Nei primi giorni di occupazione «Il Piccolo» si presentò come un foglio di battaglia, pronto a far rinascere il fascismo militante accanto all'alleato tedesco:

[43] «Rapporto Lapper», cit.

[44] C. Ventura, *La stampa a Trieste 1943-1945*, Del Bianco editore, Udine 1958, p. 24.

[45] Queste testate venivano considerate complessivamente pericolose in quanto portavoci delle culture «diverse», «alloglotte». Esse in virtù di questo presupposto si ponevano in duplice contrasto, politico e nazionale, con i programmi del «fascismo di frontiera» cfr. M. Kacin-Wohinz, *Orientamento nazionale, politico e culturale degli sloveni e dei croati nella Venezia Giulia tra le due guerre*, in «Qualestoria», n. 1, aprile 1988, p. 56.

> ...In queste terre, poi, cui è necessario mantenere ad ogni costo l'indiscutibile italianità, il fascismo ha lo scopo preciso di dimostrare alle truppe tedesche che non si può considerare Trieste «zona di occupazione». Qui non ci sono nemici, non vi sono spergiuri, ma soltanto gli Alleati della Germania...[46].

Ma questa linea editoriale durò solo lo spazio di un mese, perché già a partire dai primi giorni del mese di ottobre 1943 l'amministrazione civile impose un severo controllo a tutta la redazione. «Il Piccolo» era stato sempre considerato non un semplice giornale, ma il portavoce di interessi e di sentimenti collettivi. A questo fenomeno, già noto in altri territori occupati, i propagandisti di norma mettevano riparo rilanciando altre testate di prestigio presenti nei diversi paesi[47], ma nel Litorale Adriatico non vi erano altre testate di pari diffusione ed inoltre il rilancio de «Il Piccolo» si rendeva impraticabile perché questo avrebbe dato voce al fascismo locale. Il giornale fu relegato pertanto alla mera pubblicazione di comunicati[48] o di servizi di matrice nazista, in parte tradotti dalla «Deutsche Adria Zeitung». Ciò che sorprende infatti dallo spoglio incrociato delle due

[46] I. Utimpergher, *Domanda e risposta*, «Il Piccolo», 13.9.1943. Utimpergher è stato direttore editoriale de «Il Piccolo» per un breve periodo all'inizio della occupazione nazista della Venezia Giulia.

[47] In Belgio la repentina utilizzazione de «La Nation Belge» come foglio per proclami ed ordinanze già nei primi giorni dell'occupazione fu considerata un errore tattico gravissimo, perché portò ad una perdita di prestigio del giornale presso il pubblico belga. Altrove si preferì utilizzare giornali noti al pubblico locale per la loro indipendenza politica, come l'olandese «Nieuwe Rotterdamse Courant» o il «De Telegraaf», o ancora il caso del norvegese «Dagbladet», per favorire una lenta azione di propaganda, senza far perdere al giornale la propria credibilità. Segnalo per un approfondimento: E. De Bens, *La presse au temps de l'occupation de la Belgique*, in «Revue d'Histoire de la deuxieme guerre mondiale», n. 20, ottobre 1970, pp. 1-28; G. Hoffmann, *NS-Propaganda in den Niederlanden*, Verlag Dokumentation, Berlin-München 1972; E. Thomsen, *Deutsche Besatzungspolitik in Dänemark*, Bertelsmann Universitätsverlag, Düsseldorf 1971; M. Skodvin, *La presse norvegienne sous l'occupation allemande*, in «Revue d'histoire de la deuxieme guerre mondiale», n. 80, luglio 1970, pp. 69-86.

[48] Sulle vicende de «Il Piccolo» di questo periodo si veda in particolare C. Ventura, *La stampa a Trieste 1943-1945*, cit.

testate, «Il Piccolo» e la DAZ, non è solo la quantità di articoli presumibilmente imposti dalle forze di occupazione, in larga parte già pubblicati dalla DAZ e riproposti in versione italiana, ma anche la presenza di un numero considerevole di servizi inviati da Berlino di cui non vi è traccia nella DAZ[49]. Il risultato non era altro che un concentrato di propaganda nazionalsocialista, poco adatto al pubblico locale e in questo modo la «fuga» dal giornale da parte del suo pubblico più affezionato era assicurata.

Questa nuova versione del quotidiano acuì la tensione con il fascismo perché veniva considerata come un tentativo da parte del *Gauleiter* Rainer di trasformare «Il Piccolo» in un organo di informazione internazionale:

> ...Il giornale porta infatti le notizie da tutto il mondo; assai scarse quelle dell'Italia e, sempre, attraverso Berlino...[50].

Ma nonostante le proteste la linea editoriale fu mantenuta, anche perché in questo modo si profilava la possibilità di indirizzare una parte dei lettori verso altre pubblicazioni naziste .

Per recuperare l'azione propagandistica vennero infatti diffusi altri giornali, un nuovo quotidiano in lingua tedesca e alcune riviste. Al seguito delle armate di occupazione nel Litorale Adriatico, come negli altri territori occupati, arrivarono anche i giornalisti della casa editrice *Europa Verlag*, potente holding editoriale che stampava giornali e riviste in tutto il circuito nazista. Premessa fondamentale per il successo di questa casa editrice si rilevarono gli stretti rapporti di collaborazione avviati con i comandi della *Wehrmacht*.

[49] A questo proposito va rilevato che «Il Piccolo» pubblicava settimanalmente l'editoriale di Goebbels tratto dalla rivista «Das Reich» o altri interventi di noti esponenti nazisti, quando nella DAZ questi servizi erano presenti solo saltuariamente.

[50] ACS, SPD, «Carteggio riservato», RSI, f. 640, doc. n. 2; cit. da P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Laterza, Bari-Roma 1975, p. 473.

Era infatti compito delle truppe di occupazione quello di individuare, e in molti casi di requisire, società editoriali, tipografie e altri siti adatti allo scopo, nonché attivare veloci linee di comunicazioni e facilitare l'attività dei giornalisti sul territorio. La *Europa Verlag* ricambiava l'impegno della *Wehrmacht* con l'assegnazione di 30-40.000 copie del giornale di nuova pubblicazione per il personale civile e gli alti gradi delle forze militari di stanza sul territorio, i quali si impegnavano in cambio a creare una rete distributiva circolante tra le truppe, assicurando in questo modo i presupposti finanziari per la sopravvivenza economica di tutta la produzione[51]. Tutti i quotidiani del gruppo traevano l'impostazione editoriale dalla rivista «Das Reich»[52]: buoni servizi fotografici, articoli di approfondimento sulle questioni socio-economiche e culturali. Il «Das Reich» era «ufficioso», senza scadere nella banalità degli altri giornali e si segnalò per l'apertura a certi temi, non concessi ad altri, ospitando anche un vivace dibattito sulla questione dello «spazio vitale» e sulla creazione del «Nuovo Ordine» europeo. Inoltre ai giornali di matrice nazista stampati fuori dal Reich si concedeva anche «di contenere qualcosa di più della solita propaganda nazionalsocialista»[53], di adattare i toni e i modi dell'intervento alla situazione locale[54] e di offrire ai propri lettori maggiori informazioni sull'andamento della guerra[55],

[51] Tratto dal memorandun di Max Amann stilato in data 30.10.1947. Max Amann, presidente della Camera della stampa del *Reich* e editore della più potente casa editrice nazista, la *Ehrer Verlag*, era in quel periodo imputato al processo di Norimberga. Cit. da O.J. Hale, *Presse in der Zwangsjacke*, Droste Verlag, Düsseldorf 1965, p. 280 e sgg.

[52] N. Frei - F. Schmitz, *Journalismus im Dritten Reich*, Verlag C. H. Beck, München 1989, pp. 108-120. La rivista «Das Reich» iniziò ad essere pubblicata a partire dal 30 giugno 1940 e raggiunse presto un notevole successo di pubblico.

[53] Intervista rilasciata da Max Amann a J.O. Hale in data 22.8.1945; cit. in J.O. Hale, *Presse in der Zwangsjacke*, cit., p. 282.

[54] D. Kohlmann-Viand, *NS- Pressepolitik im Zweiten Weltkrieg*, K.G. Saur, München 1991, p. 116.

[55] Sulla stampa nei territori occupati si vedano in particolare i lavori di J.O. Hale, *Presse in der Zwangsjacke*, cit.; K.D. Abel, *Presselenkung im NS-Staat*, Colloquium Verlag, Berlin 1968; *Presse in Fesseln. Eine Schilderung des NS-Pressetrust*, Verlag G. Archiv und Kartei, Berlin 1947.

perché vi era la consapevolezza che un pubblico europeo abituato a servirsi di una stampa in parte libera e pluralistica avrebbe altrimenti condannato questi giornali a sicuro insuccesso commerciale.

Le testate del gruppo recuperavano invece il legame con il territorio nella pagina locale, dove di volta in volta venivano proposti quei filoni vicini per interessi o sentimenti alla popolazione locale. Mi limito a riportare alcuni esempi. La «Brusseller Zeitung», confezionata per il pubblico belga, si caratterizzava per l'insistenza sul tema dei dissidi storici tra le comunità vallone e fiamminga[56]; la «Deutsche Zeitung in den Niederlanden», stampata ad Amsterdam, puntava la massima attenzione sul ruolo di avamposto ideologico rappresentanto dall'Olanda nella lotta contro l'Inghilterra[57];la «Deutsche Zeitung in Norwegen» insisteva ancora sulla comune origine germanica dei tedeschi e dei norvegesi[58].

La versione triestina, la «Deutsche Adria Zeitung»[59], si premurò di dare grande spazio all'aspetto del «mosaico etnico» presente nella compagine regionale

> ... dosando lo spazio destinato ad ogni nazionalità, cercando di interpretare i sentimenti e gli orientamenti di ogni gruppo, senza scadere in indesiderati malintesi...[60]

[56] R. Falter, *Le Brusseler Zeitung*, in «Cahier d'Histoire de la deuxieme guerre mondiale», n. 12, luglio 1972, pp. 39-47.

[57] G. Hoffmann, *NS-Propaganda in den Niederlanden*, cit., p. 83.

[58] M. Skodvin, *La presse norvegienne sous l'occupation allemande*, cit., pp. 69-86.

[59] La «Deutsche Adria Zeitung» (DAZ) si pubblicò ininterrottamente dal 14 gennaio 1944 al 28 aprile 1945 in edizione unica antimeridiana di quattro pagine (sei di domenica e due il lunedì). La redazione e lo stabilimento tipografico si trovavano a Trieste in piazza Goldoni, presso la sede editoriale de «Il Piccolo». La direzione amministrativa era stata affidata a Leo Meister, mentre quella editoriale a Emil Frotscher. Il corpo redazionale era formato in larga parte da *Kriegsberichter* (corrispondenti di guerra) e da numerosi collaboratori locali. La DAZ si vendeva anche in abbonamento postale nelle maggiori città dell'Italia settentrionale. La tiratura media era stata fissata nella misura di 50.000 copie giornaliere, ma questa cifra, a mio avviso, potrebbe essere sovrastimata.

[60] H. Pirich, *Versuch einer Bilanz*, DAZ, 14.1.1945, p. 1.

come ebbe modo di affermare uno dei redattori della DAZ dalle pagine del quotidiano.

In questo modo si voleva solo rinfocolare il municipalismo locale e l'attaccamento al campanile, arginando ogni movimento di più ampia aggregazione antinazista. Un secondo tema molto utilizzato fu quello di criticare duramente il governo fascista, ritenuto incapace di risolvere il conflitto nazionale tra sloveni ed italiani e di ridare a Trieste la funzione storica di grande emporio dell'Impero. La DAZ cercò di proporsi soprattutto come foglio dalle molteplici funzioni: quotidiano per i tedeschi presenti nel Litorale; giornale del fronte per i soldati; organo dell'amministrazione civile tedesca e foglio di battaglia antibolscevico, dato che si rivolgeva contemporaneamente ai militari e ai civili tedeschi presenti per esigenze di occupazione, ma anche alla popolazione loale. Non sono noti studi che parlino della diffusione di queto quotidiano tra la popolazione locale e pertanto è difficile apire quanto i suoi messaggi propagandistici possano esser tati recepiti, come non è noto quanto ampio possa esser tato il bacino di conoscenza della lingua tedesca in questa rea; tuttavia ho motivo di credere che solo una limitata parte del pubblico locale potesse essere in grado di leggere un quotidiano in lingua tedesca[61], in particolar modo nelle province di lingua italiana.

A Trieste durante l'occupazione fu progettata e realizzata anche una rivista, la «Adria Illustrierte», con un'edizione in quattro lingue: tedesca, italiana, slovena e croata[62]. Pubbli-

[61] Nel rapporto di Lapper, più volte citato, si menziona, ad esempio, il fatto che il dipartimento per la cinematografia fu impegnato a sincronizzare i film nelle province di lingua italiana, dato che a differenza della provincia di Lubiana, la lingua tedesca non era compresa dalla popolazione.

[62] La «Adria Illustrierte» si pubblicò settimanalmente a Trieste dal 22 aprile 1944 al 28 aprile 1945 in edizione di quindici pagine. la direzione editoriale era affidata a W. Henke, un ufficile delle *SS* in servizio nel «Litorale Adriatico», il quale nella sua attività era coadiuvato da altri tre esponenti del comando della polizia di sicurezza di stanza a Trieste. La linea politica fu affidata a Blau, ufficiale *SS*, il quale si occupava di scegliere i servizi giornalistici e fotografici e di acquisire nuovo materiale negli uffici competenti del *Reich*; in INZ, b. 202., f. IV, doc. n. 1. «*Piano di lavoro della Adria Illustrierte*».

cata in rotocalco, essa si presentava al pubblico locale con una veste grafica ed una impostazione editoriale molto originali per il periodo: gli ampi servizi fotografici erano corredati da brevi commenti alle immagini in tutte e quattro le lingue, una scelta questa che intendeva anche sopperire ai limiti di penetrazione intrinseci della DAZ, redatta unicamente in tedesco. La rivista in questo modo poteva raggiungere un pubblico molto più vasto, comprendendo anche lettori poco abituati alla lettura di lunghi pezzi scritti[63]. La «Adria Illustrierte» recepiva così il grande cambiamento che era avvenuto dall'inizio della seconda guerra mondiale nel campo della stampa illustrata e dei cinegiornali. Già a partire dal 1940 il ministro della propaganda del *Reich* Goebbels si rese conto che non sarebbe stato possibile mascherare la dura realtà della guerra con artificiose operazioni propagandistiche, perché non c'era più un fronte lontano dove combattevano gli eserciti, come nella prima guerra mondiale, ma il fronte si era trasferito sulla porta di casa di tutti, in ogni angolo del continente. Goebbels cercò quindi un compromesso tra gli «orrori della guerra che potevano essere mostrati e quelli che erano troppo terribili perché fosse possibile farne partecipe il pubblico»[64]. Allo scopo egli emanò alcune direttive ispirate al principio che «il fronte interno dovesse esser trattato come la prima linea»[65], evitando purtuttavia un realismo esasperato, tale da accrescere l'orrore del conflitto. Per questo motivo fu permesso mostrare foto e filmati a colori e raccontare la guerra direttamente dai campi di battaglia e i migliori servizi apparvero sulle riviste di massa come la «Berliner Zeitung»[66], diretta ai cittadini del

[63] E.V. Unger, *Illustrierte als Mittel zur Kriegsvorbereitung im Deutschland 1933-1939*, Regensten Verlag, Köln 1984, pp. 69-78.

[64] G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 224.

[65] Ibid.

[66] La rivista «Berliner Illustrierte» fu considerata «una rivista di massa che fotografava la realtà avvolgendola nell'illusione dell'effimero». Essa fu il primo tentativo di uscire dalla martellante propaganda di quegli anni, senza dimenticare la sua funzione di mezzo educativo. Sull'argomento si veda: F. Luft, *Die Geschichte der Berliner Illustrierten*, Scherz Verlag, München 1965.

Reich, o il «Signal»[67], destinata a tutti i potenziali lettori dell'Europa occupata. Queste riviste guadagnarono enormi consensi non solo perché presentavano una veste editoriale molto piacevole, ma anche perché avevano licenza di affrontare anche tematiche *proibite* (operazione belliche, industria degli armamenti). Esse potevano presentare la guerra con maggior realismo, dato che gli operatori entrarono perfino «nelle cabine degli Stuka e nei sottomarini per fotografare gli attacchi al nemico»[68]. La «Adria Illustrierte» riprese anche lo stile colloquiale che imperversava nelle riviste di massa, uno stile che si avvicinava molto a quello utilizzato nelle favole e nelle leggende per bambini[69]. Questo modo di proporre le notizie aveva come scopo quello di fare accettare ai popoli vinti una lettura del presente senza articolazioni e sfumature, dove non fosse indispensabile *pensare* per comprendere gli avvenimenti in corso. Nelle intenzioni dei propagandisti questo modo di proporre le notizie doveva indurre i lettori all'uso verbale di certe espressioni. Il testo in questo modo costituiva la sua plausibilità non solo sullo sfondo della contrapposizione mondo degli adulti-mondo infantile, bensì attraverso l'accettazione di alcuni elementi del comportamento sociale che riproducevano atteggiamenti culturali primitivi, o meglio dire, un concetto di cultura conosciuto ai primordi dello sviluppo umano.

Vorrei utilizzare un breve reportage giornalistico dedicato alla lotta al movimento partigiano tratto dalla «Adria Illustrierte» per rendere più chiaro questo concetto. Le diret-

[67] La rivista «Signal» fu diffusa in tutti i territori occupati e si stampò in venti edizioni in lingue diverse. Attraverso questa testata i responsabili della rivista intendevano coalizzare moralmente gli sforzi della condotta bellica sostenuti dalla Germania rendendone partecipi anche i popoli vinti. Su questo tema si veda in particolare: M. Moll, *Signal. Die NS-Auslandsillustrierte und ihre Propaganda für Hitlers «Neues Europa»*, in «Publizistik», n. 31, 1986, pp. 357-400.

[68] Ibid.

[69] Si veda in particolare C. Sauer, *Nazi-Deutsch für Niederlanden. Das Konzept der NS- Sprachpolitik in der Deutschen Zeitung in den Niederlanden 1940-1945*, in K. Ehlich, *Sprache im Fascismus*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1989, pp. 237-288.

tive di propaganda imponevano di considerare la lotta partigiana come un fenomeno primitivo e infatti i toni degli articoli su questo tema parlano sempre di lotte intestine di scarsa rilevanza politica, scatenate per lo più da antichi contrasti etnici e religiosi. Nell'esempio che qui propongo (Fig. 1) sono messi particolarmente in luce questi temi:

> Poliziotti germanici inseguono i banditi attraverso i monti e superando la neve. I loro nascondigli nei boschi e nei campi sono stati scoperti... Con perizia e senza posa essi rintracciano i banditi e li sterminano...[70].

Fig. 1 - Titolo e testo appaiono in tedesco, italiano, sloveno e croato. Questo il testo italiano integrale: «Poliziotti germanici inseguono i banditi attraverso monti e superando la neve. I loro nascondigli nei boschi e nei campi sono stati scoperti. Orme indicano la via alle loro tane nelle singole [sic] dei villaggi montani. Gli uomini della polizia germanica rastrellano il territorio con carri armati a dorso di mulo e a piedi. Con perizia e senza posa essi rintracciano i banditi e li sterminano. Un po' discosta dalla strada si trova una casa solitaria; lì tutto è calmo, ma appunto per ciò desta sospetto e viene perquisita. E difatti: vi si rinvengono armi e denaro. Alcuni indizi avviano le ricerche verso un altro villaggio dove alcuni "innocui" vengono prontamente smascherati e fatti prigionieri».

70 *Bandenjagd im Schnee* (Caccia alle bande sulla neve), «Adria Illustrierte», 24 febbraio 1945, pp. 5-6, foto dell'*SS-PK* Stanek.

Il servizio va analizzato contemporaneamente nella parte scritta e nella parte fotografica. La foto mostra un gruppo di uomini in divisa che avanzano tra la neve in una località montuosa. L'immagine è in «movimento», perché dà l'idea che questi soldati hanno compiuto un lungo percorso e sono disposti a continuare il cammino, regalando la sgradevole sensazione al lettore che chiunque può essere scoperto ovunque. Il testo, proposto in tutte le quattro lingue, molto breve ed efficace, gioca invece sulla crudeltà della sequenza logica: inseguire-scoprire-rintracciare-sterminare. Il richiamo alle origini primordiali viene raggiunto infine nell'espressione «i loro nascondigli nei boschi e nei campi», utilizzata nel testo per indicare un rifugio di uomini. Il messaggio propagandistico che la rivista voleva far raggiungere al vasto pubblico si può riassumere quindi in questa formula: *i partigiani sono dei primitivi da stanare e da sterminare*.

Un'altra rivista pubblicata nella zona di operazione era la «Voce di Furlania» che si proponeva nei suoi intenti programmatici di «... diventare una voce amica per la popolazione friulana e di approfondire alcuni aspetti della storia locale...»[71].

La «Voce di Furlania» non era «ufficialmente» una pubblicazione nazista, ma si presentava comunque come un organo della difesa territoriale friulana e come tale seguiva una certa linea di tendenza. Infatti gli scopi iniziali della rivista erano quelli di un foglio filologico, nato per difendere gli interessi culturali dei friulani, ma al contempo si chiariva molto esaurientemente che

> ... il giornale avrebbe dovuto raccogliere lo spirito della guerra, attraverso la lotta per il futuro della nuova Europa, e si sarebbe impegnato per difendere il popolo dai suoi nemici, il bolscevismo e la plutocrazia...[72].

[71] INZ, b. 202, f. IV, doc. n. 2. «*Piano di lavoro Voce di Furlania*».
[72] Ibid.

I servizi di argomento storico, folclorico ed artistico si avvalevano del contributo di preminenti collaboratori locali, il cui intervento veniva considerato importante perché rendeva l'intera operazione editoriale più credibile verso i lettori, dato che l'impronta propagandistica della rivista, pronta ad esaltare ogni aspetto delle tradizioni locali, tendeva a convincere il lettore friulano che solo all'interno di una compagine statale tedesca l'area friulana avrebbe potuto trovare compiutamente una propria identità. Enzo Collotti asserisce in un suo studio che la «Voce di Furlania» un qualche effetto dovette conseguirlo, se «...è vero che a quest'epoca si devono far risalire certi spunti, forse i più gretti e campanilistici dell'autonomismo friulano...»[73]. Tra i motivi della sua pubblicazione c'era anche il fatto che «Il Popolo del Friuli», giornale che si stampava a Udine[74], si era dimostrato *troppo attento* nel raccogliere le direttive sulla stampa imposte dagli organi di controllo tedeschi e pertanto una rivista, nuova per formato, contenuti e stile editoriale, si poteva prestare meglio come foglio di propaganda.

Più complesso risultò infine l'intervento propagandistico nei confronti della popolazione slovena. Gli interessi del Terzo Reich sulla Slovenia erano duplici: da una parte, si cercava di scorporare la Slovenia dallo stato unitario jugoslavo per favorirne la disgregazione; dall'altra, agendo sul sentimento largamente anti-italiano della popolazione, si cercava di legare gli sloveni alla compagine tedesca. In questa direzione andava anche l'autorizzazione a pubblicazioni in lingua slovena nella provincia di Lubiana e di Gorizia. Tali provvedimenti furono in realtà inferiori alle aspettative degli stessi nazionalisti sloveni, dato che tra le pubblicazioni autorizzate troviamo in gran parte solo organi della difesa territoriale, come nel caso del «Goriški List», nati per adem-

[73] E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, cit., p. 45.

[74] Su «Il Popolo del Friuli» si veda M. E. Palumbo, *Occupazioni militari in Friuli*, Campanotto Editore, Udine 1990, pp. 56-60.

piere strettamente alle esigenze degli occupatori, piuttosto che per essere reali portavoci dei sentimenti e delle istanze nazionali slovene. Il «Goriški List» si attestò nei suoi interventi editoriali sulla linea di difesa dal bolscevismo, non lesinando anche, al di là di episodi isolati di tolleranza, dure critiche alla precedente amministrazione italiana[75]. Sul versante della pubblicistica croata nel Litorale Adriatico va ricordata ancora la rivista «Glas Primorja», stampata a Sušak. Il periodico condivideva buona parte dei temi dell'intervento con la pubblicistica slovena collaborazionista: giudizi severi sulla passata gestione italiana e una conclamata posizione anticomunista[76].

L'attività editoriale

Nell'ultimo periodo di guerra nella Venezia Giulia il mercato editoriale subì una forte battuta d'arresto, sia per ragioni di controllo politico, sia per questioni contingenti, dato che le vicende belliche impedivano il rifornimento di nuove pubblicazioni dalle altre regioni italiane. A questo mancato rifornimento dal resto d'Italia Coceani, prefetto di Trieste, dava *a posteriori* una lettura politica di carattere probabilmente difensivo, sostenendo che era

> ...quanto mai difettoso il rifornimento dei libri e persino quello dei testi scolastici. Tranne qualche cotidiano di Venezia, che arrivava saltuariamente, nessuno dei grandi giornali dell'Alta Italia giungeva più dando quasi ai cittadini la ingrata sensazione che una barriera insormontabile li separasse dal resto dell'Italia settentrionale[77].

[75] Sull'argomento si veda B. Marusič, *Goriški periodični tisk o NOB zadnje mesece vojne. Boj za svobodo*, Trieste 1975, pp. 136-137. Ed inoltre il recente lavoro di K. Colja, *Il collaborazionismo nell'Adriatisches Küstenland: la vicenda dei domobranci (1943 - 1945)* in M. Verginella - A. Volk - K. Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, cit., p. 141 e sgg.

[76] INZ, B. 201, f. III, doc. n. 1, «*Rapporto di propaganda nel periodo 15.10.1944 - 15.11.1944*».

Non è noto se da parte degli occupatori tedeschi ci fosse la deliberata volontà di bloccare l'ingresso di qualsiasi nuova uscita editoriale proveniente dalla Repubblica di Salò; tuttavia risulta evidente che l'amministrazione Rainer si distinse molto di più nei sequestri del materiale esistente, piuttosto che nella produzione di nuove iniziative. Il sequestro di libri veniva effettuato su larga scala in tutti i territori occupati secondo una modalità d'intervento ben collaudata: in un primo momento l'autorità germanica preposta al controllo della zona provvedeva ad un censimento di tutta la produzione editoriale e di tutti i materiali giacenti nelle biblioteche circolanti e in seguito la *Wehrmacht* effettuava i sequestri. A tale scopo nel Litorale Adriatico il *Gauleiter* Rainer fece circolare presso le case editrici, le librerie e le rivendite di giornali un questionario per conoscere in dettaglio il giro d'affari, il numero e l'identità degli addetti nel settore ed eventualmente, nel caso di biblioteche circolanti, i potenziali lettori che fruivano del servizio[78]. Questo provvedimento era stato preceduto nel dicembre 1943 da una circolare del prefetto Coceani, secondo la quale la Prefettura autorizzava soltanto la vendita di testi scolastici, di classici, saggi di taglio scientifico, opere ascetiche e religiose, vietando al contempo la vendita di libri di autori di paesi nemici e di origine ebraica[79].

In questo territorio sono note soprattutto le modalità del sequestro del patrimonio librario della comunità ebraica di Trieste. In questo caso gli occupatori si premurarono di destinare al macero tutti i testi di preghiera e i romanzi di autori ebraici, mentre il resto del fondo libraio fu conteso da diverse biblioteche pubbliche ed istituzioni scientifiche nel Litorale e in Austria[80]. È probabile che anche altri libri sequestrati nella zona di operazione non siano finiti tutti al

[77] B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito...*, cit., p. 218.
[78] IRSML, b. IX, doc. 644, «*Questionario di Rainer*».
[79] IRSML, b. IX, doc. 640, «*Circolare di Coceani*».
[80] BA, R. 83, fondo «Adriatisches Küstenland», doc. n. 2, 13.12.1944.

macero, ma possano avere trovato «migliore sistemazione» in qualche collezione privata o istituzione scientifica dell'area danubiana[81].

Presso la sede editoriale de «Il Piccolo» si insediò la casa editrice *Adria Verlag*, presso la quale si stampava il quotidiano DAZ e la rivista «Adria Illustrierte». La casa editrice stampò anche la raccolta degli articoli più significativi apparsi sulla DAZ nel suo primo anno di attività. La pubblicazione, il *Drehscheibe Triest,* apparsa sotto forma di almanacco, si proponeva di offrire uno strumento di conoscenza sulla storia e sugli avvenimenti triestini[82] e per questo motivo l'intera raccolta può essere utile per prendere visione di quel filone della propaganda nazista a Trieste legato all'esaltazione del passato austro-danubiano della città.

L'*Adria Verlag* pubblicò anche un breve saggio sulla storia di Trieste *Das Tor zur Adria* (La porta sull'Adriatico)[83]. Si tratta in realtà di un breviario che contiene per lo più alcune note sulle vicende storiche della città e una sommaria descrizione dei principali monumenti; una sorta di guida turistica, preparata in tutta fretta per essere distribuita ai tedeschi presenti in città.

Per iniziativa dello stesso Coceani si pubblicò anche un altro saggio sulla storia di Trieste. Il lavoro, commissionato a Silvio Benco, venne stampato dalla casa editrice Mondadori nell'aprile 1945, ma data la situazione bellica non potè essere distribuito. Una lettera di Benco che accompagnava il volume chiariva anche quale fosse lo spirito del suo lavoro

> ...il solo augurio che faccio alla mia modesta opera, all'intenzione nobile e sincera vostra e mia, è quello

[81] D. Cante, *Il porto di Trieste nelle carte del Bundesarchiv di Coblenza*, in «Qualestoria», n. 2, 1996, pp. 205-240.

[82] Prefazione al volume *Drehscheibe Triest* a cura di Leo Meister, Adria Verlag, Trieste 1945, p. 1.

[83] M. De Tuoni, *Das Tor zur Adria*, Adria Verlag, Trieste 1944. Non ho raccolto notizie significative sull'autore del saggio, al di là della sua partecipazione ai lavori della Società di Minerva in *Raccolta verbali Soc. Minerva*, verb. di data 17 marzo 1945, Dipartimento di Storia, Fac. di Lettere e Filosofia, Univ. di Trieste.

d'illuminare coloro che siederanno al tavolo delle trattative di pace e di trovare concordi, fuori da ogni dissenso di persona e di parte, tutti gli italiani in modo che sul nome di Trieste non abbiano a manifestarsi le sciagurate divisioni che sembrano il destino del nostro paese...[84].

L'operazione di indirizzare l'azione di propaganda attraverso la stesura di un volume storiografico è stata tentata anche sul versate sloveno. Si apprende infatti da un documento che era stato commissionato un romanzo storico a Stanko Kociper, giovane letterato molto noto a Lubiana[85]. Il romanzo, che avrebbe dovuto individuare i legami storici tra il popolo sloveno e quello tedesco, non risulta però sia mai stato pubblicato.

La radio

Uno dei segni più evidenti del passaggio della *Wehrmacht* in un territorio occupato era la requisizione di tutte le stazioni-radio e l'interdizione dell'ascolto di tutte le emissioni radiofoniche non tedesche, perché la radio era considerata il mezzo privilegiato per trasmettere il proprio messaggio propagandistico. In Italia, a differenza degli altri paesi occupati militarmente dopo il 1939, un vasto campo di collaborazione tra il servizio radiofonico italiano e quello tedesco era stato previsto già all'atto della promulgazione del Patto d'Acciaio. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940 la collaborazione tra i due enti radiofonici si trasformò gradualmente in una «invasione di notizie di fon-

[84] Lettera di Silvio Benco a Coceani, cit. in B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito...*, cit., p. 197. V. anche la ricostruzione della genesi dell'opera di Silvio Benco, *Trieste e il suo diritto all'Italia*, in B. Coceani, *Contributo alla storia di Trieste durante l'occupazione tedesca. Come nacque «Fedele di Roma» di Silvio Benco*, in «La Porta Orientale», a. XXXIII, n. 1-2, gennaio-febbraio 1963, pp. 7-22. «Fedele di Roma» è il titolo con cui apparve la prima edizione del lavoro di Benco, che firmò con lo pseudonimo «Adriaticus».

[85] INZ, b. 201, f. III, doc. n. 1. «*Rapporto di propaganda*», 30.1.1945.

te tedesca»[86], dato che si pretese venissero inserite un gran numero di notizie dal fronte orientale e si cominciò a controllare realmente quello che era stato trasmesso[87].

Dopo l'8 settembre 1943 i servizi radiofonici italiani persero anche quel margine di autonomia. L'EIAR formalmente continuò a dipendere dal governo di Salò, ma di fatto operava sotto lo stretto controllo della *Wehrmacht* e degli incaricati culturali di Rahn, al punto che il ministro Mezzasoma accusò le forze di occupazione di monopolizzare tutti gli impianti migliori e di rendere quindi impossibile l'impiego della radio in Italia

> ...in questo modo — scriveva Mezzasoma a Rahn — abbiamo abbandonato non solo militarmente, ma anche politicamente, l'Italia centro-meridionale»...[88].

Nel Litorale Adriatico[89] la radio fu il primo ente che assunse la nuova denominazione non appena fu effettuato il passaggio dei poteri dalle autorità militari alla nuova autorità civile il 29 settembre 1943. Con il nuovo nome di *Radio Litorale Adriatico*, accanto al *Senderleiter* Sapper, vennero poste due persone, il dr. Jacksche e l'ingegnere Gross, ambedue viennesi, il primo per la parte artistico-politica, il secondo per quella tecnica che per prima si mosse, potenziando la stazione al punto da riuscire efficacemente a disturbare Radio Bari in mano alleata. Il dr. Jacksche cercò anche di catapultare gli ascoltatori locali nella Trieste absburgica di fine Impero, dato che

[86] F. Monteleone, *La radio nel periodo fascista. Studio e documenti: 1922-1945*, Marsilio, Venezia 1976, p. 161.

[87] Ivi, p. 186.

[88] ACS, SPD, «Carteggio riservato», RSI, b. 66, f. 640, doc. n. 9 «Radio»; cit. da P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, cit., p. 314.

[89] Questa nota sulla politica radiofonica è stata da me già utilizzata in *La propaganda nazista nell'Adriatisches Küstenland 1943-1945* nel volume A. Mignemi (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara, ed. Gruppo Abele, Torino 1995, p. 346.

...Il compito di questa Sezione Radio era di inserire tra le normali trasmissioni artistiche, quelle politiche e quelle atte a far nascere nei triestini l'indipendentismo regionale unitamente ad un pizzico di nostalgia austriaca. Così la rubrica *Qui parla il Litorale Adriatico*, che registrava interviste, radiocronache, avvenimenti cittadini, etc. ed i famosi concerti Vienna saluta Trieste e Trieste saluta Vienna. Oltre a queste manifestazioni vennero organizzati anche scambi di artisti: direttori d'orchestra e cantanti viennesi vennero a Trieste ed altri artisti triestini andarono a Vienna...[90]

Ma tutta questo attivismo non serviva altro che a nascondere il lavoro politico del comando delle *SS*, il vero responsabile della stazione-radio[91]. Brussler non si limitò solo a cambiare la linea editoriale, proponendo notiziari, servizi speciali per le truppe, programmi musicali e di intrattenimento, trasmettendo quotidianamente in quattro lingue (tedesco, italiano, sloveno e croato)[92], ma cercò soprattutto di isolare in ogni modo tutta la regione dalle altre emittenti. In primo luogo si impedì la ricezione della stazione della RSI L'impresa riuscì a tal punto che scatenò le proteste formali del ministro Mezzasoma al plenipotenziario Rahn:

...il nostro Giornale Radio è annullato dal fatto che i trasmettitori della radio del Litorale Adriatico sono più potenti di quelli di cui può disporre l'EIAR... Quella popolazione risulta così scissa dal resto della Patria...[93].

[90] L. Grassi, *Trieste. Venezia Giulia. 1943-1954. Dall'8 settembre al ritorno all'Italia*, Ed. Italo Svevo, Trieste 1990 (ristampa), pp. 57-61.

[91] Ibid, p. 116. La Sezione radio era di fatto affidata all'ufficiale delle *SS* Anton Brüssler, coadiuvato da due sergenti, certi Hoch e Lorenz, quest'ultimo perfetto conoscitore della lingua italiana.

[92] INZ, b. 201. f. II, doc. n. 1, «*Foglio di servizio del dipartimento politico di* Sender Triest», 14.7.1944.

[93] ACS, SPD, «Carteggio riservato», RSI, b. 66, f. 640. doc. n. 9 «Radio»; cit. da P.V. Cannistraro, *La Fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, cit., p. 344.

Poi si dedicò alle azioni di disturbo di Radio Londra, Radio Bari e di altre piccole emittenti clandestine; infine passò al contrattacco creando una emittente segreta che trasmetteva sulla lunghezza d'onda della stazione di Trieste. L'obiettivo era quello di «disintegrare il morale dei partigiani»[94] e così si lasciò credere che questa fosse una radio clandestina degli alleati, perché trasmetteva dischi di musica americana ed inglese, allora proibita, e dava informazioni in cinque lingue (inglese, francese, tedesco, italiano e sloveno). *Radio Franz*[95], così la chiamarono i triestini, riuscì per un breve periodo a disorientare gli ascoltatori, ma ben presto venne scoperta la sua matrice nazista, perché le trasmissioni si interrompevano ogni volta che veniva dato l'allarme aereo sulla città. Per ovviare a questo inconveniente il comando delle *SS* decise di installare in altro luogo una stazione ad onde corte con la quale «...si poteva battere tutto il Litorale Adriatico con buone condizioni atmosferiche...»[96]. Ma anche questa iniziativa non raggiunse gli effetti sperati, perché ormai la propaganda di guerra viaggiava solo sulle onde corte della BBC e di Radio Bari. Nonostante il controllo tedesco, la popolazione civile ascoltava infatti indisturbata e in parte in luoghi pubblici, le trasmissioni radio straniere, quantunque per l'ascolto di radio nemiche fosse prevista la pena di morte, tanto che «...anche nell'Amministrazione tedesca si era persuasi che in Italia si prestasse fede solo alla propaganda inglese...»[97].

94 INZ, b. 202. f. II, doc. n. 5, «*Installazione di una radio ad onde corte*», 2.8.1944.

95 L. Grassi, *Trieste. Venezia Giulia. 1943-1954. Dall'8 settembre al ritorno all'Italia*, cit., p. 116.

96 INZ, b. 202. f. II, doc. n. 5, «*Installazione di una radio ad onde corte*», 2.8.1944.

97 L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 117.

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1997

La «giustizia del popolo»: sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948)

di Orietta Moscarda

L'instaurazione e l'organizzazione del potere popolare a Fiume nel secondo dopoguerra rappresentano una questione pressoché inesplorata dal punto di vista storiografico, come conseguenza sia dell'inaccessibilità fino a tempi a noi molto vicini delle fonti d'archivio jugoslave, sia della ritrosia degli studiosi a sottoporre ad un esame critico il momento fondativo del regime di Tito. La qualità delle fonti recentemente depositate presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno — fonti riguardanti i procedimenti di sequestro, amministrazione provvisoria e confisca avviati nel capoluogo quarnerino dagli organismi giudiziari nei confronti di cittadini, in prevalenza italiani, nel periodo compreso fra il 1946 e il 1949, assieme ai documenti relativi all'attività del Comitato popolare cittadino (CPC)[1] — nonché alcuni contributi recenti della storiografia croata, ci consentono ora di affrontare un aspetto molto importante del nuovo potere popolare e precisamente il modello e l'uso della «giustizia popolare» a Fiume nel dopoguerra.

Il ruolo politico affidato alla giustizia e le forme in cui esso si manifestò — attraverso i processi, i sequestri e le confische disposti dalla magistratura —, favorirono non solo la conquista del potere da parte dei comunisti, ma anche la creazione della base economica dello stato «socialista».

[1] Il materiale raccolto da Luciano Giuricin all'Archivio storico di Fiume (Povijesni Arhiv Rijeke) comprende circa 518 dossiers su sequestri e confische dei complessivi 1300 esaminati (v. L. Giuricin, *Esodo, nuovi documenti*, in «La Ricerca», Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Unione Italiana, n. 9, 1994, pp. 12-14) e una copiosa quantità di atti relativi al CPC: v. dello stesso autore, *Quei 12mila documenti dell'esodo*, in «La Ricerca», n. 5, 1992, pp. 16-19.

Tale processo fu agevolato da una legislazione spregiudicata, che in nome dell'etica rivoluzionaria giustificava qualsiasi eccesso nei confronti dei cittadini. L'analisi della legislazione del periodo relativa ai sequestri e alle confische dei beni dei cosiddetti «nemici del popolo» e degli «assenti» — vale a dire, i cittadini che avevano lasciato la città — permette di delineare la loro natura di strumenti finalizzati all'espropriazione e alla ristrutturazione socio-economica. I procedimenti penali per vari tipi di reato, quali il collaborazionismo economico o la speculazione illecita e il sabotaggio economico, rivelano del pari il carattere repressivo di una legislazione aperta ad ogni arbitrio ed il radicalismo di una giustizia, mutuata dalla prassi sovietica, irrispettosa delle libertà individuali, capace di identificare nelle persone, anche solo potenzialmente contrarie alla linea politica del PCJ, i simboli del male, definendoli in blocco «nemici del popolo».

Tali rilievi hanno naturalmente carattere generale, posto che a fare le spese della nuova legislazione furono tutti i cittadini jugoslavi invisi al nuovo regime. Tuttavia, il caso di Fiume presenta delle evidenti peculiarità, dal momento che la città presentava un tessuto sociale complesso ed una fisionomia prevalentemente italiana, elementi questi che giocarono un ruolo non indifferente nel fissare le linee della repressione. Al riguardo, possiamo distinguere due fasi. La maggior parte delle imputazioni e dei procedimenti di sequestro e di confisca per reati di collaborazionismo e attività contro il popolo, ovvero contro cittadini considerati «fuggiti», furono effettuate fra il 1946 e il 1947 nei confronti di persone che non si trovavano più nel capoluogo quarnerino, ma che avevano già scelto la via dell'esodo. Nel 1948, invece a prevalere furono le condanne nei confronti di rappresentanti di quel ceto medio commerciale e artigiano, che già nel corso dei tre anni precedenti era stato messo a dura prova, e la conseguenza fu il loro definitivo abbandono della città. La situazione che si creò a Fiume rese evidente come, all'-

interno di un processo rivoluzionario, largo spazio avevano assunto le spinte snazionalizzatrici, secondo una direttrice volta a realizzare la prevalenza etnica dell'elemento croato in una città che fino ad allora era stata prevalentemente italiana.

Considerazioni generali sul potere popolare

L'instaurazione del potere popolare nella Jugoslavia del dopoguerra trovò la propria legittimazione nella difesa delle conquiste della guerra di liberazione, considerata dagli jugoslavi anche rivoluzione, nell'edificazione del socialismo e, nel caso specifico di Fiume, anche nell'annessione della città alla «madre patria croata».

La struttura politica amministrativa del nuovo regime, il Comitato popolare di liberazione (CPL), iniziò ad operare subito dopo l'entrata dei partigiani di Tito a Fiume, avvenuta il 3 maggio 1945, in quanto lo stesso giorno gli jugoslavi ne proclamarono l'annessione alla Croazia nell'ambito della federazione jugoslava[2]. Quando poi, con l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945[3], la città fu sottoposta ad amministrazione militare jugoslava, il CPL, in collaborazione con l'Amministrazione militare dell'Armata Jugoslava, accentrò tutte le funzioni del potere, comprese quelle legislative e giudiziarie.

Sorti nel corso della guerra di liberazione con compiti di rifornimento di generi necessari ai partigiani, i CPL ben presto assunsero un ruolo politico, quello di organismi di mobilitazione e di programmazione delle linee e dei compiti

[2] Per una visione generale sul periodo v. L. Ferrari, *Fiume 1945-1947*, in C. Colummi-L. Ferrari-G. Nassisi-G. Trani, *Storia di un esodo*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli- Venezia Giulia, Trieste 1980, pp. 49-85; M. Dassovich, *Italiano in Istria e a Fiume: 1945-1977*, Lint, Trieste 1990.

[3] L'accordo fu concluso tra gli jugoslavi e gli angloamericani dividendo il territorio della Venezia Giulia in due zone d'occupazione, v. per tutti D. De Castro, *La questione di Trieste*, voll. 2, Lint, Trieste 1981.

da svolgere nella lotta[4]. Sin dall'inizio, l'attività del Comitato popolare cittadino (CPC) di Fiume fu caratterizzata dall'assunzione del controllo di tutti i settori della vita sociale, politica, economica del centro quarnerino nonché dall'emanazione di una serie di provvedimenti, decreti e ordinanze finalizzati alla legittimazione del proprio potere ed alla ristrutturazione socio-economica della città. Ma a Fiume, come in Istria, l'obiettivo principale dei «poteri popolari» fu quello di assicurare ad ogni costo l'annessione dei territori alla Jugoslavia socialista; i maggiori sforzi quindi, anche sul piano legislativo, furono rivolti a tal fine, almeno sino al febbraio 1947, quando con il Trattato di pace, fu evidente che Fiume sarebbe stata ceduta alla Jugoslavia.

Varie fonti esaminate attestano così che, nei primi due anni, all'attività del CPC, all'obiettivo dell'annessione era data precedenza assoluta, e ciò anche a scapito di un concreto programma di gestione economica. Dalla lettura di una relazione sulla situazione del potere popolare a Fiume redatta nel 1948, risulta ad esempio che

> nel 1946 causa la situazione politica in città, il CP assomigliava più a una dirigenza politica che a un organo del Potere. Tale carattere venne dato anche alle elezioni [amministrative del marzo 1946], per cui si elessero quelle persone che rappresentavano e collegavano tutte le organizzazioni in città, non pensando alla capacità operativa di tale comitato. Vale a dire che era ancora attuale la lotta per l'annessione di Fiume e dell'Istria alla RPFJ. D'altra parte, le nostre nuove Leggi, che avrebbero indirizzato l'orientamento economico e guidato il Potere alla soluzione delle questioni economiche, non venivano applicate[5].

[4] V. D. Bilandzić, *Historija Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije*, Zagreb 1978; più specificatamente, *I compiti degli NOO*, in «Il Nostro Giornale», n. 5, 15 febbraio 1944.

[5] V. *Referat o stanju i problemima narodne vlasti u gradu Rijeci*, 21 aprile 1948, p. 1, Povijesni Arhiv Rijeka (PAR), GNOOR (CPC). JU 16. b. 28; Archivio Centro di ricerche storiche - Rovigno (ACRS), f. 366/94.

Che tale appunto rispecchiasse fedelmente la realtà, lo conferma anche un passo del verbale della seduta del CPC del 10 novembre 1945, in cui si asserisce: «In merito al passaggio dei confini, si constata che vi regna un gran disordine e che le direttive e gli ordini vengono cambiati ogni momento di modo che né il pubblico, né le autorità sanno veramente come devono comportarsi»[6].

Il CPC, organo del potere civile ed amministrativo, divenne così lo strumento per l'attuazione pratica della politica del partito comunista jugoslavo, risultando quindi subordinato alla volontà ed agli indirizzi del partito. La priorità conferita all'obiettivo politico dell'annessione condizionò l'organizzazione interna del CPC, che divenne pertanto un organismo politico di partito, con un Comitato esecutivo che mirava ad insediare nei principali posti di potere elementi comunisti o comunque politicamente fidati.

La «giustizia popolare»

Dietro la forma «popolare», il potere «rivoluzionario» rivelava una realtà fondata su di un ampio uso della giustizia sommaria — che comportò, com'è largamente noto, l'eliminazione fisica degli oppositori politici, principalmente gli autonomisti e gli aderenti al CLN — ma anche su di un controllo capillare sulla popolazione e su di una serrata pressione poliziesca[7]. Tali comportamenti, uniti alla valenza politica rivestita dai procedimenti di sequestro e di confisca, rinviano ad una questione più generale, e precisamente all'uso e al significato del termine «giustizia», nell'ambito del regime titoista considerata secondo gli jugoslavi espressione diretta del nuovo potere popolare, e quindi agli elementi che

[6] PAR, GNOOR, JU 16, b. 17, IX cartella; ACRS, f. 389/94.

[7] V. G. Salotti, *Il dramma di Fiume nel secondo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», XIV, n. 1, 1983; A. Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità italiana (1943-1947)*, in «Fiume», VI, n. 1-2, 1958, pp. 1-20.

la compongono. In questo senso sono rivolti alcuni contributi recenti della storiografia croata riguardanti la costruzione del centralismo statale in Croazia, contributi che, nonostante la prevalenza di connotazioni politiche ed il loro orientamento in senso nazionale, costituiscono delle fonti indispensabili per avviarci verso tale complessa tematica[8].

Anche la «giustizia del popolo» nasceva e traeva la sua legittimità dalla lotta di liberazione, che — come si è detto — per i comunisti jugoslavi fu anche rivoluzione, e quindi da una rottura rivoluzionaria che poneva delicati problemi nel rapporto con il precedente ordinamento e la precedente legislazione. Da un punto di vista teorico, la rottura avvenne su una piattaforma ideologica, una delle cui componenti fu la critica alla libertà formale delle leggi, legata alla concezione borghese del mondo, cui venne contrapposta anche sul piano giuridico la libertà creativa. Infatti i concetti di «coscienza politica» e di «legittimità rivoluzionaria» costituirono le basi della nuova giustizia, attribuendo alle nuove leggi un ruolo «rivoluzionario», di «armi micidiali nelle mani delle masse popolari»[9]. In pratica però, la specificità della condizione di Fiume dal 1945 al 1947 permise che la legalità del vecchio ordinamento giuridico non venisse completamente invalidata. Si ebbe perciò un parziale utilizzo delle norme precedenti da parte dei tribunali e del CPC e, dato fondamentale, solo nella misura e nei termini in cui ciò corrispondeva alle esigenze ed agli interessi del nuovo potere popolare. In una simile situazione, il criterio fondamentale che si impose nell'applicazione delle vecchie norme, così come nell'applicazione delle nuove — specie a danno dei co-

[8] N. Kisić-Kolanović, *Problem legitimiteta politickog sustava u Hrvatskoj nakon 1945*, in «Časopis za suvremenu povijest», XXIV, n. 3, 1992, pp. 177-196; Id., *Vrijeme politicke represije: «veliki sudski procesi» u Hrvatskoj 1945-1948*, in «Časopis za suvremenu povijest», XXV, n. 1, 1993, pp. 1-23; J.Črnić-M.Koncić, *Konfiskacija, nacionalizacija, ratna dobit, agrarna reforma, i drugi oblici prisilnog prestanka vlasnistva*, Zagreb 1991.

[9] N. Kisić-Kolanović, *Drzavnocentralistički sistem u Hrvatskoj 1945-1952*, in «Časopis za suvremenu povijest», XXIV, n. 1, 1992, pp. 53 e 57.

siddetti «nemici del popolo», ossia i nemici del nuovo potere — non poteva non essere un criterio puramente politico.

L'attività legislativa fu regolata dalla normativa del CPC, coadiuvato e controllato dall'Amministrazione militare jugoslava sino al 5 giugno 1947, quando entrarono in vigore tutte le leggi croate, rispettivamente jugoslave[10]. Nell'aprile del 1947 erano già state applicate le prime leggi jugoslave, quelle sull'ordinamento dei tribunali popolari e sulla Pubblica Accusa[11].

Come già ricordato, il nuovo potere rivoluzionario era impegnato non solo nel processo di consolidamento del proprio potere e di trasformazione della struttura socio-economica della città, ma anche nella lotta per assicurare definitivamente l'annessione di Fiume alla Jugoslavia. I tre elementi si intrecciavano creando una situazione nella quale il dato fondamentale era appunto quello politico. L'atmosfera era tale che la legislazione in generale e quella penale in particolare, non potevano che essere intrise di contenuti politici. Anche la prassi giudiziaria era profondamente condizionata da tale clima, tanto che il tribunale era chiamato ad assolvere il compito «di difesa delle conquiste democratiche della lotta popolare di liberazione, di difesa dei diritti e degli interessi delle istituzioni, delle aziende, dell'organizzazione di carattere pubblico e privato»[12]. Dunque, la missione della nuova giustizia coincideva con l'affermazione del nuovo sistema politico, sociale ed economico, che sotto lo stretto controllo dei tribunali assicurava l'applicazione delle leggi.

Modellato sull'esempio jugoslavo, il nuovo apparato giudiziario iniziò ad operare a Fiume alla fine di ottobre del

[10] *Deliberazione del CPC n. 2262/47 del 5 giugno 1947*, in «Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume», n. 12, 15 giugno 1947.

[11] *Deliberazione n. 1453/47 del 12 aprile 1947*, in «Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume», n. 8, 15 maggio 1947.

[12] *Zakon o uređenju narodnih sudova* (Legge sull'ordinamento dei tribunali del popolo) del 23 giugno 1946, in «Sluzbeni List FNRJ», n. 51, 25 giugno 1946.

1945, secondo l'Ordinanza del CPC n. 2567/45[13], articolando la sua attività attraverso due organismi e precisamente il Tribunale del Popolo — *Okruzni narodni sud* e la Pretura popolare — *Kotarski narodni sud*. La funzione giudiziaria era affidata ai giudici popolari, i quali venivano proposti ed eletti dal CPC. Il tribunale popolare risultava soggetto anche alla Pubblica Accusa, organismo centralizzato ed indipendente, avente la funzione di controllo generale sull'attività degli organismi del potere popolare. Nel loro lavoro, gli accusatori erano coadiuvati dai cosiddetti «accusatori popolari», semplici cittadini chiamati a «segnalare» e a «scoprire le irregolarità ed anormalità contrarie agli interessi del popolo»[14].

Il principio teorico dell'indipendenza dei tribunali veniva considerato dai comunisti jugoslavi una tradizione borghese da rifiutare. Il nuovo sistema costituzionale jugoslavo proclamava invece l'unità dei poteri, per cui le norme giuridiche, lo stato, i tribunali venivano presentati quali strumenti rivoluzionari di classe. Il diritto borghese, così come lo stato borghese, venivano respinti in quanto costituivano degli strumenti al servizio dei «governanti»[15]. Dal momento però che a Fiume non era stato possibile annullare completamente la legislazione precedente, i giudici popolari avrebbero dovuto attenersi «alle leggi vigenti, in quanto queste non contrastino con lo spirito e gli interessi del movimento popolare di liberazione. In tali casi essi giudicheranno in base al principio dell'equità» (art. 3). L'equità nei giudizi era dunque funzione degli interessi di un movimento di liberazione che, al tempo stesso, era anche rivoluzione: un'equità rivoluzionaria quindi, rivendicata da un potere popolare che coinci-

[13] *Disposizioni generali sull'Amministrazione della Giustizia nel territorio di Fiume*, in «Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume», n. 1, 1 marzo 1946.

[14] V. l'articolo *Gli accusatori popolari*, in «La Voce del Popolo», 5 agosto 1946.

[15] *Predgovor-Zakon o uredenju narodnih sudova* (Prefazione alla Legge sull'ordinamento dei tribunali del popolo), 1 febbraio 1949, Izdanje «Sluzbenog lista FNRJ», n. 12, 1949, pp. 5-10.

deva con il partito comunista jugoslavo, il quale sotto tutti gli aspetti appariva il più ligio nei confronti di quello sovietico. Basato su una struttura centralizzata, gerarchica, magico-religiosa, il partito richiedeva infatti obbedienza e dedizione totali. Erio Franchi, già giudice popolare a Fiume nel 1945-1946, ha ricordato quanto l'ideologia del partito condizionasse qualsiasi altro valore, affermando che se

> il partito richiedeva di seguire una linea, tutto il resto veniva piegato alle necessità politiche. Si trovava il modo, velocemente anche, di rintracciare tra le maglie della legge la soluzione più o meno presentabile, più o meno decente, che consentisse di salvare la forma[16].

Da tale atteggiamento fideistico, amplificato da elementi di rivalsa e sopraffazione nazionale, dovuti alla politica fascista condotta nei confronti delle popolazioni slovene e di quelle croate nella Venezia Giulia, nasceva anche l'intransigenza e la radicalità verso gli oppositori, ad un tempo nazionali e politici del nuovo potere popolare. Ne derivò una situazione di crescente persecuzione nei confronti di coloro che non corrispondevano ai valori «popolari» o «socialisti» e di coloro che avversavano la soluzione jugoslava per Fiume.

I «nemici del popolo»: gli «assenti» ed i «fuggiti»

La legislazione rivoluzionaria nasceva formalmente dall'esigenza di assicurare la base economica per il rinnovamento economico e sociale, ai fini della costruzione di una società diversa, socialista. Una delle prime ordinanze al riguardo fu la n. 1304/II/46 del 12 aprile 1946 sul «sequestro dei beni del *Reich* germanico e dei suoi cittadini, dei criminali di guerra, loro complici e favoreggiatori, come pure del-

[16] *Intervista ad Erio Franchi*, in «Fiume», XVI, n. 32, Roma, 1996, p. 27 e ripresa a puntate (24 febbraio-5 marzo 1997) da «La Voce del Popolo», 1 marzo 1997.

le persone assenti»[17], che evidenzia nella sua formulazione l'ampiezza del raggio d'azione assegnato alle autorità popolari. Il ricorso a formule generiche come quelle di *criminale di guerra*, *complice* e *favoreggiatore* lasciava ampio spazio all'interpretazione soggettiva, e di fatto apriva la porta alla volontà di rivalsa nazionale nei confronti dei cittadini italiani, come pure alle vendette personali.

Infatti il meccanismo del sequestro dei beni iniziava da una «denuncia motivata» da parte degli organismi del potere popolare — fra i quali venivano nella legge citati l'Amministrazione dei Beni popolari, il CPC, i CP rionali e la Commissione per l'accertamento dei crimini di guerra — denuncia che doveva essere presentata al Pubblico Accusatore, il quale a sua volta avviava la procedura di sequestro ordinando alla Pretura popolare di decretarne l'esecuzione. In seguito all'inventario ed alla stima dei beni, eseguiti da un rappresentante della Pretura e da uno dell'Amministrazione dei Beni popolari, i beni venivano consegnati a quest'ultima istituzione affinché li amministrasse a titolo di «fiduciaria».

L'amministrazione provvisoria dei beni delle persone «assenti, deportate dal nemico e fuggite», prevista dall'articolo 9, permise in effetti alle autorità di sequestrare i beni di quei cittadini fiumani, esponenti del regime fascista e non, che avevano lasciato la città dopo l'8 settembre 1943. Altresì, dovevano essere denunciati anche i «titolari, gerenti, rappresentanti legali o proprietari» di «aziende, imprese, esercizi professionali e proprietà di qualunque altro genere» che fossero stati «assenti per qualsiasi ragione» (art.15). Ai nemici, dunque, venivano accomunati gli assenti, non necessariamente fascisti, e quindi anche tutte le persone che sino a quel momento avevano abbandonato la città[18].

[17] «Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume», n. 4, 15 aprile 1946.

[18] Nel già citato contributo di L. Ferrari si annota che nel gennaio 1946 oltre ventimila persone avevano lasciato la provincia, L. Ferrari, *Fiume 1945-1947*, cit., p. 85.

Da un punto di vista sociale, con la legge sul sequestro dei beni ebbe inizio quel processo che nella terminologia rivoluzionaria veniva definito «l'espropriazione degli espropriatori»[19], e che determinò nell'arco di tre anni, la scomparsa non solo della borghesia industriale, ma anche del ceto medio, che in una città come Fiume, con una struttura urbana complessa, era assai consistente. La legge inaugurò inoltre le nuove norme in materia di diritto penale, mutuando dalla teoria giuridica sovietica la caratteristica principale del reato penale, vale a dire la sua pericolosità per l'ordinamento sociale rivoluzionario. L'articolo 12 infatti riconosceva ad «ogni atto doloso diretto a frustrare od ostacolare il sequestro e, specialmente, ogni dolosa sottrazione, occultazione e svalutazione della proprietà, come in genere ogni alterazione dello stato patrimoniale dei beni soggetti al sequestro» il carattere di «delitti contro gli interessi del Popolo», prevedendo la pena di reclusione con lavori forzati sino a dieci anni e la perdita dei diritti politici e civili.

L'esame dei procedimenti ed in particolare delle denunce formulate dai vari organismi del potere popolare, ci consente di renderci pienamente conto di come il fine ultimo di tali azioni giudiziarie fosse costituito dal possibile esproprio di tutti i beni privati di pressoché qualsiasi cittadino, evidenziandone il carattere repressivo e di misura di espropriazione indiscriminata.

Il sequestro dei beni poteva essere avviato basandosi sulla considerazione che per le autorità popolari una persona risultasse «assente» dalla città, rientrando in tale categoria quanti sino a quel momento (aprile 1946) avevano lasciato il capoluogo quarnerino. In alcuni casi, all'imputazione basilare di assenza dalla città, venivano sommate altre accuse di natura estremamente generica, che di per sé non provavano nulla. Un esempio in tal senso è constituito dalla de-

[19] Sul processo di costituzione del settore statale-socialista vedi D. Bilandzić, *Historija Socijalističke*, cit., pp. 117-120; R. Bicanić, *La via jugoslava al socialismo*, Liguori Editori, Napoli 1976, pp. 41-55.

nuncia in base alla quale furono sequestrati i beni dell'ing. Leone Peteani:

> (...) assente, si comunica che esso è proprietario di una officina in via (...), e secondo le informazioni di questa Sezione [Amministrativa] ora collabora attivamente con il comitato di liberazione di Trieste all'estero, e durante la lotta popolare collaborava con l'occupatore. Perciò si propone d'urgenza il sequestro dei suoi beni[20].

I sequestri furono avviati nei confronti degli appartenenti agli organismi politici e dell'amministrazione pubblica postisi al servizio dei Tedeschi, dei dirigenti, degli azionisti o comunque di esponenti di rilievo di importanti industrie e società fiumane che durante l'occupazione tedesca avevano continuato a svolgere la loro attività e per questo erano accusati di aver collaborato col nemico. Identici provvedimenti vennero assunti nei confronti degli oppositori politici, tra i quali spiccano gli autonomisti e i rappresentanti del CLN fiumano a Trieste. Dalla documentazione esaminata[21] emergono i nominativi di don Polano, leader della Fiume Autonoma Italiana (FAI), una delle tre correnti autonomiste fiumane; di Giovanni Rubini, capo del Movimento federalista degli autonomi fiumani[22]; di Leone Peteani, dirigente autonomista; di Medoro Tavolini, rappresentante del CLN fiumano.

Il sequestro dei beni effettuato in seguito all'Ordinanza n. 1304/II/46 fu poi trasformato in confisca con l'Ordinanza n. 721/47 del 25 gennaio 1947[23], in forza della quale i beni

[20] Dossier ing. L. Peteani, PAR, PR-8/614/1946; ACRS, f. 6/95.

[21] Alla fine del 1946, la Sottosezione della Milizia popolare e quella del Controllo Movimento Popolazione della Sezione Amministrativa del CPC inviarono alla Pubblica Accusa un elenco di persone contro le quali avviare il procedimento si sequestri dei beni, tra le quali appunto risultavano le persone citate.

[22] Dalla memorialistica degli esuli fiumani, risulta che Rubini fu ucciso dai partigiani subito dopo la loro entrata, tra il 3-4 maggio 1945.

[23] Ordinanza sulle modifiche ed aggiunte all'ordinanza sui sequestri n. 3345/46 del 17 aprile 1946, rispettivamente n. 1304/II/46 del 12 aprile 1946, in «Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume», n. 3a, 1 febbraio 1947.

divennero proprietà del CPC e successivamente dello Stato. Condizione basilare per decretare la confisca dei beni sequestrati era quella di dichiarare la persona «nemico del popolo», oppure «criminale di guerra», categoria nella quale vennero fatti rientrare *tout court* anche gli «assenti». L'articolo primo infatti recitava: «Tutte le persone che durante la lotta popolare di liberazione sono state uccise o sono perite in seguito alla propria criminale ed ostile attività antipopolare, oppure sono fuggite durante la lotta o prima della liberazione per sopprimersi (*sic!* sottrarsi) alla responsabilità verso le autorità popolari, saranno considerate criminali di guerra e nemici del popolo. La presente Ordinanza si riferisce anche alle persone di cui al precedente capitolo (*sic!* comma) decedute di morte naturale».

Riprendendo il concetto di «assente», la legge formulava il reato di «fuga» dalla città, che nelle delibere di confisca veniva motivato con la formula «per sottrarsi alla responsabilità penale in seguito alla sua attività antipopolare durante la guerra». Appare perciò innegabile il fatto che tale provvedimento consentì di confiscare pressoché tutto il patrimonio di quei fiumani che avevano lasciato la città sino a quel momento e di quelli che lo avrebbero fatto in seguito per vie non legali. Considerato il fatto che l'esodo da Fiume iniziò di fatto ben prima dell'entrata in vigore del Trattato di pace, che prevedeva fra l'altro l'esercizio del diritto di opzione, non è difficile rendersi conto della portata di simili misure[24].

Seguendo una semplice procedura amministrativa, la persona presa di mira veniva dichiarata «nemico del popolo» dal CPC su proposta del Pubblico Accusatore, mentre alla Pretura spettava il compito decretare la confisca dei beni (art. 3). Ne risultò una situazione di arbitrio generalizzato, in cui non esistevano limiti all'estensione del provvedimen-

[24] Alcune indicazioni statistiche sulle partenze sono fornite da G. Trani, *Problemi di quantificazione del fenomeno dell'esodo*, in C. Colummi-L. Ferrari-G. Nassisi-G. Trani, *Storia di un esodo*, cit.

to, a tal punto che si applicava l'etichetta di «nemico del popolo» e si decretava la confisca dei beni anche di persone che in realtà risultavano nullatenenti, e nei confronti delle quali si «desisteva» dal procedimento solo in un secondo momento[25].

L'Ordinanza sulle confische legalizzò in effetti la repressione nei confronti di quanti il potere popolare non considerava «rivoluzionari», valutando il comportamento da loro tenuto durante la guerra, il loro atteggiamento verso la costruzione del socialismo e non ultimo, il loro impegno profuso nella politica di annessione della città alla Jugoslavia. Infatti, le vittime dei sequestri e delle confische presentavano tutte un denominatore comune, consistente nell'aver contrastato in qualche modo la linea del partito, che prevedeva appunto l'integrazione di Fiume, come di tutta la Venezia-Giulia, nello stato jugoslavo.

La nuova «giustizia popolare», rivoluzionaria e «progressista», fondata sull'assioma «o con noi o contro di noi», rivelava perciò aspetti di una cultura e di una mentalità totalitaria, che nei confronti di qualsiasi potenziale dissenso prevedeva la sua repressione e il suo sradicamento. Le ordinanze sul sequestro e sulla confisca, emesse dal CPC tra il 1946 e il 1947, in ultima analisi risultano essere anche misure epurative e quindi uno dei tanti strumenti utilizzati dal PCJ per instaurare e legittimare il proprio potere. Con le leggi si volle colpire non la responsabilità personale degli accusati, bensì quella politica, la loro posizione sociale ed il loro carattere nazionale.

Il collaborazionismo economico

L'Ordinanza sul collaborazionismo (n. 4932/46), emanata il 30 novembre 1946, servì per completare alcuni procedi-

[25] Sono più di una sessantina i dossier che seguirono tale procedura, v. le buste PAR. PR-8/622/1947; PR-8/623 (I e II parte)/1947; ACRS. f. 199/95, 190/95 e 7/95.

menti di sequestro avviati con l'Ordinanza 1304/II/46, prevedendo quale misura principale la confisca del patrimonio degli imputati condannati con regolare processo dal Tribunale del popolo. Anche tale legge, scadente ed ambigua sotto il profilo tecnico-giuridico, risultò in pratica estremamente efficace, dal momento che consentì l'emanazione di un'enorme quantità di condanne nei confronti di proprietari di società ed aziende fiumane, ma anche di cinema e teatri, giudicati colpevoli di «collaborazionismo» economico con l'occupatore tedesco.

L'articolo unico così recitava: «Per i delitti di collaborazione coll'occupatore tedesco, nonché per i delitti contro il Popolo è competente di giudicare il Tribunale del Popolo di Fiume, come foro di prima istanza, mentre la autorità giudiziaria presso l'Amministrazione militare dell'Armata Jugoslava giudicherà dei delitti medesimi in seconda ed ultima istanza»[26]. Gli estremi del reato di collaborazionismo economico non venivano specificati, ma ciò non pertanto tutte le condanne furono emesse sulla base di questa ordinanza. Infatti, considerata l'interpretazione estensiva ed arbitraria del concetto di collaborazionismo, la legge poteva trasformarsi in un ottimo strumento di rappresaglia nelle mani degli organismi del potere popolare.

L'assenza di qualsiasi limite interpretativo evidenzia anche in questo caso il carattere repressivo di tale misura, espressione del radicalismo giudiziario del nuovo potere popolare. I collaborazionisti economici condannati secondo tale ordinanza risultano essere i proprietari, gli azionisti o i rappresentanti legali delle maggiori imprese, aziende e società fiumane che si erano già allontanati dalla città e vi avevano lasciato i loro beni. Perciò il dibattimento e la relativa sentenza venivano effettuate in contumacia, sulla base di accuse molto generiche, comprovate in alcuni casi da testimo-

[26] Ordinanza sulla giurisdizione concernente i delitti di collaborazione coll'occupatore tedesco, in «Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume», n. 19, 1 dicembre 1946.

nianze di uno o più dipendenti dell'azienda stessa. Gli imputati venivano accusati di aver messo a disposizione dei tedeschi le loro industrie, aziende di trasporti, aziende commerciali o di altro tipo, di aver eseguito lavori di riparazione[27], oppure di aver fornito materiale e generi alimentari (pasta, vino, birra, pesce) ai tedeschi[28], in modo che tali azioni avevano «rafforzato il potere economico ed il potenziale bellico» dei nemici, oppure erano state dettate da «interessi capitalistici, al fine di un arricchimento personale».

Il collaborazionismo economico viene dunque analizzato dal punto di vista della politica di classe, individuando negli imputati i rappresentanti del capitalismo, una classe nemica da abbattere onde poter realizzare il socialismo. Collaborazionisti perciò risultano essere anche i proprietari di quelle aziende che durante l'occupazione tedesca avevano finanziariamente e materialmente sostenuto i partigiani, e ciò a conferma di come il reato di collaborazionismo non venisse inteso in senso proprio, ma venisse riempito di specifici contenuti di classe. Così, ad esempio, nella motivazione della sentenza contro la società «Skull Matteo» si riconobbe che non era stato possibile accertare se i proprietari avessero avuto «altro tipo di rapporti con i Tedeschi, eccetto quelli strettamente necessari», e che durante l'occupazione tedesca di Fiume, l'impresa «ha aiutato la LPL [lotta popolare di liberazione] fornendo denaro ed altri sussidi materiali»[29]. Ma ciò nonostante, la condanna arrivò implacabile. In un'altra sentenza si afferma che

> non è stato preso in considerazione il fatto che negli ultimi mesi della lotta armata contro l'occupatore tedesco, l'imputato abbia offerto ai combattenti partigiani in Istria e nel Nord Italia aiuti materiali e fi-

[27] V. ad esempio Sentenza del Tribunale del Popolo, 31 gennaio 1947, in Dossier Skull Matteo, PAR, PR-8/617/1947; ACRS, f. 191/95 e Dossier Crisostomi Antonio, PAR, PR-8/607/1947; ACRS, f. 411/94.

[28] V. ad esempio Sentenza del Tribunale del Popolo, 29 marzo 1947, in Dossier G. Pavella, PAR, PR-8/608/1946, II parte, ACRS, f. 17/95.

[29] Sentenza del Tribunale del Popolo, cit., p. 2, in Dossier Skull Matteo, cit.

> nanziari perché l'imputato non ha offerto l'aiuto finanziario per una sua profonda convinzione, ma affinché questa sua pseudo attività patriottica potesse sfruttarla in momenti successivi, come tenta di farlo nel dibattimento odierno[30].

Il nemico di classe poteva però anche coincidere con il traditore della nazione croata, secondo una logica che lascia emergere la componente nazionalista del nuovo potere popolare. Nella motivazione del ricorso di G. Pavella al Tribunale superiore per l'Istria e Fiume, tra l'altro si afferma:

> È esatto, come sostiene il ricorso, che l'imputato Pavella Giovanni proviene da una famiglia contadino-operaia di Tugari. Ma non si tratta di Pavella Giovanni, bensì di Pavela Ivan. È necessario ancora sottolineare che il paese Tugari è situato verso l'interno, a una quindicina di chilometri da Omisalj in Dalmazia e non in Italia (...) Non solo ciò, ma lo stesso Pavella, ex Pavela, rifornisce all'ingrosso [di vino] varie formazioni dell'esercito italiano (...) Nonostante l'imputato sapesse ciò che tale esercito ha commesso e ciò che l'Italia fascista ha commesso al suo popolo (*leggi* croato), ha comunque continuato a rifornire tale esercito, sino alla sua agonia[31].

Dietro la motivazione giuridica non è certo difficile scorgere in tal caso come alle tematiche del socialismo populista si accompagnassero istanze prettamente nazionaliste, fuse in una miscela che certamente a Fiume caratterizzò una parte almeno del nuovo potere popolare.

I procedimenti penali per collaborazionismo economico da parte del Tribunale del popolo di Fiume furono ultimati nella prima metà del 1948, quando la città era ormai diventata jugoslava non solo di fatto ma anche di diritto[32]. Ma il 1948

[30] Sentenza del Tribunale del Popolo, cit., pp. 3-4, in Dossier G. Pavella, cit.

[31] Sentenza del Tribunale superiore per l'Istria e Fiume, 20 giugno 1947, p. 2, in Dossier G. Pavella, cit.

[32] Uno degli ultimi processi in contumacia fu quello a carico di G. Boccato, direttore della filiale «Telve» (Società Telefonica Tre Venezie), v. in Dossier Azienda «Telve», PAR, PR-24/6/1948; ACRS, f. 210/95.

fu anche l'anno della resa dei conti con quanto rimaneva del commercio privato, l'ultimo settore e l'ultimo patrimonio a Fiume, come nel resto della Jugoslavia, da sottoporre al controllo statale.

Innanzitutto, si procedette alla confisca di quegli esercizi commerciali ed officine artigianali abbandonati dai loro proprietari che nel corso del 1947, in applicazione dell'Ordinanza sui sequestri erano stati posti ad «amministrazione provvisoria» con la motivazione che erano rimasti «infruttuosi e senza un amministratore». Nel 1948, sulla base di testimonianze pretestuose di persone, alcune delle quali ricoprivano funzioni di responsabilità negli organismi del potere popolare, i legittimi proprietari di tali esercizi furono accusati di aver collaborato con i Tedeschi, oppure di essere stati dei «feroci fascisti» e quindi, in base all'Ordinanza 721/47 dichiarati «nemici del popolo». Con semplici procedimenti amministrativi, in applicazione dell'articolo 31 della Legge jugoslava sulla confisca e sull'attuazione della confisca, che prevedeva il completamento delle pratiche non ultimate[33], si decretò pertanto la confisca del patrimonio di questi ultimi «collaborazionisti», trasformandolo in proprietà statale.

La pretestuosità delle testimonianze non aveva limiti, raggiungendo in alcuni casi il paradosso. Si veda il caso di P. Cacciolato, proprietario di un'officina meccanica, il quale, secondo un testimone,

> collaborava con i Tedeschi, in quanto dal 1943 al 1945, durante l'occupazione tedesca, riparava biciclette per le forze armate tedesche. In quel periodo, quando entravo nella sua officina, mi diceva di lasciarlo in pace perché aveva parecchio lavoro in quanto i Tedeschi gli imponevano un periodo di tempo per riparare le biciclette. In questo modo C.P. ha consapevolmente collaborato con i Tedeschi, contribuendo a rafforzare il loro potenziale bellico...[34]

[33] «Sluzbeni list FNRJ», n. 61, 30 luglio 1946.

[34] Verbale della testimonianza di Marsanic Vladimir, 26 marzo 1948, in Dossier Primo Cacciolato, PAR, PR- 24/2/1948; ACRS, f. 189/95.

Oppure si consideri la condizione di G. Moderini, proprietario di un negozio di articoli da caccia, accusato di essere stato uno squadrista: «Con la capitolazione dell'Italia sicuramente divenne repubblichino (...), certamente ha ucciso anche dei partigiani»[35]. Come se ciò non bastasse, nelle delibere di confisca emesse dal Tribunale distrettuale le testimonianze venivano spesso distorte in modo da rendere inconfutabile la responsabilità penale dell'accusato, tanto da delinearne anche un'immagine terroristica[36].

Speculazione e sabotaggio economico

Il problema della repressione della speculazione illecita e dei prezzi maggiorati si manifestò in tutte le repubbliche jugoslave nel dopoguerra, ma a Fiume ed in Istria, data la loro specificità, raggiunse dimensioni molto vaste. Almeno fino al 1948, nonostante le rigide forme di controllo a cui fu sottoposta dalle autorità popolari, l'attività commerciale ed artigianale continuò a sopravvivere. Sin dal 1946, gli esercizi commerciali furono però sottoposti ad una severa revisione delle licenze, le quali potevano essere revocate per «dubbia condotta politico-morale», perché «non corrispondente alle norme igienico-sanitarie» o perché erano stati requisiti dalle autorità popolari[37]. La stampa filo-jugoslava, il quotidiano «La Voce del Popolo», iniziò, come avveniva nel resto della Jugoslavia, una dura campagna di stampa contro i commercianti, presentati come borsaneristi e speculatori[38].

[35] Verbale della dichiarazione di Franjo Kordic, 23 aprile 1948, in Dossier Giacinto Moderini, PAR, PR-24/5/1948; ACRS, f. 209/95.

[36] V. ad esempio i dossier Primo Cacciolato, cit.; Giacinto Moderini, cit.; Adriano Cilenti, PAR, PR-24/4/1948; ACRS, f. 212/95; Angelo Corte, PAR, PR-24/9/1948; ACRS, f. 206/95; Teresa Mauro, PAR, PR-24/3/1948 II parte; ACRS, f. 214/95.

[37] Sono a disposizione 29 esempi di licenze commerciali revocate, maggio-dicembre 1947, Povjerenistvo Rada (Atti Fiduciariato del Lavoro); PAR, GNO-OR - CPC, JU 16, b. 44, 1947; ACRS, f. 373/94.

[38] V. ad esempio alcuni articoli delle annate 1946, 1947 e 1948: *Lotta contro la borsa nera*, 30 marzo 1946; *Lotta senza quartiere contro gli speculatori, i*

Nel gennaio 1946 fu emanata l'«Ordinanza sulla repressione della speculazione illecita e del sabotaggio economico»[39], con la quale si incriminava ogni attività economica diretta ad ottenere uno sproporzionato vantaggio patrimoniale (speculazione illecita) e ogni attività che metteva in discussione il funzionamento regolare delle aziende economiche oppure diretta a danneggiare la politica economica del potere popolare (sabotaggio economico). Come era avvenuto nel resto della Jugoslavia[40], nel giugno del 1946 fu istituito il Collegio Speciale presso il Tribunale del Popolo per occuparsi dei reati di speculazione illecita e sabotaggio economico[41].

Relativamente alla speculazione illecita, venivano elencati quattordici punti: sottrazione ed occultazione di prodotti, maggiorazione dei prezzi di vendita, guadagno non equo dalla merce venduta, vendita di merce non corrispondente alla quantità e qualità contrattata, operazioni commerciali che violassero le norme vigenti, commercio di metalli preziosi in contrasto con la legge, l'importazione e l'esportazione di merce in misura superiore a quella consentita dalle disposizioni vigenti, ogni accordo fra soggetti economici teso ad aumentare il prezzo dei prodotti, l'intermediazione commerciale, l'acquisto di prodotti di prima necessità sulla piazza o l'intercettazione per rivenderli, «distogliere» le persone dalla produzione di tali prodotti, omissione dei prezzi consentiti dall'autorità sulla merce esposta, rifiuto di accettare

borsaneristi ed i sabotatori, residui del fascismo, 24 novembre 1946; *Commercianti ed esercenti puniti*, 16 dicembre 1947; *Lottare contro gli speculatori e i sabotatori per la salvaguardia della proprietà del popolo*, 3 aprile 1948; *Per i commercianti speculatori non c'è posto nella nostra collettività*, 2 giugno 1948, tutti in «La Voce del Popolo».

[39] Ordinanza del CPC di Fiume n. 312/II/46 del 19 gennaio 1946, in «Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume», n. 2, 15 marzo 1946 e in «La Voce del Popolo», 23 gennaio 1946.

[40] All'inizio del 1946, un'ordinanza del Ministero federale della Giustizia jugoslavo istituiva il Collegio Speciale per giudicare i reati di speculazione illecita e sabotaggio economico presso i Tribunali Superiori delle repubbliche, v. N. Kisić-Kolanović, *Drzavnocentralistički sistem*, cit., p. 66.

[41] Ordinanza n. 2212/II/1946, 7 giugno 1946 in «Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume» n. 9, 1 luglio 1946.

la nuova moneta — «jugolira» — o accettare altra moneta e altri casi simili a quelli esposti.

Quanto al sabotaggio economico, si precisavano undici punti: il danneggiamento, la distruzione o la sottrazione di macchine, di mezzi di produzione, di prodotti agricoli e dell'inventario delle aziende agricole; l'alienazione, l'occultamento di materie prime o l'ingiustificata omissione nell'acquisto delle stesse; l'ingiustificata sospensione o limitazione dell'attività degli esercizi; l'attuazione di lavori in contrasto con le norme vigenti o la non realizzazione di quelli prescritti; l'uso di metodi irrazionali nella produzione e nella distribuzione di materie prime; la grave disattenzione nella conservazione e nella custodia di materie prime e di prodotti come pure il loro accantonamento; il fornire alle autorità popolari dati falsi sull'attività e sulle scorte dell'azienda; la violazione del segreto d'affari nel caso fosse stato prescritto; l'inosservanza delle norme vigenti nella gestione e nel controllo degli esercizi con lo scopo di nuocere agli interessi della popolazione o di «diminuire il prestigio del potere popolare» ed altri casi simili. Entrambi i reati venivano considerati di alta pericolosità sociale, tanto che la pena più severa prevista era la pena di morte e i lavori forzati fino a dieci anni, oltre alla confisca della merce o dell'azienda ed alla multa.

È palese che anche tale legge si dimostrò essere uno strumento repressivo del nuovo potere popolare che nel corso di un paio d'anni avrebbe portato all'esautoramento del ceto medio e di riflesso dell'elemento italiano di Fiume. Si verificò cioè la tendenza ad identificare nei commercianti e negli artigiani i responsabili del dissesto economico della città e della mancanza di generi di prima necessità, definendoli «residui del fascismo» e resti di una classe borghese profittatrice, nonché «protetti dalla reazione interna ed estera, che cerca in tutti i modi di intaccare la solidità del nostro potere popolare»[42]. Si trattava dunque di attacchi e di accuse ricche di implicazioni politiche, che si inserivano in-

[42] *Lotta senza quartiere...*, cit.

nanzitutto nella politica di annessione condotta dalle autorità popolari cittadine e quindi nel processo di ristrutturazione economica rispondente al modello jugoslavo.

Dati statistici sulle incriminazioni per speculazione illecita e sabotaggio nella città di Fiume non sono stati reperiti, ma dalla documentazione disponibile emerge che dei 518 dossiers depositati al CRS, per il biennio 1946-1947, 19 atti riguardano la condanna a multe, privazione della libertà, confische per reati di speculazione illecita e sabotaggio economico, per un totale di 61 persone. Il numero dei procedimenti tende ad aumentare nel 1948, quando si registrano 53 dossiers, per un totale di 64 persone incriminate. È interessante notare che negli anni 1947 e 1948 la maggior parte di questi procedimenti riguarda il reato di speculazione illecita, perché ciò indica che l'attenzione delle autorità fu rivolta soprattutto al settore privato, rappresentato dai piccoli commercianti ed artigiani che ancora operavano in città. Questo aspetto si inseriva nella più vasta politica economica jugoslava, che con la seconda fase delle nazionalizzazioni tese a colpire, appunto, l'attività privata che ancora prevaleva nei confronti di quella statale.

L'offensiva degli organismi popolari nei confronti dei commercianti fu annunciata da una comunicazione da parte del Ministero del commercio croato nel gennaio 1948: era necessario «con urgenza» avviare gli appositi organismi «alla lotta per l'annientamento di simili modi di procedere, di facili guadagni (...), verso questo tipo di speculazione che, con l'ausilio di merce di indubbia provenienza, permettono il passaggio di merce contrabbandata»; i nuovi «nemici» della Jugoslavia venivano identificati nei commercianti privati, i quali «in nessun modo vogliono lavorare per la comunità, bensì attraverso la vendita di merce propria ed altrui, guadagnano ovviamente a spese della comunità»[43]. Così nel cor-

[43] Comunicazione della Sezione per l'ispezione commerciale del Ministero del commercio e dell'approvvigionamento della RP di Croazia alla Sezione economica del CPC di Fiume, 5 gennaio 1948, in PAR, GNOOR-CPC, Tajnistvo-Povjerljivo (Segreteria-Riservato), JU 16, b. 18, 1947-1948; ACRS, f. 361/94.

so del 1948, furono confiscate drogherie, profumerie[44], pelletterie[45], osterie[46], pasticcerie[47], bar[48], rivendite di pane e latte[49], ecc. Le perquisizioni, eseguite anche in assenza del proprietario, potevano portare al sequestro di oggetti privati e di effetti personali, atti questi che violavano la legalità dei procedimenti[50].

La nuova serie di controlli e di ispezioni nel settore commerciale segnò quindi il tracollo definitivo del settore terziario, dal momento che ogni sentenza emessa dal Tribunale distrettuale non mancava di comminare agli imputati una serie di pene che andavano dalle multe alla confisca dei prodotti sequestrati per arrivare fino alla confisca dell'esercizio.

Conclusione

In vista della definitiva sistemazione territoriale della città, ogni sforzo del CPC, massimo organismo rappresenta-

[44] V. la Sentenza del Tribunale distrettuale, 7 giugno 1948, in Dossier J. Raccanello, PAR, PR-24/6/1948; ACRS, f. 210/95.

[45] Sentenza del Tribunale distrettuale, 28 aprile 1948:"per aver venduto della merce all'ingrosso ad un prezzo maggiore di quello consentito dalle autorità, in Dosssier A. Zanetta, PAR, PR-24/5/1948; ACRS, f. 209/95.

[46] Sentenza del Tribunale distrettuale, 5 giugno 1948: per aver venduto delle bottiglie di vino al prezzo di mezzo litro, mentre ne conteneva di meno; per aver venduto del vino di una determinata gradazione ad un prezzo maggiore di quello consentito, in Dossier C. Del Fabbro, PAR, PR-24/7/1948; ACRS, f. 208/95.

[47] Sentenza del Tribunale distrettuale, 28 giugno 1948: per aver acquistato merce contro le norme vigenti, per non aver esposto il prezzo di alcuni articoli nel listino prezzi, in Dossier A. Blasizza, PAR, PR-24/7/1948; ACRS, f. 208/95.

[48] Sentenza del Tribunale distrettuale, 22 luglio 1948: per aver acquistato due chilogrammi di caffè e venti scatole di cacao da persone non autorizzate alla vendita e per aver nascosto la merce nell'appartamento «con l'intenzione di ricavarne un profitto dalla vendita», in Dossier F. e G. Ricci, PAR, PR-24/7/1948; ACRS, f. 208/95.

[49] V. Dossier M. Sablich, PAR, PR-24/7/1948, ACRS, f. 208/95.

[50] Dal verbale della richiesta di restituzione degli oggetti sequestrati nell'appartamento di Sablich Maria, proprietaria di una rivendita di pane e latte, stilato negli uffici del Tribunale distrettuale, 13 luglio 1948, risulta che le furono sottratti un cappotto, una borsetta, piatti, bicchieri, un rasoio elettrico, forbici, un orologio da muro, un vaso, ecc. in Dossier M. Sablich, cit.

tivo del potere popolare, fu teso alla trasformazione sociale ed economica dell'ordine preesistente, attraverso un'intensa attività legislativa e giudiziaria. L'ordinamento giuridico fu smantellato, anche se non completamente, in nome del diritto del popolo. La «giustizia popolare», mutuata dalla teoria e dalla prassi sovietica, colpì non solo il vecchio sistema economico, ma anche qualsiasi potenziale dissenso politico, determinando una dura repressione ed un controllo opprimente nei confronti dei cittadini.

I sequestri e le confische, favoriti da una legislazione «rivoluzionaria», e l'amministrazione della giustizia in generale costituirono certamente un fattore molto importante nelle spinte che determinarono l'esodo della popolazione italiana da Fiume, dal momento che distrussero larga parte delle basi economiche del gruppo nazionale italiano, diffondendo nel contempo un clima generale di insicurezza e di arbitrio. In quest'ottica, l'attività giudiziaria assunse anche un'esplicita funzione epurativa, configurandosi quindi come una strumento importante della politica che condusse all'azzeramento della presenza italiana nel capoluogo quarnerino.

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1997

Note Critiche

I «miti» della Resistenza e l'attentato di via Rasella*

Recentemente Aurelio Lepre ha scritto un brillante libriccino su *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*. Il sottotitolo del breve saggio illumina compiutamente il taglio interpretativo dell'autore. L'obiettivo è quello di demistificare l'immagine (la «leggenda») che della Resistenza, nella fattispecie quella centromeridionale e più specificatamente quella romana, è stata offerta da certa «storiografia comunista» e da una parte della «cultura di sinistra» in generale. Basta scorrere, sostiene il Nostro, le pagine scritte da Giorgio Amendola in *Lettere a Milano* oppure osservare con spirito critico il film di Roberto Rossellini *Roma città aperta*, per rendersi conto come sia prevalsa la linea interpretativa e culturale volta a «giustifica[re] e celebra[re] la linea politica del P.C. nella Resistenza» (p. 37) oltre a voler far credere che la lotta contro i nazifascismi fu evento che coinvolse gran parte della popolazione civile. In realtà la Resistenza romana è stata «...l'epopea di una minoranza...» mentre «...il sentimento dominante era stato invece la speranza della salvezza individuale» (p. 13).

La tesi di Lepre non è certamente la tesi defeliciana della Resistenza come poca cosa perché fatta e voluta da pochi. Lepre precisa come al centro-nord e al nord la partecipazione, soprattutto quella interessata dai grandi scioperi del triangolo industriale, fosse stata ampia e via via militarmente sempre più articolata e impegnativa. Ma al centro-sud e al sud le cose stavano diversamente. A Roma, ad esempio, la popolazione s'identificava con la posizione portata avanti dal Vaticano, la linea di «Roma città aperta»,

* A proposito di A. Lepre, *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 88, £. 9.000.

volta a tenere l'Urbe fuori dallo scenario del conflitto. In questo quadro la linea dei Gap comunisti, determinati ad attaccare frontalmente i nazifascisti, costituiva una potente minaccia per il delicato equilibrio secondo il quale: «Per evitare di essere colpiti, non si doveva colpire» (p. 25). Due logiche quindi si contrapponevano: da una parte il desiderio, generalizzato e diffuso tra la popolazione, di sopravvivere alla guerra; dall'altra il disegno politico del CLN, e soprattutto dell'ala comunista, di accelerare la fine dei nazifascisti anche a scapito della vita, e, bisogna ricordarlo, non solo della propria. Sotto questo profilo, secondo Lepre, la posizione del comunista Amendola era lontana dal sentimento della popolazione che piuttosto s'identificava in quell'atteggiamento, che poi prevalse nel CLN, del cosiddetto «attendismo».

Il CLN romano, che finì per veder prevalere la linea moderata, approdò a questa soluzione in maniera tutt'altro che indolore. Tutta la sua attività nel corso di quel tormentatissimo marzo 1944 è contraddistinta da un serrato confronto interno. Dall'attacco portato il 10 marzo al corteo fascista di via Tomacelli (p. 20), al progetto di lanciare delle bombe a mano alla trattoria Massimo in via Bocca del Leone e quindi all'attentato di via Rasella (p. 17), per poi pensare di replicare alla rappresaglia delle Ardeatine con un ennesimo attentato in Largo Tassoni contro soldati tedeschi (p. 50), l'attività della Giunta militare del CLN, pungolata dallo sbarco alleato ad Anzio, fu particolarmente intensa. Fu tuttavia l'attentato in via Rasella e la strage delle fosse Ardeatine che costituirono il vero punto dolente di questa fase della Resistenza romana e non solo romana.

Primo punto controverso: venuto meno l'obiettivo della trattoria Massimo, i gappisti comunisti decisero di rendere operativo il secondo obiettivo prescelto (via Rasella per l'appunto) senza informare le altre componenti politiche del CLN. Questo «scavalcamento», dopo la rappresaglia tedesca, fu vissuto in maniera drammatica all'interno del gruppo di-

rigente antifascista. Il socialista Sandro Pertini e l'azionista Riccardo Bauer, nonché il liberale Manlio Brosio, respinsero la proposta del democristiano Giuseppe Spataro di dissociarsi dall'iniziativa ormai già consumatasi, ma nemmeno approvarono la proposta, avanzata da Amendola, di una postuma assunzione collettiva della responsabilità dell'attentato (p. 49). Secondo punto controverso: come si doveva rispondere all'eccidio delle Ardeatine? Secondo Amendola intensificando l'iniziativa militare per far vedere che la violenza nazista aveva centuplicato la volontà di resistere; secondo la componente moderata s'imponeva invece una sosta. Il 28 marzo, quando ormai i gappisti erano già sul nuovo teatro dell'azione prescelta in Largo Tassoni, furono fermati perché all'ultimo momento in seno al CLN era prevalsa la linea moderata. Terzo punto controverso: era possibile per il CLN (mi riferisco al CLN e non ai soli Gap perché l'obiettivo, da un punto di vista generale, era stato considerato da tutto il CLN) prevedere che cosa avrebbe comportato per i civili l'attentato contro i tedeschi in via Rasella? I reparti tedeschi colpiti erano un obiettivo militare significativo tanto da correre il rischio di pesanti ritorsioni?

Che il CLN potesse valutare la reazione tedesca non è facile stabilirlo. Forse l'impressione che se ne ricava è quella di una sottovalutazione. Qualche lume può venirci dalla reazione che poi i tedeschi effettivamente montarono. In questo senso mi pare confermata l'idea che nemmeno dalla perfetta macchina repressiva nazista ci si poteva attendere una e una sola risposta. Hitler ordinò la morte di 30/40 italiani per ogni tedesco morto oltre alla distruzione dell'intero quartiere dov'era avvenuto l'attentato. Il comandante delle truppe tedesche sul fronte di Anzio Eberhard von Mackensen «trovò eccessive le richieste di Hitler» e propose dieci italiani, proposta che fu confermata da Kesselring (p. 30). Inoltre il maggiore Hellmuth Dobbrick, comandante del III Battaglione *Bozen* colpito dall'attentato, si rifiutò di far eseguire alle sue truppe la rappresaglia (p. 48) e nel tragico

conteggio delle vittime, come sappiamo dal più recente processo intentato contro Priebke, il cosiddetto «uomo della lista», furono uccisi cinque ostaggi in più. Insomma, il quadro che da questo rapida carrellata si ricava è che la possibilità di alterare e addirittura di contravvenire un ordine, non era affatto impossibile all'interno dell'ordine teutonico che regolava i rapporti gerarchici tra i tedeschi. Questo in parte rende i contorni del tragico avvenimento più sfumati ed incerti, non così meccanicamente prevedibili una volta che la macchina repressiva nazista fosse stata messa in movimento.

Ma ciò che mi pare più significativo — e su cui forse non si è mai indagato con sufficiente determinazione — sono le modalità dell'esecuzione avvenuta alle Fosse Ardeatine e il rilevo che i tedeschi dettero al fatto. Le modalità sono improntate alla rapidità (l'esecuzione avvenne nemmeno dopo 24 ore dall'attentato e Kappler era giunto a contare quanti secondi fossero necessari per abbattere ciascuna vittima) e alla segretezza (nessuno, tranne forse il Vaticano, seppero che la rappresaglia era in corso), non disgiunte da una dose allucinante di crudeltà (ma anche questa forse non gratuita bensì funzionale alla rapidità) per l'impressionante mattatoio alla visione del quale le vittime non potevano sottrarsi prima di essere a loro volta abbattute. Ma che valore, se di valore si può parlare, può avere una simile modalità di esecuzione? Può avere la funzione di deterrenza un massacro che poi si pensa di occultare ostruendo le cave dove si è consumata l'ecatombe? Poteva bastare, come deterrenza, la comunicazione laconica del comando tedesco pubblicata il 25 marzo dell'avvenuta rappresaglia? Se il diritto alla rappresaglia aveva, dal punto di vista anche solo tedesco, una sua legittimità (il che non risponde al vero una volta che si interroghino gli accordi internazionali dell'Aja del 1907 e quelli di Ginevra del 1929), perché non dare maggior rilievo all'atto repressivo?

Questo agire nell'ombra e questo occultamento delle vittime, è un procedere da assassini e non da soldati in guerra.

E se l'interpretazione più lineare resta questa, ciò non toglie che i tedeschi sapevano anche benissimo che dare un maggior rilevo dell'accaduto avrebbe instillato un ancor più forte sentimento anti-tedesco tra la popolazione. La mostruosità della loro azione non poteva sfuggire a loro stessi, pur rotti alle azioni di persecuzione e repressione. Nel caso di una più ampia risonanza dell'eccidio, è utile ricordarlo, le ragioni della lotta condotta dai Gap, pur attraverso il crudele attentato, sarebbero emerse con forza, svelando il volto oscuro e violento dei nazisti, quegli stessi che nell'ottobre dell'anno prima avevano depredato e deportato gli ebrei romani del ghetto. Una sapiente miscela di brutalità e mistificazione aveva quindi condotto i nazisti a consumare l'eccidio, rivelando una logica che andava al di là dell'attentato di via Rasella, perché così agivano nei *Lager* nazisti, luoghi ammantati dal mistero e nello stesso tempo sinistri e paurosi simboli del dominio hitleriano.

La logica tedesca nell'eccidio delle fosse Ardeatine resta comunque difficile da districare. Vale forse la pena soffermarci un attimo su un particolare. Durante il processo contro i responsabili del massacro, Kappler precisò che dovette scartare la possibilità di organizzare le esecuzioni al Forte Bravetta dove di solito venivano fatte eseguire le fucilazioni. Il numero dei condannati era troppo elevato ed inoltre non c'era tempo per rispettare le modalità dell'esecuzione praticata dagli italiani che prevedevano che le vittime fossero legate ad una sedia. Sorprende questo eccesso di scrupolo di Kappler nell'entrare nel merito di certi particolari formali assolutamente irrilevanti di fronte alla vastità del massacro che si stava per consumare (pp. 32-33). Kappler, lo abbiamo detto, aveva calcolato quanti secondi sarebbero stati necessari per eliminare ogni vittima, e in questo particolare è senz'altro possibile riconoscere la logica che aveva ispirato, se così si può dire, i nazisti nella preparazione del massacro, ma lasciare intendere che aveva pensato di legare le vittime

alle sedia secondo le modalità d'esecuzione italiane pare francamente capzioso.

Kappler, non dimentichiamolo, testimoniava, da imputato, di fronte ad un tribunale italiano ed è tutt'altro che improbabile che ci sia in questo suo eccesso di zelo confessorio una sorta di *captatio benevolentiae* verso le autorità italiane. In qualche modo voleva far credere che pensava di rispettare le norme e le disposizioni del paese «ospitante». Ma c'è in questo atteggiamento anche la volontà di collaborare con l'autorità, uno zelo che ebbero altri nazisti sottoposti a processo. Ma di che collaborazione si tratta? Si arrivava al punto di alterare i fatti e dilatare particolari irrilevanti, finendo per gettare una cortina fumogena sul fatto, enorme e grave, dell'eliminazione di 335 persone, in parte assolutamente estranee alla lotta di liberazione. Eppure la logica imboccata dai nazisti sta proprio in questi particolari, nella cura organizzativa che accompagna i loro atti, quasi servisse a distoglierli dall'orrore che stavano consumando e nel contempo servisse a farli comparire come semplici esecutori, funzionari di un apparato ben più vasto e imponente di loro. Viene in mente la definizione di Hanna Arendt quando riferendosi alla vocazione tedesca all'ordine e alla disciplina parlò di «obbedienza cadaverica». Ma le cose stanno proprio così? Quegli ordini non sono stati anche alterati e modificati? Non c'è stato anche, come abbiamo già constatato, un margine tutt'altro che esiguo di discrezionalità nel renderli esecutivi e operanti? Non c'è stato anche chi ha avuto la forza di rifiutarli?

Rispetto al massacro delle Fosse Ardeatine la storiografia di destra continua a ritenere piena la «responsabilità» storica dei Gap. La contestazione arriva al punto da rimproverare, in maniera veramente grottesca, ai gappisti di non essersi consegnati ai tedeschi per salvare gli ostaggi. Su questa questione, se non ricordo male, è stato realizzato anche un film con un soggetto diverso da quello di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, ma che riproponeva una situazione

analoga. A parte il fatto, come ricorda lo stesso Lepre, che la rapidità della rappresaglia non permise neanche di considerare un'ipotesi del genere (p. 46), la riduzione della spietata logica della decimazione praticata dai tedeschi nei confronti della popolazione civile ad un puro fatto di responsabilità individuale è assolutamente fuorviante. Il dato resta comunque interessante da considerare per l'uso propagandistico che ne vien fatto. Infatti nel senso comune della gente, l'idea di una «leale» e «responsabile» assunzione delle «responsabilità» individuali da parte degli attentatori in simili circostanze, trova credito e consenso. È un'idea ridotta allo stereotipo romantico-individualistico della passata cavalleria, uno stereotipo presente nell'ideologia di destra che si nutre dell'idea di un codice d'onore d'ispirazione militare. La genericità di questi presupposti, comunque infranti nella vergognosa pagina delle persecuzioni razziali alle quali i soldati tutti d'un pezzo in camicia nera dettero un contributo straordinario, riesce ancora a far breccia nell'opinione pubblica. Le responsabilità del gappista verso i suoi compagni e verso la lotta che sta conducendo, sfugge del tutto al senso comune. La funzione che il singolo assolve all'interno di una struttura clandestina, che non gli permette assolutamente di agire individualmente perché consegnarsi avrebbe voluto dire, appunto, compromettere tale funzione e sottoporre anche gli altri membri al pericolo dell'arresto, sfugge alla logica dei più. Resta tuttavia significativo che il senso comune, interpretato in questo caso dalla destra, tende ad assumere la posizione di chi esercita l'autorità, vorrei dire, chiunque essa sia. Chi contravviene l'ordine stabilito è, solo per questo fatto, pericoloso. Del resto sono proprio queste inerzie culturali e mentali a far sì che si possa parlare di senso comune e non di senso civile pieno e compiuto. Si tratta del ventre molle del popolo inteso come elemento indifferenziato e indistinto, non organizzato e strutturato, la massa inerte del processo storico.

Proprio su questo aspetto il libro di Aurelio Lepre fa perno per sviluppare le sue riflessioni. La legittimità dell'azione della Resistenza troverebbe fondamento nel consenso popolare. Ora, quantomeno a Roma, secondo Lepre, questo consenso era tutt'altro che da dare per scontato. Ma come, quale valore e come misurare il consenso in una fase di lotta clandestina? A quali fonti ci si può appellare per avere un quadro il più possibile preciso di quello che realmente era il senso comune della popolazione (la polizia dell'epoca lo chiamava lo «spirito pubblico») di quel periodo? Come fa Lepre a sostenere, al di là del buon senso, che la popolazione romana nutriva un sentimento di attesa passiva degli alleati e vedeva con una certa ostilità l'iniziativa partigiana? In che misura si possono ritenere fuorvianti («leggendarie») le affermazioni dei gappisti che ritenevano, viceversa, di godere dell'appoggio popolare?

Aurelio Lepre ha senz'altro il merito di porre la questione del rapporto tra lotta di liberazione e società civile. C'è il rischio che una facile retorica abbia voluto vedere questo rapporto come organico e solido. Le telefonate intercettate a Roma dal Servizio Speciale Riservato subito dopo l'attentato di via Rasella, rivelano viceversa un quadro assolutamente diverso. Sappiamo che Mussolini, dopo aver letto queste intercettazioni, aveva senza esitazione appoggiato l'iniziativa tedesca che sembrava essere «condivisa» dallo «spirito pubblico» romano (pp. 43 sgg.). È uno dei pezzi forti del libro. Infatti, se scorriamo la breve antologia tratta dai testi intercettati riportata in appendice, emerge uno scenario sconcertante (pp. 55-78). Assistiamo ad un susseguirsi di battute che rasentano il cinismo verso le vittime della rappresaglia, nonché ad un diffuso risentimento e ostilità verso i partigiani: «Ci vorrebbe un nuovo tribunale, come quello dell'Inquisizione» (p. 59); «La colpa è tutta di quegli scalmanati che hanno gettato le bombe; intanto la povera gente deve subire le conseguenze» (p. 67); «...sono dei pazzi che tirano le bombe; ma li hanno messi a posto; 320 che non tor-

neranno più a dar fastidio» (p. 68). Oltre alle preoccupazioni volte ai propri bisogni spiccioli e quotidiani, in alcuni casi, soprattutto quando si tratta di interlocutori particolarmente abbienti, emergono aspetti assolutamente effimeri e stucchevoli: «...è molto dedita al gioco e distrae gli uomini dal ballo come ha fatto in casa del conte P. e all'albergo Boston. Ha visto cos'è successo oggi? - Qualcosa dalla finestra. Ho visto che portavano via diversi morti. Che mascalzoni! Tanta gente muore innocentemente! - Sono comunisti!» (p. 56).

Le intercettazioni telefoniche, e non si pensi esse fossero un'iniziativa del Regime perché furono attivate già nel lontano 1903, presentano il vantaggio di offrire uno spaccato diretto dello stato d'animo della popolazione. Ma una prima osservazione s'impone (e del resto la pone lo stesso Lepre, p. 35): da chi è costituita l'utenza telefonica nella Roma del 1944? Non è certo un campione sociale significativo, si tratta infatti di media alta borghesia per un totale di 1.100 linee urbane e 400 interurbane (p. 85). Ha senso quindi parlare di «spirito pubblico»? Inoltre, quale valore hanno queste affermazioni carpite al telefono? Il tema, alla luce delle recenti intercettazioni telefoniche che sembrano guidare gran parte delle inchieste dell'attuale magistratura italiana, è attualissimo. Sappiamo che nell'ambito di un dialogo privato possono emergere aspetti e opinioni che poi si traducono solo in parte in un effettivo comportamento sociale. C'è insomma uno scarto tra quello che affermiamo privatamente, spesso condizionati dal sottile gioco della compiacenza che riserviamo all'interlocutore, e quello che poi siamo pubblicamente. In altre parole avverto forte il rischio di cadere vittime di una sorta di voyeurismo che non permette una lettura storicizzata di quella che, in termini diversi, potremmo chiamare l'opinione pubblica del tempo. Tra la scabrosa, e spesso indecente, nudità delle telefonate e lo «spirito pubblico» esistono insomma molti livelli intermedi.

Ma prima di concludere mi pongo una domanda ancora: è poi necessario e possibile trovare una forte e univoca cor-

rispondenza tra l'iniziativa dei partigiani e la società civile? Il pregio del saggio di Aurelio Lepre è quello di allertare gli storici dal pericolo di identificare *tout court* la società intera con la Resistenza e i suoi valori. È un'indicazione preziosa perché non si può negare che una certa storiografia militante ha voluto o preteso di stringere troppo questo nesso tra partigianato e popolazione. Forse Lepre esagera quando parla della creazione di veri e propri «miti» della Resistenza, ma chi può negare che la storia del movimento di liberazione non abbia subito spesso l'assalto della retorica?

Marco Coslovich

Donne, guerra e Resistenza. Un convegno a Bologna sulla più recente produzione storiografica*

La supposizione che ormai la storiografia sulla Resistenza abbia detto tutto circola non solo tra i giovani, inconsapevoli o forse insofferenti per la ritualità delle celebrazioni, ma anche in ambiti più vasti della pubblica opinione, scoraggiati dall'uso pubblico della storia di quei venti mesi e dal riproporsi di divergenti politiche della memoria. In realtà molti aspetti restano a tutt'oggi sconosciuti, e dei più rilevanti. Non disponiamo, ad esempio, di una dettagliata cronologia, quantificazione e ricostruzione delle stragi e delle uccisioni che insanguinarono l'Italia occupata dai tedeschi: è Enzo Collotti a rilevarlo nell'introduzione al recente volume *Un percorso della memoria*, che costituisce un primo e importante censimento in tal senso. Se da più di mezzo secolo si parla di «contributo delle donne alla resistenza» è anche perché non esistono ricerche nazionali — articolate area per area — sul numero, la provenienza, la qualità e varietà delle forme di sostegno e partecipazione delle donne alla guerra di liberazione.

Il convegno tenutosi a Bologna il 28-29 maggio 1997, su *Donne, guerra, politica. La Resistenza in Emilia Romagna*, presso il Dipartimento di Discipline storiche dell'Università degli studi, ha inteso presentare le acquisizioni delle ricerche locali, finanziate dal Comitato regionale per le celebrazioni del 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione in Emilia Romagna. Le fondamentali sinergie createsi tra il Dipartimento, gli Istituti per la storia del movimento di liberazione, gli Archivi delle donne, l'ANPI e l'ANED, hanno consentito alle indagini di una quindicina di giovani storiche di compiersi nella cornice di un grande progetto col-

* A proposito del Convegno di studi «Donne, guerra, politica. La Resistenza in Emilia Romagna», (Bologna, 28-29 maggio 1997).

lettivo, coordinato da Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Mariuccia Salvati, Fiorenza Tarozzi.

L'ambizione di proporre l'esperienza emiliana come occasione di incontro e confronto per altri casi regionali ed altre studiose — Ersilia Perona, Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Graziella Bonansea, Anna Rossi Doria e molte altre — si è coniugata alla consapevolezza della specificità di un'area dove assai intensa è stata la passione politica delle donne (partigiane *riconosciute*: 9010), viva la memoria delle lotte e delle pratiche cooperative d'epoca prefascista e saldo l'ancoraggio con una tradizione socialista e anarchica di matrice ottocentesca. Attraverso l'approccio comparativo — talvolta una vera contrapposizione — la qualità della presenza femminile è venuta a declinarsi non solo sulla base geografica delle «tre Italie» in guerra — secondo la nota definizione di Chabod — ma anche su coordinate locali e di area, dall'Abruzzo al Piemonte, dall'Umbria alla Venezia Giulia. Quasi a controcanto delle resistenti è emerso, ad esempio, il fronte delle memorie antipartigiane, nelle quali le bande compaiono come mera stratificazione del ceto degli occupanti sostentati dalla comunità. Una «memoria divisa» sembra accomunare le donne, soprattutto della campagna povera, ben oltre il caso emblematico di Civitella della Chiana, già al centro di due volumi e di un Convegno internazionale (Arezzo 1994).

Se la generazione di studi degli anni Settanta ha avuto il merito di ovviare ad *un'amnesia* storiografica, rivendicando la presenza femminile nella Resistenza, oggi le nuove categorie interpretativi maturate impongono di correlare tale presenza al medio periodo (la formazione delle antifasciste) ed alla totalità dei vissuti femminili in tempo di guerra. Nel più frequentato ambito della resistenza civile hanno acquistato visibilità e valore i molti modi che le donne esperirono per «far guerra alla guerra», opporsi alla barbarie, tutelare le condizioni fondamentali della vita.

L'adozione di metodiche di ricerca che analizzino, oltreché centinaia d'interviste, l'intreccio di memorie pubbliche e private, la letteratura, il teatro, i monumenti e l'iconografia, ha comportato un affinamento dello sguardo e la possibilità di affrontare complessità e peculiarità a lungo celate. Un primo nodo problematico, sul quale convergono diverse ricerche, riguarda la periodizzazione: l'8 settembre 1943, a fronte della pressante richiesta maschile di accudimento e *maternage*, significò per moltitudini di donne la rottura tra fronte interno ed esterno, l'invasione degli spazi domestici e l'urgenza di ridefinire i confini tra pubblico e privato. Il lungo silenzio delle donne sugli episodi più *sconvenienti* della guerra è capace di descriverla ancora di più. Solo l'ultima generazione di ricerche ha fatto emergere come gli stupri siano stati frequente corollario delle azioni di guerra e delle stragi: più noti quelli del 1944 compiuti dalle truppe alleate nel corso dell'avanzata nel Lazio, mentre pochi sanno che tali abusi precedettero, accompagnarono e seguirono la strage di Marzabotto-Montesole. Lo stupro fu non solo rivalsa sul corpo della donna, concepito come tramite materiale per consumare la vendetta contro i maschi badogliani colpevoli di tradimento, ma anche parte di una cultura militare che, più *banalmente*, rivendicava il diritto per i vincitori al saccheggio e al bottino, alla padronanza totale del territorio

La svolta del dopoguerra è stata al centro di diversi contributi. Rimossi i traumi della violenza, per allontanare i sospetti di collusione col nemico o per la rappacificazione nazionale, censure intrapsichiche e comunitarie occultarono anche la violenza inferta dalle donne in armi. Nella testualità di tante interviste è evidente come il lessico e i dispositivi discorsivi si siano incaricati di mascherare attraverso perifrasi — *fare quel lavoro lì* — non poche azioni di partigiane. Il registro del materno ha consentito di riportare le trasgressioni di un tempo eccezionale (l'uscita da casa e dai vincoli patriarcali, la clandestinità e la promiscuità, l'esercizio della violenza) a modelli meno dirompenti e a conven-

zioni socialmente più accettabili. La difficoltà di trasmettere memoria, particolarmente evidente e tematizzata per le reduci dai Lager, non riguarda solo le esperienze estreme, ma sembra dipendere da una congiura di fattori diversi: la mancanza di parole adeguate (come si descrive la fame disperata? come il dolore totale?), la preminenza dell'azione sulla riflessione, la difficoltà di riconoscersi come soggetti degni di autobiografia. Coloro che scelsero individualmente la resistenza, per un moto spontaneo del cuore, al di fuori di gruppi e coordinate politiche, pur avendo piena consapevolezza di quello che rischiavano, si convinsero poi di non aver fatto nulla, non si aspettarono riconoscimenti né chiesero «diplomi di patriote». Per tutte l'intervista è stata una forma di risarcimento e cura della memoria, dono di uno spazio\tempo altri, inventati per ospitare una relazione. Ma il passaggio al dopoguerra fu costellato anche da una molteplicità di espressioni creative nella narrativa e nel teatro, o più semplicemente dalla sperimentazione di nuove pratiche di cittadinanza, come il potersi sedere a tavola per le donne della famiglia mezzadrile, o l'imparare a prendere la parola in pubblico, o il cercare modi di far politica che fossero centrati sulla materialità dei bisogni.

Nel corso dei lavori le protagoniste di quegli anni, partigiane o semplici testimoni, hanno ringraziato in modo commovente le giovani storiche per aver fatto emergere sentimenti e passioni dietro alle scelte resistenziali, per aver trovato modi nuovi, più veri perché più umani, di affrontare e trasmettere l'eredità del passato.

Gloria Nemec

Contadini veneti e friulani tra Ottocento e Novecento*

Sono opere molte ampie queste ultime di Paolo Gaspari, centrate sul primo dopoguerra in Veneto e Friuli ma con numerosi sconfinamenti all'indietro almeno sino al 1866, data dell'annessione della massima parte di queste zone nel Regno d'Italia. L'autore è noto ed impegnato da molti anni nello studio dei movimenti contadini e delle vicende agrarie soprattutto friulane, con lavori che hanno spaziato dal Settecento al secondo dopoguerra. Le stesse vicende dei proprietari e dei contadini veneti nel corso dell'Ottocento erano infatti già state trattate con dovizia di particolari dal Nostro in un recente volume uscito sempre per i tipi dell'Istituto Editoriale Veneto Friulano nel 1993 e dedicato a *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli*. Impegnato anche professionalmente nel settore librario, attraverso l'Istituto Editoriale, divenuto in seguito Paolo Gaspari Editore, specializzato in pregiate edizioni e riedizioni di opere letterarie e di saggistica dedicate in particolare al Settecento ed Ottocento veneto e friulano, egli ha saputo così dare un dignitoso sbocco editoriale al frutto delle sue fatiche. Nonostante l'ampiezza del lavoro, lo stile è quello consueto di Gaspari, discorsivo, ricchissimo di particolari sulla storia di borghi grandi e piccoli del Veneto e del Friuli rurale, di aneddoti sulle famiglie agrarie che vi annoveravano delle proprietà, sui riti e le abitudini di vita dei contadini, coloni, mezzadri, braccianti che vi abitavano. Ampia la raccolta documentaria, frutto di un lungo lavoro presso l'Archivio Centrale dello Stato, gli archivi di stato di Gorizia, Treviso, Udine, Venezia e Verona, l'archivio del tribunale penale di Treviso e diversi altri ancora.

* A proposito di P. Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina*, vol. 1°, *Chiesa e stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866 - 1921)*, Istituto Editoriale Veneto Friulano, Udine 1996, e vol. 2°, *Le Lotte agrarie in Veneto, Friuli e pianura padana dopo la grande guerra*, Paolo Gaspari Editore, Udine 1996.

Gaspari esprime fin dalle prime pagine la tesi, che mi trova completamente d'accordo, sul carattere di svolta «epocale» rappresentata dalla prima guerra mondiale, svolta di cui le lotte contadine scoppiate con una ampiezza straordinaria nel primo dopoguerra sono segno inequivocabile. Svolta, però, che non cancella immediatamente comportamenti e mentalità radicate da secoli nel mondo contadino, e che riemergono invece, zona per zona, nella nuova situazione. Le agitazioni contadine che prendono il via nel 1919 e raggiungono il culmine l'anno successivo sono di una violenza e di una estensione, sociale e geografica, come mai si era visto prima in queste regioni. Interessano da un lato zone in cui il movimento bracciantile e contadino aveva già conosciuti precedenti di organizzazione e conflitto sindacale, come il Polesine e più in generale la bassa occidentale. Qui i nuovi proprietari ed affittuari capitalistici che avevano sostituito la vecchia nobiltà terriera avevano inaugurato all' inizio del secolo metodi di gestione spicci e conflittuali che avevano per reazione stimolato la crescita della organizzazione sindacale. Ma dall'altro anche zone sino ad allora completamente «tranquille», dominate da quei legami di interdipendenza tra proprietario e contadini e da quella cultura dei doveri reciproci propria del sistema della «villa veneta», legami e culture che erano andati in crisi con la «grande depressione» della fine dell'Ottocento senza però scomparire. Le agitazioni di questo periodo coinvolgono una grande varietà di figure sociali delle campagne, dal bracciante al colono al mezzadro e compartecipante, e sono durissime, tali da radicarsi in forma perenne nell'immaginario e nella memoria dei ceti contadini di queste regioni. La ricca cronaca esposta dal Gaspari a questo proposito ne dà efficace testimonianza. Nonostante la loro durata relativamente breve (dalla rivendicazione di nuovi contratti agrari del 1920 si passa già a posizioni del tutto difensive l'anno dopo), e la pesante sconfitta che subiscono con l'avvento del fascismo e di fronte all'astuzia ed all'intransigenza padro-

nali, sono queste lotte che segnano il passaggio, nelle campagne venete, dall'Ottocento al Novecento con la fine di secolari equilibri e di predominii indiscussi, che danno il via alla nascita delle organizzazioni sindacali contadine e di quelle padronali, della contrattazione scritta e dell'intervento delle istituzioni quali garanti tra le parti, della nascita anche in Veneto ed in Friuli delle forme di conflitto sociale proprie del nostro secolo.

Ribellione contadina estesissima in termini sociali e geografici, ma — suggerisce pertanto Gaspari — segnata dalle profonde differenze regionali esistenti. Nell'area dove più forte era stata la tenuta della «civiltà della villa veneta», ovvero nel Veneto centro-orientale ed in parte del Friuli, le leghe contadine mettono in scena nei mille modi suggeriti dalla fantasia popolare il «mondo alla rovescia» che vede il contadino dettare al proprietario le sue condizioni, e le agitazioni si accompagnano spesso ai riti della festa popolare. È sempre la villa ad essere al centro della campagna, villa che viene circondata, presa d'assalto, a volte devastata, i cui proprietari sono costretti di fronte a lazzi e sbeffeggi a firmare contratti frettolosamente scritti su semplici pezzi di carta, dove le firme così ottenute sono festeggiate con balli e solenni bevute. Le persone dei proprietari sono però sostanzialmente rispettate, non vi sono uccisioni da una parte e dall'altra e gli stessi agrari appaiono in buona parte restii ad organizzarsi militarmente fidando invece nei tempi lunghi e delegando le azioni repressive alle squadre fasciste. La fiducia nutrita dai contadini nel rispetto da parte padronale dei contratti firmati in questo modo dura sino al 1923-24, anni in cui l'adesione completa degli agrari al fascismo e la restaurazione contrattuale che ne segue rendono evidente il «tradimento» dei patti. Nella bassa occidentale, invece, nell'area del bracciantato, dove i reciproci legami tra possidente e contadino erano da tempo scomparsi, lo scontro è direttamente militare, i proprietari organizzano proprie squadre armate, dei Fasci agrari, autonome rispetto alle squadre

fasciste vere e proprie che finiranno in sostanza poi per controllare, vi sono uccisioni e ferimenti, con danneggiamenti di impianti e morte di animali. Anche qui, però, accanto alle nuove forme, durissime, di lotta sindacale permangono comportamenti di origine ben più antica, in un affascinante sovrapporsi di vecchio e nuovo. Che dire ad esempio delle improvvise incursioni di squadre di contadini, guidati in genere da donne, che asportano in breve tempo quantità impressionanti di legname dalle tenute e dalle ville degli agrari, incursioni che ricordano i riti del taglio degli alberi e delle canne dai territori anticamente considerati «comuni» ed in uso agli abitanti dei villaggi e che dureranno ben oltre la fine della seconda guerra mondiale?

Per quanto riguarda la ricostruzione delle vicende del Friuli italiano e di quello austriaco sino al 1915, mi pare interessante la documentazione reperita da Gaspari che accredita l'ipotesi di una inziativa presa dal commissario generale Mosconi di finanziare direttamente il nascente partito popolare nell'Isontino nel momento della trattativa per i nuovi patti agrari in funzione antisocialista. Dopo lo sfacelo conosciuto dalla Federazione dei Consorzi di don Faidutti già nel corso della guerra, funzionari dello stato liberale individuavano in quel preciso momento nel «partito cattolico» lo strumento migliore per fronteggiare le leghe rosse? Quanti sono stati i finanziamenti effettivamente stanziati? Un approfondimento dello studio su questo punto mi pare interessante.

Quali in ogni modo, nell'interpretazione di Gaspari, le cause della sconfitta contadina? Il nostro insiste sull'astrattezza delle organizzazioni socialiste, che rivendicano rigidamente e senza mediazioni la socializzazione della terra, obiettivo condiviso dalle organizzazioni bracciantili, meno però da altre figure contadine come il mezzadro, il colono, il piccolo proprietario. È una situazione che porterà questi ceti a scontrarsi con le stesse organizzazioni socialiste. Non a caso, la riunificazione delle varie e diverse figure conta-

dine sarà uno degli obiettivi tenacemente perseguiti dalle dirigenze sindacali — nazionali più che provinciali — nel Veneto del secondo dopoguerra, all'interno di un ripensamento critico delle lotte del periodo prefascista. Anche militarmente i socialisti non erano in grado di organizzare una risposta veramente efficace alle azioni delle squadre padronali e fasciste. In quanto alle leghe «bianche», Gaspari rileva la loro sostanziale subalternità alle direttive della gerarchia cattolica. Se da un lato esse non riescono ad evitare le forme di lotta più violente e decise nel momento della grande ondata contadina della prima metà del 1920, ed in alcuni casi finiscono per appoggiarle, dall'altro fanno rapidamente marcia indietro dopo le nette prese di posizione dell'episcopato veneto lasciando i contadini soli di fronte al contrattacco padronale. Gaspari constata però anche il fallimento della classe dirigente liberale. Dopo l'avvento del suffragio universale maschile nel 1912 e soprattutto con l'affermarsi di quella società di massa di cui la «grande guerra» accelera la comparsa, il problema di un profondo rinnovamento di metodi e di rapporti nell'organizzazione sociale come in quella aziendale si poneva con grande forza, trovando però una classe dirigente del tutto impreparata. Mentre si sarebbe dovuto stimolare una grande trasformazione fondiaria anche forzando la mano alle élites terriere, il ceto dirigente liberale — e per altri versi anche il fascismo — finiscono invece per lasciare proprietari e contadini impegnati in una «guerra» che sarà premessa anche allo sgretolamento ed alla scomparsa del vecchio ceto agrario. Ceto vittorioso, con l'aiuto dello stato e delle bande fasciste, sui contadini, ma incapace di rinnovarsi a fondo.

Marco Puppini

Schede

La Spagna nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare, AICVAS, Milano, 1996, pp. 607.

Il volume edito dalla Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti in Spagna in occasione del 60° anniversario della partecipazione italiana in difesa della Repubblica spagnola rappresenta un'iniziativa che, diversamente da quanto potrebbe indurre a credere la sua veste esplicitamente celebrativa, non può essere a pieno titolo collocata tra le pubblicazioni nate sull'onda di ricorrenze pluridecennali. Al di là del fatto che si consideri o meno necessario misurarsi su un piano storiografico con determinate scadenze, il volume mostra come intento commemorativo e ricerca scientifica possano costituire due momenti strettamente interdipendenti. Il senso della partecipazione italiana in difesa della Repubblica spagnola ci è restituito attraverso un corpo estremamente ricco ed organico di biografie (più di 4.000), dove ogni singola storia concorre a dare dimensione e dignità culturale ad un fenomeno che, come viene messo bene in luce negli interventi introduttivi di Leo Valiani e Marco Puppini, ebbe tanta importanza nella storia del movimento operaio internazionale, come in quella sociale e politica del nostro paese.

Le origini dell'opera risalgono al 1945, anno in cui Lorenzo Vanelli, responsabile della *Fratellanza Garibaldini* in Spagna, diede il via, avvalendosi di fonti di varia natura, ad un lungo lavoro di compilazione di schede biografiche sui volontari italiani che, tra il 1936 e il 1939, combatterono in difesa della Repubblica spagnola. La sua realizzazione risulta dunque essere strettamente legata, come del resto sempre avviene nel caso di studi condotti su determinati gruppi di «attori sociali», alla quantità e qualità dei dati raccolti in

passato. Da questo punto di vista va sottolineato come il risultato finale dell'impresa iniziata dal Vanelli, il *Dizionario dei volontari antifascisti in Spagna* curato da Marco Puppini e Alvaro López, rispetti uno degli statuti scientifici fondamentali delle biografie collettive: la possibilità di accedere a fonti utilizzabili sistematicamente e in grado di soddisfare esigenze di serialità ed uniformità nel reperimento delle informazioni. Ulteriori garanzie di serietà e rigore metodologico sono inoltre offerte dal lavoro di verifica condotto dai curatori sui dati biografici, attraverso la consultazione di altre fonti e repertori (Casellario Politico Centrale, Bollettino Ricerche Sovversivi, elenchi redatti dall'OVRA, dalla Missione Militare Fascista in Spagna o dal Ministero degli Interni, Archivi delle anagrafi comunali). Un lavoro che ha permesso di ridurre il rischio di imprecisioni ed errori nella stesura delle voci, nonché di ampliare il nucleo originario dei biografati.

La categoria di antifascismo a cui il Dizionario si richiama non risulta settaria ma decisamente ampia: accanto ai volontari che combatterono sul fronte sono compresi anche tutti coloro che in vari settori — cultura, stampa, propaganda scritta e radiofonica, servizi postale, sanitario e dei trasporti — portarono il loro contributo alla causa repubblicana spagnola. Ogni voce fornisce informazioni relative ai dati biografici fondamentali (anno e luogo di nascita, genitori, professione) e alle singole storie di militanza (appartenenza politica, modi e tempi di approdo al volontariato in Spagna, percorsi e ruoli all'interno del movimento antifascista); dati, purtroppo, non sempre espliciti e completi causa l'inadeguatezza delle fonti disponibili.

Sebbene si tratti di un Dizionario dove il significato d'insieme delle singole storie è dato dalla partecipazione ad un preciso evento, la difesa della Repubblica spagnola, va sottolineato che i limiti cronologici non sono stati rigidamente fissati al periodo 1936-1939, ma ampliati ai percorsi di militanza antifascista precedenti e successivi quell'esperienza.

Un'opera dunque utile per chi voglia avvicinarsi al genere biografico, sia che si privilegi un approccio teso alla ricostruzione della dimensione esistenziale e individuale, che di tipo prosopografico. Nel primo caso, il Dizionario potrà essere utilizzato ai fini del reperimento di alcune informazioni di partenza per un successivo lavoro di scavo biografico da effettuare attraverso il ricorso ad altre fonti (interviste, memorie, autobiografie, corrispondenza, ecc.). Nel secondo, il Dizionario potrà costituire uno strumento di fondamentale importanza per l'individuazione e la descrizione di una biografia collettiva dell'antifascismo italiano in Spagna: per un'analisi delle variabili uniformi del gruppo esaminato e del tipo di legami che lo tengono insieme (generazioni di appartenenza, provenienza sociale e geografica, composizione socio-professionale), per uno studio collettivo delle storie politiche (individuazione tipologie di approdo all'antifascismo e di impegno militante). In un panorama storiografico come quello italiano, dove le tradizioni politiche riconducibili a quella che un tempo si chiamava storia del movimento operaio sembrano essere investite da una fase di inattualità scientifica, in cui continuano a tardare approcci aperti al metodo prosopografico, alla storia dei gruppi, alle grandi potenzialità offerte dai dizionari biografici — diversamente da quanto avviene in altri paesi, come è ad esempio emerso nel Convegno internazionale su *Les Dictionnaires biographiques du mouvement ouvrier: lectures, exploitations, apports à l'historiographie*, tenutosi a Parigi nel 1993 — l'iniziativa editoriale della Associazione Italiana Volontari Antifascisti in Spagna va senz'altro apprezzata per le opportunità che come strumento offre su un piano metodologico e interpretativo. In conclusione, non possono tuttavia essere taciute alcune ingenuità ed imprecisioni, come la nota alle Biografie degli antifascisti italiani in Spagna (p. 39) in cui viene segnalata l'introduzione dei combattenti della Slovenia e Croazia la quale, senza ulteriori chiarificazioni sulla provenienza geografica di questi volontari — l'I-

stria e il territorio attorno a Gorizia — può essere causa di fraintendimento. Inoltre, se può essere accettato il loro inserimento per ragioni «di comunanza ideale con l'antifascismo italiano», risulta discutibile il fatto che lo si giustifichi per «motivi di identità culturale e linguistica». Infine, il volume presenta una veste grafica che non è sempre all'altezza del lavoro scientifico svolto.

Ariella Verrocchio

---

don Francesco Zossi, *Avasinis 1940-1945. Il diario del Parroco di Avasinis e altre testimonianze sulla seconda guerra mondiale nel territorio di Trasaghis*, Note e ricerche integrative a cura di Pietro Stefanutti, Comune di Trasaghis, Udine 1996.

Dopo l'accurato lavoro di Pietro Stefanutti edito dall'Istituto Friulano per la storia del movimento di Liberazione e dedicato alla vicende della Val del Lago durante la resistenza e l'occupazione cosacca (P. Stefanutti, *Novocerkassk e dintorni. L'occupazione cosacca della Val del Lago — ottobre 1944-aprile 1945*, Udine 1995), è stato pubblicato di recente a cura del comune di Trasaghis — uno dei tre della vallata — il diario stilato in tempo di guerra da don Francesco Zossi, parroco della frazione di Avasinis. Per volere del suo estensore, intenzionato evidentemente a dare una testimonianza sui fatti da lui vissuti ma non ad essere coinvolto in polemiche e strumentalizzazioni, il diario era rimasto per molti anni un documento privato, non destinato alla pubblicazione. Ora, a trentaquattro anni dalla morte dello stesso don Zossi, la sua edizione è avvenuta nell'ambito di una serie di manifestazioni dedicate al ricordo della strage che insanguinò, il 2 maggio 1945, la piccola frazione. A guerra ufficialmente finita, il paese fu infatti vittima dell'eccidio da

parte di truppe tedesche — e di italiani combattenti con i tedeschi — di cinquantadue civili, in massima parte donne, vecchi e bambini, strage che ha segnato in modo indelebile la memoria collettiva del paese.

Preceduto da una breve biografia di don Zossi, il diario è seguito dal più sintetico ed ufficiale Libro Storico della parrocchia di Avasinis, relativo allo stesso periodo. È accompagnato anche da diverse note esplicative, che integrano ed a volte correggono le informazioni contenute nel diario, curate dal meritorio Pietro Stefanutti. Note accurate, minuziose, mai pedanti, utili a togliere l'alone di indeterminatezza e di «sentito dire» che inevitabilmente caratterizza in alcuni punti una fonte che voleva testimoniare un vissuto, ma che non è frutto di ricerche e riflessioni più ampie. Chiude il libro un elenco di testimonianze sulla strage del 2 maggio 1945. È un coro suggestivo e terribile, in cui in forma quasi sempre asciutta e stringata, mai retorica, i sopravvissuti raccontano in stretto dialetto friulano i particolari delle morti dei loro compaesani trucidati in quella occasione. Delle cinquantadue vittime sono anche forniti i dati biografici e, dove è stato possibile, l'immagine fotografica.

Dalle pagine del diario emerge per alcuni versi un orientamento simile a quello espresso da altri parroci in loro scritti e diari relativi al periodo di guerra. Se la presa di distanza verso i fascisti ed i tedeschi è decisa, altrettanto lo è la diffidenza verso i partigiani soprattutto garibaldini, per la fama di «comunisti» che li accompagnava, unita alla preoccupazione per le conseguenze delle loro azioni militari sulla popolazione. Più che analisi su problemi e prospettive del movimento partigiano, emergono piuttosto in queste pagine i drammi vissuti dalla popolazione della piccola frazione che durante la guerra ha pagato un prezzo elevatissimo in termini di vittime. La presenza partigiana si era manifestata in zona già nel febbraio del 1944, con un certo anticipo rispetto a molti altri comuni friulani. In seguito si era costituito in zona il battaglione garibaldino Matteotti, men-

tre due gruppi autonomi formatisi nel frattempo avevano aderito alle formazioni Osoppo. Comunisti i garibaldini e democratici gli osovani per don Zossi, che annota anche, senza molto approfondire il discorso, che «...Le due formazioni non erano d'accordo tra di loro» (p. 22). Nell'estate del 1944 il paese è in ogni modo di fatto nelle mani dei partigiani garibaldini. La situazione, per questi ultimi come per la stessa popolazione, diviene drammatica nell'autunno, in concomitanza con la grande controffensiva tedesca. Il 2 ottobre le truppe tedesche arrivano a Trasaghis, stando sempre a don Zossi inaspettate. Mentre la popolazione fugge in montagna, i partigiani si riorganizzano e per ben due giorni bloccano con successo i tedeschi in paese nonostante questi ultimi facciano uso di armi pesanti. Infine devono ritirarsi. Mentre il vicino comune di Alesso è sfollato con la forza da tedeschi e fascisti in mezzo ad inenarrabili scene di disperazione — di cui Stefanutti nel suo libro ha dato una efficace descrizione — Avasinis riesce ad evitare questa misura in seguito a delicate trattative con i comandi cosacchi che si svolgono in canonica con la mediazione di un'insegnante del posto conoscitrice della lingua russa. Durante l'inverno il parroco è sempre impegnato in difficili mediazioni tra tedeschi, cosacchi e partigiani. Infine il 2 maggio, quando sembra ormai tutto finito e nei vicini centri di Gemona ed Osoppo le campane suonano a festa per l'imminente liberazione, avviene la strage che sconvolge la piccola frazione di Avasinis.

Don Zossi accenna ad azioni partigiane contro i tedeschi lungo la strada pontebbana e dalla stessa Trasaghis quale possibile causa della strage. In realtà — annota Stefanutti — il collegamento fra la rappresaglia tedesca e queste azioni non è del tutto chiaro; probabilmente il reparto nazista è messo in allarme da una serie di episodi che avvengono in quelle ore più che da uno in particolare. Sulla dinamica della strage, la testimonianza del parroco conferma le altre: l'assoluta casualità nelle uccisioni che finiscono per interessare donne, bambini ed anziani (gli uomini erano fuggiti in

montagna), l' elevato numero di feriti gravi — fra cui lo stesso don Zossi — probabilmente creduti morti dai tedeschi, l'intervento di un ufficiale che ferma la strage ed il trasporto di una quindicina di corpi in alcuni canaletti fuori dell' abitato, forse nel tentativo di occultarli. Alla fine il reparto si ritira, sfaldandosi però dopo poca strada. Forse a causa del suicidio dell'ufficiale che lo comandava, notizia riportata da don Zossi ma non da altre fonti? Alcuni di questi soldati rientrano ad Avasinis, per motivi imprecisati, sul luogo della strage perpetrata poco prima, in abiti civili (forniti da chi? Stefanutti accenna a probabili complicità di elementi locali del partito fascista). Riconosciuti dalla popolazione esasperata e sconvolta, vengono raccolti in piazza e trucidati con un macabro rituale. Sono forse questi fatti che don Zossi, pur annotandoli criticamente, voleva sottrarre a facili speculazioni e polemiche stabilendo che il suo diario restasse inedito. D'altra parte, i traumi nel tessuto civile che simili stragi hanno provocato nei piccoli paesi che le hanno subite, non sono stati ancora studiati esaurientemente. Nei comuni vicini, giova ripeterlo, la popolazione era nel frattempo scesa nelle strade per festeggiare la liberazione.

Per numero di vittime la strage di Avasinis di Trasaghis è, assieme a quella di Torlano di Nimis e delle malghe Pramosio, tra le maggiori perpetrate dai nazisti e dai fascisti in Friuli. «Ma nessun gesto si ebbe invece di riconoscimento da parte delle Superiori Autorità — annota sempre don Zossi — e quando si trattò di erigere un piccolo monumento a ricordo delle vittime dell'eccidio per il quale si spesero, nel 1946, 350.000 lire, la Prefettura sollecitata d'un contributo mandò a mala pena £. 40.000. All'inaugurazione, alla quale intervenne tanto popolo da tutta la zona, mandò un rappresentante tra gli ordinari direttori d'Ufficio» (p. 44). La fede religiosa del parroco lo porta a sublimare la rabbia per un tale trattamento con la meditazione sulla necessità di «espiare» le «colpe» del paese a causa delle uccisioni dei tedeschi e dei cosacchi seguite alla strage. Resta però la re-

altà di un atteggiamento del tutto privo di sensibilità da parte di quelle pubbliche autorità che verso le vittime della guerra avrebbero invece dovuto dimostrare — ritengo — un'attenzione particolare.

Marco Puppini

Arnold Suppan, *Jugoslawien und Österreich 1918-1938. Bilaterale Aussenpolitik im europäischen Umfeld* (Jugoslavia e Austria 19718-1938. Politica estera bilaterale nel contesto europeo), Verlag für Geschichte und Politik, Wien - Verlag Oldenbourg, München 1996, pp. 1347.

Tra le pubblicazioni dell'Istituto austriaco per l'Europa orientale e sudorientale, è uscito nel 1996 un ponderoso volume di Arnold Suppan, dedicato ai rapporti tra la Jugoslavia e l'Austria dal primo dopoguerra all'*Anschluss*. Il lavoro, il cui nucleo embrionale è costituito dalla tesi di dottorato dell'autore (oggi professore di storia dell'Europa orientale presso l'Università di Vienna e direttore del suddetto Istituto), partendo da un ampio saggio relativo ai due Stati vicini, si è ramificato fino ad abbracciare l'intera situazione politica dell'Europa danubiana e balcanica nel periodo tra le due guerre. Non a caso, Arnold Suppan ha svolto ricerche negli archivi e biblioteche austriaci e jugoslavi, ma anche in quelli cecoslovacchi, ungheresi, tedeschi, italiani e inglesi, riuscendo, attraverso un impegno più che decennale, a offrirci un quadro quanto mai vivace e convincente delle complesse e spesso conflittuali relazioni tra Vienna e Belgrado nel periodo della discussione sulle nuove frontiere tra i due Stati e sulla possibilità di un rinnovato dialogo. Come questo fosse difficile, per antiche e recenti animosità, differenze di cultura politica e divergenti concezioni strategiche (più che per interessi economici), è descritto in dettaglio nel volume in esame,

che si articola in ben otto capitoli, dedicati non solo alla storia diplomatica, ma anche alla descrizione delle strutture interne della Jugoslavia e dell'Austria, alle loro diverse tradizioni culturali e al problema delle rispettive minoranze. Quest'ultimo capitolo, che tratta in particolare degli sloveni in Carinzia e dei croati nel Burgenland, nonchè dei tedeschi in Slovenia e degli *Schwaben* delle regioni danubiane, è particolarmente ricco d'informazioni, e, per l'originalità dell'approccio — così spesso negletto della storiografia — costituisce il filone forse più innovativo dell'intero volume. Il testo è arricchito da una dettagliata e preziosa bibliografia, da una serie di tabelle sulla costituzione etnico-religiosa ed economica, rispettivamente della Jugoslavia e dell'Austria, dall'elenco dei governi dei due Paesi tra il 1918-1938, dall'indice delle località e dei nomi, come pure da cartine geografiche e da una serie di foto che, con l'eloquenza delle immagini riescono a restituirci efficacemente l'atmosfera dell'epoca: un'epoca d'intensa conflittualità e di molti sospetti, che gli uomini politici del tempo non seppero dominare, offrendo — come giustamente conclude Suppan alla fine del suo discorso, che verrà consultato con molto profitto da chi si occupi della storia mitteleuropea nel periodo tra le due guerre — un esempio negativo per chiunque intendesse impostare una saggia politica di vicinato europea.

Jože Pirjevec

Bertrand Badie, *La fine dei territori: saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Asterios Editore, Trieste, 1996, pp. 236.

Nel 1991 il regime di Siad Barre collassa lasciando alle sue spalle una Somalia frammentata, il suo spazio nazionale spartito e controllato da decine di milizie su base clanica,

e una crisi difficilmente ricomponibile da parte di un ordine internazionale che solo in quell'anno riusciva con successo ad imporsi sull'Iraq di Saddam Hussein e ristabilire sovranità al Kuwait. Solo in quest'anno altre crisi tornano ad occupare le prime pagine dei quotidiani internazionali: dalla guerra civile nel Kurdistan iracheno, che mette in luce la fragilità di una costruzione politica curda, pur in parte garantita dallo stesso ordine internazionale imposto nel 1991, minata in buona parte da dissidi interni, all'entrata dei taleban a Kabul e una nuova frammentazione dello spazio politico afghano, al totale collasso delle strutture periferiche dello Zaire e l'emergere di una nuova geo-politica nella regione dei grandi laghi. Questi e molti altri sono esempi di quello che Badie preconizza come un nuovo «disordine internazionale», ormai realtà concreta ai margini di un Occidente europeo avviato ad integrazione.

Il saggio, come dal titolo, riposa sull'ipotesi della «fine dei territori» intesa come crisi del principio politico di territorialità, sancito dalla pace di Westfalia in poi, come fondamento di un ordine internazionale e della legittimità delle diverse realtà statuali, fino ad oggi immutato nei suoi presupposti. La prospettiva, non molto lontana dalla realtà, è quella appunto di un «disordine internazionale» e di conseguenza la necessità «sociale» di cercare nuovi principi fondanti basati su un «rispetto» da cercarsi in criteri più flessibili in parte tratti dal nostro come dall'altrui bagaglio culturale.

Il principio della territorialità nasce e cresce in Occidente dalla crisi dell'ordine feudale inteso come gerarchia di rapporti di vassallaggio e della precedenza della comunità sullo Stato e delle prerogative universali della Chiesa di Roma sulle diverse entità statuali in ascesa. Si diffonde e acquista significato politico all'esterno (nel rapporto tra Stati) e al proprio interno, fornendo identità «nazionale» a svantaggio delle particolarità culturali delle comunità locali e in opposizione all'universalità della Chiesa. È parte quindi

integrante del processo di formazione dello Stato-nazione in ciò che è stato l'Occidente europeo.

Grazie all'egemonia politica e culturale di un Occidente in piena espansione, il principio si eleva a valore universale. Contribuisce così a diffondere l'idea stessa di «nazione» al di fuori del proprio contesto culturale. È quindi a fondamento sia delle pretese politicamente egemoniche dei nuovi Stati al proprio interno, che vengono a costituirsi con crescendo dal XIX secolo dalla dissoluzione degli imperi come nei processi di decolonizzazione, sia come fondante nelle pretese e nei rapporti fra Stati.

Ciò, pur congelando le realtà vecchie e nuove così costituitesi, non impedisce al principio di collassare in quest'ultima parte di secolo per «entropia» laddove si ha una proliferazione di realtà (comunitarie, etniche, religiose, ...) che in parte si affidano al principio di territorialità come unica fonte di legittimità — si pensi alla tendenziale evoluzione dall'etnicismo al nazionalismo nel mondo extra-europeo o nella stessa Europa, dalla Corsica alle diverse comunità della Bosnia (per cui non c'è a livello internazionale alcuna assenza di Stato ma rimangono molteplici realtà senza Stato) — come a contestarne i fondamenti in base a diversi principi extra-territoriali (l'*umma* o comunità dei credenti nel mondo islamico, il panslavismo, ...) (B. Badie, *L'État importé*, Fayard, Parigi 1992).

Le ipotesi di Badie e le sue analisi sono affascinanti e difficilmente criticabili, fondate su una conoscenza profonda del processo storico che ha portato alla costruzione dello Stato moderno in Occidente, già oggetto di confronti e paralleli con l'idea del politico nel mondo musulmano (B. Badie, *I due Stati. Società e potere in Islam e Occidente,* Marietti, Genova 1990).

L'autore non smette di sottolineare l'importanza delle dinamiche culturali e del contesto culturale specifico (quello occidentale, culturalmente egemone appunto) dal quale nasce l'idea che lega lo Stato ad una concezione del territorio non

flessibile e, naturalmente, i suoi rapporti con le forme del politico (B. Badie, *Culture et politique,* Economica, Parigi 1993), come diverse concezioni e culture del territorio (o dello spazio) (d'uso/etnico-comunitario o simbolico/religioso).

Da un lato è l'idea stessa di modernità e progresso nata in Occidente, fino ad oggi affidata allo Stato-nazione, ad essere messa in crisi per effetto di una mondializzazione che travalica i confini giuridici (reti transnazionali, regionalizzazione macro- o transfrontaliera) e per effetto dell'incontro-scontro con diverse concezioni e fondamenti di culture «altre», come si direbbe oggi, ma anche con concetti che in qualche modo riposano nel nostro stesso bagaglio culturale di europei e occidentali non proprio complementari con le rigidità del significato storicamente consolidatosi del territorio (si pensi all'idea stessa di Europa come entità sovranazionale o un'Europa, di là da venire, ma già pensata, delle regioni, o all'idea stessa di una unità in qualche modo politica dell'Oriente cristiano o della *umma*, e perché no, l'idea stessa della mondializzazione). Per altro una nozione difficilmente sostituibile che continua a legittimare le relazioni ad un livello macro- ma che rischia un'implosione, almeno lontano dall'Occidente.

Di fronte alle prospettive non certo felici di un «disordine internazionale», l'autore auspica, nell'era del villaggio globale, delle identità molteplici o delle identità contrapposte, un nuovo utopico umanesimo, un «ritorno all'individuo» nel rispetto dell'altro.

Federico Battera

Indice dell'annata 1996

G. Valdevit	Ai lettori	n. 1	p.1
G. Miccoli	25 aprile: una storia da rispettare	n. 1	p.3
	Editoriale	n. 2	p.1
G. Valdevit	Foibe: il peso della sconfitta	n. 2	p.11

Estremismo di destra e «revisionismo»: il caso austriaco

T. Matta	Presentazione	n. 1	p.7
	Nota Editoriale	n. 1	p.13

Studi e ricerche

K. Stuhlpfarrer	Antisemitismo, neonazismo e nuova destra in Austria dal dopoguerra ad oggi	n. 1	p.15
B. Bailer, W. Neugebauer	Sintesi dello sviluppo dell'estremismo di destra in Austria	n. 1	p.37
A. Pelinka	I grandi partiti e l'estremismo di destra	n. 1	p.47
G. Spann	I giovani e l'estremismo di destra. Indagine sulle cause e criteri interpretativi. Un rapporto sulla ricerca	n. 1	p.63

F. Hausjell	*Videogames* neonazisti e di estrema destra in Austria	n. 1	p.101
B. Bailer	Il «revisionismo», propaganda pseudoscientifica	n. 1	p.119
G. Cresciani	Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana e dalmata in Australia	n. 2	p.35
Mucci	La risiera di San Sabba a Trieste. Un'architettura per la memoria	n. 2	p.69
nan	Xenofobia, fantasma e nazione: la logica della violenza etnica nell'ex Jugoslavia	n. 2	p.127

menti e problemi

. Bailer-Galanda, W. Lasek, W. Neugebauer	Il «documento» Lachout. Anatomia di una falsificazione	n. 1	p.131
G. Spann	La metodologia manipolatoria dell'estrema destra applicata alla propaganda ed alla scrittura della storia	n. 1	p.177
W. Neugebauer	Reazioni politiche e giudiziarie al *Rechtsextremismus-Handbuch*	n. 1	p.187
S. Di Giusto	La stampa nazionalista friulana nel dibattito sulla		

	autonomia regionale 1945-1947	n. 2	p.165

Archivi

S. Bon	Il *Kärntner Landesarchiv* di Klagenfurt. Storia, descrizione, ipotesi di fruizione	n. 1	p.213
D. Cante	Il porto di Trieste nelle carte del *Bundesarchiv* di Coblenza. Illustrazione delle fonti, opportunità di ricerca	n. 2	p.205

Note critiche

D. Cante	L'estremismo di destra in Austria nella letteratura specializzata	n. 1	p.193
T. Matta	A proposito di due libri sul neonazismo apparsi in Italia	n. 1	p.201
E. Collotti	Miriam Coen, *Bruno Pincherle*	n. 2	p.241
M. Coslovich	Calel Perechodnick, *Sono un assassino? Autodifesa di un poliziotto ebreo*	n. 2	p. 245
M. Puppini	Memoria della Resistenza e piccole comunità: tre libri recenti	n. 2	p.250

T. Matta	Una mostra esemplare: «La Gioconda di Lvov»	n. 2	p.258
S. Bon	*Insegnare Auschwitz*: per un approccio non convenzionale con la storia	n. 2	p.265

Schede

Si parla di: *Hinsehen ist besser* (Meglio non guardare) (T. Catalan)	n. 1	p.209
Si parla di: Giorgio M. von Leitgeb, *La saga di una famiglia. Da Gorizia al Brasile 1922-1947* (F. Cecotti); Carlo Donato e Pio Nodari, *L'emigrazione giuliana nel mondo; note introduttive* (F. Cecotti)	n. 2	p.277

Collana «i Quaderni di Qualestoria»

1. Annamaria Vinci (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*
2. Paolo Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-1945*
3. Jenny Weiger, *Il tempo della memoria. Settembre 1943-agosto 1944* (a cura di Silva Bon)
4. Galliano Fogar, Marina Rossi, Sergio Ranchi, *Guadagnavo sessantun centesimi all'ora... Lavoro e lotte al Cantiere San Rocco. Muggia 1914-1966*
5. Adriano Andri, Giulio Mellinato, *Scuola e Confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*
6. Karl Stuhlpfarrer, *L'Austria del Novecento. Società, economia, cultura, politica* (in preparazione)
7. Marta Verginella, Alessandro Volk, Katia Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*
8. Alfredo Bonelli, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956* (a cura di Franco Cecotti)
9. Giampaolo Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*
10. Galliano Fogar, *Trieste in guerra. Gli anni 1943-1945*
11. Daiana Franceschini, *Porzûs* (in preparazione)

Emigrati italiani in Austria
tra le due guerre

L'esclusione degli ebrei dalla
cultura viennese dopo l'*Anschluß*

La scuola tedesca di Trieste
negli anni Trenta

Bruno Piazza e il destino
degli ebrei triestini

Rainer e Globocnik:
l'amicizia di due nazisti tipici

La propaganda nazista nel
Litorale Adriatico

La «giustizia del popolo» a Fiume
nel secondo dopoguerra

ISSN: 0393-6082

L. 28.000.-